

ISSN 1122 - 1917

# L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE  
UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXV 2017

MARE PVNICVM.

MARE IBIIV.

EDUCATT - UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

L'ANALISI  
LINGUISTICA E LETTERARIA

---

FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE  
E LETTERATURE STRANIERE

UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

2

ANNO XXV 2017

PUBBLICAZIONE SEMESTRALE

L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA  
Facoltà di Scienze Linguistiche e Letterature straniere  
Università Cattolica del Sacro Cuore  
Anno XXV - 2/2017  
ISSN 1122-1917 - ISSN digitale 1827-7985  
ISBN 978-88-9335-243-7

---

*Comitato Editoriale*

GIOVANNI GOBBER, Direttore  
LUCIA MOR, Direttore  
MARISA VERNA, Direttore  
SARAH BIGI  
ELISA BOLCHI  
ALESSANDRO GAMBA  
GIULIA GRATA

*Esperti internazionali*

THOMAS AUSTENFELD, Université de Fribourg  
MICHAEL D. AESCHLIMAN, Boston University, MA, USA  
ELENA AGAZZI, Università degli Studi di Bergamo  
STEFANO ARDUINI, Università degli Studi di Urbino  
GYÖRGY DOMOKOS, Pázmány Péter Katolikus Egyetem  
HANS DRUMBL, Libera Università di Bolzano  
FRANÇOISE GAILLARD, Université de Paris VII  
ARTUR GAŁKOWSKI, Uniwersytet Łódzki  
LORETTA INNOCENTI, Università Ca' Foscari di Venezia  
VINCENZO ORIOLES, Università degli Studi di Udine  
PETER PLATT, Barnard College, Columbia University, NY, USA  
NIKOLA ROSSBACH, Universität Kassel  
EDDO RIGOTTI, Università degli Svizzera italiana  
ANDREA ROCCI, Università della Svizzera italiana  
MICHAEL ROSSINGTON, Newcastle University, UK  
GIUSEPPE SERTOLI, Università degli Studi di Genova  
WILLIAM SHARPE, Barnard College, Columbia University, NY, USA  
THOMAS TRAVISANO, Hartwick College, NY, USA  
ANNA TORTI, Università degli Studi di Perugia  
GISÈLE VANHESE, Università della Calabria

*I contributi di questa pubblicazione sono stati sottoposti  
alla valutazione di due Peer Reviewers in forma rigorosamente anonima*

© 2017 EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano | tel. 02.7234.2235 | fax 02.80.53.215  
*e-mail*: editoriale.dsu@educatt.it (*produzione*); librario.dsu@educatt.it (*distribuzione*)  
*web*: www.educatt.it/libri

*Redazione della Rivista*: redazione.all@unicatt.it | *web*: www.analisinguisticaeletteraria.eu

Questo volume è stato stampato nel mese di dicembre 2017  
presso la Litografia Solari - Peschiera Borromeo (Milano)

## INDICE

Struttura del discorso negli apprendenti italo-foni di russo: analisi testuale comparata russo-italiano	7
<i>Nataliya Stoyanova</i>	
«Come si dice?» / «Wie heißt das?» – Strategie di ricerca lessicale in visite guidate con italiano e tedesco L2	31
<i>Miriam Ravetto</i>	
“Boia imperialisti, spie di regime e corrotti buffoni”. La lingua dei comunicati delle brigate rosse durante il Sequestro Moro	51
<i>Ettore Marchetti</i>	
La sémantique du stéréotype et la représentation topique de l'altérité	71
<i>Afsaneh Pourmazaheri</i>	
“Before Man Was, War Waited for Him“. <i>Blood Meridian</i> e la Guerra del Vietnam	91
<i>Giulio Segato</i>	
Wie wenn sich eine einzige hohe aber starke stimme bilde: lingua e stile nel romanzo <i>Das Schloß</i> di Franz Kafka	103
<i>Gloria Colombo</i>	
Elfriede Gerstl, eine Stimme für italienische Leser	121
<i>Renata Zanin</i>	
Tra comicità e umorismo: Dar'ja Doncova, “regina del giallo ironico”	135
<i>Claudio Macagno</i>	
“L'eterna influenza francese”. Classici russi per il tramite del francese all'alba del Terzo millennio	159
<i>Giuseppe Ghini</i>	
Василий Гроссман и первый опыт художественного исследования Гулага (О повести Все течет...)	175
<i>Мауриция Калужио</i>	

“Ясность” и “связность” как смысловые доминанты нарратива В. Гроссмана  
 (“За правое дело”, “Жизнь и судьба”) 187

*Галина Жиличева*

#### Recensioni e Rassegne

Recensioni	203
Rassegna di Linguistica generale e di Glottodidattica a cura di Giovanni Gobber	207
Rassegna di Linguistica francese a cura di Enrica Galazzi e Chiara Molinari	215
Rassegna di Linguistica inglese a cura di Amanda Murphy e Margherita Ulrych	225
Rassegna di linguistica russa a cura di Anna Bonola	233
Rassegna di Linguistica tedesca a cura di Federica Missaglia	237
Rassegna di Tradizione della cultura classica a cura di Guido Milanese	243
Indice degli Autori	247
Indice dei Revisori	249
Supplemento: Critical issues in English – Medium Instruction in University	251

Joëlle Gardes nous a quittés le 11 septembre 2017. Nous désirons saluer ici la collègue toujours disponible et prévenante, la stylisticienne, la linguiste, la traductrice, la spécialiste amoureuse de poésie et, bien sûr, la poétesse. Elle aurait aimé ce féminin un peu désuet, et nous le lui dédions volontiers. Elle a rendu à notre revue le service précieux et humble des véritables savants, qui ne demandent aucun retour pour leur travail, pas même le renom, car leur savoir les rend heureux et ils sont par conséquent désireux de le partager. Enfin, à Joëlle, la très chère amie, tout simplement merci.

Joëlle Gardes ci ha lasciati l'11 settembre 2017. Desideriamo ricordare in questa sede la collega sempre disponibile e collaborativa, la scrittrice raffinata, la linguista, la traduttrice, la studiosa di poesia, e naturalmente la poetessa che lei stessa è stata. Ha dato alla nostra rivista il contributo prezioso e umile che solo i veri studiosi sanno dare, senza chiedere nulla in cambio, nemmeno il riconoscimento pubblico, poiché era dal sapere che si sentiva ricompensata e desiderava quindi dividerlo. A Joëlle, la cara amica, semplicemente grazie.

On the 11th of September 2017, Joëlle Gardes left us. We honor here the willing and helpful colleague, the stylist, the linguist, the translator, the poetry scholar, and of course the poet she herself was. She served our journal in the precious and humble way that true scholars dedicate to knowledge, which they are happy to share. To the dearest friend Joëlle, simply thank you.



## STRUTTURA DEL DISCORSO NEGLI APPRENDENTI ITALOFONI DI RUSSO: ANALISI TESTUALE COMPARATA RUSSO-ITALIANO

NATALIYA STOYANOVA

L'articolo propone i risultati di un'analisi discorsiva di testi di apprendenti italofofoni di russo. La struttura del discorso viene esaminata dal punto di vista delle relazioni discorsive preferite a varie tappe acquisizionali e dal punto di vista della gerarchizzazione. Inoltre vengono analizzati il grado della partizione delle situazioni e il grado della complessità delle strutture discorsive, il che ci ha permesso di caratterizzare la testualità delle varietà acquisizionali considerate rispetto al russo e all'italiano nativi.

This article presents the results of a discourse analysis of Russian-learning texts by itallophones. The discourse structure was examined from the point of view of the preferences for discourse relations on various acquisitional stages and from the point of view of hierarchization. Furthermore the grade of repartition of situations and the grade of the discourse structures complexity were analysed, allowing us thus to characterize the textuality of the considered acquisitional varieties compared to the native Russian and Italian.

*Keywords:* discourse analysis, Russian language, compared textuality, acquisitional varieties, linguospecific patterns

### *Introduzione*

Il presente saggio tratta l'interrogativo se esistano pattern specifici per l'organizzazione del discorso in una data lingua o se le differenze tra i parlanti dipendano solo dalle loro preferenze personali. La nostra ipotesi di partenza è che, se tali pattern dovessero esistere, sarebbero molto resistenti nella fase di acquisizione di una lingua seconda. Per verificarla interpreteremo alcuni dati di un corpus sperimentale appositamente creato, riguardanti l'acquisizione delle strutture del discorso, tipiche del russo, da parte di apprendenti italofofoni. A partire dal corpus raccolto, per ricostruire i processi cognitivi dei parlanti sono state create rappresentazioni discorsive dei testi da loro prodotti, la cui struttura è stata esaminata sia dal punto di vista delle relazioni discorsive preferite dai parlanti di vari gruppi, sia dal punto di vista della gerarchizzazione. Inoltre sono stati analizzati il grado della partizione delle situazioni e il grado della complessità delle strutture discorsive utilizzate dai partecipanti all'esperimento, il che ci ha permesso di caratterizzare la testualità delle varietà acquisizionali considerate rispetto al russo e all'italiano nativi.



1. *Resistenza dei pattern discorsivi all'acquisizione della L2 per uno studio di testualità comparata*

L'ipotesi secondo la quale, se dovessero esistere dei pattern linguospecifici<sup>1</sup> per la costruzione del discorso, essi sarebbero molto resistenti all'acquisizione della lingua seconda, è stata proposta da Slobin<sup>2</sup>, che ha coniato la formula 'thinking for speaking' e ha ipotizzato il fenomeno del 'first-language thinking in second-language speaking'. Per 'thinking for speaking' Slobin intende "a special form of thought that is mobilized for communication, [...] involves picking those characteristics of objects and events that (a) fit some conceptualization of the event, and (b) are readily encodable in the language"<sup>3</sup>. Dal punto di vista acquisizionale, la sua ipotesi è che "in acquiring a native language, the child learns particular ways of thinking for speaking"<sup>4</sup>. Dunque ogni lingua allenerrebbe il parlante a dedicare particolare attenzione a precisi aspetti degli eventi e delle esperienze, i quali dipendono dalle categorie grammaticali che devono essere espresse nella sua lingua nativa e dalle aspettative dell'interlocutore. Questo allenamento, avvenuto fin dall'infanzia, ha una resistenza eccezionale alle ristrutturazioni necessarie per l'acquisizione delle lingue seconde in età adulta, il che causerebbe, secondo Slobin, il fenomeno di 'first-language thinking in second-language speaking'.

Slobin stesso ha optato per una ricerca nell'ambito della testualità comparata, confrontando i modi in cui i parlanti di Inglese, Tedesco, Spagnolo ed Ebraico descrivono gli stessi eventi<sup>5</sup>; egli ha dimostrato che pattern linguospecifici di 'thinking for speaking' vengono usati anche nell'età prescolare, e che questi pattern hanno implicazioni sullo sviluppo dello stile retorico<sup>6</sup> proprio di ciascuna lingua.

<sup>1</sup> Il neologismo 'linguospecifico' si rifà all'espressione inglese 'language-specific' e si applica a dei tratti distintivi di una lingua, specifici per essa; in contrapposizione alle caratteristiche condivise tra le lingue, che possono far parte dell'insieme di proprietà universali che rendono un sistema di segni una lingua. Di conseguenza se un tratto di una lingua è specifico per essa, possiamo parlare della linguospecificità di questo tratto.

<sup>2</sup> D.I. Slobin, *Thinking for Speaking*, in *Berkley Linguistic Society: Proceedings of the Thirteenth Annual Meeting*, J. Aske – N. Beery – L. Michaelis – H. Filip ed., Berkley Linguistic Society, Berkley 1987, pp. 435-444.

<sup>3</sup> Cfr. D.I. Slobin, *From "Thought and Language" to "Thinking for Speaking"*, in *Rethinking Linguistic Relativity*, J.J. Gumperz – S.C. Levinson ed., Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 70-96, 76.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 76. Quest'ipotesi fa parte di un discorso più ampio nel quale 'thinking' e 'speaking' vengono proposti come due attività concrete che, sostituendo le due corrispondenti entità astratte – 'thought' e 'language' –, rendono la questione del rapporto tra esse trattabile scientificamente. In questo modo Slobin propone una versione della posizione humboldtiana e whorfiana riguardo alla relatività linguistica che è falsificabile, perché può essere verificata con metodi sperimentali. È necessario inoltre menzionare che lo sviluppo della concezione di 'thinking-for-speaking' di Slobin è stata influenzata in modo significativo dalle teorie dello psicologo russo Lev Semënovič Vygot'skij (L.S. Vygot'skij, *Myslenie i reč*, Labirint, Moskva 2005).

<sup>5</sup> A questo scopo, insieme ad altri ricercatori di Berkeley, ha raccolto racconti prodotti da parlanti di tre gruppi di età: prescolastica (da 3 a 5 anni), scolastica (9 anni), e adulta che descrivono la storia del fumetto *Frog, where are you?*

<sup>6</sup> Riguardo allo stile retorico, non possiamo non menzionare lo studio di Ulla Connor, *Contrastive Rhetoric. Cross-cultural Aspects of Second-Language Writing*, Cambridge University Press, New York 1996, dedicato alla retorica contrastiva, in cui l'autrice definisce la disciplina e traccia la sua storia, mostrando l'interazione della retorica contrastiva con altri campi della linguistica applicata, tra cui la linguistica del testo, la sociolinguistica e la traduttologia, per poi, infine, concentrarsi sui metodi della ricerca nella retorica contrastiva e sulle possibili direzioni del futuro sviluppo della disciplina. Inoltre si veda un articolo più recente della stessa autrice, U.

Negli ultimi anni altri studiosi hanno intrapreso tentativi di indagare vari aspetti della specificità di ‘thinking for speaking’ di alcune lingue rispetto ad altre, sia confrontando il comportamento linguistico dei parlanti di lingue diverse<sup>7</sup>, sia tramite analisi trasversali<sup>8</sup> o longitudinali<sup>9</sup> del percorso di acquisizione di una lingua seconda cercando di verificare l’ipotesi di Slobin.

Anche noi, mossi dal desiderio di approfondire il fenomeno di ‘first-language thinking in second-language speaking’, cioè di vedere se effettivamente, e in che misura e modo, gli italiani parlando in russo continuano a pensare in italiano, abbiamo raccolto e analizzato un corpus acquisizionale sperimentale. La lunghezza totale del corpus da noi analizzato è di centounomilacinquecentosessantun battute, che costituiscono diciassettemilasessantatre parole e quattromilacentouno predicazioni. Il corpus è composto da racconti scritti che riferiscono la trama di un filmato muto: abbiamo scelto questo tipo di compito perché da una parte lascia spazio alla creatività personale e permette al pensiero di prendere la sua forma autentica, dall’altra le produzioni ottenute in questo modo sono facilmente paragonabili fra di loro. Ispirati da uno dei task del progetto di European Science Foundation dedicato all’acquisizione della L2 da parte degli emigrati adulti<sup>10</sup>, abbiamo montato la versione breve del film *Tempi moderni* di Charlie Chaplin, che è stata utilizzata anche al di fuori del progetto ESF da studiosi autonomi per indagare coppie linguistiche nuove<sup>11</sup>, dividendo il filmato in sette episodi. Durante le sedute del nostro esperimento abbiamo proiettato un episodio alla volta e abbiamo chiesto ai partecipanti di descrivere ciò che era successo nella sequenza che avevano appena visto.

---

Connor, *Mapping Multidimensional Aspects of Research. Reaching to Intercultural Rhetoric in Contrastive Rhetoric. Reaching to Intercultural Rhetoric*, U. Connor – E. Nagelhout – W.V. Rozycki ed., John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 2008, pp. 299-315, che propone una svolta metodologica dalla retorica contrastiva alla retorica interculturale.

<sup>7</sup> Cfr. per esempio B. Wessel-Tolvig – P. Paggio, *Revisiting the thinking-for-speaking hypothesis: Speech and gesture representation of motion in Danish and Italian*, “Journal of Pragmatics”, 99, 2016, pp. 39-61, dove dal confronto tra la concettualizzazione del movimento in Danese e in Italiano emerge che i gesti sono fortemente influenzati dalle strutture sintattiche scelte dai parlanti e che indubbiamente fanno parte del repertorio dei pattern dello ‘thinking-for-speaking’ a disposizione dei parlanti di ogni lingua.

<sup>8</sup> Cfr. per esempio M. Andria, R. Serrano, *Developing new ‘thinking-for-speaking’ patterns in Greek as a foreign language: the role of proficiency and stays abroad*, “The Language Learning Journal”, 45, 1, 2017, pp. 66-80, in cui è stato dimostrato che i parlanti del Greco L2 si appoggiano sui pattern della propria L1 (spagnolo/catalano), e anche se inizialmente con la crescita della padronanza della L2 acquisiscono alcuni pattern greci, a un certo punto l’acquisizione si ferma; il tempo trascorso in Grecia incide soltanto sul riconoscimento dei pattern specifici per il Greco, ma non sulla produzione attiva di essi.

<sup>9</sup> Cfr. per esempio G. Stam, *Changes in Thinking for Speaking: A Longitudinal Case Study*, “The Modern Language Journal”, 99, S1, 2015, pp. 83-99, dove si riporta che ci sono voluti 14 anni di permanenza nel paese della L2 perché si potesse registrare un cambiamento nello ‘thinking-for-speaking’ di una parlante che è diventato più simile, ma non completamente uguale, alla lingua ‘target’.

<sup>10</sup> Cfr. C. Perdue, *Adult language acquisition: cross-linguistic perspectives*, vol. I: *Field methods*, vol. II: *The results*, Cambridge University Press, Cambridge 1993, il task di riferimento è descritto nel vol. II alle pp. 211-212.

<sup>11</sup> Nel progetto della ESF sono rientrate dieci coppie linguistiche con cinque lingue d’arrivo: l’inglese, il tedesco, l’olandese, il francese e lo svedese, che sono parlate da madrelingua di punjabi, italiano, turco, arabo, spagnolo e finlandese (cfr. C. Perdue, *Adult language acquisition*, vol. I, p. XI).

I partecipanti all'esperimento<sup>12</sup> appartengono a cinque grandi gruppi, due dei quali sono stati ulteriormente divisi in sottogruppi, come si può vedere nella tabella 1.

Tabella 1 - Composizione del corpus e leggenda delle sigle dei gruppi di partecipanti

<i>Gruppo</i>	<i>Num. pers.</i>	<i>Sotto-gruppo</i>	<i>Num. pers.</i>	<i>Descrizione del gruppo</i>	<i>Lingua</i>
IT	8			studenti italiani	italiano L1
L	12	L1	4	studenti italiani della laurea triennale del 1° anno	russo L2
		L2	4	studenti italiani della laurea triennale del 2° anno	
		L3	4	studenti italiani della laurea triennale del 3° anno	
LM	8	LM1	4	studenti italiani della laurea magistrale del 1° anno	russo L2
		LM2	4	studenti italiani della laurea magistrale del 3° anno	
NN	8			italiani residenti a Mosca	
RU	8			studenti russi	russo L1

Per il russo L2 abbiamo tre gruppi: 1) L, cioè principianti di tre livelli L1, L2 e L3; 2) LM, cioè parlanti più avanzati, suddivisi in LM1 e LM2; e 3) NN, cioè parlanti non nativi del russo, di origine italiana, che abitano in Russia, a Mosca, da anni. Inoltre abbiamo due gruppi 'di controllo': RU e IT, per il russo e l'italiano nativi. Tale divisione ci permette sia di comparare la testualità del russo con quella dell'italiano, sia di analizzare i pattern acquisizionali, evidenziando le eventuali differenze tra le dinamiche dell'acquisizione guidata e quella spontanea.

Abbiamo dunque analizzato questo corpus sperimentale per vedere il grado di resistenza dei pattern discorsivi all'acquisizione del russo da parte di italofofoni, con lo scopo di esaminare il fenomeno di 'first-language thinking in second-language speaking'. Nel prossimo paragrafo vedremo lo strumento principale che è stato utilizzato per trattare la struttura del discorso nel tentativo di ricostruire i processi cognitivi dei parlanti.

## 2. Rappresentazione discorsiva come ricostruzione dei processi cognitivi del parlante

Nella nostra analisi del discorso abbiamo scelto di appoggiarci ai lavori del linguista russo Andrej A. Kibrik<sup>13</sup> perché nel suo modello integrale per l'analisi del discorso in prospettiva

<sup>12</sup> Ad eccezione degli italiani residenti a Mosca, il nostro corpus è omogeneo sia dal punto di vista dell'età dei partecipanti, che è compresa tra i 19 e i 24 anni, sia dal punto di vista del livello della loro istruzione, visto che si tratta di studenti universitari di indirizzi umanistici. Anche le caratteristiche di 'gender' sono distribuite nel corpus in un modo piuttosto omogeneo: in entrambi i gruppi di madrelingua i maschi sono il 12,5%, mentre nel gruppo degli apprendenti universitari sono il 15%. Il gruppo degli italiani residenti a Mosca è invece separato dal resto del corpus per queste caratteristiche: l'età dei partecipanti varia dai 26 ai 65 anni, sono tutti laureati ma in discipline diverse, alcuni hanno studiato il russo in aula prima di trasferirsi, altri no, e inoltre la percentuale degli uomini è molto più alta e arriva al 50%.

<sup>13</sup> Cfr. A. A. Kibrik, *Analiz diskursa v kognitivnoj perspektive*, Dissertacija v vide naučnogo doklada, sostavlenaja na osnove opublikovannyh rabot, predstavlenaja k zaščite na soiskanie učennoj stepeni doktora filologičeskich nauk, Na pravach rukopisi, Moskva 2003 (<http://www.philol.msu.ru/~otipl/new/main/people/kibrik-aa/>)

va cognitiva<sup>14</sup> ha proposto la rappresentazione discorsiva come strumento per ricostruire i processi cognitivi del parlante<sup>15</sup>. Per creare la rappresentazione discorsiva o retorica<sup>16</sup> Kibrik adotta la Rhetorical Structure Theory (RST) di Sandra A. Thompson e William C. Mann<sup>17</sup>, rivisitandola tuttavia con un approccio esplicativo di tipo cognitivo<sup>18</sup>. Pertanto l'apparato della RST viene da lui ampliato e precisato, e in questa versione nuova è stato applicato con successo in diversi progetti di ricerca su corpus linguistici, il più imponente dei quali è un corpus di racconti di sogni notturni in russo<sup>19</sup>.

L'approccio esplicativo al discorso, secondo Kibrik e Podlesskaya, deve necessariamente comprendere la prospettiva cognitiva, altrimenti il discorso orale sembrerebbe essere una serie caotica di casualità<sup>20</sup>; usare invece la prospettiva cognitiva significa innanzitutto

---

files/DA\_cognitive\_perspective@Diss\_2003.pdf) e A. Kibrik, *Reference in Discourse*, Oxford University Press, Oxford/New York 2011.

<sup>14</sup> Nella creazione del modello integrale Kibrik si è basato sui lavori di Levelt (W.J.M. Levelt, *Speaking. From Intention to Articulation*, The MIT Press, Cambridge MA/London 1989 e W.J.M. Levelt, *Perspective Taking and Ellipsis in Spatial Descriptions in Language and Space*, P. Bloom – M.A. Peterson – L. Nadel – M.F. Garrett ed., The MIT Press, Cambridge MA/London 1996, pp. 77-107) e di Chafe (W.L. Chafe, *Discourse, consciousness, and time: The flow and displacement of conscious experience in speaking and writing*, University of Chicago Press, Chicago 1994).

<sup>15</sup> Cfr. A.A. Kibrik, *Analiz diskursa*, p. 42.

<sup>16</sup> Kibrik (e di conseguenza noi) usa le parole 'discorsivo' e 'retorico' come pienamente sinonimiche.

<sup>17</sup> Cfr. W. Mann – S. Thompson, *Rhetorical Structure Theory: A Framework for the Analysis of Texts* in "IPRA Papers in Pragmatics", 1, 1987, pp. 79-105; W. Mann – S. Thompson, *Rhetorical Structure Theory: Toward a functional theory of text organization*, in "Text", 8, 3, 1988, pp. 243-281 e W. Mann – C. Matthiessen – S. Thompson, *Rhetorical Structure Theory and Text Analysis*, ISI Research Report, ISI/RR-89-242, Information Sciences Institute, University of Southern California, novembre 1989, (<http://www.dtic.mil/dtic/tr/fulltext/u2/a222655.pdf>) (quest'ultimo "Research Report" è stato pubblicato in seguito in *Discourse Description: Diverse Linguistic Analyses of a Fund-Raising Text*, W.C. Mann – S.A. Thompson ed., John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 1992, pp. 39-78). Inoltre ci sono stati degli sviluppi più recenti: cfr. per esempio M. Taboada – W. Mann, *Rhetorical Structure Theory: looking back and moving ahead* in "Discourse Studies", 8, 3, 2006, pp. 423-459 e M. Taboada – W. Mann, *Applications of Rhetorical Structure Theory* in "Discourse Studies", 8, 4, 2006, pp. 567-588, i quali però non hanno proposto cambiamenti radicali dal punto di vista teorico.

<sup>18</sup> L'autore è molto chiaro per quanto riguarda le impostazioni teoriche globali del modello che propone e inizia il suo lavoro con la seguente dichiarazione: "Il XX secolo in linguistica è stato in gran parte dominato dalla negazione dell'uso del linguaggio come oggetto significativo dello studio scientifico. La concezione di F. de Saussure e poi quella di N. Chomsky – le concezioni linguistiche più autorevoli del XX secolo – sono basate infatti sulla contrapposizione fra sistema della lingua e uso del linguaggio. Secondo queste concezioni oggetto centrale dello studio dei linguisti sarebbe il sistema dei segni, o la grammatica, immutabile, indipendente dal proprio uso e conservata nelle menti dei madrelingua, mentre l'uso reale della lingua in tempo reale rappresenterebbe una serie infinita di casualità, risultato di un'interazione ogni volta unica del sistema della lingua con i fattori extralinguistici. Il presente studio è basato su presupposti teorici esattamente opposti, che gradualmente sono chiamati a sostituire l'opposizione rigida tra sistema linguistico e suo uso." (la traduzione è nostra) (A.A. Kibrik, *Analiz diskursa*, p. 4).

<sup>19</sup> Cfr. *Rasskazy o snovidenijach. Korpusnoe issledovanie ustnogo russkogo diskursa*, A.A. Kibrik – V.I. Podlesskaja ed., Jazyki Slavjanskich Kultur, Moskva 2009.

<sup>20</sup> Ci sono molti fenomeni grammaticali che sono influenzati e a volte determinati da fattori che appartengono al livello del discorso, per esempio l'ordine delle parole (soprattutto in una lingua fortemente flessiva con l'ordi-

presupporre che alla base della produzione del discorso ci sia un obbiettivo mentale del parlante, che egli possiede prima di conferirgli una forma linguistica esteriore<sup>21</sup>. Quindi il discorso viene concepito come “un tutt’uno costituito dal processo dell’attività verbale e dal suo risultato, ossia il testo. Il discorso comprende così in sé il testo come una sua parte integrante. [...] Oltre al testo stesso il discorso comprende anche i processi della sua creazione e comprensione che si svolgono nel tempo”<sup>22</sup>. Dunque l’approccio adottato può essere riassunto come segue:

Tabella 2 - Livelli del modello di generazione del discorso e tipi di costituenti<sup>23</sup>

<i>Livello del modello di generazione del discorso</i>	<i>Tipo di costituente linguistico</i>
Intenzione comunicativa iniziale del parlante	Discorso intero
Intenzione comunicativa derivata del parlante	Blocco del discorso (un paragrafo, un episodio...)
Nodo nella rete discorsiva	Predicazione
Unità semantica	Parola o costruzione grammaticale

Ciò significa che l’intenzione comunicativa iniziale del parlante, che corrisponde all’intero discorso, viene poi scissa in intenzioni comunicative più piccole, derivate da quella iniziale, che vengono espresse da porzioni del discorso e costituiscono una rete, ogni nodo della quale si realizza in una predicazione che è composta da unità semantiche, espresse da parole o costruzioni grammaticali.

Il discorso dunque è organizzato in modo gerarchico e ha una struttura globale e una locale. La struttura globale<sup>24</sup> dipende ovviamente dalla tipologia di discorso, ma nell’ottica cognitiva si potrebbe definirla mettendola in corrispondenza con le strutture della memoria a lungo termine, cioè con l’informazione che viene trattenuta nella memoria delle persone che hanno recepito il discorso per un periodo di tempo piuttosto lungo, a differenza della struttura locale che non viene a lungo trattenuta nella memoria. A nostro avviso la struttura locale potrebbe essere messa in corrispondenza con il ‘thinking for speaking’ di Slobin.

---

ne di parole libero come il russo), la scelta della forma della predicazione (principale o subordinata), la scelta del rango morfologico del predicato (verbo finito, infinito, gerundio ecc.), la scelta dei mezzi referenziali (nome, pronomi, *o*) ecc. In effetti, molti studi sull’acquisizione linguistica sono dedicati a correlazioni di questo tipo e spiegano certi fenomeni grammaticali con fattori discorsivi.

<sup>21</sup> A.A. Kibrik – V.I. Podlesskaja, *Rasskazy*, p. 31.

<sup>22</sup> A.A. Kibrik, *Analiz diskursa*, p. 4.

<sup>23</sup> Cfr. *ibid.*, p. 29.

<sup>24</sup> La struttura globale del discorso è stata studiata sotto vari aspetti; riteniamo interessante notare che i confini delle unità della struttura globale vengono segnalati con mezzi morfosintattici marcati (per esempio, l’ordine di parole marcato in conflitto con le esigenze della continuità del ‘topic’ o tempo verbale marcato rispetto al contesto), e in questi casi la morfologia verbale viene privata dei significati aspettuativi e temporali di base per acquisire invece significati discorsivi. Per ulteriori approfondimenti si veda l’articolo di Barbara A. Fox, *Morpho-syntactic markedness and discourse structure* in “Journal of Pragmatics”, 11, 1987, pp. 359-375 e il libro di Susanne Fleischman, *Tense and Narrativity: From Medieval Performance to Modern Fiction*, University of Texas Press, Austin 1990, che analizza questo fenomeno per le lingue romanze anche dal punto di vista diacronico.

La struttura locale del discorso è costituita da unità discorsive elementari, UDE<sup>25</sup>, e il criterio usato da Kibrik per definire le UDE segue la prospettiva cognitiva: riprendendo W.L. Chafe, *Discourse*, il quale ha osservato che ogni “quanto” del discorso orale, cioè ogni unità intonativa, solitamente ha un volume paragonabile a quello di una predicazione e riflette il “fuoco di coscienza”<sup>26</sup> corrente del parlante, mentre le pause e gli altri confini tra le unità intonative corrispondono al passaggio della coscienza del parlante da un fuoco all’altro, Kibrik e Podlesskaja danno la seguente descrizione delle proprietà che identificano le UDE:

Chiamiamo quanti del discorso le unità discorsive elementari (UDE). [...] Le UDE tipiche sono caratterizzate da una curiosa coordinazione tra diversi aspetti della produzione del discorso: dal punto di vista fisiologico le UDE vengono pronunciate con un respiro; dal punto di vista cognitivo esse verbalizzano un “fuoco di coscienza” nei termini di Chafe, cioè l’insieme delle informazioni che la coscienza umana selettiva riesce a mantenere contemporaneamente attive; il volume semantico di una UDE canonica è la descrizione di un evento o di una situazione; dal punto di vista sintattico una UDE canonica è rappresentata da una predicazione (clausola)<sup>27</sup>.

Questa coincidenza dei confini di unità di vario tipo nelle UDE è un criterio molto importante, e per l’analisi del nostro corpus ci siamo basati proprio su questo. Purtroppo, avendo a che fare con un corpus scritto, non abbiamo potuto utilizzare il criterio prosodico, ma gli altri criteri sono applicabili al nostro materiale.

Gli autori della RST si sono basati sul presupposto che ogni unità del discorso naturale – elementare o complessa – sia legata ad almeno un’altra unità dello stesso discorso tramite un nesso di significato; questi nessi vengono chiamati *relazioni retoriche* o *relazioni discorsive* (RD). In questo modo la RST permette di descrivere in termini funzionali le relazioni gerarchiche tra le parti del testo. Va notato che le stesse RD possono essere rintracciate in unità di qualsiasi livello, motivo per cui Kibrik<sup>28</sup> dice che la RST è uno strumento unico, che permette di rappresentare in un modo unitario sia la struttura globale del discorso sia quella locale.

Vediamo ora in modo dettagliato che cosa sono le relazioni discorsive; innanzitutto riportiamo la definizione delle RD proposta da Mann e Thompson<sup>29</sup>:

<sup>25</sup> In inglese *Elementary Discourse Units, EDU*.

<sup>26</sup> Alla p. 180 di W.L. Chafe, *The flow of thought and the flow of language* in “*Syntax and Semantics*”, 12: *Discourse and Syntax*, T. Givón ed., Academic Press, New York/San Francisco/London 1979, pp. 159-181, l’autore definisce i “fuochi di coscienza” come “the basic units of memory in that they represent the amount of information to which a person can devote his central attention at any one time” e continua descrivendoli così: “During the verbalization of something recalled, the speaker’s focus of attention moves from one focus to the next, although it is capable of abandoning a focus before it has been completely verbalized, of dwelling on the same focus for several phrases, or of returning to a focus already but perhaps not satisfactorily communicated”.

<sup>27</sup> Cfr. A.A. Kibrik – V.I. Podlesskaja, *Rasskazy*, pp. 56 – 57, inoltre, subito dopo la citazione riportata, gli autori dichiarano che i termini ‘predicazione’ e ‘clausola’ vengono usati come perfettamente sinonimici.

<sup>28</sup> In A.A. Kibrik, *Analiz diskursa*, p. 41.

<sup>29</sup> W. Mann – S. Thompson, *Rhetorical Structure Theory: Toward*, p. 245.

Relations are defined to hold between two non-overlapping text spans, here called the nucleus and the satellite, denoted by N and S. A relation definition consists of four fields: (i) constraints on the Nucleus, (ii) constraints on the Satellite, (iii) constraints on the combination of Nucleus and Satellite, (iv) the effect.

La maggior parte delle RD sono binarie e asimmetriche, in questo caso l'unità che entra in relazione può svolgere il ruolo di nucleo (N) o di satellite (S) – come vedremo nelle definizioni. Inoltre ci sono relazioni simmetriche che possono essere binarie o multinucleari. Nella tabella 3 abbiamo riportato l'elenco delle RD riscontrate nel nostro corpus acquisizionale: alcune di esse sono state proposte dai creatori della RST<sup>30</sup>, altre invece fanno parte degli ampliamenti apportati da Kibrik e Podlesskaya, che hanno lavorato con un corpus di racconti narrativi in lingua russa. Abbiamo scelto di mantenere i nomi delle RD in inglese perché in italiano per ora non esiste una terminologia corrispondente unificata.

Tabella 3 - Descrizione delle relazioni discorsive del nostro corpus e legenda delle abbreviazioni<sup>31</sup>

<i>relazione discorsiva</i>	<i>tipo</i>	<i>descrizione</i>
background	binaria e asimmetrica, presentazionale	S fornisce l'informazione necessaria per la comprensione del N
circumstance	binaria e asimmetrica, contenutistica	S fornisce le circostanze del N che riguardano il tempo, lo spazio o gli eventi
concession	binaria e asimmetrica, presentazionale	concessione, nonostante S il N ha luogo
condition	binaria e asimmetrica, contenutistica	S descrive la condizione del N, S è un evento non realizzato che causa il N
content	binaria e asimmetrica, contenutistica	S fornisce il contenuto dell'illocuzione, del pensiero ecc. del N
contrast	binaria e simmetrica, contenutistica	contrasto, i nuclei sono simili ma vengono contrapposti per un parametro
elaboration	binaria e asimmetrica, contenutistica	S fornisce un particolare che riguarda il contenuto del N e che può avere con esso uno dei seguenti tipi di rapporto: un elemento–insieme; concreto–astratto; una parte–intero; un passo–processo; proprietà–oggetto; particolare–generale.
evidence	binaria e asimmetrica, presentazionale	S fornisce la dimostrazione dell'affermazione del N ( <i>N ha luogo perché S</i> )
interpretation	binaria e asimmetrica, contenutistica	S fornisce un giudizio riguardo al N

<sup>30</sup> Le seguenti RD, originalmente presenti in RST, non sono state rilevate nel nostro corpus: 'antithesis', 'disjunction', 'enablement', 'evaluation', 'motivation', 'otherwise', 'restatement', 'solutionhood' e 'summary'; il che crediamo sia dovuto al tipo di testi analizzati – narrazioni anziché testi per lo più di tipo pubblicitario e spesso pubblicitario, sulla base dei quali sono state elaborate e verificate le RD proposte da Mann e Thompson.

<sup>31</sup> La tabella è stata fatta sulla base di W. Mann – S. Thompson, *Rhetorical Structure Theory: Toward*, e A.A. Kibrik – V.I. Podlesskaya, *Rasskazy*.

joint	multinucleare e simmetrica, contenutistica	coniunzione, nessun rapporto tra i nuclei è presente, i nuclei sono giustapposti
justify	binaria e asimmetrica, presentazionale	S fornisce la giustificazione dell'illocuzione del N ( <i>dico N perché S</i> )
non-volitional cause	binaria e asimmetrica, contenutistica	S fornisce una causa involontaria del N
non-volitional result	binaria e asimmetrica, contenutistica	S descrive un evento causato dal N
purpose	binaria e asimmetrica, contenutistica	S descrive lo scopo dell'azione descritta nel N, S è un evento non realizzato, S verrà causato dal N
sequence	multinucleare e simmetrica, contenutistica	sequenza, i nuclei ( $N_1, N_2, \dots, N_n$ ) creano una sequenza, uno segue l'altro nel tempo
setting	binaria e asimmetrica, contenutistica	S ambienta l'evento del N
volitional cause	binaria e asimmetrica, contenutistica	S fornisce la causa dell'intenzione di fare ciò che è espresso in N
volitional result	binaria e asimmetrica, contenutistica	S descrive un'azione volutamente fatta in conseguenza al N

Mann e Thompson ammettono che l'elenco delle relazioni discorsive da loro proposto non è esaustivo e lo dichiarano un elenco aperto: "The collection of particular relations is not taken as closed and fixed, but is open to modifications and additions. Although it is an open list, it appears very stable for most uses of text. It appears to be culturally specific"<sup>32</sup>. Quest'ultima affermazione è molto interessante, e noi proveremo a verificarla, cioè confermarla o smentirla sul materiale del nostro corpus.

Le RD possono essere di tipo (i) presentazionale ('presentational') se l'effetto della relazione riguarda il destinatario e la relazione stessa è di natura pragmatica; o (ii) contenutistico ('subject matter')<sup>33</sup> se invece l'effetto riguarda il contenuto della unità discorsiva e la relazione è di natura semantica. In alcuni casi è proprio questa distinzione a permettere di identificare la RD, per esempio, quando si deve scegliere tra 'antithesis' e 'contrast' o tra 'background' e 'circumstance' come nella seguente frase: "Una ragazza appartenente a una famiglia molto povera [satellite 'background': questa informazione serve a noi per capire la situazione] / viene attratta da delle banane su un'imbarcazione attraccata al porto [satellite 'circumstance': è una circostanza dell'evento riferito nel nucleo] / e le ruba [nucleo]".

Inoltre la RST fornisce una rappresentazione grafica delle RD<sup>34</sup>; sono previsti i seguenti quattro<sup>35</sup> schemi:

<sup>32</sup> W. Mann – S. Thompson, *Rhetorical Structure Theory: A Framework*, p. 81.

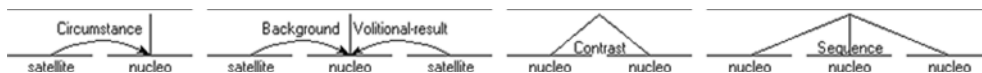
<sup>33</sup> Per eventuali approfondimenti si veda W. Mann – S. Thompson, *Rhetorical Structure Theory: Toward*, pp. 256-257.

<sup>34</sup> La rappresentazione grafica viene effettuata con il programma "RST-tool" che si può trovare nel sito [www.wagsoft.com/RSTTool](http://www.wagsoft.com/RSTTool) in accesso libero; questo software è stato elaborato appositamente per disegnare gli alberi discorsivi dei testi analizzati secondo la Rhetorical Structure Theory.

<sup>35</sup> Nella versione iniziale della RST sono stati proposti cinque schemi, ma sia nell'analisi di Kibrik, sia nell'interpretazione fornita dal programma "RST-tool" non si fa differenza tra lo schema illustrato dalla



Figura 1 - Esempi dei quattro tipi di schemi (cfr. Mann &amp; Thompson 1988: 247)



L'asimmetria delle RD viene rappresentata con delle frecce che partono dal satellite (S) e arrivano al nucleo (N), mentre la linea verticale parte da N e porta la RD a un livello superiore dove S+N funzionano come un'unica unità. In realtà la freccia è eccessiva<sup>36</sup>, perché la linea verticale è sufficiente per segnare la direzione della relazione. La simmetria delle RD invece viene rappresentata da linee simmetriche che si uniscono al livello in cui i nuclei uniti funzionano come una sola unità. Per mezzo di questi schemi si possono costruire i grafi<sup>37</sup> delle relazioni discorsive di interi testi.

Vediamo ora due esempi, considerando che la creazione della rappresentazione discorsiva è stata proposta come uno strumento per la ricostruzione dei processi cognitivi del parlante<sup>38</sup>. Abbiamo scelto di paragonare due descrizioni del secondo episodio del nostro esperimento, fatte da due ragazze, una russa (Maria) e una italiana (Elisabetta). I loro testi sono stati divisi in UDE, numerati in modo da identificarne le unità, e infine i rispettivi grafi sono stati realizzati con il programma "RST-tool". Visto che viene confrontato l'episodio 2, la numerazione dei brani parte da 17 e 21 rispettivamente<sup>39</sup>.

- (1) *Maria*: [17] Девушка в порту ворует бананы из лодки [18] и бросает на берег, [19] где их ловят дети. [20] Приходит хозяин лодки, [21] она убегает. [22] Приносит бананы домой, [23] раздает сёстрам. [24] Приходит расстроенный отец, [25] отягощенный мыслями о безработице. [26] Девушка дает ему банан. [27] Прибегают сестры. [28] Она и им дает бананы. [29] Все счастливы.

relazione 'contrast' e quello della relazione 'joint' (cfr. W. Mann – S. Thompson, *Rhetorical Structure Theory: Toward*, p. 247), e anche nella nostra analisi sono stati usati solo i quattro schemi delle RD riportati sopra.

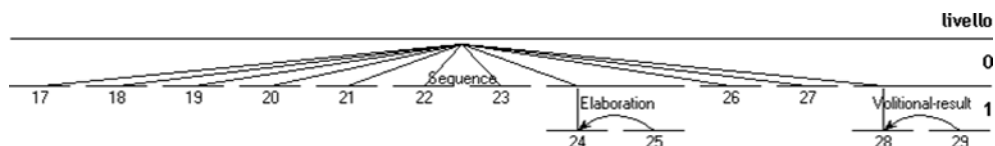
<sup>36</sup> Come nota A.A. Kibrik, *Analiz diskursa*, p. 41, motivo per cui egli stesso usa gli archi senza le frecce.

<sup>37</sup> I grafi discorsivi possono servire anche per definire lo stile retorico. Per esempio, lo stile narrativo può essere definito come un grafo discorsivo che ha come nodo principale ('head node') una RD di tipo narrativo, cioè 'sequence', 'consequence', 'discord' etc. (cfr. A.A. Kibrik, *Analiz diskursa*, p. 45). A questo proposito ci sembra molto interessante la scelta che i parlanti del nostro esperimento compiono riguardo al tipo di nodo principale: alcuni utilizzano direttamente una RD narrativa, altri invece una RD di tipo epistemico (per esempio "Charlie Chaplin ha fatto X" vs. "in questa sequenza ho visto che Charlie Chaplin ha fatto X"). Come vedremo più avanti la scelta del nodo principale verrà presa in considerazione nella nostra analisi e discussa in relazione alla tabella 4.

<sup>38</sup> A.A. Kibrik, *Analiz diskursa*, p. 42.

<sup>39</sup> I racconti interi sono reperibili all'interno della tesi dottorale dell'autore (appendice C) consultabile nell'archivio tesi PhD dell'Università Cattolica di Milano al link: [http://tesionline.unicatt.it/bitstream/10280/1807/1/tesiphd\\_completa\\_Stoyanova.pdf](http://tesionline.unicatt.it/bitstream/10280/1807/1/tesiphd_completa_Stoyanova.pdf).

Figura 2 - Albero della struttura del discorso del brano di Maria vv. 17-29

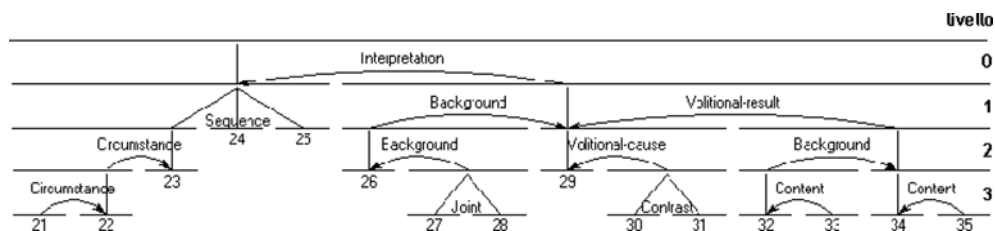


Ogni linea orizzontale corrisponde alla porzione di testo che entra nella relazione discorsiva, il cui tipo viene segnato sopra di essa. La linea orizzontale più in alto corrisponde a tutto il testo, le linee più in basso corrispondono alle UDE. Per descrivere questo episodio la parlante ha preferito legare le UDE prevalentemente con la relazione 'sequence' che ha messo in cima dell'albero e che ha dunque profondità "0", e due volte ha aggiunto informazioni con relazioni di altro tipo, che sono quindi di profondità "1". Dunque la profondità<sup>40</sup> di questo albero discorsivo è "1".

Passiamo ora al secondo esempio.

- (2) *Elisabetta*: [21] Красивая и бедно одетая девушка сидит в лодке на пристане, [22] она украла бананы и другие товары лодки [23] и их выкидывает бедным ребятам на пристане. [24] Собственник лодки бежит за ней, [25] но ей получится убежать. [26] Дома сидят ее маленькие сёстры, [27] их мама умерла, [28] и их папа – безработник. [29] Девушка украла бананы [30] не потому, что она – вор, [31] а просто потому что у них нет ничего есть. [32] Ее семья не знает, [33] что она украла фрукты, [34] все рады того, [35] что могут что-нибудь есть.

Figura 3 - Albero della struttura del discorso del brano di Elisabetta vv. 21-35



Questo esempio è adatto a dimostrare che l'albero della struttura del discorso non è necessariamente uno solo, anzi secondo RST la struttura del discorso non può e non deve essere unica per la natura stessa del discorso, che spesso ammette diverse interpretazioni valide. Per esempio, la RD del livello "1" tra il nodo n. 26-28 e quello n. 29-31, che abbiamo segnato come 'background', potrebbe essere altrettanto validamente concepita come 'evidence'. Comunque nella nostra interpretazione l'albero discorsivo di questo brano ha profondità "3".

<sup>40</sup> Con profondità di un albero discorsivo si intende il numero di livelli gerarchici delle relazioni discorsive (RD) dell'albero, considerando il nodo principale ('head node') come livello 0.

Se seguendo Kibrik trattiamo queste rappresentazioni come ricostruzioni dei processi cognitivi del parlante, la differenza strutturale rilevabile tra le due descrizioni ci segnala una differenza significativa dei processi cognitivi delle parlanti che può essere causata sia dalle caratteristiche individuali sia dal ‘thinking for speaking’ della lingua madre. Per risolvere questo interrogativo, come vedremo nel prossimo paragrafo, abbiamo applicato metodi statistici.

### *3. L'analisi delle preferenze per la struttura del discorso nell'acquisizione del russo da parte di italofofoni*

In questo paragrafo caratterizzeremo i grafi discorsivi dei racconti rientrati nel nostro corpus, analizzando statisticamente le preferenze dei parlanti per varie relazioni discorsive, e ricostruendo per ogni gruppo di parlanti contemplato dalla nostra indagine gli alberi discorsivi prototipici dal punto di vista dell'organizzazione gerarchica.

Nel caso del nostro esperimento i parlanti hanno avuto il compito di descrivere i sette episodi del film uno alla volta e di conseguenza la descrizione di ogni singolo episodio ha una sola intenzione comunicativa; pertanto ogni episodio ha un solo albero discorsivo e nessun albero comprende più di un episodio. Per applicare metodi statistici agli alberi discorsivi ci siamo attenuti alla seguente regola: “a ogni nodo viene attribuita la relazione che lo lega all'albero discorsivo con il minore livello di profondità”. Perciò nel caso di relazioni binarie e asimmetriche il nome della relazione discorsiva viene assegnato alla unità-satellite; invece nelle relazioni simmetriche – binarie o multinucleari – ogni nucleo riceve il nome della relazione<sup>41</sup>.

Vediamo nei nostri due esempi come funziona questa regola. Nell'esempio (1) rappresentato nella figura 2 tutte le UDE tranne 25 e 29 riceveranno il nome ‘sequence’, che essendo il nodo principale (‘head node’) ha la profondità “0”, mentre le UDE 25 e 29 saranno segnate come rispettivamente ‘elaboration’ e ‘volitional-result’, ricevendo un livello di profondità pari a “1”. Mentre nell'esempio (2), che possiamo vedere nella figura 3, solo le UDE 23, 24 e 25 avranno il nome ‘sequence’, ma di profondità “1”, perché il livello “0” spetta alla UDE 29 ‘interpretation’ che rappresenta il nodo principale di questo albero discorsivo; la UDE 27, per esempio, sarà segnata ‘background’ della profondità “2” e la UDE 28 ‘joint’ della profondità “3”.

#### 3.1 Preferenze nell'uso delle relazioni discorsive

Per iniziare l'analisi qualitativa delle relazioni discorsive confrontiamo il ruolo della relazione narrativa principale, ‘sequence’, nei racconti in russo L1, russo L2 e italiano L1 da noi analizzati. La contrapposizione ‘sequence’ e ‘non-sequence’ in un certo senso corrisponde alla contrapposizione tra ‘main structure’ e ‘side structure’ del modello “*Quaestio*”<sup>42</sup>, perché gli eventi ‘sequence’

<sup>41</sup> Questo modo di riportare le informazioni dell'albero discorsivo corrisponde all'opzione *orientation* del programma RST-tool e ci permette di dire quante UDE sono legate con relazioni polinucleari, ma non quanti nodi polinucleari abbiamo (parametro previsto nei calcoli statistici del programma RST-tool), così potremo avere le statistiche della distribuzione delle UDE per ogni RD di tipo diverso, il che nella prospettiva comparativa risulta maggiormente interessante.

<sup>42</sup> *Quaestio* è un modello di riferimento per molti studiosi dell'ambito di SLA (Second Language Acquisition). Cfr. per esempio *Topic, Struttura dell'informazione e acquisizione linguistica*, M. Chini ed., FrancoAngeli, Milano 2010 o C. von Steutterheim – W. Klein, *Quaestio and L-perspectivation in Perspective and Perspectivation in*

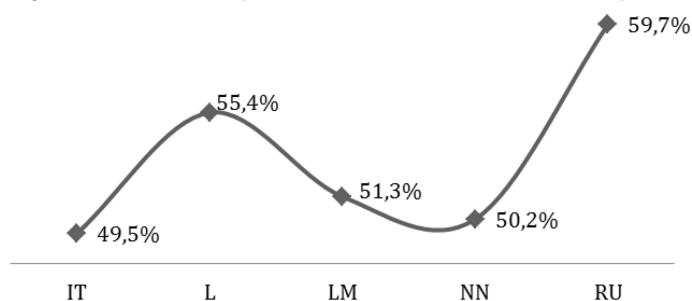
soddisfano il criterio principale dell'appartenenza alla 'main structure': fanno avanzare il tempo della narrazione. Vediamo dunque quante UDE sono legate con la relazione 'sequence' e quante invece introducono altri tipi di informazione. Nelle prime due righe della tabella 4 si possono vedere le rispettive percentuali:

Tabella 4 - Distribuzione tra 'sequence' e altre relazioni discorsive

GRUPPO	IT	L	LM	NN	RU
% di UDE introdotte dalla relazione 'sequence'	49,5%	55,4%	51,3%	50,2%	59,7%
% di UDE introdotte da relazioni diverse da 'sequence'	50,5%	44,6%	48,7%	49,8%	40,3%
% di 'non-sequence' nei nodi principali (del livello 0)	1,8%	0,0%	5,4%	3,6%	0,0%
tipo di relazione 'non-sequence' nei nodi principali	circumstance		interpretation, justify		justify

I parlanti madrelingua italiani rispetto ai madrelingua russi introducono ben 10% di unità discorsive elementari in più con relazioni diverse da 'sequence'. Questo risultato conferma che la differenza che abbiamo visto sui due esempi analizzati nel paragrafo precedente non è soltanto una differenza individuale ma è radicata nella differenza dei pattern testuali delle lingue madre di Elisabetta e Maria. I valori delle interlingue<sup>43</sup> partono da una distribuzione più vicina al russo L1, così nel gruppo L vediamo 55,4% di UDE introdotte dalla relazione 'sequence', che è leggermente più vicino al pattern russo rispetto a quello italiano. Invece nei parlanti del russo L2 più avanzati si torna sempre di più alla norma testuale della loro L1. Presentiamo la dinamica acquisizionale dell'uso della relazione 'sequence' su un grafico.

Figura 4 - Dinamica acquisizionale dell'uso della relazione 'sequence'



*Discourse*, C.F. Graumann – W. Kallmeyer ed., John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia 2002, pp. 59-88.

<sup>43</sup> Il termine 'interlanguage' (interlingua) è stato proposto da L. Selinker, *Interlanguage*, in "International Review of Applied Linguistics", 10, 1972, pp. 209-241 ed è inteso come varietà linguistica di ogni apprendente in quanto sistema linguistico dinamico a sé stante (e non un'imperfezione casuale del sistema della lingua d'arrivo); l'interlingua è diventata oggetto dell'interesse scientifico della linguistica acquisizionale.

Notiamo che l'avvicinamento iniziale al pattern russo può essere dovuto al fatto che è più semplice introdurre un'UDE all'interno della 'main structure' e a un livello più superficiale dal punto di vista gerarchico, e in effetti in una narrazione la relazione 'sequence' di solito è la relazione del livello 0. Ciò non è una regola, ma una caratteristica dello stile narrativo, e quindi non si dà sempre il caso che la relazione 'sequence' occupi il nodo discorsivo principale di un episodio (cfr. nota 21), come si riflette nei valori delle ultime due righe della tabella 4, in cui la riga "% di 'non-sequence' nei nodi principali" dà la percentuale di altre relazioni a capo dell'albero discorsivo, e la riga "tipo di relazione 'non-sequence' nei nodi principali" indica quali relazioni sono state scelte per questa posizione. Vediamo che i madrelingua russi e i principianti in russo L2 mai hanno alternato il tipo di relazione principale, mentre i madrelingua italiani e i parlanti del russo L2 più avanzati alcune volte hanno scelto relazioni di tipo epistemico – 'justify', 'interpretation' e 'circumstance' – come motivo principale del loro atto illocutivo.

Ora passiamo all'analisi dell'uso di relazioni discorsive diverse da 'sequence', perciò riportiamo qui le medie delle preferenze nell'uso delle relazioni discorsive per i nostri cinque gruppi di parlanti.

Tabella 5 - Preferenze per le relazioni discorsive diverse da 'sequence'<sup>44</sup>

<i>GRUPPO</i>	<i>IT</i>	<i>L</i>	<i>LM</i>	<i>NN</i>	<i>RU</i>
% circumstance	13,8%	10,0%	11,6%	12,0%	8,0%
% concession	0,8%	0,0%	0,0%	0,0%	0,4%
% condition	0,0%	0,0%	0,0%	0,2%	0,3%
% content	5,6%	7,1%	5,6%	4,8%	3,7%
% contrast	0,4%	0,7%	1,3%	0,2%	1,0%
% elaboration	13,2%	10,3%	9,5%	14,6%	8,3%
% evidence	0,0%	0,0%	0,3%	0,3%	0,0%
% interpretation	1,2%	1,1%	2,1%	2,4%	1,0%
% joint	1,8%	4,1%	3,0%	3,3%	3,3%
% justify	0,0%	0,1%	0,9%	1,5%	0,7%
% non-volitional cause	1,7%	1,8%	2,2%	1,0%	1,4%
% non-volitional result	2,0%	2,0%	2,0%	1,9%	2,3%
% purpose	4,9%	2,3%	3,0%	2,6%	2,7%
% sequence	49,5%	55,4%	51,3%	50,2%	59,7%
% setting	0,1%	1,3%	1,8%	1,4%	3,2%
% volitional cause	3,7%	3,5%	4,2%	3,4%	3,1%

Riguardo alla tabella 5, vogliamo sottolineare sei punti a nostro parere interessanti, che mostrano come, riguardo alle relazioni discorsive, le preferenze dei madrelingua italiani siano diverse da quelle dei madrelingua russi. Nelle relazioni (i) 'circumstance', (ii) 'elaboration'

<sup>44</sup> Abbiamo escluso dalla tabella le relazioni 'background' e 'volitional result' perché esse sono presenti nel corpus in una percentuale talmente bassa che non si riflette nei valori medi per gruppo.

e (iii) 'setting' si vede una chiara distanza tra le due L1: 8,0% vs. 13,8%, 8,3% vs. 13,2% e 3,2% vs. 0,1% rispettivamente. E le interlingue degli italofoeni seguono in diverse misure le preferenze della loro lingua di partenza, mantenendo un netto distacco dall'uso dei russofoeni. Lo stesso distacco tra i valori dei russi e quelli degli italiani si può vedere anche per la relazione (iv) 'content' che però consideriamo a parte perché la distanza tra il russo L1 e l'italiano L1 non è così significativa: 3,7% vs. 5,6%; ciononostante i valori delle interlingue superano conseguentemente il valore del russo L1. Altri due punti che ci sembrano interessanti sono le relazioni (v) 'joint' e (vi) 'purpose': anch'esse, pur non mostrando una grande distanza tra le due L1, manifestano un distacco tra il russo L1 e L2 da una parte e l'italiano dall'altra. Questo fenomeno ci è parso molto interessante perché sembra un caso di acquisizione riuscita dei pattern della lingua d'arrivo.

Dunque l'analisi qualitativa delle preferenze per le strutture del discorso ha mostrato che, generalmente parlando, le divergenze sono poche: abbiamo visto che solo quattro relazioni su diciotto dimostrano una chiara differenza tra il russo L1 e l'italiano L1; quindi le preferenze per i tipi di relazioni discorsive sono abbastanza omogenee tra le due lingue, a parte le percentuali della relazione 'sequence' che, come vedremo nel prossimo punto, riflettono regolarità strutturali.

### 3.2 Preferenze nella gerarchizzazione degli alberi discorsivi

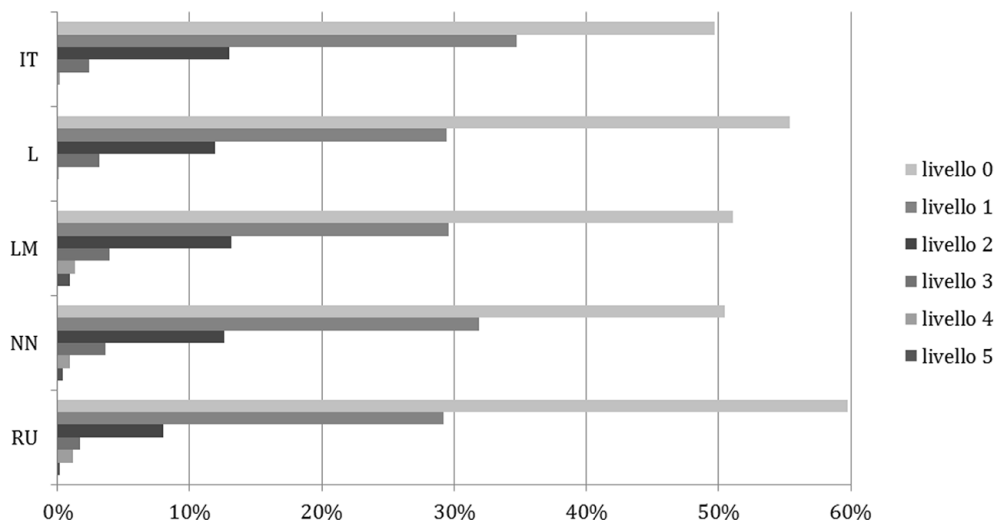
Ora lasciamo da parte il tipo concreto di relazioni discorsive dell'albero e mettiamo a confronto solo le strutture degli alberi discorsivi preferite dai parlanti del russo e italiano nativi e dagli apprendenti italofoeni del russo, passando in questo modo all'analisi quantitativa. Vediamo come nel nostro corpus i nodi discorsivi si distribuiscono a vari livelli di profondità. Riportiamo nella tabella 6 i risultati ottenuti grazie al calcolo automatizzato.

Tabella 6 - Distribuzione dei nodi per i livelli di profondità degli alberi discorsivi

<i>GRUPPO</i>	<i>IT</i>	<i>L</i>	<i>LM</i>	<i>NN</i>	<i>RU</i>
% di nodi discorsivi del livello 0	49,7%	55,4%	51,1%	50,5%	59,7%
% di nodi discorsivi del livello 1	34,7%	29,4%	29,6%	31,9%	29,2%
% di nodi discorsivi del livello 2	13,0%	11,9%	13,2%	12,6%	8,0%
% di nodi discorsivi del livello 3	2,4%	3,2%	3,9%	3,7%	1,7%
% di nodi discorsivi del livello 4	0,2%	0,1%	1,3%	0,9%	1,2%
% di nodi discorsivi del livello 5	0,0%	0,0%	0,9%	0,4%	0,2%

Sulla base di questi dati abbiamo provato a ricostruire, per ogni gruppo di parlanti, gli "alberi discorsivi prototipici," in cui i legami tra i nodi sono omessi e tutti i nodi sono attratti verso il lato sinistro. I cinque grafici che abbiamo ottenuto, e che si possono vedere nella figura 5, riflettono semplicemente la distribuzione media dei nodi negli alberi discorsivi in base al loro livello di profondità: la maggior concentrazione di nodi è nel livello 0, seguono quelli che dipendono dai nodi del livello 0 e perciò costituiscono il primo livello di profondità, quindi vengono quelli del secondo livello eccetera.

Figura 5 - Alberi discorsivi prototipici



Confrontando gli alberi discorsivi prototipici dei due gruppi di madrelingua (RU vs. IT), innanzitutto si nota che l'albero dei russi è del 10% più largo rispetto a quello degli italiani, cioè c'è un 10% in più di nodi al livello 0, il che viene compensato ai livelli 1 e 2 dove l'albero del russo L1 è almeno del 5% più ridotto rispetto all'albero dell'italiano L1 per ogni livello. Dunque per entrambi gli alberi i nodi dei primi tre livelli coprono circa il 97% del totale, ma la distribuzione di questi nodi è diversa: l'albero dei russi sembrerebbe più sequenzializzante, mentre quello degli italiani sarebbe più aspettualizzante<sup>45</sup>, caratteristica sulla quale torneremo più avanti.

Notiamo inoltre che la distribuzione tra i nodi del livello 0 e quelli di tutti gli altri livelli più profondi conferma quanto è già stato osservato per la distribuzione tra gli UDE introdotti da relazione 'sequence' e tutti gli altri UDE, perché, come abbiamo già visto sopra, in una narrazione la relazione 'sequence' di solito è la relazione del livello 0, a parte le percentuali che si possono vedere nella penultima riga della tabella 4.

<sup>45</sup> Le lingue possono essere caratterizzate in base ai mezzi che mettono a disposizione del parlante per realizzare varie configurazioni dell'interazione tra la granularità e la condensazione: così si parla di lingue più o meno sequenzializzanti ('sequentialising') e più o meno aspettualizzanti ('aspectualising'). Nelle lingue più sequenzializzanti c'è una preferenza per la presentazione degli eventi come una catena di micro-situazioni cronologicamente ordinate, che viene caratterizzata da un alto livello di granularità e un basso livello di condensazione. Invece, nelle lingue più aspettualizzanti si osserva la tendenza a legare i componenti degli eventi con varie relazioni oltre a quella temporale, per cui ci possono essere sovrapposizioni o inclusioni degli intervalli asseriti dalle proposizioni, il che significa un basso livello di granularità (cfr. pp. 161, 176-177 di C. Noyau – C. de Lorenzo – M. Kihlstedt – U. Paprocka – G. Sanz Espinar – R. Schneider, *Two Dimensions of the Representation of Complex Event Structures: Granularity and Condensation. Towards a Typology of Textual Production in L1 and L2* in "Studies on Language Acquisition", 28: *The Structure of Learner Varieties*, H. Hendriks ed., Mouton de Gruyter, Berlin/New York 2005, pp. 157-201).

Ai livelli 3, 4 e 5, invece, si gioca il rimanente 3%, così che al livello 3 l'albero dell'italiano L1 è più largo rispetto a quello del russo L1, ma meno profondo di un livello. Ri-capitolando si può dire che l'albero del russo è più largo ai livelli 0, 4 e 5, mentre quello dell'italiano a sua volta è più largo ai livelli 1, 2 e 3.

Le interlingue si collocano generalmente in vari tratti del continuum tra l'uso tipico della lingua di partenza e quello della lingua d'arrivo. Con la crescita di padronanza del russo L2 ci si avvicina (livelli 0 e 1) alla complessità tipica della lingua di partenza o addirittura la si supera (livelli 2, 3, 4 e 5). Si può notare anche che la tendenza all'iperstrutturazione è più tipica dell'acquisizione guidata della L2 rispetto all'acquisizione spontanea.

Dunque in questo punto abbiamo visto che la complessità del discorso indubbiamente varia a livello individuale, ciononostante a livello di gruppi di parlanti si distinguono dei pattern linguospecifici<sup>46</sup>. E abbiamo osservato che i parlanti non nativi tendono a mantenere i pattern tipici della loro lingua di partenza anche nella seconda lingua, il che ci rimanda al fenomeno di 'first-language thinking in second-language speaking'.

La differenza tra i risultati dell'analisi qualitativa e quantitativa ci sembra estremamente interessante perché da una parte la distribuzione delle relazioni discorsive che costituiscono gli alberi è abbastanza omogenea e sembra essere dovuta piuttosto alle esigenze dello stile narrativo e ad altri fattori di carattere linguoindipendente; dall'altra parte le strutture degli alberi discorsivi dimostrano forti divergenze tra l'italiano L1 e il russo L1, e si potrebbe dire che hanno l'impronta della linguospecificità.

#### 4. *La granularità e la condensazione discorsiva negli apprendenti italo-foni di russo*

In questo punto confronteremo i pattern della competenza testuale-discorsiva dei partecipanti al nostro esperimento misurando il grado di partizione delle situazioni e il grado di complessità delle strutture adottate dagli apprendenti del russo dei vari gruppi, per caratterizzare la testualità delle interlingue russo L2 e collocarle tra l'italiano e il russo nativi nel tentativo di ottenere una visione dell'insieme.

Per questo utilizzeremo lo strumento per l'analisi della struttura del discorso che è stato proposto da un gruppo di ricercatori, guidato da Colette Noyau<sup>47</sup>, per confrontare i risultati di più ricerche eterogenee (svolte sul materiale delle produzioni orali di parlanti nativi di varie lingue, di parlanti non-nativi a diverse tappe dell'acquisizione e di bambini bilingui di età diversa), ma unite da un unico scopo: quello di indagare i modi di rappresentare la struttura degli eventi. Questo strumento consiste nell'analisi di due dimensioni della con-

<sup>46</sup> Questi pattern emergono a livello del gruppo di parlanti e non a livello dei singoli esempi prodotti dai partecipanti all'esperimento, che comunque ripeterebbero a grandi linee quanto visto negli esempi (1) e (2) del paragrafo 2 (esempi con i quali abbiamo illustrato l'analisi secondo la teoria RST). L'illustrazione dei pattern statistici emersi è riportata nella figura 5.

<sup>47</sup> Al gruppo hanno partecipato anche Cristina de Lorenzo, Maria Kihlstedt, Urszula Paprocka, Gema Sanz Espinar e Ricarda Schneider, e i risultati del loro lavoro si trovano in *Two Dimensions of the Representation of Complex Event Structures: Granularity and Consensation. Towards a Typology of Textual Production in L1 and L2*.



cettualizzazione della struttura degli eventi, (i) la ‘granularità’, cioè il grado di partizione temporale delle situazioni e (ii) la ‘condensazione’, cioè il grado di organizzazione gerarchica delle strutture degli eventi, per tutti i gruppi dei parlanti; e il materiale che risponde meglio a questo quesito sono le narrazioni<sup>48</sup>.

L’ipotesi a cui è giunto il gruppo di Noyau<sup>49</sup> è che sulle prime tappe dell’acquisizione la granularità cresca con lo sviluppo della padronanza della L2 per diventare una variabile libera nelle tappe più avanzate e dipendere esclusivamente dalle scelte retoriche del parlante; invece il livello della condensazione crescerebbe man mano che l’apprendente acquisisce i mezzi dell’ipotassi della L2 che permettono l’organizzazione gerarchica del narrativo, e rimarrebbe alto nelle tappe avanzate. E comunque le tendenze che prevalgono nell’organizzazione delle narrazioni dal punto di vista di queste due dimensioni rimangono fortemente influenzate dalla lingua madre del parlante per un lungo periodo<sup>50</sup>. Ora vedremo se anche il nostro materiale corrobora quest’ipotesi.

La granularità è “una dimensione qualitativa che caratterizza i modi in cui vengono concettualizzate le situazioni dinamiche e complesse nei testi, distribuendo questi modi tra un livello alto di granularità, cioè la presentazione di una serie dettagliata di micro-eventi, e un livello basso di granularità, cioè la presentazione della situazione come un unico macro-evento o come pochi eventi in cui i vari componenti si fondono”<sup>51</sup>. La variazione del livello di granularità può essere motivata da una scelta retorica, che permette di presentare situazioni complesse in maniera gerarchica. Pertanto, per l’analisi della granularità viene considerato il modo di suddividere in parti l’evento che il parlante vuole descrivere, perciò viene confrontato “il numero di situazioni presenti in versioni diverse (i) dell’intero testo, (ii) dell’episodio o (iii) della porzione di situazione dinamica, espressa da uno o più predicati; e la comparazione della lunghezza delle narrazioni della stessa sequenza in termini di numero degli episodi o proposizioni può fornire informazioni riguardo al livello di granularità adottato dal parlante”<sup>52</sup>.

L’unità di misura basilare della granularità è la *proposition* e viene intesa come “a conceptual information unit which minimally includes reference to a situation (a predicate + its associated entities), reference to modality and, optionally, reference to time, space, and to other circumstances”<sup>53</sup>. A nostro parere, oltre al corrispondente più ovvio di *proposition*, che è l’enunciato, anche la definizione di UDE come “fuoco di coscienza” corrisponde alla definizione riportata sopra. Quindi la lunghezza dell’albero, misurata in enunciati e

<sup>48</sup> In studi precedenti abbiamo già usato gli strumenti della granularità e della condensazione per analizzare la sintassi adottata dai partecipanti al nostro esperimento (cfr. N. Stoyanova, *Complessità della gerarchizzazione sintattica in L2: confronto fra il russo degli apprendenti italofoeni e quello dei parlanti nativi* in “L’Analisi Linguistica e Letteraria”, XXI, 2, 2013, pp. 207-228), ora invece li applicheremo al livello del discorso.

<sup>49</sup> Cfr. Noyau, *Two Dimensions*, p. 162.

<sup>50</sup> Così in uno degli studi del gruppo si arriva alla conclusione che “the choice of verb forms used by the learners to anchor events in the narrative structure does not match up to that of the native speakers of both target languages, but is rather similar to the options of speakers of the respective L1s” (Noyau, *Two Dimensions*, p. 191).

<sup>51</sup> Cfr. Noyau, *Two Dimensions*, p. 158. La traduzione è nostra.

<sup>52</sup> Cfr. *ibid.*, p. 159.

<sup>53</sup> Cfr. *ibid.*, p. 159.

in UDE, corrisponde al concetto di granularità, e la somma degli enunciati e delle UDE dei sette episodi ci darà un valore che manifesta il numero di predicazioni e di “fuochi di coscienza” che il parlante ha impiegato per narrare il film, pertanto questi valori verranno analizzati come granularità di ogni racconto.

Riportiamo i dati riguardanti il livello medio di granularità adottato dai parlanti di ogni gruppo nella tabella 7.

Tabella 7 - Granularità in numero di enunciati e UDE per racconto

<i>GRUPPO</i>	<i>IT</i>	<i>L</i>	<i>LM</i>	<i>NN</i>	<i>RU</i>
numero medio di enunciati per racconto	26	26	34	33	39
numero medio di UDE per racconto	89	69	92	76	89

Come possiamo vedere, nel descrivere la stessa serie di eventi, i parlanti di russo L1 usano più enunciati (39) rispetto ai parlanti di italiano L1 (26), cioè i russi preferiscono una partizione delle situazioni in enunciati più fine rispetto agli italiani. Le interlingue invece stanno a metà tra questi due valori, partendo dal livello dell'italiano nel gruppo dei principianti (L) e dimostrando l'avvicinamento al livello *target* per i gruppi più avanzati nell'apprendimento (LM e NN).

Se invece misuriamo la granularità in quantità di unità discorsive elementari (UDE), vediamo una situazione leggermente diversa: non c'è differenza tra il russo L1 e l'italiano L1 (89 UDE), ma rimane la crescita di questo valore con la crescita del livello di padronanza della seconda lingua, infatti vediamo che dalla media di 69 unità nel gruppo di apprendenti principianti si passa alla media di 92 unità per il gruppo di studenti della laurea magistrale. Confrontiamo ora i valori minimi e massimi della granularità misurata in UDE per ogni sottogruppo nonché la sua omogeneità:

Tabella 8 - Quantità di UDE per racconto

<i>SOTTOGRUPPO</i>	<i>IT</i>	<i>L1</i>	<i>L2</i>	<i>L3</i>	<i>LM1</i>	<i>LM2</i>	<i>NN</i>	<i>RU</i>
numero minimo	65	52	63	65	52	87	41	63
numero massimo	142	63	94	96	95	139	120	108
divario	77	11	31	31	43	52	79	45

La tabella 8 mostra che, inizialmente, con l'aumentare della padronanza del russo L2 aumentano sia i valori minimi sia quelli massimi; allo stesso tempo, la variazione individuale aumenta sempre più, tanto che da soli 11 punti di differenza fra minimi e massimi per L1 si passa a 31 punti nei sottogruppi L2 e L3, si hanno 43 punti in LM1, e 52 punti per LM2 e infine si arriva ai 79 punti per NN. Questi dati forniscono una chiara conferma all'ipotesi del gruppo di Colette Noyaeu riguardo alla graduale crescita di granularità nelle tappe iniziali dell'acquisizione e della successiva libertà di questo parametro.

Ora passiamo alla condensazione, la seconda dimensione della concettualizzazione della struttura degli eventi che useremo per caratterizzare la testualità del nostro corpus.

La condensazione considera il livello di gerarchizzazione della struttura degli eventi: “un alto livello di condensazione viene manifestato dagli enunciati multi-proposizionali e dai legami ipotattici; al contrario, un basso livello di condensazione è rappresentato da una catena di enunciati monoproposizionali isolati”<sup>54</sup>. Per quanto riguarda la misurazione della condensazione<sup>55</sup>, essa avviene mediante il calcolo de: (A) la media delle proposizioni per enunciato nel testo, (B) la media dei livelli di ‘embedding’<sup>56</sup> per un enunciato.

Sotto, nella tabella 9, riportiamo i rispettivi dati del nostro corpus, aggiungendo un ulteriore parametro di misurazione della complessità degli alberi discorsivi che è la media della loro profondità massima.

Tabella 9 - Condensazione discorsiva

GRUPPO	IT	L	LM	NN	RU
condensazione discorsiva A: numero di UDE per enunciato	3.44	2.73	2.87	2.46	2.31
condensazione discorsiva B: profondità media dei nodi	0.69	0.63	0.77	0.74	0.56
profondità media degli alberi discorsivi	1.98	1.96	2.38	2.21	1.89

Abbiamo dunque misurato la condensazione discorsiva in due modi diversi “A” e “B”. Prima vediamo la condensazione discorsiva A che è la concentrazione media degli UDE in un enunciato, cioè quanti “fuochi di coscienza” vengono solitamente espressi con una frase. Qui possiamo vedere che c’è una forte differenza tra il russo L1 (2.31) e l’italiano L1 (3.44). Quindi l’acquisizione delle norme del russo L1 comporterebbe un graduale abbassamento della complessità degli alberi discorsivi man mano che cresce la padronanza della seconda lingua. Invece vediamo che già gli studenti italiani del primo anno di russo scelgono una condensazione più alta (2.64) rispetto ai madrelingua russi, e con gli anni di studio si avvicinano all’uso della loro lingua madre, allontanandosi sempre più dai livelli della lingua d’arrivo. Così il materiale del nostro corpus conferma l’osservazione degli scienziati del gruppo di Colette Noyau, secondo i quali la condensazione cresce con l’aumento della padronanza della L2 (L: 2.73, LM: 2.87). Inoltre vediamo che gli studenti superano l’uso ‘target’ in partenza, dimostrando un chiaro esempio di ‘first-language thinking in second-language speaking’. E anche il gruppo dei parlanti non-nativi residenti a Mosca, che dimostra la condensazione discorsiva A (2.46) più bassa tra tutti i gruppi dei madrelingua italiani, supera il livello medio dei parlanti nativi (2.31).

<sup>54</sup> Cfr. *ibid.*, p. 160.

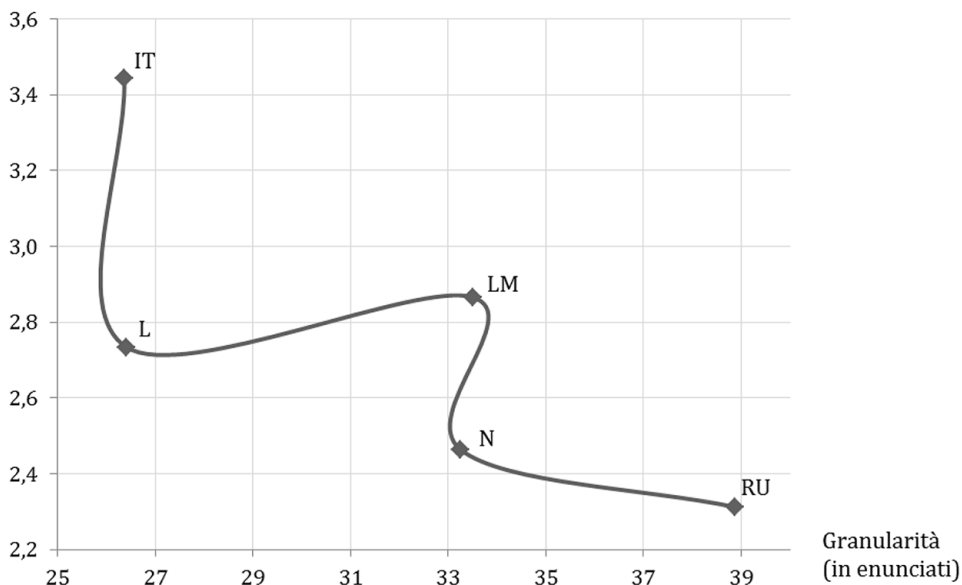
<sup>55</sup> Oltre alla misurazione quantitativa si può effettuare anche la caratterizzazione qualitativa della condensazione la quale consisterebbe in un’analisi di tipo semantico e informativo dei legami tra le proposizioni, che tiene in considerazione l’uso delle congiunzioni, della subordinazione e della morfologia verbale (cfr. *ibid.*, pp. 160-161).

<sup>56</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 160-161. Il termine ‘embedding’ si riferisce a una situazione in cui una clausola viene inclusa (‘is embedded’) in un’altra, il che è la situazione tipica della subordinazione perché la clausola subordinata è un costituente di quella principale (cfr. per esempio Ja.G. Testelets, *Vvedenie v obščij sintaksis, Rossijskij Gosudarstvennyj Gumanitarnyj Universitet, Moskva 2001*, p. 118 o S. Cristofaro, *Subordination*, Oxford University Press, New York 2003, p. 15).

L'altro metodo di misurazione della condensazione, la condensazione discorsiva B, ci permette di entrare più nel dettaglio della complessità degli alberi discorsivi usati dai parlanti dei vari gruppi. Nelle ultime due righe della tabella 9 possiamo vedere la profondità media dei nodi discorsivi e la profondità media degli alberi discorsivi. Per entrambi i parametri il distacco tra il russo nativo e l'italiano nativo non è così grande: 0.56 per i nodi e 1.89 per gli alberi in russo vs. 0.69 per i nodi e 1.98 per gli alberi in italiano. Tuttavia gli italiani che parlano il russo in tutte le tappe dell'acquisizione superano il livello di complessità tipico del russo nativo. La tappa iniziale (L) si colloca nel mezzo tra le due lingue: 0.63-1.96, avvicinandosi di più all'uso dell'italiano. Ma sorprendentemente sia il gruppo degli apprendenti spontanei (NN) che quello degli apprendenti guidati avanzati (LM) superano anche il livello della complessità tipica della propria lingua madre, dimostrando 0.74-2.21 e 0.77-2.38 rispettivamente. Dai nostri dati risulta che questo fenomeno di iperstrutturazione è abbastanza caratteristico per il russo L2 di italofofoni.

Per poter confrontare il russo L1 e l'italiano L1 dal punto di vista del rapporto preferenziale che si instaura tra la granularità e la condensazione e osservare le dinamiche dell'acquisizione di una testualità più "naturale" per la lingua d'arrivo, abbiamo organizzato i nostri dati nel seguente grafico, sul cui asse verticale si trova la condensazione discorsiva A, mentre sull'asse orizzontale è riportata la granularità, misurata in base alla quantità di enunciati.

Figura 6 - Aspettualizzazione e sequenzializzazione dell'italiano, del russo e delle interlingue  
Condensazione discorsiva A



L'aspetto più evidente che emerge dal grafico è la distanza tra il russo e l'italiano nativi che si dispongono agli estremi della curva: l'italiano dimostra un livello di condensazione discorsiva molto più alto rispetto al russo nativo, mentre quest'ultimo preferisce aumentare

il livello di granularità. In questo modo vediamo che l'italiano è una lingua più aspettualizzante del russo, e il russo è una lingua più sequenzializzante dell'italiano; un risultato che appartiene pienamente al campo della testualità comparata. Invece, per quanto riguarda le interlingue, esse occupano posizioni intermedie. Gli apprendenti principianti del russo (L) naturalmente dimostrano un livello più basso sia della condensazione discorsiva, sia della granularità. Nelle tappe più avanzate dell'acquisizione guidata (LM) vediamo una granularità crescente che si avvicina alla norma della lingua target e, curiosamente, vediamo un allontanamento dalla norma del russo L1 e un riavvicinamento alle preferenze della lingua madre per quanto riguarda la condensazione discorsiva, trattandosi dello stesso fenomeno di iperstrutturazione che abbiamo visto prima. Invece i parlanti non nativi, che nella loro maggioranza hanno acquisito il russo spontaneamente e che abitano in Russia da anni (NN), preferendo strutture discorsive più semplici si avvicinano all'uso nativo più degli studenti che hanno seguito un percorso guidato. Comunque dal grafico possiamo vedere che il livello di condensazione adottato dai parlanti italiani in russo rimane sempre più alto di quello dei parlanti russi, e quindi le interlingue russo L2 degli italiani sono sempre più aspettualizzanti del russo nativo.

Questo risultato conferma la tesi di Christiane von Steutterheim<sup>57</sup> che il livello di padronanza della L2 non pone restrizioni sulla complessità strutturale delle narrazioni degli apprendenti, e inoltre fa nascere la seguente domanda che lasceremo aperta: è lecito parlare di acquisizione della struttura discorsiva di una seconda lingua o sarebbe forse meglio parlare di acquisizione della competenza morfosintattica in L2 sufficiente per realizzare i pattern discorsivi della propria lingua madre?

### 5. Conclusioni

All'inizio della nostra ricerca ci siamo chiesti se le differenze tra i parlanti nel modo di organizzare il discorso dipendono solo dalle loro preferenze personali o se esistono pattern linguospecifici che sono comuni ai parlanti di una lingua e diversi dai pattern tipici di un'altra lingua. Abbiamo dunque indagato un corpus acquisizionale italo-russo da noi composto, per vedere la resistenza dei pattern discorsivi all'acquisizione della L2, supponendo che essa sia direttamente proporzionale alla loro linguospecificità.

Innanzitutto l'analisi delle rappresentazioni discorsive che ricostruiscono i processi cognitivi dei parlanti ha mostrato che la resistenza del livello del discorso non è omogenea,

---

<sup>57</sup> Von Steutterheim sostiene che un adulto che studia una lingua, a differenza di un bambino, non deve acquisire i concetti, ma i mezzi specifici con cui la lingua li esprime; tanto è vero che parlanti con padronanza della lingua molto limitata riescono a fornire informazioni su situazioni abbastanza complesse (cfr. pp. 93-100 di C. von Steutterheim, *Global Principles of Information Organization in Texts of L2 speakers* in "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", 1, *Strutture testuali e principi di organizzazione nell'informazione nell'apprendimento linguistico*, M. Chini – A. Giacalone Ramat ed., 1998, pp. 89-110). La risposta a questo paradosso che trova von Steutterheim è che i parlanti si appoggiano sui meccanismi pragmatici delle implicazioni, cioè sul fatto che il loro interlocutore aspetta informazioni molto concrete e interpreta ciò che gli viene detto in base alla domanda alla quale si sta rispondendo.

ma dimostra una differenza significativa tra i pattern che riguardano la materia, ossia le relazioni discorsive che costituiscono gli alberi (cfr. 3.1), e quelli che riguardano la forma, ossia la complessità delle strutture (cfr. 3.2). Concretamente, per quanto riguarda la materia delle strutture, cioè le preferenze rispetto alle relazioni discorsive che costituiscono gli alberi, le divergenze tra il russo L1 e l'italiano L1 sono poche, e la distribuzione delle relazioni discorsive è abbastanza omogenea tra le due lingue e per le interlingue. Invece, per quanto riguarda la complessità della struttura del discorso, l'analisi ha mostrato che le interlingue, pur collocandosi generalmente a metà tra l'uso tipico della lingua di partenza (più complesso) e quello della lingua d'arrivo (meno complesso), con la crescita di padronanza della seconda lingua preferiscono iperstrutturare, avvicinandosi alla complessità tipica della propria lingua madre o superandola – tendenza più tipica dell'acquisizione guidata che di quella spontanea – allontanandosi in entrambi i casi sempre di più dalla norma della lingua d'arrivo. Abbiamo dunque concluso che, mentre la materia (il riempimento delle strutture) sembra essere dovuta piuttosto alle esigenze dello stile narrativo e a vari fattori della realtà extralinguistica di carattere linguoindipendente, la forma, la complessità delle strutture degli alberi discorsivi ha la chiara impronta della linguospecificità. Quindi, per cogliere meglio questa linguospecificità abbiamo analizzato il grado della partizione delle situazioni e il grado della complessità delle strutture adottati dai parlanti (cfr. 4), e abbiamo visto che l'italiano è una lingua più aspettualizzante del russo, il quale è invece più sequenzializzante dell'italiano, mentre le interlingue, collocandosi nel mezzo, tendono a mantenere la testualità della propria lingua madre anche nella lingua seconda.

Questi risultati riguardanti l'organizzazione del discorso confermano ciò che è stato dimostrato in alcuni studi recenti per altri aspetti dello 'thinking-for-speaking'<sup>58</sup>, consolidando l'intuizione di Slobin dello 'first-language thinking in second-language speaking'. Tuttavia rimane ampio spazio per ulteriori ricerche sia per individuare nuovi aspetti linguospecifici dello 'thinking-for-speaking' e per scoprire fino a che punto si riescono ad acquisire i pattern della L2, sia per proporre metodi per facilitarne l'acquisizione.

Nel caso concreto dell'acquisizione del russo da parte di italofoeni studiato in questa ricerca abbiamo visto che, sebbene la complessità del livello del discorso possa variare da individuo a individuo, a livello di gruppi di parlanti si distinguono dei pattern linguospecifici.

---

<sup>58</sup> Per esempio, la scelta tra l'utilizzo di un unico verbo o di una parafrasi (cfr. M. Andria – R. Serrano, *Developing 2017*) o la concettualizzazione del movimento che dimostra dei pattern linguospecifici (cfr. B. Wessel-Tolvig – P. Paggio, *Revisiting 2016*) e molto resistenti nell'acquisizione di una L2 (cfr. G. Stam, *Changes 2015*).



## «COME SI DICE?» / «WIE HEISST DAS?» – STRATEGIE DI RICERCA LESSICALE IN VISITE GUIDATE CON ITALIANO E TEDESCO L2

MIRIAM RAVETTO

Il contributo esamina le sequenze di ricerca lessicale in un corpus di visite guidate nelle quali le guide turistiche non sono parlanti nativi di italiano e tedesco. L'italiano e il tedesco rappresentano, al contrario, la lingua madre per il gruppo di turisti, ai quali la guida si rivolge. Adottando l'approccio teorico-metodologico dell'analisi della conversazione, l'indagine descrive e classifica i processi di compensazione lessicale, attraverso cui la guida mette in pratica strategie di ricerca di parola per individuare un lessema problematico.

The paper investigates word search sequences in a corpus of guided tours, in which tourist guides speak Italian and German as foreign languages. Italian and German are, on the contrary, the native languages of the group of tourists. Using the approach of Conversation Analysis, the study describes and classifies the word search dynamics and strategies, through which tourist guides try to find the problematic word.

*Keywords:* word search, Conversation Analysis, touristic communication, interactional linguistics.

### 1. Introduzione

Il contributo esamina le strategie di ricerca di parola in visite guidate, in cui la guida turistica è parlante non nativo di italiano o tedesco, mentre i turisti sono parlanti nativi. Lo studio intende identificare e caratterizzare i processi di compensazione lessicale adottati dalle guide in un corpus di dati autentici, osservando il modo in cui, attraverso la sospensione dell'attività comunicativa principale, il parlante 'esibisce' una specifica difficoltà di formulazione, il quadro partecipativo<sup>1</sup> viene ri-configurato e i rapporti di (a-)simmetria tra i partecipanti vengono negoziati, modificati e, infine, ristabiliti. L'interesse verso il tema scaturisce dall'esigenza di osservare le modalità di gestione delle difficoltà di formulazione e di vedere se e in che modo in contesti con ruoli istituzionalizzati come quelli della visita guidata il divario di competenze linguistiche tra i partecipanti (guida e turisti) abbia un impatto sulla gestione del flusso conversazionale. Più precisamente, il contributo si propone di rispondere ai quesiti che seguono: quali sono le strategie e pratiche comunicative che sono attestate quando è tematizzata una difficoltà di ricerca lessicale? Qual è il loro apporto

<sup>1</sup> C. Goodwin – M.H. Goodwin, *Participation*, in *A Companion to Linguistic Anthropology*, A. Durandi ed., Blackwell, Oxford 2004, pp. 222-244.



interazionale? Come si relazionano l'un l'altro i partecipanti in queste sequenze, e come co-costruiscono le relative identità e relazioni di (a)-simmetria?

La prospettiva di studio che si intende adottare è principalmente quella dell'analisi della conversazione. L'osservazione dell'organizzazione sequenziale dell'interazione permette di individuare e di trattare con precisione le strutture routinizzate nei processi di compensazione lessicale all'interno dei dati esaminati. Nello studio sono considerati solo marginalmente gli elementi non verbali della comunicazione, quali i gesti e la prossemica, in quanto risultano poco rilevanti ai fini dell'osservazione del fenomeno oggetto dell'indagine (v. riflessioni in 4.1).

Dopo avere definito la visita guidata come genere comunicativo, facendo riferimento in modo particolare al carattere asimmetrico di questo tipo di interazione (2), l'analisi presenta il corpus in esame (3), descrive e classifica i processi di ricerca di parola (4) e fornisce un quadro delle diverse strategie di compensazione lessicale attestate nelle visite guidate con italiano e tedesco L2 (4.1). In 4.2 è illustrata la struttura ricorrente nelle sequenze conversazionali, in cui la guida turistica tenta di risolvere un problema lessicale. In 4.3 si propone una valutazione quantitativa dei dati che, per il numero relativamente esiguo di attestazioni, non pretende l'eshaustività ma che rivela già alcune tendenze interessanti nella frequenza d'uso delle strategie di compensazione lessicale nel corpus esaminato. Il paragrafo 5 riporta alcune considerazioni conclusive.

## 2. La visita guidata come genere comunicativo

Negli ultimi anni, la comunicazione turistica e, più specificatamente, le visite guidate sono diventate frequente oggetto di ricerca scientifica e linguistica<sup>2</sup>. La nascita di questo nuovo interesse è legata a svariati fattori, tra i quali, per esempio, l'incremento della domanda turistica<sup>3</sup>, una maggiore diversificazione ed eterogeneità dei gruppi di destinatari dell'offerta, e l'estensione dello spettro di tipologie delle visite guidate. I più tradizionali tour della città o all'interno dei musei lasciano il posto a percorsi tematici, come itinerari letterari o enogastronomici. Inoltre, le visite guidate destinate a turisti stranieri, provenienti da paesi diversi da quello in cui avviene il tour, implicano un contatto tra la cultura locale e la cultura altrà del turista, rappresentando un interessante aspetto di indagine anche per gli studi di comunicazione e mediazione interculturale e interlinguistica<sup>4</sup>.

La visita guidata si profila come un genere comunicativo incentrato sulla trasmissione di sapere e di conoscenze riguardo a luoghi e oggetti d'interesse turistico<sup>5</sup>. È concepita per

<sup>2</sup> M. Costa – B. Müller-Jacquier ed., *Deutschland als fremde Kultur: Vermittlungsverfahren in Touristenführungen*, Iudicium, München 2010.

<sup>3</sup> M-L. Schmeer-Sturm, *Reiseleitung: Grundkurs*, Oldenbourg, Wien 2001, p. 5.

<sup>4</sup> M. Ravetto, *Fremdkulturvermittlung als interaktive Aufgabe in Touristenführungen*, "Studi Linguistici e Filologici Online", 8, 2010, 1, pp. 71-107; E. Reuter, *DaF im Tourismus – Tourismus im DaF-Unterricht. Bestandesaufnahme und Zukunftsvisionen*, "German as foreign language", 3, 2011, pp. 3-32.

<sup>5</sup> M. Ravetto, Die Herstellung der Raumreferenz in deutschen und italienischen Touristenführungen. Eine korpusbasierte Untersuchung, in *Reiseziel Italien. Moderne Konstruktionen kulturellen Wissens in Literatur*

la ricezione simultanea: le informazioni sono trasmesse contemporaneamente all'atto di osservazione dell'oggetto e dello spazio di interazione<sup>6</sup>. La visita guidata è caratterizzata da un'alternanza ritmica<sup>7</sup> di fasi 'mobili', generalmente non verbali, nelle quali i visitatori vengono 'spostati' nello spazio dalla guida turistica, e di fasi 'statiche', in cui l'oggetto da illustrare viene raggiunto, messo a fuoco, identificato, osservato e descritto<sup>8</sup>. È principalmente nelle fasi statiche che i partecipanti si orientano verso quelle che secondo Kesselheim<sup>9</sup> sono le attività comunicative più rilevanti della visita guidata: l'Erzählen e lo Zeigen.

In quanto genere comunicativo finalizzato alla trasmissione del sapere, la visita si presenta come una conversazione 'asimmetrica', un'interazione comunicativa in cui i partecipanti, guida e gruppo di turisti, hanno un accesso diseguale ai poteri di gestione dell'interazione. La guida turistica è l'osservatore competente, così come la definiscono Fandrych e Thurmair<sup>10</sup>, ha cioè una conoscenza culturale, storico-artistica, paesaggistica e monumentale dei luoghi della visita. Parlante dominante o 'primario'<sup>11</sup> e 'regista' dell'interazione<sup>12</sup>, la guida controlla l'andamento dello scambio comunicativo nei suoi molteplici aspetti, per esempio per quel che riguarda il meccanismo dei turni di parola, la struttura sequenziale, l'organizzazione e la selezione dei temi. I turisti sono i destinatari del messaggio, i beneficiari delle conoscenze trasmesse<sup>13</sup>. Osservatori non competenti, cioè con una conoscenza approssimativa e incerta del luogo in cui si trovano, hanno un ruolo subordinato e intervengono generalmente solo se interpellati dalla guida o quando necessitano chiarimenti.

La visita guidata appartiene, inoltre, al tipo di interazione istituzionale, che prevede una chiara differenziazione dei ruoli degli interagenti e in cui è lo stesso contesto comunicativo

---

– Sprache – Film, A. Lombardi – L. Mor – N. Roßbach ed., Peter Lang, Frankfurt am Main 2014, pp. 109-128.

<sup>6</sup> L. Mondada, *Interaktionsraum und Koordinierung*, in *Koordination. Analyse zur multimodalen Interaktion*, R. Schmitt ed., Narr, Tübingen 2007, pp. 55-93; M. Costa - M. Ravetto, *Mostrare, vedere, identificare: l'orientamento spaziale in visite guidate e audioguide (tedesco)*, CERLIS 2017, (in corso di stampa).

<sup>7</sup> A. Stukenbrock – K. Birkner, *Multimodale Ressourcen für Stadtführungen*, in *Deutschland als fremde Kultur: Vermittlungsverfahren in Touristenführungen*, M. Costa – B. Müller-Jacquier ed., Iudicium, München 2010, pp. 214-243.

<sup>8</sup> M. Costa, *Die kommunikative Gattung Touristenführung: Aktivitäten der Wissensvermittlung mit Deutsch als Fremdsprache*, "gfl-journal", 3, 2011, pp. 32-54.

<sup>9</sup> W. Kesselheim, *Zeigen, erzählen und dazu gehen: die Stadtführung als raumbasierte kommunikative Gattung*, in *Deutschland als fremde Kultur: Vermittlungsverfahren in Touristenführungen*, M. Costa – B. Müller-Jacquier ed., Iudicium, München 2010, pp. 244-271.

<sup>10</sup> C. Fandrych – M. Thurmair, *Audioguides: die Inszenierung von Kunst im Hörtext*, in *Handbuch Sprache in der Kunstkommunikation*, De Gruyter, Berlin 2016, pp. 380-400, p. 392.

<sup>11</sup> U.M. Quasthoff, *Das Prinzip des primären Sprechers, das Zuständigkeitsprinzip und das Verantwortungsprinzip. Zum Verhältnis von 'Alltag' und 'Institution' am Beispiel der Verteilung des Rederechts in Arzt-Patient-Interaktionen*, in *Medizinische und therapeutische Kommunikation: Diskursanalytische Untersuchungen*, K. Ehlich et al. ed., Westdeutscher Verlag, Opladen 1990, pp. 66-81. Cfr. anche W. Kallmeyer, *Asymmetrische Beteiligungsverhältnisse und Kontinuität in der Interaktion*, in *Perspektiven auf Kommunikation. Festschrift für Liisa Tiittula zum 60. Geburtstag*, W. Kallmeyer – E. Reuter – J. Schopp ed., Saxa, Berlin 2010, pp. 69-99.

<sup>12</sup> F. Orletti, *La conversazione diseguale*, Carocci, Roma 2000, p. 18.

<sup>13</sup> H. Hausendorf, *je länger man hinschaut – Der Betrachter ist im Audioguide*, "Osnabrücker Beiträge zur Sprachtheorie", 84, 2014, pp. 37-56.

a definire a chi debba essere attribuito il ruolo dominante di regista, cioè tipicamente al partecipante che rappresenta l'istituzione, nei casi esaminati, appunto, la guida turistica.

La posizione di dominanza della guida si esprime su vari livelli<sup>14</sup>: (i) interazionale/quantitativo: la guida ha uno spazio e una possibilità di interazione più ampia rispetto ai turisti, gestisce l'andamento dello scambio comunicativo nei suoi molteplici aspetti, può sanzionare le eventuali insubordinazioni<sup>15</sup> e decidere quando cedere la parola ai suoi interagenti e quando interrompere la parte dialogica per ricominciare in forma monologica; (ii) semantico: nel rispetto dei tempi e delle modalità precedentemente concordate con il tour operator o l'agenzia di riferimento, la guida può controllare lo sviluppo tematico della conversazione, selezionando e definendo gli argomenti da affrontare e adattando di volta in volta l'offerta alla fisionomia del destinatario, alle sue aspettative e richieste, nonché al suo grado di conoscenza della cultura e dei luoghi della visita; (iii) strategico: la guida ha la possibilità di avanzare mosse strategiche tese al raggiungimento degli obiettivi prefissati, tra cui portare a termine con successo la visita guidata; (iv) conoscitivo<sup>16</sup>: la guida ha padronanza dei contenuti esposti, conosce la cultura del paese in cui si trova e ha il compito di trasmettere queste informazioni, cercando di colmare eventuali deficit culturali che identifica nel suo pubblico. Mondada<sup>17</sup> osserva come la guida e i turisti presentino un diverso 'status epistemico' in termini di conoscenza dei contenuti. La guida è la persona che sa (K+, cioè knowledge+), mentre i turisti non conoscono o conoscono solo superficialmente il luogo in cui si trovano e hanno pertanto uno status epistemico K- (knowledge-); e infine (v) linguistico: la guida può essere parlante nativo della lingua che usa nella sua presentazione, a differenza del pubblico di turisti stranieri che sono parlanti nativi di lingue differenti. La dominanza a livello linguistico non è sempre presente, come nei casi di visite guidate in lingua straniera, nelle quali la guida, per esempio italiana, si rivolge in lingua tedesca a un pubblico tedesco. Il tedesco rappresenta la L2 della guida, mentre è lingua materna del gruppo di turisti; si assiste così a un ribaltamento della relazione asimmetrica<sup>18</sup>: i turisti, quali parlanti nativi, hanno una posizione dominante sul piano linguistico, mentre la guida, parlante non nativo, svolge un ruolo subordinato nell'interazione.

<sup>14</sup> Cfr. P. Linell – T. Luckmann, *Asymmetries in dialogue: some conceptual preliminaries*, in *Asymmetries in dialogue*, I. Markova – K. Foppa ed., Harvester Wheatsheaf, Hemel Hempstead 1991, pp. 1-20. Cfr. anche F. Orletti, *La conversazione diseguale*, pp. 14-17.

<sup>15</sup> P. Leonardi - M. Viaro, *Insubordinazioni*, in *Comunicare nella vita quotidiana*, F. Orletti ed., il Mulino, Bologna 1983, pp. 147-174.

<sup>16</sup> R. Grassi, *Parlare all'allievo straniero. Strategie di adattamento linguistico nella classe plurilingue*, Guerra Edizioni, Perugia 2007, p. 62.

<sup>17</sup> L. Mondada, *Interactional space and the study of embodied talk-interaction*, in *Space in Language and Linguistics: Geographical, Interactional and Cognitive Perspectives*, P. Auer et al. ed., De Gruyter, Berlin 2013, pp. 247-275.

<sup>18</sup> W-D. Krause, *Wesen und Formen fremdsprachiger Kommunikation*, in *Das Fremde und der Text. Fremdsprachige Kommunikation und ihre Ergebnisse*, W-D. Krause ed., Universitätsverlag, Potsdam 2010, pp. 33-52.

Il presente studio si incentra proprio su questi ultimi casi di capovolgimento della relazione asimmetrica guida-turista e prende in esame visite guidate in contesti internazionali, nelle quali la guida si deve esprimere in lingua straniera, italiano o tedesco.

### 3. *Corpus di analisi*

L'indagine è condotta su due corpora paralleli: un corpus per l'italiano, che consta di sei visite guidate in Italia per turisti tedeschi, in cui le guide di madrelingua italiana parlano tedesco, e un corpus per il tedesco, costituito da cinque tour in Germania, in cui le guide, che si esprimono in italiano, sono parlanti nativi di tedesco. Le guide turistiche dei due corpora rivelano una padronanza molto buona e adeguata della lingua straniera utilizzata. Delle visite guidate esaminate sono state prodotte, con il consenso dei partecipanti, audio- o videoregistrazioni. La durata delle registrazioni del corpus di italiano L2 è di 327 minuti, mentre quella di quello di tedesco L2 è di 389 minuti. I dati sono stati trascritti, utilizzando il sistema di trascrizione GAT2<sup>19</sup> (v. Appendice).

Le tabelle 1 e 2 mostrano, nel dettaglio, il materiale esaminato:

Tabella 1 - Corpus italiano L2 (guida tedesca, parlante italiano – turisti italiani)

<i>Luogo di registrazione – Germania</i>	<i>Data</i>	<i>Durata</i>	<i>Tipo di documento</i>
Mannheim (Ma01)	2010	45'	Registrazione audio
Berlin (Be01)	2013	95'	Registrazione video
Heidelberg (Hei01)	2013	90'	Registrazione audio
Mannheim (Ma02)	2014	55'	Registrazione audio
Köln (Koe01)	2016	42'	Registrazione video

Tabella 2 - Corpus tedesco L2 (guida italiana, parlante tedesco – turisti tedeschi)

<i>Luogo di registrazione – Italia</i>	<i>Data</i>	<i>Durata</i>	<i>Tipo di documento</i>
Vercelli (Vc01)	2008	95'	Registrazione audio
Casale Monferrato (Ca01)	2011	70'	Registrazione audio
Montiglio (Mo01)	2013	35'	Registrazione video
Isernia (Is01)	2013	60'	Registrazione audio
Alba (Al01)	2014	45'	Registrazione audio
Vercelli (Vc02)	2016	84'	Registrazione video

<sup>19</sup> M. Selting et al., Gesprächsanalytisches Transkriptionssystem 2 (GAT 2), "Gesprächsforschung - Online-Zeitschrift zur verbalen Interaktion", 10, 2009, pp. 353-402.

#### 4. Sequenze di ricerca lessicale: definizione e tratti caratteristici

Diventate oggetto di interesse soprattutto nell'ambito degli studi che si occupano di acquisizione di una lingua straniera<sup>20</sup>, le sequenze di ricerca lessicale sono definite da Kasper e Kellerman<sup>21</sup> come momenti conversazionali nei quali "a speaker wishes to label a concept for which she does not have the lexical resources, or where these resources are available but cannot be recalled". Iványi<sup>22</sup> intende il processo di ricerca di parola come segue: «Der WSP [Wortsuchprozess] hat meist eine Art kognitives oder mentales Problem zu bearbeiten: das völlige oder momentane Fehlen einer lexikalischen Einheit im mentalen Lexikon des Sprechers bzw. das Fehlen einer ihrer morphologischen, phonologischen oder semantischen Komponenten».

Si tratta, quindi, di momenti della conversazione, in cui il locutore conosce la componente semantica, il significato che vuole esprimere ma non trova l'espressione atta a denotare tale concetto. Questa difficoltà di formulazione, interrompendo l'andamento orizzontale del discorso<sup>23</sup>, provoca una sospensione temporanea della sequenza principale e l'apertura di una sequenza metalinguistica laterale<sup>24</sup>, che ha generalmente una durata inferiore rispetto ad altre attività comunicative<sup>25</sup> e nella quale il parlante manifesta per mezzo di segnali visibili e lavoro interattivo il suo problema lessicale<sup>26</sup>.

Nei dati esaminati, le ragioni di questa difficoltà sono svariate: la guida non conosce o non ricorda il termine nella lingua straniera che sta usando oppure può sussistere un problema interculturale, cioè la voce lessicale non esiste nella lingua in cui è gestita l'interazione<sup>27</sup>. Inoltre, l'insicurezza può essere legata anche a una ragione stilistica: la guida non conosce la forma stilisticamente adeguata al contesto conversazionale. Come nota Herr-

<sup>20</sup> Cfr. ad esempio, C.E. Brouwer, Word searches in NNS-NS interaction: Opportunities for language learning?, "The Modern Language Journal", 83, 2003, pp. 534-545; Y. Hosoda, Repair and relevance of differential language expertise in second language conversations, "Applied Linguistics", 27, 2006, 1, pp. 25-50; I. Park, Co-construction of Word Search Activities in Native and Non-native Speaker Interaction, "Working Papers in TESOL & Applied Linguistics", 7, 2007, 2, pp. 1-23.

<sup>21</sup> G. Kasper - E. Kellerman ed., *Communication strategies: Psycholinguistic and Sociolinguistic Perspectives*, Routledge, New York 2014, p. 8.

<sup>22</sup> Z. Iványi, Wortsuchprozesse. Eine gesprächsanalytische Untersuchung und ihre wissenschaftsmethodologischen Konsequenzen, Peter Lang, Frankfurt am Main 1998, p. 92.

<sup>23</sup> E. Varnish - S. Gass, *Non-native/non-native conversations: A model for negotiation of meaning*, "Applied Linguistics", 6, 1985, 1, pp. 71-90.

<sup>24</sup> G. Jefferson, Side sequences, in *Studies in social interaction*, D. Sudnow, ed., Free Press, New York 1972, pp. 294-333; E.A. Schlegloff, Notes on a conversational practice: Formulating place, *Ibid.*, pp. 75-119.

<sup>25</sup> G. Kasper, *Participant orientations in German Conversation-for-Learning*, "The Modern Language Journal", 88, 2004, 4, pp. 551-567; S. Kurhila, *Second Language Interaction*, John Benjamins, Amsterdam 2006, p. 93.

<sup>26</sup> I. Park, Co-construction of Word Search Activities, p. 18. Cfr. anche J. Miecznikowski-Fuenfschilling, Le traitement de problèmes lexicaux lors de discussions scientifiques en situation plurilingue. Procédés interactionnels et effets sur le développement du savoir, Peter Lang, Bern 2005, p. 21.

<sup>27</sup> N. Poulisse, A theoretical account of lexical communication strategies, in *The Bilingual Lexicon*, R. Schreuder - B. Weltens ed., John Benjamins, Amsterdam 1993, pp. 157-189.

mann<sup>28</sup>, i gruppi lessicali maggiormente interessati da questi processi di ricerca di parola sono costituiti da termini tecnico-scientifici, lessemi appartenenti al lessico specialistico. Ed è questo il caso delle attestazioni del corpus, nelle quali la voce lessicale problematica è spesso un'espressione di entità od oggetti turistici rilevanti; si tratta, per esempio, di lessemi appartenenti al lessico storico-artistico o forme denotanti tradizioni, festività e specificità culturali. Di seguito è riportato un primo esempio tratto dai dati di tedesco L2, che mostra una sequenza di ricerca lessicale in una visita guidata in Vercelli (T= turista; TF: guida turistica):

(1) bugnato<sup>29</sup>

- \*T schaut und zeigt hinter sich nach oben*  
*\*T osserva e indica dietro di sé verso l'alto*
- 01 T: \*sehr schön DA:  
 \*molto bello là
- 02 TF: ja: ist ehm  
 sì è ehm  
 (.)
- 03 in der mauer wu:rde ein SCHÖ:ner ehm äh,  
 nel muro è stato un bello ehm äh  
 (.)
- 04 das ist ein BAU ehm ein BAUstein der als dekoration und=un  
 die [FORM ehm] eines ehm,  
 è una costruzione ehm una pietra di costruzione che come decorazione e la forma ehm di un ehm
- 05 T: [BOssen ]werk,  
 bugnato
- 06 TF: ja GENau  
 sì esatto
- 07 T: ja ja,  
 sì sì  
 (.)
- 08 gibts BEispiele in ROM ehm auch in ferrara ja sehr/  
 ci sono esempi a Roma ehm anche a Ferrara sì molto
- 09 TF: ja: wissen sie alle was BOssenwerk ist?  
 sì sapete tutti cosa è il bugnato?  
 \* TF zeigt die Fassade des Gebäudes  
 \* TF indica la facciata dell'edificio
- 10 wie der \*DA <<acc>ein quaderförmiger baustein> (-)  
 come quello là una pietra di costruzione a forma di parallelepipedo
- 11 eine bautechnik die HIER besonders in der renaissA:nce berühmt  
 wird  
 una tecnica edilizia che diventa famosa qui soprattutto nel Rinascimento

(Corpus tedesco L2\_Vc01)

<sup>28</sup> T. Herrmann, Sprachproduktion und erschwerte Wortfindung, "Sprache & Kognition", 11, 1992, pp. 181-192.

<sup>29</sup> Gli esempi in tedesco sono accompagnati dalla mia traduzione in italiano, nella quale ai fini di una più rapida comprensione dei contenuti non vengono riportati i segnali prosodici, come accenti e allungamenti, e le pause nella produzione.

Nell'esempio citato, a partire dalla riga 3, la guida è alla ricerca della voce lessicale *Bossenwerk*, in italiano bugnato, un paramento murario esterno di un edificio, costituito da conci sporgenti. Nel tentativo di reperimento del termine il parlante si serve di una forma perifrastica in cui fornisce alcune indicazioni relative alla lavorazione muraria (*das ist ein BAU ehm ein BAUstein der als dekoration und=un die [FORM ehm] eines*, riga 4). La soluzione al problema lessicale viene raggiunta attraverso etero-riparazione, cioè grazie a un suggerimento esterno da parte di un turista che individua il lessema problematico (riga 5). Con *ja GENau* (riga 6) la guida ratifica la proposta lessicale, ma il suo turno viene interrotto dal turista che prima aveva segnalato la parola ricercata e che ora aggiunge dettagli riguardo ad altri esempi di bugnato in Italia (riga 8). Il turista parlante nativo della lingua in cui avviene l'interazione si auto-categorizza come 'competente', acquisisce un ruolo dominante sul piano linguistico (è madrelingua tedesca e suggerisce alla guida il termine in tedesco), conoscitivo (conosce il concetto di cui si sta parlando ed esibisce uno status epistemico K+) e si appropria anche della dominanza interazionale (apre un nuovo turno, senza che il diritto di parola gli venga esplicitamente concesso dalla guida). Di fronte al ribaltamento della relazione asimmetrica guida-turista, la guida intende riacquisire la sua posizione di regista nel contesto comunicativo. In riga 9, con *ja:*, interrompe il turno del turista e introduce la domanda *wissen sie alle was BOssenwerk ist?* ('sapete tutti cosa è il bugnato?'), con cui, supponendo che la maggior parte dei suoi ascoltatori abbiano uno status epistemico K-, verifica la loro effettiva conoscenza del concetto di cui si sta parlando; non lascia però lo spazio interazionale per una possibile risposta, ma spiega immediatamente cosa si intende con *Bossenwerk*. La domanda si presenta qui come una strategia usata dalla guida turistica per riprendere il diritto di parola, per introdurre un chiarimento (righe 10-11) e per riconfermare anche la sua dominanza a livello conoscitivo.

Nell'esempio (1) l'esibizione della difficoltà lessicale avviene per mezzo di segnali para-verbali (i frequenti *ehm*, righe 2-4), allungamenti vocalici (*wu:rde, SCHÖ:ner*, riga 3) e pause nella produzione. In altri casi, nei processi di ricerca di parola la guida chiede esplicita conferma circa l'esattezza dell'elemento linguistico usato, ripetendolo e/o riportandolo in forma modificata, così come avviene nell'estratto che segue tratto dal corpus di italiano L2. L'attestazione esemplifica una sequenza in cui il gruppo di turisti e la guida si trovano in Potsdamer Platz a Berlino:

## (2) piattaforma panoramica

- 01 T: \*T indica e guarda davanti a sé  
\*e quel grattacielo?
- 02 TF: quella LA' è la torre kollhoff,  
(.)
- 03 prende il suo nome dall'architetto tedesco che l'ha  
progettata;  
(.)
- 04 si chiamava hans Kollhoff.  
(.)
- 05 sopra ha una ehm un balcone panoramico ehm una base panoramica  
eh o piattaFOrma?  
(.)
- 06 si dice meglio così no?
- 07 T: sì non è proprio un balcone o una base,  
(.)
- 08 meglio piattaFOrma panoramica <<acc>quando è a  
trecentosessanta gradi come qu[esta] qui>,  
09 TF: [sì ] allora piattaFOrma,  
(.)
- 10 da lì c'è una bella vista sia sull'O:vest che EST;

(Corpus italiano L2\_Be01)

Nell'estratto proposto, alla guida turistica vengono chieste indicazioni circa il grattacielo di Kollhoff. Dopo una breve introduzione, in cui spiega l'origine del nome di questo edificio (righe 3-4), la guida a partire da riga 5 apre una sequenza metalessicale in cui riflette sulla scelta del termine appropriato per designare la piattaforma panoramica sulla torre che sta mostrando al gruppo. Riporta tre alternative lessicali separate da segnali di esitazione (*balcone*, *base* e *piattaFOrma*, riga 5), marca a livello prosodico la scelta terminologica che ritiene più appropriata (*piattaFOrma*) e interroga i suoi interagenti riguardo all'adeguatezza nell'uso di questa parola (riga 6, *si dice meglio così no?*). L'esibizione di incertezza e incompetenza lessicale è seguita da una conferma piuttosto estesa da parte di un turista, che accetta il ruolo di competente che gli è stato attribuito dalla guida ed esibisce la sua *expertise* linguistica, spiegando il motivo per cui è preferibile utilizzare il termine *piattaforma* rispetto alle altre due proposte lessicali (righe 7-8). Sovrapponendosi al turno di parola del turista, la guida mantiene ancora il ruolo di 'apprendente'<sup>30</sup> nel momento in cui ripete il termine corretto, usando la stessa configurazione prosodica (accentazione forte) adottata dal suo interlocutore e condividendo la proposta lessicale (riga 9). Dopo una breve pausa riprende, però, la sua posizione di dominanza nell'interazione, chiude la sequenza lessicale, ritornando al *topic* temporaneamente abbandonato (riga 10).

<sup>30</sup> Cfr. P. Auer, *Esiste una "didattica naturale"?*, in *L'italiano tra le altre lingue: strategie di acquisizione*, A. Giacalone Ramat ed., Il Mulino, Bologna 1988, pp. 53-74.



Come emerge dagli esempi riportati, i processi di ricerca lessicale si rivelano essere sequenze piuttosto articolate di “pedagogia naturale”, per usare il termine di Orletti<sup>31</sup>, nelle quali la guida deve spesso chiedere esplicitamente aiuto ai suoi interlocutori; tali sequenze prevedono la temporanea ridefinizione del formato partecipativo, la negoziazione dei ruoli degli interagenti e un momentaneo ribaltamento del rapporto asimmetrico guida-turista.

#### 4.1 Strategie di ricerca lessicale nel corpus

Muovendo dal modello proposto da Broeder et al. (1988) e da Iványi (2002)<sup>32</sup>, in questo paragrafo vengono analizzati i diversi tipi di strategie di compensazione lessicale che sono attestate nelle sequenze di ricerca di parola all’interno dei due corpora<sup>33</sup>. È possibile innanzitutto ricorrere a una prima generale macro-distinzione tra le strategie di elusione e quelle di conseguimento. Nel primo caso, il parlante compie una mossa comunicativa non “invasiva”<sup>34</sup>, evita di sospendere e di intralciare l’attività interazionale in corso e non manifesta esplicitamente la lacuna lessicale, talvolta ricorrendo a un cambio o a un abbandono del topic del discorso<sup>35</sup>. Un esempio di strategia di elusione è illustrato in (3):

#### (3) ravelin

01 TF: und die ehm die Tü:rne des schlosses wurdn gefEstigt wie die  
mauer mit ehm mit eine:r ehm der festung DA die außer der  
haupt ehm der hauptumWAllung liegt;  
e le ehm le torri del castello sono state rafforzate come il muro con ehm con una ehm quella  
fortezza là che si trova al di fuori del principale ehm del bastione principale

(Corpus Tedesco L2\_Ca01)

In (3) il problema lessicale è legato all’uso, in tedesco, del termine *Außenwerk* o *Ravelin*, in italiano *rivellino*, una fortificazione indipendente posta a protezione di una fortificazione maggiore. A parte alcuni segnali para-verbali, che potrebbero essere interpretati come manifestazione di esitazione e insicurezza (i frequenti *ehm* e l’allungamento in *ein:er*), la guida non lascia emergere esplicitamente la difficoltà nel reperire il lessema e usa al suo posto la forma perifrastica *festung DA die außer der haupt ehm der hauptumWAllung liegt*. In una

<sup>31</sup> F. Orletti, *La conversazione diseguale*.

<sup>32</sup> P. Broeder et al., Processes in the developing lexicon, European Science Foundation, Strasbourg 1988; Z. Iványi, Gesprächsanalytische Untersuchung von Wortfindungsstörungen, in *Wortfindung und Wortfindungsstörungen*, M. Schecker ed., Narr, Tübingen 2002, pp. 62-76.

<sup>33</sup> Cfr. anche C. Færch – G. Kasper, Plans and Strategies in Foreign Language Communication, in *Strategies in Interlanguage Communication*, C. Færch - G. Kasper ed., Longman, London 1983, pp. 20-60; L. Spreafico, Strategie di compensazione lessicale nel parlato accademico: una fenomenologia, in *Bi- and multilingual universities: European perspectives and beyond*, C. Nickenig – D. Veronesi ed., Bolzano University Press, Bolzano 2009, pp. 191-203.

<sup>34</sup> D. Veronesi, Sequenze di pedagogia naturale nell’interazione tra studenti universitari. A che cosa serve parlare di lingue?, in *Lingue e culture in contatto*, R. Bombi – M. D’Agostino – S. Dal Negro – R. Franceschini ed., Guerra, Perugia 2011, pp. 149-171.

<sup>35</sup> Cfr. *topic avoidance* in S. Blum-Kulka – E. Levenston, *Universals of lexical simplification*, in *Strategies in interlanguage communication*, C. Faerch - G. Kasper ed., Longman, London / New York 1983, pp. 119-139.

porzione di testo successiva, riferendosi nuovamente alla stessa struttura fortificata, la guida ricorda il termine tedesco appropriato e lo usa marcandolo anche a livello prosodico e ribadendolo due volte (*das RAvelin ja geNAU das ravelin*, riga 3):

(4) ravelin\_2

- 01 TF: und DA an der ecke sehn sie wieder die festung die ich ihnen früher  
 02 zeigte;  
 e là all'angolo vedete di nuovo la fortezza che vi ho mostrato prima  
 (.)  
 03 das ehm das RAvelin ja geNAU das ravelin.  
 il ehm il rivellino sì esatto il rivellino

(Corpus Tedesco L2\_Ca01)

Accanto alle strategie di elusione, vi sono, come detto, quelle di conseguimento, che mirano al mantenimento dell'obiettivo comunicativo pianificato. Nell'ambito delle dinamiche di conseguimento l'attività di ricerca di parola può essere affidata a forme verbali o non verbali, come per esempio la gestualità e la pantomima<sup>36</sup>. Dove è possibile osservarle, cioè quando i dati sono costituiti da videoregistrazioni (cfr. sopra 3), si nota come le guide preferiscano ridurre o evitare, nelle sequenze di ricerca di parola, una gestualità troppo accentuata e sostituirla con strategie verbali, forse perché ritenute più adeguate al contesto conversazionale<sup>37</sup>. Nei due corpora in esame, la guida tenta di risolvere il deficit sfruttando soprattutto materiale lessicale e ricorrendo a strategie *intra*linguali o *inter*linguali. Nel primo caso, il locutore si serve di forme della lingua in cui conduce l'interazione e tenta di fare capire al suo interagente il termine problematico usando altri elementi lessicali, attraverso parafrasi o descrizioni dell'entità che il lessema denota. L'esempio (5), tratto da una visita guidata in Heidelberg, mostra un caso di strategia intralinguale nel corpus di italiano L2:

(5) bruciatore

- 01 TF: i:l monumento lagGIÙ è di BUNsen ehm RObert bunsen=era  
 (.)  
 02 un chimico dell'ottocento ha inventato il cosidDEtto !BE!cco  
 di bunsen;  
 03 äh che è una: ehm COsa: äh  
 (.)  
 04 e: come si dice  
 (.)  
 05 uno strumento che brucia: äh brucia del GAS äh può bruciare  
 ehm anche altro:-

<sup>36</sup> Per l'uso di mezzi non verbali nelle sequenze di ricerca lessicale cfr. D. Carroll, Co-constructing Competence: Turn Construction and Repair in Novice-to-Novice Second Language Interaction. Unpublished PhD Thesis: University of York, Communication Studies Program 2006. M.H. Goodwin – C. Goodwin, Gesture and co-participation in the activity of searching for a word, "Semiotica", 62, 1986, 1-2, p. 57.

<sup>37</sup> Si vedano osservazioni simili in L. Spreafico, *Strategie di compensazione lessicale nel parlato accademico*, p.196.

- 06 T: un bruciatore a GAS,  
 07 TF: eh eh eh bruciaTOre a gas <<acc <lo ha inventato bunsen> e si  
 chiama così perché è a forma di BEcco.

(Corpus Italiano L2\_Hei01)

Nell'estratto citato, la guida madrelingua tedesca manifesta difficoltà nel reperimento del termine italiano *bruciatore* per definire cosa si intende con *becco di Bunsen*, l'invenzione di Robert Bunsen, di cui sta indicando una statua. Il parlante inserisce nella sequenza principale una sequenza laterale che orienta il flusso interazionale verso nuovi obiettivi comunicativi, sospendendo il tema del discorso e l'attività linguistica portata avanti fino a quel momento. L'incertezza relativa alla formulazione in questione viene inizialmente espressa dal segnale paraverbale *äh* (riga 3). Nel tentativo di descrivere l'oggetto che intende, la guida continua la sequenza con una parola *passpartout* (*COsa*:), attraverso la locuzione *come si dice* (riga 4) segnala l'intenzione di interpellare il suo pubblico e aprire uno scambio interattivo, nel quale anche i turisti sono coinvolti nel processo di ricerca lessicale<sup>38</sup>. L'entità in questione viene poi descritta facendo riferimento alla sua funzione, come *uno strumento che brucia*: *äh brucia del GAS äh può bruciare ehm anche altro*: (riga 5). Nel manifestare esplicitamente il problema comunicativo, la guida perde il suo ruolo di parlante principale e la dominanza nell'interazione. La sua sequenza monologica è interrotta dall'intervento di un turista che suggerisce una soluzione al tentativo di ricerca di parola (riga 6). La guida ratifica la proposta attraverso i segnali para-verbali *eh eh eh* e la ripetizione della forma *bruciaTOre a gas* (riga 7); infine, si riappropria del ruolo dominante, non lasciando più spazio di parola ai suoi interagenti e ritornando al tema della conversazione temporaneamente sospeso dall'apertura della sequenza di ricerca lessicale.

Complementari alle strategie intralinguali sono quelle interlinguali, che prevedono il recupero di lemmi appartenenti ad altri sistemi linguistici. All'interno dei dati esaminati, nei casi in cui vengono sfruttate tali strategie, la guida cita il termine problematico nella sua lingua madre, italiano o tedesco, come nella sequenza che segue:

(6) caduceo

- 01 T: und die symbole im ehm im zentrum auf BLAuem hintergrund?  
 e i simboli al ehm al centro su sfondo blu?  
 02 TF: ja das DA is äh  
 sì quello là è äh  
 (.)  
 03 ehm wir sa:gn auf italienisch caDUceo,  
 ehm noi diciamo in italiano caduceo  
 (.)

<sup>38</sup> Cfr. pratiche comunicative simili in: M. Egbert – L. Niebecker – S. Rezzara, Inside First and Second Language Speakers' Trouble in Understanding, in *Second Language Conversations*, R. Gardner – J. Wagner ed., Continuum, London / New York 2005, pp. 178-200; G. Lüdi, Construire ensemble les mots pour le dire. A propos de l'origine discursive des connaissances lexicales, in *Linguistische Interaktionsanalysen. Beiträge zum 20. Romanistentag 1987*, U. Dausendschön-Gay – E. Glich – U. Kraft ed., Niemeyer, Tübingen 1991, pp. 193-224.

- 04 also <<acc> wie sagt man> ehm ein STA:B an dem sich zwei  
schlangen um ehm umWInden,  
allora come si dice ehm un bastone attorno a cui si intrecciano due serpenti
- 05 ja und unten sehn sie den NAMen der stadt und wir haben keine  
informationen über die herkunft DIEses ehm dieses waffens,  
sì e sotto vedete il nome della città e non abbiamo informazioni sull'origine di questo ehm di  
questo stemma

(Corpus Tedesco L2\_Is01)

In (6) la guida madrelingua italiana risponde alla richiesta di un turista che necessita di chiarimenti sui simboli rappresentati al centro dello stemma di Isernia. Il termine tedesco problematico è Merkurstab, in italiano 'caduceo', una verga recante verso l'estremità due serpenti simmetricamente intrecciati. Come già osservato negli esempi precedenti, anche in questo caso la difficoltà di formulazione si manifesta, a partire da riga 2, attraverso segnali para-verbali e sospensioni nella produzione. In questa sequenza di ricerca lessicale, per mezzo di un'enunciazione mistilingue, la parola problematica viene introdotta nella sua forma corrispondente in italiano (caDUceo, riga 3). Con l'espressione wir sa:gn auf italienisch (riga 3, 'noi diciamo in italiano') la guida annuncia la citazione di un termine in una lingua diversa da quella dell'interazione e si identifica come parte del gruppo di parlanti madrelingua italiana attraverso l'uso del pronome esclusivo wir, che include chi parla ed esclude chi ascolta (i turisti). La guida non vuole perdere qui il suo status epistemico K+, infatti, dà prova al suo pubblico di conoscere il concetto che sta trattando e lo riporta ricorrendo alla sua lingua madre; mantiene anche la dominanza interazionale e non lascia spazio a eventuali prese di parola da parte dei turisti: la domanda wie sagt man (riga 4, 'come si dice') viene articolata con una velocità di elusione sostenuta in modo da non concedere agli interagenti la possibilità di intervenire nell'interazione. In questa sequenza il tentativo di ricerca lessicale rimane irrisolto: dopo la proposta del termine in italiano, la guida evita che la difficoltà di formulazione intralci l'andamento conversazionale in corso, attraverso il segnale discorsivo ja (riga 5) manifesta la sua intenzione di mantenere il diritto di parola e di continuare in forma monologica la descrizione dello stemma, sebbene il lessema tedesco non sia stato individuato.

Soltanto in un caso nei dati esaminati, il ricorso a una strategia di conseguimento interlinguale prevede l'uso di un termine da una lingua 'altra' rispetto alla lingua madre delle guide turistiche. La voce lessicale problematica viene introdotta nella sua forma corrispondente in inglese, come si nota nell'attestazione in (7):

(7) gerbstoffe

- 01 TF: da haben wir weine wie=der barBEra von a:lba,  
là abbiamo vini come il barbera di alba  
(-)
- 02 äh ein wein der warm lieblich mit  
äh un vino che caldo soave con  
(.)
- 03 mit dem richtigen anteil an äh wie [heißt?]  
con la giusta quantità di äh come si chiama?

- 04 T: [wie? ]  
come?
- 05 TF: ja auf ENglish TAnnins [eh ];  
sì in inglese tannins eh
- 06 T: [ehm]
- 07 TF: also <<acc>unser barBEra hat den richtigen anteil an diesen STOffen>  
un=und die geben=m den !RI!chtigen geschmack;  
allora il nostro barbera ha la giusta quantità di queste sostanze e queste gli danno il giusto sapore
- (Corpus Tedesco L2\_Al01)

Il lessema tedesco che la guida sta cercando nell'estratto citato è Gerbstoff (anche Tannin). Qui si preferisce introdurre il termine inglese TAnnins (riga 5), al posto, per esempio, della forma italiana tannini, praticamente identica dal punto di vista fonico-grafico, forse perché si ritiene che l'inglese, quale lingua franca in contesti interculturali, con parlanti di lingue native differenti, sia maggiormente accessibile e comprensibile al pubblico. L'uso dell'inglese potrebbe essere qui interpretato anche come modalità di esibizione di competenza plurilingue da parte della guida turistica, che sebbene non riesca a recuperare il termine in tedesco, lo conosce in un idioma diverso dalla sua lingua madre, l'inglese appunto. Anche in questa sequenza, l'attività di ricerca lessicale rimane irrisolta: analogamente all'esempio (6), infatti, il termine tedesco non viene identificato e la guida, in riferimento all'entità per denotare la quale non ha a disposizione il lessema tedesco, usa una forma più generica, STOffen (riga 7, 'sostanze'). Anche in questo caso si osserva come la guida turistica non voglia perdere la sua dominanza nella conversazione, lasci poco spazio di interazione al suo pubblico e, dopo aver manifestato il problema terminologico, lo mascheri subito; per mezzo del segnale discorsivo also (riga 7) conclude l'attività di ricerca lessicale e continua la sequenza descrittiva, fornendo ulteriori dettagli sulle caratteristiche del vino Barbera di cui sta parlando.

#### 4.2 Sequenze di ricerca lessicale: struttura

Gli esempi sopra citati mostrano il ricorso da parte della guida turistica di una struttura ricorrente nel momento in cui si orienta verso un'attività di ricerca lessicale<sup>39</sup>. Consideriamo l'estratto in (8):

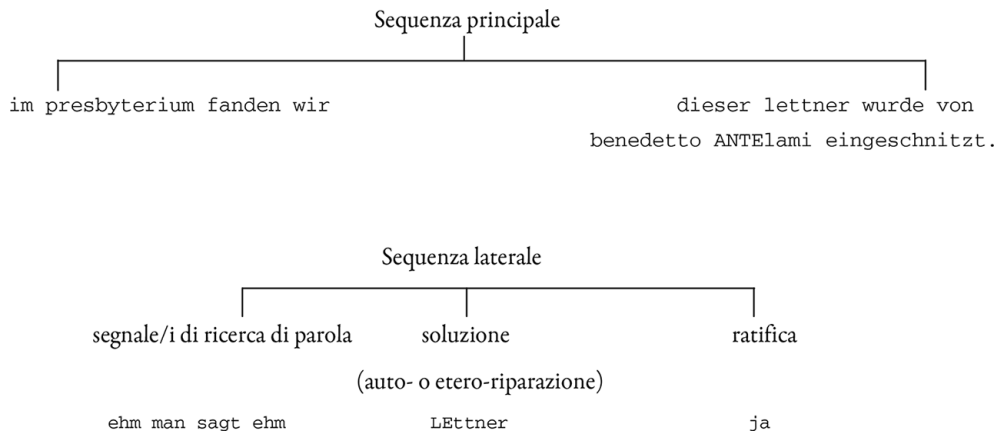
#### (8) lettner

- 01 TF: im presbyterium fanden wir ehm  
e nel presbiterio trovavamo eh  
(-)
- 02 man sagt ehm LEttner ja  
si dice ehm ambone sì
- 03 dieser lettner wurde von benedetto ANTElami eingeschnitzt.  
questo ambone è stato intagliato da Benedetto Antelami

(Corpus Tedesco L2\_Vc02)

<sup>39</sup> Cfr. a questo proposito: G. Lüdi, Construire ensemble les mots pour le dire, p. 210. J. Miecznikowski-Fuenfschilling, Le traitement de problèmes lexicaux, p. 52.

La sequenza in (8) si articola come segue:



La sequenza conversazionale principale viene interrotta dall'inserimento di una sequenza laterale, in cui è affrontato il problema di formulazione. La sequenza laterale presenta solitamente una struttura tripartita: si apre con uno o più segnali discorsivi che manifestano l'incertezza della guida e il suo tentativo di trovare il lessema adeguato (segnali para-verbali, allungamenti vocalici, locuzioni e forme verbali più o meno ampie come il *man sagt* in (8)). Questa fase è seguita spesso dalla soluzione del problema, cioè dall'identificazione della voce lessicale. La soluzione può essere individuata attraverso meccanismi di auto-riparazione<sup>40</sup>, quando è il locutore (nei dati in esame la guida) a identificare da sé l'espressione problematica, o meccanismi di etero-riparazione, nel caso in cui sia l'interlocutore (il/i turista/i) a suggerire il termine. Infine, dopo un segnale di ratifica da parte della guida o dei turisti (v. *ja*), segnale frequente ma non sempre presente nei dati analizzati, la guida riprende la sequenza principale precedentemente abbandonata. Questa riapertura può essere segnalata da pause o da altri segnali discorsivi (per esempio *ted. also* o *it. allora*).

#### 4.3 Analisi quantitativa

La tabella (3) riporta la distribuzione delle diverse strategie di ricerca lessicale (cfr. 4.1) all'interno dei corpora di italiano e di tedesco L2.

Tabella 3 - Distribuzione delle strategie di conseguimento nei due corpora in esame

	<i>Corpus Italiano L2</i>	<i>Corpus Tedesco L2</i>
(a) Conseguimento <i>intralinguale</i> – descrizione/parafrasi	11 (42,3%)	19 (59,37%)
(b) Conseguimento <i>intralinguale</i> – sinonimia/iperonimia/approssimazione lessicale	6 (23,07%)	5 (15,62%)

<sup>40</sup> S.C. Levinson, *Pragmatics*, Cambridge University Press, Cambridge 1983.

(c) Conseguimento <i>intralinguale</i> – semplice manifestazione del deficit	3 (11,53%)	–
(d) Conseguimento <i>interlinguale</i> – uso madrelingua	2 (7,69%)	4 (12,5%)
(e) Conseguimento <i>interlinguale</i> – uso lingua ‘altra’	–	1 (3,12%)
(f) Strategia mista	4 (15,38%)	3 (9,37%)
Totale	26 (100%)	32 (100%)

In tabella 3 è illustrata solo la frequenza delle strategie di conseguimento, mentre sono escluse quelle di elusione. Nella categorizzazione sono, inoltre, contemplate anche le strategie miste (f), nelle quali non è possibile enucleare una strategia dominante e prevalente, in quanto la guida ricorre a più di un metodo di ricerca lessicale (per esempio sinonimia/iperonimia unitamente a descrizione o uso di una lingua ‘altra’).

Le sequenze in cui la guida manifesta un problema relativo al reperimento di una voce lessicale sono maggiori nel corpus di tedesco L2 (in tutto trentadue) rispetto a quello di italiano (in tutto ventisei). La strategia più sfruttata in entrambi i corpora è il ricorso a descrizione e/o parafrasi (a). In questi casi, la guida tenta di spiegare il termine problematico con esempi, definizioni e circonlocuzioni di diversa ampiezza. La seconda strategia, in ordine di frequenza, nei dati sia di italiano che di tedesco, è rappresentata dall’uso di una forma sinonimica, iperonimica o di un termine approssimativo (b), che appartiene alla stessa sfera semantica di quello ricercato ma non ha esattamente lo stesso significato<sup>41</sup>. Infine, tra le strategie di conseguimento intralinguale viene considerata anche la semplice manifestazione del deficit lessicale (c); sono questi i casi, come l’attestazione in (8), in cui la sequenza di ricerca lessicale è molto breve: la guida turistica non ricorre a parafrasi, sinonimia o altre forme di approssimazione terminologica, ma esprime il problema per mezzo di formulazioni dirette (es. *man sagt, come si dice?*) e/o di segnali discorsivi che manifestano un’incertezza nella produzione. La lacuna lessicale viene, però, subito colmata dalla guida stessa o dall’intervento di un turista. Questa strategia è presente solo in tre attestazioni nel corpus di italiano L2.

L’uso di strategie di conseguimento interlinguale ((d) e (e)), che prevedono il reperimento di materiali appartenenti ad altri sistemi linguistici, è più frequente nel corpus di tedesco L2 (cinque attestazioni), rispetto a quello di italiano L2 (due attestazioni). La distribuzione delle strategie miste non rivela evidenti divergenze tra i due corpora.

La tabella (4) mostra la frequenza delle sequenze di compensazione lessicale, in cui la soluzione viene raggiunta attraverso auto-riparazione (dalla guida stessa, senza che i turisti intervengano nell’interazione e offrano una soluzione al problema terminologico) o etero-riparazione (quando uno o più turisti intervengono per supportare e aiutare la guida nel reperimento del lessema). Nella tabella sono anche indicate le attestazioni in cui il problema lessicale rimane irrisolto.

<sup>41</sup> Cfr. W-D. Krause, *Wesen und Formen fremdsprachiger Kommunikation*, p. 67.

Tabella 4 - Distribuzione delle soluzioni lessicali nei due corpora in esame

	Corpus Italiano L2	Corpus Tedesco L2
(a) Soluzione attraverso auto-riparazione	18 (69,23%)	8 (25%)
(b) Soluzione attraverso etero-riparazione	6 (23,07%)	21 (65,62%)
(c) Mancata soluzione	2 (7,69%)	3 (9,37%)
Totale	26 (100%)	32 (100%)

Come si evince dalla tabella (4), in entrambi i corpora i casi in cui la ricerca di parola non trova una soluzione (c) sono sensibilmente più ridotti rispetto alle attestazioni in cui la voce lessicale problematica viene individuata. Nei dati in esame, la mancata soluzione è legata non solo alla difficoltà di tutti i partecipanti (guida e turisti) nel reperire il termine, ma talvolta anche all'intenzione della guida di chiudere rapidamente la sequenza laterale, riconfigurare il quadro partecipativo e ritornare al flusso tematico temporaneamente abbandonato. La tabella (4) rivela, inoltre, una diversa distribuzione delle soluzioni auto- ed etero-riparate nei due corpora. Mentre nei dati di italiano L2 prevale l'auto-riparazione (a), attestata nel 69,23% dei casi, in quello di tedesco L2 è più frequente la etero-riparazione ((b), 65,62%). I turisti madrelingua tedeschi tendono a intervenire più frequentemente nell'interazione, dopo essere stati interpellati dalla guida o interrompendo il suo turno di parola, e contribuiscono alla ricerca del termine problematico. Al contrario, la guida madrelingua tedesca, parlante italiano L2, risolve spesso le difficoltà lessicali in modo autonomo, senza l'intervento del pubblico italiano. Nei dati di tedesco L2 la guida turistica perde il suo ruolo dominante nell'interazione più frequentemente rispetto al corpus di italiano. Le ragioni di questa diversa distribuzione non possono essere approfondite in questa sede, ma potranno essere chiarite attraverso ricerche future e con l'osservazione e il confronto di altri dati autentici.

### 5. Osservazioni conclusive

L'indagine ha messo a fuoco le sequenze di ricerca di parola, nelle quali l'attenzione dei partecipanti è co-orientata alla soluzione di un problema di formulazione, all'interno di un corpus di visite guidate in cui la guida turistica parla italiano o tedesco come L2. L'analisi dei dati ha dimostrato che i processi di ricerca lessicale si profilano generalmente come attività interattive e sono messi in atto da chiare indicazioni di incertezza e/o da richieste esplicite di aiuto da parte della guida turistica. Sul piano interazionale, il flusso comunicativo viene interrotto dall'apertura di sequenze laterali che tematizzano le competenze linguistiche dei partecipanti e rovesciano il loro rapporto di asimmetria, determinando la momentanea perdita da parte della guida della sua posizione dominante di regista dell'interazione. In questo modo, i ruoli conversazionali sono sottoposti a un processo di negoziazione al termine del quale la guida si riappropria della sua dominanza. Le sequenze metalessicali sono spesso ampie, presentano un lavoro verbale che può estendersi su più turni di parola prima di giungere all'individuazione del termine problematico.



Sebbene l'assenza di valutazione statistica e il numero relativamente ridotto di attestazioni esaminate imponga cautela nel considerare i dati, l'analisi evidenzia alcune linee di orientamento principali. I due corpora di visite guidate con italiano e tedesco L2 sono costellati di attività di ricerca di parola, che mostrano il ricorso delle stesse strategie di compensazione lessicale. Le dinamiche privilegiate sono quelle di conseguimento intralinguale, per mezzo di parafrasi e descrizioni dell'entità da esprimere. Le attività di ricerca lessicale rivelano evidenti regolarità nella loro struttura: la sequenza laterale, nella quale la guida manifesta la difficoltà di formulazione, viene generalmente introdotta da segnali verbali o para-verbali. La ratifica della soluzione al problema spesso chiude il processo di ricerca di parola. La guida si riappropria così della sua posizione di dominanza nell'interazione e riprende, in forma monologica, il topic del discorso temporaneamente sospeso. Le soluzioni attraverso etero-riparazione, più precisamente i casi in cui i turisti intervengono e collaborano con la guida, individuando il termine problematico, sono più frequenti nei dati di tedesco L2 rispetto a quelli di italiano, nei quali prevale invece la auto-riparazione.

In conclusione, l'analisi delle strategie di compensazione lessicale in corpora come quelli esaminati in questo studio può costituire un valido punto di partenza per la descrizione delle pratiche interazionali in contesti multilingue, per la trattazione delle dinamiche conversazionali all'interno delle visite guidate, nonché per la riflessione nell'ambito della didattica delle lingue straniere e della formazione delle guide turistiche. Proseguendo le ricerche in questo ambito, sarà interessante approfondire il grado di interferenza della lingua nativa nei processi di compensazione lessicale attestati nel corpus e indagare l'eventuale correlazione fra il tipo di parola o locuzione problematica (termine tecnico-specialistico, idiomatico, ecc.) e la strategia di ricerca lessicale adottata dalla guida. Infine, risulterà utile anche ampliare il materiale in esame e proporre un confronto tra processi di ricerca di parola in visite guidate e in altre tipologie di interazione sia simmetrica che asimmetrica.

*Convenzioni di trascrizione*

[ ]

[ ] Sovrapposizione nella produzione, parlato simultaneo

= Legatura immediata a un nuovo turno o ad un'altra unità prosodica, senza micro pausa tra le unità

(.) Micropausa

(-) Pausa corta (circa 0.25 secondi)

(2.0) Pausa in secondi (superiore al secondo)

: Tenuta del suono, allungamento

äh,öh,

eh,

ehm Segnali di esitazione

ja=a,

ne=e Segnali bisillabici

akZENT Accento primario o principale

ak!ZENT! Accento particolarmente forte

? Contorno intonativo molto ascendente

, Contorno intonativo ascendente

- Contorno intonativo costante

; Contorno intonativo discendente

. Contorno intonativo molto discendente

&lt;&lt;acc&gt;&gt; Accelerando

&lt;&lt;rall&gt;&gt; Rallentando

*\*TF indica un oggetto**\*Trascrizione Attività non-verbale parallela alla produzione verbale*



“BOIA IMPERIALISTI, SPIE DI REGIME E CORROTTI BUFFONI”.  
 LA LINGUA DEI COMUNICATI DELLE BRIGATE ROSSE DURANTE  
 IL SEQUESTRO MORO

ETTORE MARCHETTI

Il 16 marzo 1978 l'Italia repubblicana vive una delle pagine più nere della sua storia, con le Brigate Rosse, il partito armato, che rapiscono un esponente politico del calibro di Aldo Moro e uccidono barbaramente i cinque uomini della scorta; le BR iniziano così il loro canto del cigno. Durante i cinquantacinque giorni in cui tengono prigioniero il presidente della DC i terroristi elaborano e diffondono nove comunicati nei quali illustrano motivazioni e strategie del sequestro e della lotta armata in generale; è sicuramente una delle vicende che più ha colpito l'opinione pubblica dal dopoguerra in poi, e che una cospicua bibliografia continua a raccontare e a sviscerare. Un aspetto però è sempre rimasto meno esplorato di altri, e cioè quello linguistico. Con un'analisi condotta su sintassi, morfologia e lessico, questo articolo dà conto delle caratteristiche salienti dei comunicati, dei congegni retorici e delle strategie comunicative utilizzate dagli autori; l'osservazione linguistica restituisce la complessità dei nove testi e l'opportunità di classificarli come un corpus di scritti dai tratti comuni che, se da un lato probabilmente non arrivano a delineare i contorni di un linguaggio settoriale, dall'altro definiscono un modo di comunicare peculiare di un gruppo terroristico. Il presente lavoro si inserisce in un generale clima di entusiasmo degli studi di italianistica verso gli anni '70 e gli anni di piombo, e intende suggerire una particolare attenzione alla variabile della lingua nell'ambito dello studio del terrorismo, visto il ruolo fondamentale che la comunicazione ha avuto nel contesto della violenza politica di quegli anni.

On March 16th 1978, Italy goes through one of the worst pages in its history, when the Brigate Rosse (Red Brigades), the armed party, kidnap the politician Aldo Moro and brutally kill five bodyguards; the BR thus begin their swan song. During the fifty-five days of imprisonment of the president of the DC (Christian Democratic Party), the terrorists elaborate and issue nine statements in which they illustrate the motivations and strategies of both the kidnapping and the armed struggle. It is definitely one of the events that has most impressed the public opinion since the second postwar, and that a large bibliography keeps examining. However, one aspect has always remained less explored than others: the linguistic one. Through a syntactic, morphological, and lexical analysis this article gives an account of the salient features of the statements, including the rhetorical devices and the communication strategies used by the authors. The linguistic observation highlights the complexity of the nine texts, and the opportunity to consider them as a coherent corpus of writings that share common traits which, although they do not constitute a technical language, still define a peculiar way to communicate of a specific terrorist group. The present work is inspired by a general enthusiasm of the recent Italian studies for the Seventies and for the so called 'Years of Lead', and is meant to suggest a particular attention to the role of language in the study of terrorism and of political violence of that period.

*Keywords:* Red Brigades, statements, semantic fields, expressivity, lexical and syntactic complexity

## 1. Introduzione

Visto l'argomento, è fondamentale una premessa: chi scrive condanna nella maniera più assoluta e ferma le azioni criminose delle BR e di tutti i gruppi eversivi che hanno insanguinato l'Italia negli anni '70 e oltre.

Il presente contributo non ha la pretesa di proporre nuove interpretazioni investigative sulle intenzioni dei brigatisti, tra l'altro passate ai raggi-ics da numerosissimi scrittori e giornalisti (oltre che dai professionisti delle indagini), ma vuole analizzare la lingua usata nei comunicati dei cinquantacinque giorni del sequestro facendo luce sugli aspetti linguistici, che non hanno attirato finora in modo particolare l'attenzione degli studiosi. Una prima superficiale ricognizione rivela una buona padronanza del mezzo scritto e una certa capacità di organizzare periodi di discreta complessità sintattica, a fronte di un contenuto caratterizzato da concetti ripetuti fino all'ossessione. Questo articolo si colloca nella scia di una generale volontà di rivisitazione dell'attivismo politico (e delle sue degenerazioni) degli anni '70, percepibile negli studi di italianistica degli ultimi anni. Volumi quali *Imagining Terrorism*<sup>1</sup>, *Terrorism Italian Style*<sup>2</sup>, *Schermi di piombo*<sup>3</sup>, per citarne alcuni, analizzano la violenza politica sotto varie prospettive (retorica, filosofia, rappresentazione artistica); altri hanno scandagliato gli effetti traumatici dell'elaborazione della memoria di certi eventi<sup>4</sup>. Gli studi sull'argomento sono in continuo sviluppo; basti pensare al panel nell'ultimo convegno AAIS (Baton Rouge, 21-23 aprile 2016): *The Affect of Politics: Nostalgia for the Left in Contemporary Italian Cinema and Television (AV)*, presentato da Nicoletta Marini-Maio. Un contributo recente che ha un approccio linguistico-testuale, e che focalizza l'attenzione su uno dei gruppi protagonisti del terrorismo, le BR, è dato da Proietti<sup>5</sup>; limitando quindi il campo al partito rivoluzionario armato per eccellenza, e seguendolo fino alle sue ultime azioni (gli omicidi D'Antona e Biagi), l'autore delinea le connessioni che intercorrono tra le strategie testuali usate e la struttura organizzativa delle Brigate Rosse nel corso degli anni. In questo panorama, si ritiene che l'esplorazione degli aspetti linguistici di un evento-chiave quale fu il caso Moro aggiunga un ulteriore tassello al variegato mosaico che è lo studio del periodo del terrorismo, alla cui complessità contribuisce appunto anche la componente della lingua.

L'approccio linguistico è stato raramente utilizzato dagli studiosi nell'analisi dei testi delle BR durante il rapimento di Moro. Uno dei primi a sviscerare l'aspetto della lingua usata in quel frangente è Leonardo Sciascia<sup>6</sup>. Lo scrittore si sofferma non tanto sui comu-

<sup>1</sup> P. Antonello – A. O'Leary, *Imagining Terrorism. The Rhetoric and Representation of Political Violence in Italy 1969-2009*, MHRA and Maney Publishing, London 2009.

<sup>2</sup> R. Glynn – G. Lombardi – A. O'Leary, *Terrorism Italian Style. Representations of Political Violence in Contemporary Italian Cinema*, IGRS Books, London 2012.

<sup>3</sup> C. Uva, *Schermi di piombo. Il terrorismo nel cinema italiano*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2007.

<sup>4</sup> R. Glynn, *The Turn to the Victim in Italian Culture: Victim-Centered Narratives of the anni di piombo*, "Modern Italy", 18, 4, 2013, pp. 373-390.

<sup>5</sup> D. Proietti, *All'attacco dello stato: dalle Brigate Rosse all'anarchismo trionfale. Modalità organizzative, strategie comunicative, forme e caratteri testuali in un quarantennio di documenti del terrorismo italiano (1973-2013)*, in *Atti del congresso SILFI-Palermo, 22-24 settembre 2014*, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, Palermo 2014.

<sup>6</sup> L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo 1978.

nicati brigatisti, quanto piuttosto sulle lettere scritte dal sequestrato, discutendone alcuni passaggi e ipotizzando l'intenzione di Moro di manipolare la lingua per dare dei suggerimenti sulla sua effettiva localizzazione. Sciascia presenta una relazione di minoranza sulle sue conclusioni alla commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda appositamente istituita il 23 novembre 1979. Sempre alla commissione, nel 1981, viene inviato un dossier<sup>7</sup> che propone un'analisi linguistica, stavolta completamente concentrata sui comunicati brigatisti dei cinquantacinque giorni. L'autore del dossier è il diplomatico Renzo Rota, primo consigliere dell'ambasciata italiana a Mosca dal 1965 al 1972. Lo studio di Rota intende dimostrare che parte del primo comunicato e tutto il secondo sono stati scritti da un sovietico, per via di alcuni calchi fraseologici dal russo, caratteristici della retorica di giornali ideologicamente molto marcati quali la "Pravda" e il "Kommunist" (uno di questi calchi sarebbe «ottusi servitorelli»). Il dossier non avrà molta fortuna e verrà liquidato dalla commissione d'inchiesta come non attendibile. A prescindere dalla validità dell'analisi (la quale non è oggetto di giudizio in questa sede), si ritiene sia doveroso citarla appunto per l'approccio rigorosamente linguistico. Ma Rota non è esattamente il primo ad avvicinarsi a quei testi con metodi da filologo; nelle ore immediatamente successive alla diffusione del primo comunicato infatti, Tullio De Mauro scrive un articolo per "Paese Sera" (*Tentativo di lettura filologica del messaggio Br. Non è come gli altri: sembra tradotto dal francese*, del 19/03/1978) in cui suggerisce la presenza di echi di lingua francese nelle parole usate dai brigatisti in quel testo. Un paio di giorni dopo anche Arrigo Levi ipotizza l'interferenza con una lingua straniera, lo spagnolo in *L'analisi del volantino dei 'brigitisti' trovato a Roma. C'è un'ipotesi latino-americana* ("La Stampa", 21/03/1978). In Medici<sup>8</sup> si trovano interessanti osservazioni sui documenti di rivendicazione di alcuni tra i più significativi avvenimenti del terrorismo italiano e in particolare sulle fonti che avrebbero ispirato i vari testi; per quanto riguarda i cinquantacinque giorni del caso Moro, Medici evidenzia una netta influenza della risoluzione strategica del febbraio 1978, nella quale si riscontra, secondo l'autore: «un'intelaiatura letteraria»<sup>9</sup>. Nel tempo sembra si sia affievolito l'interesse strettamente linguistico per i comunicati delle BR durante il sequestro Moro.

Si è arrivati, in anni recenti, con uno studio pubblicato sulla rivista di intelligence online "Gnosis"<sup>10</sup> a riabilitare in parte il linguaggio dei comunicati dalle accuse di essere delirante e miope di fronte alla realtà; ma l'analisi di Marconi è maggiormente centrata sugli aspetti contenutistici piuttosto che su quelli linguistici. Un tentativo di classificazione del linguaggio dei brigatisti è quello di Re<sup>11</sup>, in un articolo le cui conclusioni sull'unitarietà

<sup>7</sup> R. Rota, Allegato n. 2: *Stereotipi del linguaggio comunista sovietico* (Relazione lunga), Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia, Vol. CXXI, 1981, pp. 233-368.

<sup>8</sup> M. Medici, *Nel ventre del mostro. Le caratteristiche stilistiche e le fonti di ispirazione dei volantini prodotti dal terrorismo italiano*, "Italiano e oltre", 1, 5, 1990, pp. 17-30.

<sup>9</sup> *Ibid.*, 17.

<sup>10</sup> P. Marconi, *Il sequestro Moro. Una strategia allo specchio*, "Gnosis", 3, 2005. [http://gnosis.aisi.gov.it/Gnosis/Rivista4.nsf/ServNavig/5#\(37\)](http://gnosis.aisi.gov.it/Gnosis/Rivista4.nsf/ServNavig/5#(37)), ultima consultazione 13 luglio 2017.

<sup>11</sup> M. Re, *Il linguaggio dei 55 giorni che cambiarono l'Italia. Analisi dei documenti scritti dalle Brigate Rosse durante il sequestro di Aldo Moro*, "Revista de la Sociedad Española de Italianistas", 9, 2013, pp. 251-76.

stilistica dei comunicati sono senz'altro condivisibili – un po' meno quelle sul carattere prevalentemente politico del linguaggio BR –.

Da questo brevissimo excursus bibliografico sembra che le conclusioni si possano ridurre a tre: a) non c'è un'analisi linguistica e stilistica sistematica dei comunicati che ne trattegi le caratteristiche; b) non emergono dei tentativi di collegare i tratti linguistici dei comunicati con i loro autori, e non viene quindi fatta un'analisi sociolinguistica degli stessi comunicati; c) lo studio del linguaggio dei comunicati è sempre stato pensato come funzionale all'interpretazione delle intenzioni dei brigatisti nella speranza di contribuire alle indagini rivelando delle porzioni di verità; raramente i comunicati sono stati concepiti come testi meritevoli di essere analizzati nella loro complessità e nell'interazione tra tratti linguistici, finalità comunicative e stile.

## 2. I comunicati

I comunicati diffusi durante il sequestro Moro sono nove, scritti tra il 18 marzo e il 5 maggio 1978, distribuiti a Roma e poi, nella quasi totalità dei casi, anche a Torino, Genova e Milano. Per quanto riguarda l'autore o gli autori, non si è giunti a un'attribuzione certa e definitiva, ma gli studiosi sembrano concordare pacificamente sui nomi di Mario Moretti e Barbara Balzerani<sup>12</sup>. Lo stesso Moretti si è assunto la paternità, insieme alla direzione strategica, della stesura dei comunicati brigatisti<sup>13</sup>. A questa fonte diretta se ne aggiunge una indiretta, e cioè uno stralcio dell'audizione del giudice Rosario Priore nella 56° seduta della Commissione Stragi tenutasi il 10/11/1999<sup>14</sup>; il presidente Pellegrino chiede a Priore: “Dottor Priore, voi avete avuto l'impressione che i comunicati delle BR non siano stati scritti da Moretti?”. Ciò in un certo senso implica che si desse per scontato che l'autore fosse di regola Moretti. L'unico caso in cui viene messa in dubbio la sua capacità di scrivere testi di quel genere è una dichiarazione di Alberto Franceschini, che esclude categoricamente questa possibilità: “Ed è del tutto improbabile che l'autore del testo sia Moretti poiché – come testimonierà Alberto Franceschini – il capo brigatista non era in grado di scrivere alcun tipo di documento”<sup>15</sup>. Resta comunque da accogliere la tesi per cui ci sarebbero sempre gli stessi autori dietro i comunicati, con alcuni dubbi, suggeriti e motivati dal presente lavoro, per quanto riguarda i comm. 4 e 5. Un particolare non di poco conto è il fatto che

<sup>12</sup> Sull'attribuzione a Moretti e alla Balzerani si considerino almeno M. Medici, *Nel ventre del mostro*, p. 17, e M. Clementi, *La 'pazzia' di Aldo Moro*, Odradek, Roma 2001, p. 67.

<sup>13</sup> M. Moretti, *Brigate rosse: una storia italiana*, Anabasi, Milano 1994.

<sup>14</sup> *Commissione parlamentare d'inchiesta sulla strage di via Fani sul sequestro e l'assassinio di Aldo Moro e sul terrorismo in Italia* (Legge 23 novembre 1979, n. 597), Doc. XXIII, n. 5, Roma 1983-1995, 130 voll. + 2 indici.

<sup>15</sup> L. Ruggiero, *Dossier Brigate Rosse 1976-1978*, Kaos Edizioni, Milano 2007, p. 294. È opportuno sottolineare che Alberto Franceschini e il nucleo storico delle BR furono tenuti all'oscuro di tutta l'operazione e appresero del sequestro Moro mentre erano in carcere in attesa del processo di Torino; la dichiarazione di Franceschini secondo cui Moretti non fosse in grado di elaborare quei documenti potrebbe essere stata viziata dall'attrito nato in seguito a questa circostanza e dall'opinione negativa che il nucleo storico aveva nei confronti della gestione del sequestro (Vedi le dichiarazioni dell'ex brigatista Enrico Fenzi e dello stesso Franceschini rilasciate a Sergio Zavoli nella trasmissione *La notte della Repubblica*: [https://www.youtube.com/watch?v=bsRR3\\_XEFB4](https://www.youtube.com/watch?v=bsRR3_XEFB4)).

nei comm. 1, 3, 4 gli autori decidono di riportare pedissequamente dei brani della *Risoluzione della Direzione strategica* del febbraio 1978<sup>16</sup>, elaborata da Renato Curcio e Alberto Franceschini durante la loro detenzione nel carcere di Torino; sono i brani che chiudono i comunicati e che esordiscono con il vocativo ‘compagni’.

Gli originali, inaccessibili al pubblico, sono custoditi presso l’archivio della Corte d’Assise di Roma, mentre una copia anastatica (che ho personalmente consultato) è catalogata presso la biblioteca della Camera dei Deputati. Per il testo dei comunicati e per le citazioni dagli stessi mi riferirò d’ora in avanti, indicando solo il numero di pagina, a Ruggiero 2007 (vedi nota 15), una raccolta degli scritti del partito armato dal 1976 al 1978.

### 2.1 Comunicato n. 1. Diffuso a Roma il 18 marzo 1978

Nel comunicato n. 1 potrebbero essere individuate tre sezioni. I primi paragrafi sono dedicati alla rivendicazione e a un sintetico curriculum di Moro; poi si passa a un messaggio rivolto ai proseliti della lotta armata; nella terza e ultima parte c’è una sorta di chiamata a raccolta al fine di intensificare la ‘guerra di classe’. Nella prima parte il testo non ha una struttura argomentativa, ma descrive la visione del ruolo della DC che le BR hanno, e il tentativo di spiegare perché hanno scelto Moro: rappresenta l’uomo più potente del partito cardine del progetto contro-rivoluzionario, che avrebbe un centro di riferimento a livello internazionale. La seconda parte, rivolta ai ‘compagni’, ripropone letteralmente o parafrasati alcuni concetti già espressi nella *Risoluzione della Direzione strategica* del 1978, coinvolgendo idealmente un’*audience* che condivide il progetto dei brigatisti e arrivando con un ragionamento sillogistico alla conclusione che la Democrazia Cristiana è “la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato” (295). La conclusione è una breve lista di intenti programmatici sulle prossime iniziative da intraprendere per sviluppare il progetto di destabilizzazione del regime imperialista che secondo i brigatisti assoggetta il paese. I paragrafi finali si caratterizzano per l’insistenza su termini riferiti alla sfera bellica e militare. Nel complesso il registro è abbastanza sostenuto, con buona padronanza sintattico-lessicale.

### 2.2 Comunicato n. 2. Diffuso a Roma, Genova, Milano e Torino il 25 marzo 1978

Il comunicato analizza il ruolo dei partiti costituzionali all’interno del cosiddetto Stato Imperialista delle Multinazionali (SIM) e stila un curriculum ragionato di Moro, con il tentativo di spiegare i motivi alla base della scelta di sequestrarlo. Nella seconda parte si discute del conflitto tra movimenti di protesta paramilitari e le reazioni degli stati sovrani in un’ottica europea. Sin dall’inizio si ha la stessa impressione data dal comunicato 1, e cioè che i brigatisti parlino a coloro che condividono il loro progetto. Inoltre, c’è la sintesi (commentata) della carriera politica di Moro, che sarebbe inutile ripercorrere se il comunicato fosse pensato esclusivamente per la classe politica, la quale si suppone conosca già il curriculum del presidente. Anche questo testo è caratterizzato da una fluida capacità espressiva, senza colloquialismi sintattici o morfologici (assenza di dislocazioni, corretto uso dei pro-

<sup>16</sup> Il testo di riferimento della *Risoluzione* è in L. Ruggiero, *Dossier Brigate Rosse*.



nomi relativi), e dall'uso costante della prima persona plurale, sintomo di un forte senso di coesione di intenti. Si noti l'imperativo alla terza plurale "non dubitino gli strateghi della rivoluzione" (301); ciò indicherebbe che i brigatisti non parlano direttamente ai politici italiani, ma per una precisa scelta comunicativo-stilistica si rivolgono ai loro sostenitori; questo confermerebbe la loro linea di non riconoscimento delle istituzioni che democraticamente e legittimamente rappresentano il paese. Di fatto il testo del volantino è caratterizzato da un'analisi della situazione piuttosto che da proposte politiche.

### 2.3 Comunicato n. 3. Diffuso a Roma, Genova, Milano e Torino il 29 marzo 1978

Nella prima parte del testo le BR sembrano rivolgersi a un'*audience* piuttosto allargata, che verosimilmente comprende anche le istituzioni e le cariche politiche. L'affermazione che Moro sta svelando dettagli illuminanti sulle mire controrivoluzionarie del 'regime' democristiano potrebbe essere un bluff dei brigatisti per giustificare a quel punto il rapimento, poiché in realtà ci sono dei seri dubbi sul fatto che Moro abbia fatto delle dichiarazioni esplosive durante il sequestro<sup>17</sup> (Ruggiero 2007: 303-304). La sintassi è abbastanza fluida, con prevalenza della paratassi, e qualche caso isolato di ipotassi, con buon uso dei modi impliciti (gerundio e infinito) e buona padronanza delle frasi introdotte da pronomi relativi. Nella seconda parte tornano dei brani della *Risoluzione della Direzione strategica*; ci si rivolge direttamente ai 'compagni', argomentando le motivazioni della guerriglia rivoluzionaria con affermazioni perentorie e brevi. Si passa poi agli ultimi due paragrafi dove si fa una specie di resoconto sulle iniziative delle istituzioni e dei partiti politici per contrastare la classe operaia. Prevalgono quindi il passato prossimo e una lista di fatti/avvenimenti/iniziativa dei partiti di governo che a detta dei brigatisti erano volti a contrastare la classe operaia e il movimento rivoluzionario. Tutte queste considerazioni sono elencate e la frase principale 'abbiamo visto' è anaforicamente posta all'inizio di ogni periodo (ripetuta tre volte in uno degli ultimi paragrafi del documento).

### 2.4 Comunicato n. 4. Diffuso a Roma, Genova, Milano e Torino il 4 aprile 1978

Ancora una volta gli autori del comunicato danno conto dell'evolversi della situazione ai proseliti, e non agli avversari o alla stampa. Frasi quali: "La manovra messa in atto dalla stampa di regime [...] è tanto subdola quanto maldestra" (308); "Lo scritto rivela invece, con una chiarezza che sembra non gradita alla cosca democristiana..." (308) usano la terza persona riferendosi alla stampa e alla DC, e non designandoli come destinatari diretti. I destinatari sono invece esplicitati nella seconda parte, che come nei casi precedenti è costituita da estratti della *Risoluzione della Direzione strategica*. Un dettaglio da registrare è l'inversione di due brani nel comunicato rispetto alla *Risoluzione*, nella quale il secondo precede il primo: "Agire da partito vuol dire collocare [...] la sua prospettiva di potere" (310) precede il passo: "Organizzare il potere proletario oggi [...] contro ogni altra interpretazione difensiva o mitica che sia" (310).

<sup>17</sup> L. Ruggiero, *Dossier*, pp. 303-304.

Il paragrafo che inizia con il vocativo ‘compagni’ è uno dei rari esempi di contenuto politico (si parla di “ricomposizione del lavoro manuale e intellettuale”, 309), con l’utilizzo di termini chiave della dialettica di ispirazione marxista (“sfruttamento”, “popolo”, 309) e la solita mescolanza di un registro mediamente sostenuto con un registro espressivo (“sfruttamento bestiale”, “pugno di capitalisti”, 309). Nella parte finale del comunicato c’è una riflessione su cosa significa “agire da partito” (310): si dà per scontato che l’azione di un partito sia anche militare. La natura di un partito politico quindi è necessariamente legata alla pratica bellica; dal punto di vista stilistico, la frase “agire da partito” è ripetuta due volte (310), secondo il procedimento dell’anafora, già visto nel com. 3.

### 2.5 Comunicato n. 5. Diffuso a Roma, Genova, Milano e Torino il 10 aprile 1978

A un iniziale resoconto di come procede l’interrogatorio segue il racconto di un Aldo Moro pronto a ricordare con precisione dei particolari relativi alle “trame sanguinarie e terroristiche che si sono dipanate nel nostro paese” (311), e alle “responsabilità dei vari boss democristiani” (311). La frase che l’autore del comunicato usa per descrivere la capacità di Moro di ricordare così bene è: “l’informazione e la memoria di Moro non fanno certo difetto” (311). La stessa espressione riappare in seguito: “Ma anche la nostra memoria non fa difetto” (312). Seguono poi delle considerazioni molto dure su Emilio Taviani, con l’abituale incisività terminologica. Nella seconda parte, il solito richiamo diretto ai “compagni” (312) e un’aspra critica al Partito Comunista Italiano e ai suoi esponenti. Sembra ci sia una variazione riguardo ai destinatari del comunicato; stavolta i proseliti del movimento rivoluzionario non sono chiamati in causa direttamente nella prima parte, stando a quanto affermato nel paragrafo: “mentre confermiamo che tutto verrà reso noto al popolo e al movimento rivoluzionario che saprà utilizzarlo opportunamente” (311). Nella seconda parte c’è la consueta chiamata all’azione che caratterizza la maggior parte dei comunicati nelle parti finali.

### 2.6 Comunicato n. 6. Diffuso a Milano il 15 aprile 1978

Il comunicato inizia con una lapidaria affermazione, secondo la quale il processo e l’interrogatorio sono terminati. Seguono poi una serie di infiniti con funzione di soggetto che reggono tutti la proposizione: “non ha fatto altro che...” (314). In questo caso, a differenza dei comunicati precedenti, chi scrive non si rivolge direttamente al mondo operaio e proletario, ma li cita in terza persona, come se appunto stesse riferendo a qualcun altro qualcosa su di loro: “I proletari, gli operai, gli sfruttati conoscono bene cosa significa il regime democristiano perché l’hanno vissuto...” (315). Nella seconda parte si torna al consueto destinatario, che non è la coalizione di partiti al governo e non è lo stato repubblicano (“Stendere una cappa di terrore è l’unico sistema con cui *questo stato*...”, 315; lo stato è in terza persona, quindi non si rivolgono a esso), con cui idealmente invece i brigatisti dovrebbero interloquire per risolvere la situazione. I destinatari si suppone siano la stampa e/o coloro che sposano il progetto rivoluzionario. Per il resto il consueto lessico colorito, espressivo, colloquiale: “putrida cosca”, “liquidati” (316), e bellico-militare: “campi di concentramento”, “battaglie”, “battuti”, “stato d’assedio” (315). La frase che sostiene che Moro è condannato a morte nell’originale è scritta a lettere cubitali.

### 2.7 Comunicato n. 7. Diffuso a Roma, Genova, Milano e Torino il 20 aprile 1978

Nella prima parte, la spiegazione delle ragioni per cui Moro è stato condannato a morte precede la condanna dei metodi usati nei confronti dei brigatisti in carcere. Il comunicato insiste in particolar modo sulla figura del prigioniero politico, e su come a questo punto una svolta alla situazione potrebbe essere data da uno scambio tra Moro e alcuni brigatisti detenuti. È la prima occasione in cui i sequestratori spostano apertamente la trattativa sulla base dello scambio di prigionieri. Il testo si conclude con la netta presa di distanza dal comunicato del 18 aprile in cui si annunciava l'avvenuta esecuzione di Moro, e con accuse circostanziate ad Andreotti, che, secondo le BR, sarebbe l'autore occulto del falso documento.

### 2.8 Comunicato n. 8. Diffuso a Roma il 24 aprile 1978

Inizia con un riferimento al comunicato precedente e alle richieste che erano state fatte. Il comunicato rimarca in maniera netta la condizione della liberazione dei prigionieri, e quindi con più insistenza rispetto ai precedenti tornano parole come 'prigioniero', 'scambio', 'rilascio'. Il n. 8 è, tra tutti, probabilmente il comunicato meno teorico, l'unico in cui si fanno solo considerazioni pratiche e si danno esclusivamente istruzioni concrete. Si è in effetti giunti alla fase finale del piano delle BR. Il comunicato continua a usare un linguaggio bellico, quasi a giustificare e sostenere la posizioni dei brigatisti, che sono completamente immedesimati in protagonisti di un vero e proprio conflitto militare. È la prima occasione in cui vengono esplicitamente fatti i nomi dei brigatisti in carcere per i quali viene chiesta la liberazione in cambio di quella di Moro.

### 2.9 Comunicato n. 9. Diffuso a Roma, Genova, Milano e Torino il 5 maggio 1978

Il testo si apre con la lugubre affermazione della condanna di Moro, che era già stata annunciata nel comunicato n. 6. Segue una sorta di bilancio di tutta l'operazione, che le BR leggono come un brillante successo destabilizzante per gli apparati dello stato, e che ha, nell'uccisione dello statista, la naturale conseguenza di una presunta ottusità strategica della DC e del governo in generale. Da tali accuse non è esente Bettino Craxi, il cui riferimento alle condizioni delle carceri italiane è visto come un ipocrita tentativo di prendere tempo di fronte all'insistenza delle BR per la liberazione di tredici prigionieri in cambio di Moro. L'ultimo paragrafo del comunicato sembra chiudere definitivamente le trattative: "A parole non abbiamo più niente da dire alla Dc" (334), e annuncia in maniera spietata la conclusione della vicenda.

## 3. *Analisi linguistica*

### 3.1 Sintassi

Uno sguardo complessivo sui nove comunicati rivela una forte omogeneità sintattica, particolarmente a livello della struttura delle frasi, nella maggior parte dei casi collegate paratatticamente. La durata medio-lunga dei periodi e la discreta organizzazione sono sintomi di domestichezza con il mezzo scritto e di una certa attitudine al ragionamento analitico,

coadiuvato da un buon uso dei connettivi logico-causali. La frase scissa (“è sulla macchina del potere democristiano [...], è sul nuovo regime da essa imposto che dovrà marciare la riconversione dello stato nazione in anello efficiente dello stato imperialista”, com. 1, 295; “è in questi anni che Moro diventa l’uomo di punta della borghesia”, com. 2, 300) è l’unico caso di deviazione dalla norma a essere usato in maniera sistematica, ed è presente in quasi tutti i testi. Il maggiore acclimatemento che la frase scissa raggiungerà nello scritto rispetto alle altre strutture dislocate e topicalizzate sarà attestato in seguito da D’Achille:

Le dislocazioni a sinistra dell’oggetto sono presenti anche nello scritto; hanno però una frequenza minore rispetto al parlato e restano del tutto escluse da testi legislativi e scientifici, che preferiscono effettuare inversioni, cioè anticipazioni senza ripresa. Sostanzialmente estranei allo scritto, tranne che nei testi che si propongono la mimesi del parlato, sono i temi sospesi e le dislocazioni a destra. Trova invece un buon accoglimento la frase scissa<sup>18</sup>.

Non c’è una presenza significativa di altri tratti sintattici dell’italiano medio, come a esempio le dislocazioni o il ‘c’è’ presentativo, o di tratti che simulino il parlato. Ciò, a testimonianza di una sintassi fluida, e di un buon controllo della subordinazione, prevalentemente ferma al primo grado nei casi di ipotassi. Numerose sono le liste di proposizioni all’infinito rette (o non) da una principale (“bisogna mobilitarsi, a estendere e approfondire l’iniziativa”, com. 5, 313; “Attaccare, liquidare, disperdere la Dc”, com. 9, 335). I cinque casi complessivi di imitazione del discorso diretto (“Chi meglio di Aldo Moro potrebbe rappresentare come capo dello SIM gli interessi della borghesia imperialista?”, com. 2, 299) sono quasi tutti degli interrogativi retorici e testimoniano la volontà di stabilire una sorta di confidenzialità con i lettori, chiunque essi siano.

Da registrare alcune anomalie, rispetto agli altri, nei comunicati 4 e 5: un caso di anacoluta, una forte frammentazione sintattica con frequente uso di subordinate incidentali, reggenze e punteggiatura scarsamente curate. Inoltre, è riscontrabile nell’originale del com. 4 un grossolano errore di ortografia: “Questa è la sua posizione che se non manca di realismo politico nel vedere le *contraddizioni* di classe oggi in Italia, è utile chiarire che non è la nostra” (308). Questo insieme di imprecisioni di vario genere potrebbe suggerire che i comunicati 4 e 5 non sono stati scritti dalle stesse persone che hanno scritto gli altri, e forse da persone che hanno poca dimestichezza con la scrittura, o con un grado di istruzione inferiore. A ciò si aggiunge il particolare, senza dubbio meno rilevante, che il carattere tipografico usato nei suddetti comunicati è diverso rispetto agli altri.

### 3.2 Morfologia

Sia la morfologia flessiva che quella lessicale si presentano generalmente rispettose dello standard. L’uso dei pronomi personali offre degli spunti interessanti, con casi di cambi di soggetto nell’ambito dello stesso comunicato; il comunicato 1, a esempio, inizia con il racconto del rapimento, e viene usata la terza persona (“Giovedì 16 marzo un nucleo armato

<sup>18</sup> P. D’Achille, *L’italiano contemporaneo*, il Mulino, Bologna 2003, p. 195.

delle BR *ha* catturato...” 293); più in avanti si comincia a usare la prima persona plurale: “ci basta sottolineare come questo dimostri il ruolo di massima e diretta responsabilità da lui svolto” (294). L’uso del pronome ‘ci’ evidenzia la coralità di intenti che muove le dichiarazioni del comunicato e la volontà di veicolare una forte idea di compattezza, prevalente sull’individualità. Un’altra possibile spiegazione sarebbe l’eventualità che gli autori del comunicato siano persone diverse da quelle che facevano parte del nucleo armato. In due comunicati, il 3 e il 4, vengono usate le forme ‘essa’, ‘esso’, ‘egli’, già all’epoca protagoniste della ristrutturazione del sistema dei pronomi in favore di ‘lui’ e ‘lei’, e sintomo, secondo Berruto, di uno scritto ingessato:

È nel settore dei pronomi *latu sensu* che stanno forse avvenendo i fenomeni di ristandardizzazione e ristrutturazione più ampi dell’italiano d’oggi. [...] La triplice serie *egli ella/esso, essa, essi, esse/lui, lei loro*, è stata risolta, nella norma dell’italiano medio, a favore di *lui, lei, loro*, la cui standardizzazione ha relegato le altre forme per lo più allo scritto piuttosto sorvegliato<sup>19</sup>.

C’è da dire che nel com. 4, ‘egli’ è in alternanza con ‘lui’. Per quanto riguarda il sistema verbale, gli autori dei comunicati dimostrano di avere una buona padronanza del congiuntivo, il cui uso si registra per esempio in uno dei contesti interessati dalla sostituzione con l’indicativo secondo gli studi sull’italiano medio e sul neostandard, e cioè le relative restrittive<sup>20</sup>. Solo i comm. 7 e 8 presentano, in alcune occasioni, il mancato impiego del congiuntivo. Un’altra annotazione riguarda la sistematica scelta dell’articolo ‘lo’ davanti alla sigla SIM, mentre ci si aspetterebbe: ‘il SIM’. ‘Il’ è utilizzato solo in un caso, nel primo comunicato, il che farebbe supporre che sia stato scritto da mani diverse rispetto a quelle che hanno composto gli altri testi. La morfologia, a parte le poche eccezioni appena discusse, caratterizza uno scritto di medio-alta formalità, ben curato e abbastanza lontano dall’influenza del parlato. Nel comunicato 5 risaltano delle vistose imprecisioni, al contrario dei testi precedenti, in particolare con l’uso delle preposizioni: “oggi più che mai non bisogna spaventarsi *dalla* ferocia dello stato” (preposizione sbagliata, 313); “bisogna mobilitarsi, *a* estendere” (virgola e preposizione sbagliate, 313). Da segnalare una curiosità che riguarda un errore grammaticale; si consideri questo passaggio: “Riteniamo ribadire che questo *e* ciò che vorrebbe il regime, mentre la posizione della nostra organizzazione...” (312); la ‘e’ è priva di accento nell’edizione a stampa, ma appare nella forma corretta nell’originale. Un altro errore abbastanza evidente si trova nel com. 9, ed è un caso di concordanza *ad sensum*, un fenomeno di incertezza morfologica già presente in alcuni dei precedenti comunicati: “non sono riusciti a mascherare [...] quello che la cattura, il processo e la condanna [...] *è* stato nella realtà” (333). Infine, appare singolare la scelta del gerundio presente

<sup>19</sup> G. Berruto, *Sociolinguistica dell’italiano contemporaneo*. III ed., La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 74.

<sup>20</sup> F. Sabatini, *L’italiano dell’uso medio: una realtà tra le varietà linguistiche italiane*, in G. Holtus – E. Radtke ed., *Gesprochenes Italiensch in Geschichte und Gegenwart*, Gunter Narr, Tübingen 1985, pp. 154-184; P. D’Achille, *L’italiano*, p. 122.

nell'ultima frase, quella che annuncia cioè l'esecuzione della condanna a morte: "Concludiamo quindi la battaglia iniziata il 16 marzo, eseguendo la sentenza a cui Aldo Moro è stato condannato" (334), in quanto veicola l'impressione di contemporaneità, o comunque di stretta vicinanza temporale, tra la stesura del comunicato e l'uccisione di Moro. L'assassinio si consumerà invece quattro giorni più tardi.

### 3.3 Lessico

La generale omogeneità linguistica che pervade i comunicati lascia spazio, nel lessico, a un maggiore sperimentalismo, pur mantenendo alcune costanti. Sin dal primo comunicato è chiaro che il progetto politico brigatista (se mai ce ne sia stato uno organico) è stato soppiantato dall'attivismo paramilitare, e ciò si riflette inevitabilmente nel vocabolario, che appunto ricalca la terminologia bellico-militare. Le BR stanno combattendo una guerra, e non nascondono tale intento con i doppi sensi; la 'lotta di classe' diventa "guerra di classe" (comm. 2-3). Il linguaggio politico fa spesso e volentieri un uso traslato della terminologia bellica, ma nel caso delle BR si tratta di un uso tutt'altro che metaforico, che traduce l'intenzione unilaterale di far guerra all'intero sistema. Un altro campo semantico molto frequentato è quello che si riferisce all'olocausto. L'uso di termini quali "genocidio politico" (com. 6, 315), "leggi speciali, campi di concentramento" (com. 6, 315) rivela l'intenzione dei brigatisti di tradurre il loro conflitto con l'*establishment* in termini storici più ampi, arrivando però a decontestualizzarlo, e a proporre una contrapposizione grossolanamente drastica tra lo stato imperialista oppressore e le forze rivoluzionarie liberatrici. Il lessico in questo caso restituisce un paragone storico frutto di un'analisi di dubbio rigore. All'irreggimentazione di determinate aree semantiche sulle quali si insiste sistematicamente fa da contraltare una certa abilità degli autori dei comunicati nel far convivere un lessico vario, formale ("acquiescenza", com. 2, 298), spesso molto preciso dal punto di vista terminologico ("delazione", com. 3, 305), con frequenti esempi di parole espressive e/o violente ("stanare", com. 1, 295, "sbirri", com. 3, 304) prevalentemente usate per riferirsi alla DC, che spingono all'eccesso la rappresentazione dell'odio per l'avversario. Si delinea in maniera netta una strategia terminologica che consiste nel ribaltare la realtà o nell'usurpare il lessico proprio di quelle strutture e istituzioni che le BR combattono; e così i detenuti per reati di terrorismo diventano: "compagni sequestrati", "comunisti tenuti in ostaggio" (308), o viene definito "processo" (308) quello che stanno portando avanti nei confronti di Moro.

A questa operazione di stravolgimento si affianca l'uso di parole o espressioni che diventano peculiari e che si svuoterebbero del loro significato se estrapolate dal contesto dei comunicati: "carcere del popolo" (com. 1, 293), "servitorelli" (com. 2, 301), "avanguardie combattenti" (com. 4, 307), "controrivoluzione imperialista" (com. 4, 307). Il lessico conferma la scelta di un codice che contraddistingue determinate figure o concetti con delle etichette, creando accostamenti prevedibili. La Democrazia Cristiana, a esempio, e più in generale le istituzioni, sono equiparate a organizzazioni criminali, e quindi i termini per riferirvisi sono, fra gli altri: "boss democristiani" (com. 5, 311), "cricca" (com. 5, 312). Infine,

molto varia e puntuale l'aggettivazione: "turpi complicità" (com. 6, 315), "incruente sevizie psicologiche" (com. 7, 321), "lugubre mossa" (com. 7, 322).

Qui di seguito si offre una visione sinottica del lessico usato dalle BR con delle tabelle di frequenza per ogni singolo comunicato e poi per l'insieme dei comunicati, allo scopo di dare un riferimento quantitativo dei termini più usati. Si riportano la prima e la seconda parola più frequenti, mentre si dà l'esempio solo per il primo termine. Sono stati considerati anche i nomi propri.

Tabella 1 - i due termini più ricorrenti per ogni comunicato

<i>Comunicato</i>	<i>Termini più usati</i>	<i>Esempio (solo per il primo termine)</i>
1	DC (6), imperialista (7)	"Ogni tappa che ha scandito la controrivoluzione imperialista di cui la <i>DC</i> è stata artefice nel nostro paese"
2	Moro (11), imperialista (9)	"Non solo, ma Aldo <i>Moro</i> viene citato (anche dopo la sua cattura!) come il naturale designato alla presidenza della Repubblica"
3	imperialista (9), controrivoluzione, proletariato (7)	"Ci proponiamo di fare emergere, di stanare la controrivoluzione <i>imperialista</i> dalle pieghe della società "democratica"..."
4	Stato (8), imperialista, potere, processo, Moro (6)	"Certo perseguiremo ogni strada che porti alla liberazione dei comunisti tenuti in ostaggio dallo <i>Stato Imperialista</i> ..."
5	regime (6), contro (5)	"Nonostante quanto già abbiamo detto nei precedenti comunicati, gli organi di stampa del <i>regime</i> continuano la loro campagna di mistificazione"
6	Stato, DC (10), regime (9)	"Ed oggi, che tutto il sistema di dominio dell'imperialismo sta attraversando l'ultimo atto di una crisi mortale, che cosa hanno da offrire la <i>DC</i> , la borghesia e il suo <i>Stato</i> ?"
7	DC (14), Moro (9)	"È passato più di un mese dalla cattura di Aldo Moro, un mese nel quale Aldo Moro è stato processato così come è sotto processo tutta la <i>DC</i> e i suoi complici..."
8	DC (13), governo (6)	"Alle nostre richieste del comunicato n. 7 la <i>DC</i> ha risposto con un comunicato di due frasi. Di questo comunicato si può dire tutto tranne che è "chiaro" e "definitivo"..."
9	DC (9), governo (7)	"A quanti tra i suoi comparì della <i>DC</i> , del governo e dei complici che lo sostengono, chiedevano il rilascio, abbiamo fornito una possibilità..."

Tabella 2 - liste di frequenza per l'intero corpus dei comunicati

<i>Le quindici parole più usate e rispettive occorrenze</i>	<i>Esempio</i>
DC (63)	“La DC è così la forza centrale e strategica della gestione imperialista dello Stato.” (Com. 1)
Moro (57)	“Chi meglio di Aldo Moro potrebbe rappresentare come capo dello SIM gli interessi della borghesia imperialista?” (Com. 2)
imperialista (51)	““Centrismo”, “centro-sinistra”, “strategia della tensione”, “governo delle astensioni”, ecc. sono i termini con cui la DC e i suoi complici si sono incaricati di mantenere sotto il giogo imperialista il nostro paese...” (Com. 6)
Stato (44)	“Si è passati cioè dallo Stato come espressione dei partiti, ai partiti come puri strumenti dello Stato. Ad essi viene affidato il ruolo di attivizzare i loro apparati per le luride manifestazioni di sostegno alle manovre controrivoluzionari” (Com. 2)
regime (42)	“Ma anche la nostra memoria non fa difetto, ricordiamo il teppista Taviani e la sua cricca genovese con in testa il “fu” Coco, Sossi, Castellano, Catalano montare pezzo per pezzo il processo di regime contro il gruppo rivoluzionario XXII Ottobre...” (Com. 5)
proletariato (33)	“Da tempo le avanguardie comuniste hanno individuato nella DC il nemico più feroce del proletariato.” (Com. 1)
processo (24)	“Le informazioni che abbiamo così modo di recepire, una volta verificate verranno rese note al movimento rivoluzionario che saprà farne buon uso nel prosieguo del processo al regime...” (Com. 3)
potere (23)	“Compagni, il proletariato metropolitano non ha alternative. Per uscire dalla crisi deve porsi a risolvere la questione centrale del potere.” (Com. 4)
controrivoluzione (21)	“La controrivoluzione preventiva come soluzione per ristabilire la governabilità delle democrazie occidentali si smaschera ora come fine a sé.” (Com. 4)
governo (20)	“Da più parti ci viene chiesto di precisare in concreto quali sono i prigionieri comunisti a cui la DC e il suo Governo devono dare la libertà.” (Com. 8)
anni (20)	“Aldo Moro è stato condannato così come è stata condannata la classe politica che ha governato per trent'anni il nostro Paese...” (Com. 7)
borghesia (19)	“La condanna di Aldo Moro verrà eseguita così come il Movimento Rivoluzionario s'incaricherà di eseguire quella storica e definitiva contro questo immondo partito e la borghesia che rappresenta.” (Com.7)
comunisti (18)	“Abbiamo più volte affermato che uno dei punti fondamentali del programma della nostra Organizzazione è la liberazione di tutti i prigionieri comunisti e la distruzione dei campi di concentramento e dei lager di regime.” (Com. 2)
Movimento (18)	“Viene eletto segretario della DC. Sono gli anni del governo Tambroni, dello scontro frontale sferrato dalla borghesia contro il Movimento Operaio.” (Com. 2)
politico (18)	“C'è un altro aspetto di questa macabra messa in scena che tutti si guardano bene dal mettere in luce, ed è il calcolo politico e l'interesse personale dei vari boss DC.” (Com. 7)



Le parole più ricorrenti sono 'DC', 'Moro', 'imperialista', 'Stato', una testimonianza del fatto che i comunicati mettono con ossessiva insistenza queste componenti al centro dei loro ragionamenti e che i nove testi insistono in maniera demagogica su una critica sferzante alle strutture borghesi e istituzionali. L'aggettivo 'imperialista' occorre con la maiuscola nell'acronimo esplicitato 'Stato Imperialista delle Multinazionali'; con la minuscola, tra gli altri casi, nove volte con i sostantivi 'borghesia' e 'controrivoluzione'. Anche il termine 'regime' è abbastanza abusato, e si riferisce ovviamente alla DC, ma a volte anche allo stato generalmente inteso. Ci sono quindi degli addensamenti significativi su parole che evocano gli obiettivi principali della follia brigatista, e in secondo luogo dei termini peculiari del lessico BR ('imperialista', 'proletariato', 'controrivoluzione'). Sono probabilmente più significative le assenze, quelle cioè di alcune parole che sarebbero state prevedibili e che invece hanno scarsa frequenza. A questo proposito, ho interrogato il corpus sui seguenti termini ed espressioni: 'scambio', 'prigioniero/i politico/i', 'classe operaia'. È interessante notare che le occorrenze sono molto basse: 'scambio', 5; 'prigionieri politici', 5; 'classe operaia', 1. L'espressione 'prigioniero politico' appare per la prima volta solo nel comunicato n. 4, e successivamente in altre due occasioni nel comunicato n. 7, con l'ultima occorrenza nel n. 8. La parola 'scambio' in concomitanza con 'prigionieri politici' appare due volte, nel comunicato n. 8 e nel comunicato n. 9.

#### 4. *Discussione*

##### 4.1 Le funzioni comunicative

Una delle funzioni fondamentali dei testi brigatisti è quella di giustificare le loro azioni. L'uso di un lessico molto duro nel riferirsi al loro avversario politico si colloca in questo solco: per spiegare appunto i motivi di certi crimini e per farne apparire la ferocia minimamente giustificabile e proporzionata alle azioni delle istituzioni e dei partiti politici, le parole nei loro confronti devono raggiungere il massimo grado di incisività e di asprezza<sup>21</sup>. La critica così drastica dell' politico da parte delle BR è una strategia comunicativa mirata a giustificare, agli occhi della gente, la violenza delle loro stesse azioni, e la reiterazione di certi termini dispregiativi è uno strumento teso a instillare un utopistico consenso. La demonizzazione dell'avversario, in questo caso evidentemente fuori controllo, è una caratteristica che accomuna il linguaggio politico alla lingua dei comunicati, per il resto improntati alla violenza e a una sorta di chiamata alle armi, o comunque a una chiamata all'azione in generale, viste anche le numerose liste di infiniti retti da proposizioni principali, come è stato sottolineato nella sezione dedicata alla sintassi.

Una delle riflessioni che la lingua suggerisce riguarda lo scopo dei comunicati: non hanno la funzione di convincere, come se fossero dei comizi politici, ma di spiegare le ragioni di certe azioni. Spesso, infatti, non sono rivolti agli avversari, ma ai proseliti della lotta armata, i quali sono esplicitamente chiamati in causa; una delle strategie linguistiche usate per determinare uno dei destinatari è infatti il vocativo 'compagni'. Questo succede in quattro comunicati su

<sup>21</sup> Vedi anche D. Proietti, *All'attacco dello stato*, p. 4.

nove (1, 3, 4, 5), in cui si riferiscono alcune considerazioni generali sulle fasi e sulla situazione della lotta armata a volte in relazione al rapimento stesso. Nella seconda parte di ciascuno dei comm. 1, 3, 4 vengono riportati pedissequamente dei passaggi della *Risoluzione della Direzione strategica 1978*, e sono anche probabilmente le parti più elaborate dal punto di vista della teoria politica. Ancora: mai ci si rivolge alle istituzioni o alla DC usando il pronome 'voi', laddove si presuppone che proprio la DC sia l'interlocutore fondamentale. Frasi come la seguente: "Non dubitino gli strateghi della controrivoluzione [...] che contro l'internazionale del terrore imperialista sapremo costruire l'unità strategica delle forze comuniste" (com. 2, 301) veicolano l'intenzione dei brigatisti di rivolgersi a un'*audience* in accordo con loro e che condivide le loro idee e i principi della lotta armata. Le scelte linguistiche quindi riflettono la strategia delle BR che sembrano quasi non voler riconoscere le figure istituzionali, anche se paradossalmente sono i principali attori con cui devono dialogare. Nell'immediatezza del rapimento la lucida analisi di Umberto Eco aveva interpretato questa scelta come un tentativo di cercare interlocutori a livello internazionale:

ai più acuti è apparso anche che era una argomentazione diretta non al 'nemico' ma agli amici potenziali, per dimostrare che le BR non sono un manipolo di disperati che menano colpi a vuoto, ma vanno viste come l'avanguardia di un movimento che si giustifica proprio sullo sfondo della situazione internazionale<sup>22</sup>.

In anni recenti l'analista politico Pio Marconi conferma e tenta di spiegare la strategia comunicativa dei brigatisti riguardante i destinatari dei comunicati:

Da quanto scritto fino a qui si ricava che i comunicati diffusi dalle BR durante il sequestro di Aldo Moro si rivolgono ad una pluralità di destinatari: più che alle istituzioni, ad un mondo sociale e politico di fronte al quale le Brigate Rosse sentono la necessità di giustificare il proprio agire. Nel corso dei 55 giorni l'organizzazione cerca di ottenere una doppia legittimazione: istituzionale e sociale<sup>23</sup>.

L'ultima parte della riflessione di Marconi evidenzia una forte contraddizione rispetto al rifiuto delle BR di riconoscere le istituzioni dello stato di diritto, che emerge non solo dall'analisi dei comunicati (come dimostrato poc'anzi), ma che è uno dei capisaldi della politica rivoluzionaria, già fortemente sostenuto in passato e in particolare nella circostanza del processo di Torino al nucleo storico delle BR. Sulla scia di considerazioni testuali, una nota interessante è costituita dagli incipit dei comunicati; sono quasi sempre *in medias res* e spesso e volentieri si riagganciano a ciò che è stato detto nel comunicato precedente: "L'interrogatorio, sui contenuti *del quale abbiamo già detto*, prosegue con la completa collaborazione del prigioniero" (com. 3, 303). Questa strategia si fonda sul presupposto che chi legge un comunicato ha necessariamente letto anche il precedente. Inoltre, crea una sorta di filo conduttore tra i testi stessi, che costituiscono una specie di corpus unitario

<sup>22</sup> U. Eco, *Sette anni di desiderio*, Bompiani, Milano 1983, p. 109.

<sup>23</sup> P. Marconi, *Il sequestro Moro*, [http://gnosis.aisi.gov.it/Gnosis/Rivista4.nsf/ServNavig/5#\(37\)](http://gnosis.aisi.gov.it/Gnosis/Rivista4.nsf/ServNavig/5#(37)), ultima consultazione 13 luglio 2017.

non tanto per l'autorialità, che a distanza di così tanti anni è una questione non ancora completamente risolta, quanto per una certa omogeneità di stile e di lessico. Quest'ultimo è probabilmente il livello di analisi che più degli altri rivela gli scopi comunicativi e anche alcune incongruenze del progetto brigatista. Si consideri, per esempio, il termine 'prigioniero/i politico/i' e le sue occorrenze discusse nella sezione precedente; un certo ritardo nell'uso (la prima volta nel com. 4, riferita a Moro) insinua dei dubbi sul fatto che fosse il vero motivo del sequestro. La prima richiesta esplicita di liberazione dei 'prigionieri comunisti' si trova in effetti nel com. 7.

#### 4.2 Considerazioni stilistiche

Come traspare prevalentemente dal livello del lessico, la lingua delle BR riesce a modulare, anche all'interno di uno stesso comunicato, toni e registri molto diversi tra di loro, passando con grande disinvoltura dal formale all'espressivo. Questo tipo di *mix* è parte di una generale strategia comunicativa vicina all'ironia, che i brigatisti sviluppano in modo molto abile, allo scopo di rendere i comunicati più vivaci linguisticamente. A ciò si aggiunge la scelta di differenziare la loro prosa da quella solenne e ingessata della politica istituzionale, che spesso preferisce la tortuosità alla chiarezza; un riferimento netto è proprio alla dialettica di Aldo Moro, nel com. 5. L'ironia dei terroristi non è solo espressività ma vuol dire anche stravolgimento, secondo una visione della realtà che capovolge letteralmente i ruoli. È così a esempio nel com. 4 i detenuti per reati di terrorismo diventano dei "compagni sequestrati" (308), o "comunisti tenuti in ostaggio dallo Stato Imperialista" (308), identificando nello stato legittimato democraticamente un'entità che invece opprime la popolazione civile e la priva dei diritti fondamentali. Un tono altrettanto ironico ha il vocabolo 'specialisti', con cui vengono etichettati gli esponenti di governo per criticare duramente le loro decisioni; le occorrenze totali sono tre: nel com. 4 sono gli "specialisti della contro-guerriglia psicologica" (308), nel com. 7 "gli specialisti della tortura, dell'annientamento politico, psicologico e fisico" (321) e "gli specialisti della guerra psicologica" (322). Il prevedibile accanimento delle BR contro l'*establishment* si risolve nell'uso di termini ai limiti del diffamatorio ('cricca', 'corrotti buffoni', 'boia imperialisti'). L'oggetto principale dell'odio brigatista è la Democrazia Cristiana, che viene assimilata a una vera e propria organizzazione mafiosa; il termine 'cosca' viene usato quattro volte in totale, sempre in occorrenza con l'aggettivo 'democristiana', o 'compare', utilizzato due volte, una per descrivere De Gasperi e l'altra Andreotti.

È frutto di una precisa scelta retorica l'uso di meccanismi quali l'anafora, la metafora e l'anteposizione dell'aggettivo al sostantivo. L'anafora, presente in 3 comunicati su 9, sfrutta il ritmo martellante della ripetizione dando l'idea di una certa rigorosità testuale; è anaforico anche il finale di tutti i comunicati, che ripropone lo schema dell'elenco degli infiniti di intento programmatico. Le metafore attingono al mondo animale e sono legate prevalentemente allo Stato e all'imperialismo in generale: "belva con artigli d'acciaio" (com. 3, 305), "mostro imperialista" (com. 9, 333), "belva ferita a morte" (com. 9, 333), tutte immagini che veicolano l'idea della sconfitta politica delle istituzioni, ma che si rivelano tali solo nella

distorta interpretazione brigatista della realtà. Gli avversari politici allo stesso modo sono equiparati ad ‘animali’, che bisogna “stanare” e “braccare” (com. 1, 295).

Per quanto riguarda l’anteposizione dell’aggettivo al nome, le spiegazioni possono essere diverse, ma ciò che sembra costituire un punto fermo è la consapevolezza degli autori nell’uso di tale meccanismo. Diversamente dalla posizione non marcata dell’aggettivo, cioè a destra del nome, la sua collocazione a sinistra è dettata da numerosi fattori: sintattici, stilistici, semantici, funzionali<sup>24</sup>. Nel caso dei comunicati, la scelta di utilizzare spesso l’aggettivo in posizione prenominal è dovuta principalmente a motivi funzionali, e quindi a veicolare una sfumatura descrittiva e non denotativa, a dare un’informazione già nota<sup>25</sup>, e in secondo luogo a ragioni stilistiche, per conferire una certa eleganza terminologica. Alcuni esempi: “Non dubitino gli strateghi della controrivoluzione e i loro *ottusi* servitorelli...” (com. 2, 301); ‘ottusi’ è una valutazione personale dello scrivente, e non denota una qualità inerente al sostantivo ‘servitorelli’; un giudizio talmente drastico non può che essere espressione della visione dei brigatisti e ciò spiegherebbe la collocazione prenominal. “Gli scandali, le corrottele, le complicità dei boss democristiani, se li rendono ancora più odiosi, non sono però l’aspetto principale; fanno parte della logica con cui questo *putrido* partito ha sempre governato...” (com. 6, 316); in questo caso l’aggettivo ‘putrido’, oltre a essere una valutazione soggettiva, è un’informazione nota, visto che, nel contesto dei comunicati la pessima opinione delle BR sulla DC non è una novità ed è volutamente reiterata. Un esempio invece di come lo stile abbia influito sulla scelta della posizione dell’aggettivo è “mistificante velo” (com. 6, 315). La collocazione marcata degli aggettivi è quindi una costante, e conferma la strategia comunicativa di esprimere giudizi drasticamente soggettivi e l’intenzione di dare un certo taglio stilistico ai comunicati. La costruzione testuale è quindi costellata di artifici retorici che sfociano nel ribaltamento della realtà (il caso dell’ironia) fino a sfiorare la megalomania; proprio queste caratteristiche rendono i comunicati dei testi performativi, capaci cioè di inscenare e di generare violenza quasi allo stesso livello delle azioni, in un meccanismo di ossessiva reiterazione che completa la strategia dei brigatisti nella gestione del sequestro. La prevedibilità testuale che caratterizza i comunicati è un’ulteriore segno che traduce la ferrea disciplina interna dell’organizzazione e che pare contraddistinguere molti dei documenti brigatisti. Un confronto con gli altri scritti prodotti dalle BR richiederebbe uno studio a sé, viste la mole e la vasta differenziazione tipologica (rivendicazioni, risoluzioni, comunicati durante i sequestri, semplici volantini); mi limito quindi ad alcune osservazioni cursorie in base a un’osservazione assolutamente non esaustiva di documenti degli anni immediatamente precedenti il sequestro. Si nota una certa coerenza nell’organizzazione testuale nei comunicati di rivendicazione perlomeno negli anni 1976-

<sup>24</sup> P. Bernardini, *Qualificativi, aggettivi*, “Enciclopedia dell’italiano”, R. Simone ed., Istituto della Enciclopedia italiana ‘G. Treccani’, 2011, pp. 1200-1203.

<sup>25</sup> Per le funzioni dell’anteposizione dell’aggettivo al nome si vedano N. Vincent, *La posizione dell’aggettivo in italiano*, in *Tema-Rema in italiano. Symposium*, Francoforte, 26-27 aprile 1985, H. Stammerjohann, ed., Narr, Tübingen 1986, pp. 181-195; e G. Cinque, *On the evidence for partial N-Movement in the romance DP*, in *Paths Towards Universal Grammar. Studies in honor of Richard S. Kayne*, G. Cinque et al. ed., Georgetown University Press, Washington 1994, pp. 85-110.

1977-1978; all'incipit in cui si rivendica appunto l'atto criminale, sia esso un omicidio o una 'gambizzazione', seguono delle indicazioni biografiche sulla vittima, una giustificazione della scelta, un'analisi politica rivolta ai 'compagni' e una chiusa con le consuete proposizioni all'infinito (es. "Portare l'attacco al cuore dello stato"). Anche il linguaggio tende costantemente alla provocazione e il lessico punta spesso all'espressività, mantenendo però dei punti fermi della terminologia brigatista quali 'disarticolare', 'imperialismo/ista', 'controrivoluzione-controrivoluzionario'. Facendo riferimento a un altro sequestro eccellente, quello di Mario Sossi, portato a termine tra l'aprile e il maggio del 1974, si evidenzia una struttura diversa dei comunicati, essendo questi ultimi più scarni, più concisi e meno complessi dal punto di vista dell'argomentazione politica rispetto ai nove del sequestro Moro. Proprio la data del 1976 potrebbe costituire un discrimine tra due fasi differenti dell'organizzazione, e una classificazione delle tipologie degli scritti mirata e approfondita darebbe probabilmente delle risposte esaurienti.

### 5. Conclusioni

Tutto si può imputare alle BR: dalla degenerazione violenta in cui sono sfociate le loro istanze, alla folle rigidità che ha contraddistinto la loro visione storica, alla loro inesistente considerazione del valore della vita, ma, stando almeno ai comunicati del sequestro Moro, nulla si può eccepire sulle loro capacità di scrittura. Nel caso specifico, gli autori dei comunicati non erano affatto sprovvisti, né dal punto di vista della comunicazione e nemmeno da quello linguistico. Colpisce una certa uniformità stilistica e linguistica, che conferisce ai nove testi lo status di corpus unitario. Il fatto che ci siano delle eccezioni, e cioè i comm. 4 e 5, che presentano dei problemi sintattici e morfologici potrebbe costituire uno spunto per ulteriori approfondimenti sulla questione dell'attribuzione dei singoli comunicati. La lingua usata dai brigatisti durante il sequestro rivela generalmente una buona aderenza a uno scritto di medio-alta formalità, con sporadici sconfinamenti in quell'italiano dell'uso medio che qualche anno più tardi Francesco Sabatini avrebbe dettagliatamente descritto. Si registra inoltre l'uso consapevole di meccanismi retorici quali l'ironia, l'anafora e la metafora, che testimoniano un'attenzione particolare alla funzione comunicativa unita a una malcelata punta di narcisismo; tale cura per la veste stilistica è dovuta anche al fatto che il comunicato scritto diventa un imprescindibile strumento di comunicazione che deve superare all'impossibilità di diffondere oralmente certe istanze e certi contenuti, e pertanto deve avere la massima efficacia. Del linguaggio politico si conservano tratti sparuti, quali per esempio la stigmatizzazione dell'avversario, ma generalmente prevale l'area semantica bellico-militare; in questo senso la lingua è appunto definitiva rivelatrice delle intenzioni e degli scopi che sottendono alla tragedia rappresentata dal sequestro Moro e della mancata volontà e/o capacità delle BR di trovare soluzioni politiche. A supporto di quanto già sostenuto all'epoca da eminenze del giornalismo d'inchiesta<sup>26</sup>, l'analisi linguistica è utile

<sup>26</sup> Indro Montanelli pubblica sul "Giornale nuovo" del 19 marzo 1978 un pezzo in cui abbozza un ritratto impietoso dell'humus socio-culturale dei brigatisti in base all'analisi del primo comunicato: "Qui siamo fra

perché restituisce anche un ideale ritratto degli autori dei comunicati, e cioè di individui con una buona dimestichezza argomentativa, con uno status sociolinguistico medio-alto, e apparentemente con un solido background culturale. Una breve rassegna delle biografie dei partecipanti al rapimento potrebbe contrastare con questa impressione, poiché rivela una certa eterogeneità per quanto riguarda la loro estrazione socio-culturale, che in alcuni casi è tutt'altro che alta. D'altro canto è doveroso ricordare che alcuni brani presenti nei comm. 1, 3, 4 facevano già parte della *Risoluzione della Direzione strategica* del febbraio 1978, elaborata da Renato Curcio e Alberto Franceschini, un particolare che ripropone ancora una volta la difficoltà di definire in maniera netta l'attribuzione dei comunicati.

La tragica fine del sequestro Moro rispecchia il fallimento del programma brigatista, a sua volta riflesso nelle pieghe della lingua dei comunicati; è netta infatti la discrepanza tra la prosa dei terroristi, che sfiora punte di livello medio-alto, e la mancanza di progettualità politica, soffocata quest'ultima da una cappa di violenza verbale, oltre che fisica. La lingua tradisce anche una sorta di confusione sui motivi del sequestro, perché solo dopo un primo momento di tentata analisi e di giustificazione politica si rivela il vero motivo, che è lo scambio di prigionieri (vedi in particolare i comm. 4 e 7), e in maniera inequivocabile solo nel com. 7 (a differenza, per esempio, del sequestro Sossi, nel qual caso la proposta di scambio-prigionieri viene subito messa in chiaro, a partire dal terzo comunicato). Una richiesta esplicita c'era stata in realtà, ma si trattava di una richiesta verbale durante una telefonata fatta il 16 marzo 1978 alle 11:00 all'ANSA di Torino, in cui appunto si chiedeva la liberazione, tra gli altri, di Renato Curcio e Giorgio Semeria.

I volantini brigatisti del sequestro Moro si confermano dei testi complessi, non analizzabili singolarmente ma legati appunto in modo coerente e coeso. Sarebbe auspicabile l'analisi dettagliata di altri documenti della storia delle BR, così da continuare a far luce sul maggior gruppo terroristico degli anni di piombo, e in particolare sul suo modo di comunicare, non per rivalutarne l'operato, che rimane il frutto di un'organizzazione sanguinaria, ma piuttosto per contribuire a completarne il ritratto considerando appunto l'aspetto sociolinguistico, rimasto meno esplorato di altri.

---

studenti bocciati, avvocaticchi senza clienti, professorucoli delusi nelle loro ambizioni universitarie...”; Giorgio Bocca in *Il terrorismo italiano 1970-1980*, BUR, Milano 1981, riconosce la complessità della prosa delle BR. I due punti di vista non si escludono a vicenda.



## LA SÉMANTIQUE DU STÉRÉOTYPE ET LA REPRÉSENTATION TOPIQUE DE L'ALTÉRITÉ

AFSANEH POURMAZAHERI

Ce travail de recherche s'interroge sur la représentation discursive des référents exotiques filtrée par un regard stéréotypé dans les récits de trois voyageurs français en Orient de la première moitié du XIX<sup>e</sup> siècle. Les énonciateurs-voyageurs, placés dans un contexte linguistique et culturel asymétrique, tentent de saisir et de transcrire leurs observations sur le terrain étranger en fonction de leur intellect, de leur cognition et de leur expérience. Une série d'éléments marqués par l'altérité viennent modifier la représentation que l'auteur-voyageur donne du référent et de l'univers référentiel auquel il est confronté. C'est à cette façon « réductrice » de voir les référents issus d'un univers différent et à l'intervention de la subjectivité de l'auteur que nous nous intéressons dans cette étude. Nous analysons les effets discursifs produits par l'usage des ressources linguistiques ainsi que par les positionnements énonciatifs des auteurs-voyageurs. Cette approche homogénéisante et généralisante de la perception de l'Autre se fait au travers des moules préconstruits et une démarche subjective dans la culture réceptrice que nous tenterons de voir à l'aide des outils d'analyse langagiers et discursifs dans les récits de voyage de Goupil Fesquet (1844), de Rémy Aucher-Eloy (1843) et de J.M. Tancoigne (1819) en Orient, notamment en Perse.

This research explores the discursive representation of exotic referents filtered by a stereotyped look in the narrative of three French travelers to the Persia in the first half of the 19th century. The traveler-enunciators, placed in an asymmetrical linguistic and cultural context, attempt to capture and transcribe their observations on foreign terrain according to their intellect, cognition and experience. A series of elements marked by alterity modify the representation that the author-traveler gives of the referent and the referential universe to which he is confronted. It is in this "reductive" way of seeing referents from a different universe and the intervention of the subjectivity of the author that we are interested in this study. We analyze the discursive effects produced by the use of linguistic resources and the enunciative positioning of author-travelers. This homogenizing and generalizing approach to the perception of the Other is made through pre-constructed molds and a subjective approach in the receptive culture that we will try to see with the help of the linguistic and discursive analysis tools in the travel stories of Goupil Fesquet (1844), Rémy Aucher-Eloy (1843) and that of JM Tancoigne (1819) in the East, especially in Persia.

*Keywords:* stereotypy, alterity, travel literature, ethnotype, representation



### Introduction

Ce travail s'intéresse à la représentation de la Perse dans les récits de voyages des Français sur le sol iranien au XIXe siècle. Nous analysons la composition et le mode d'inclusion d'un univers étranger au voyageur dans son discours, ce qui aboutit à un texte référentiel saisissable, mais non dénué d'obstacles pour la compréhension du référent réel. Après avoir fourni un aperçu général des implications théoriques de la stéréotypie du genre identitaire et altéritaire, nous nous baserons sur notre corpus du récit de voyage au XIXe siècle.

L'étude du versant historique de la littérature de voyage pourrait paraître difficile à appréhender car tout récit de voyage prend son sens dans un ancrage particulier dépendant des linéaments interprétatifs. Cette difficulté relève en grande partie de l'importance de la prise en compte du contexte, des destinataires, et plus généralement des conditions de production et de réception de textes qui n'ont pas été écrits pour le même horizon d'attente. Plus que de simples manuscrits, les récits de voyage restent le véritable outil pour appréhender le monde notamment par les détails et l'expérience inouïe qu'il donne du vécu avec l'autre. L'émergence de la littérature de voyage est fondamentalement basée sur la vue et le regard porté sur l'Autre. Au XIXe siècle, les écrivains sympathisent avec ce genre de récit et l'expansion coloniale européenne favorise la pratique du récit de voyage et c'est à ce moment-là qu'il devient un genre à succès. D'après le catalogue général de la Bibliothèque nationale, 6 113 récits de voyage ont été imprimés de 1800 à 1899.

L'étude systématique effectuée sur les récits de voyage français au XIXe siècle en Perse montre la diversité formelle et l'hétérogénéité thématique propre à ce genre spécifique. Les voyageurs confirment par leurs textes leurs intuitions antérieures qui métamorphosent le réel. Une fois sur le terrain, « ils confrontent leurs souvenirs à une réalité étrangère et à une altérité étrange à travers sa représentation esthétiquement élaborée<sup>1</sup> ». Par ailleurs, marqués par des idéologies ethnologiques qui étudient les races humaines en fonction des traditions naturelles, des langues et des traits physiques et moraux de chaque peuple, la plupart d'entre eux expriment un intérêt particulier pour les traits représentatifs de l'Orient filtrés par l'altérité. C'est dans ce contexte que « s'inscrit le choix du vocabulaire approprié et des figures de style propres à certains voyageurs qui visent à suggérer des aspects étranges et représentatifs de la culture de l' 'Autre' »<sup>2</sup>. Une quarantaine de récits de voyage en Perse au XIXe siècle est aujourd'hui accessible, dont trois constituent le corpus de notre travail: *Voyage d'Horace Vernet en Orient* de Goupil Fesquet paru en 1844, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838* de Rémy Aucher-Eloy (1843), et *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819* de J.M. Tancoigne. Le choix de la tranche historique, le XIXe siècle, coïncide avec l'époque où l'Europe coloniale entre en contact direct avec la Perse, restée à l'écart de la modernité. La confrontation directe des cultures orientale et

<sup>1</sup> Y.-A. Fabre, *La Grèce, terre du sacré chez les voyageurs français du XIXe siècle*, in *Vers l'Orient par la Grèce: avec Nerval et d'autres voyageurs*, Klincksieck, Paris 1993, p. 70.

<sup>2</sup> A. Samiou, *La langue de l'Autre, miroir de l'altérité dans les récits de voyage français en Grèce au XIXe siècle*, in *Le XIXe siècle et ses langues*, Actes du Ve Congrès de la SERD, Fondation Singer Polignac et Institut du Monde Arabe, 24-26 janvier 2012, S. Moussa ed., 2013, p. 1 ([http://etudes-romantiques.ish-lyon.cnrs.fr/wa\\_files/Langues-Samiou.pdf](http://etudes-romantiques.ish-lyon.cnrs.fr/wa_files/Langues-Samiou.pdf), dernière consultation le 5 octobre 2017).

occidentale explique le regard stéréotypant ou axiologisé de l'Autre qui met à l'écart, sciemment ou inconsciemment, celui que l'on décrit. Ce travail pourrait être considéré, en partie, comme de systématisation du fonctionnement de la représentation de l'Autre applicable à tout autre type de récit de voyage produit dans des conditions géopolitiques approuvées.

### 1. *La place du préconstruit collectif dans la représentation de l'Autre*

Le caractère souvent indescriptible du réel dans le récit de voyage, pousse systématiquement les voyageurs à chercher des stratégies représentationnelles. La stéréotypie est l'une de ces stratégies. Pour rendre son discours prégnant, le voyageur a recours aux stéréotypes préalablement acquis dans son propre milieu. « L'aventure individuelle de l'auteur devra s'y raconter sur le fond de représentations collectives<sup>3</sup> ». Pour combler l'insuffisance du réel à constituer un objet textuel, le voyageur fait appel à des énoncés ou à des schèmes empruntés à la mémoire collective de sa société, de son histoire ou des livres connus de ses semblables.

« Ces parcours subsidiaires, qui transforment ponctuellement l'expérience du voyage, prennent tour à tour, ou conjointement, la forme d'un voyage dans le temps et celle d'un voyage dans les livres<sup>4</sup> ». Les langues véhiculent dans leur phraséologie des stéréotypes culturels. Elles portent aussi bien sur l'image de soi que sur celle de l'autre. De manière générale, « les formulations sentencieuses notamment le dicton, la maxime, la sentence, l'adage, le précepte, l'aphorisme, la prière, aussi bien que les clichés, les lieux communs, les poncifs, les idées reçues, les stéréotypes, etc. forment un lieu privilégié pour une articulation entre l'analyse linguistique et l'étude des représentations collectives<sup>5</sup> ». D'un point de vue linguistique, elles sont de nature diverse, commençant par une simple collocation jusqu'aux locutions syntagmatiquement ou sémantiquement figées. Ce sont des « formés<sup>6</sup> » qui apparaissent à l'intérieur d'un contexte énonciatif comme emprunt ou déjà-dit et font appel à une mémoire collective. Le stéréotype s'apparente à ce qu'on nomme les lieux communs, « catégories d'arguments dont le contenu s'est figé jusqu'à ne plus désigner qu'un certain type de pensées rebattues<sup>7</sup> ». Nous pouvons de cette manière concevoir les lieux communs comme des idées-cadres, ou des préconstruits, transmis par la tradition. Ces derniers se définissent comme « ce qui renvoie à une construction antérieure, extérieure, en tout cas indépendante par opposition à ce qui est construit par l'énoncé<sup>8</sup> ». Introduit dans l'analyse de discours à la suite des travaux de Michel Pêcheux, le préconstruit constitue un apport théorique important dans l'étude des stéréotypes. « Qu'il soit favorable ou défavorable » note Allport dans *The Nature of Prejudice*, « c'est une croyance exagérée associée

<sup>3</sup> J. Dominique, *Récits du Nouveau Monde. Les voyageurs français en Amérique de Chateaubriand à nos jours*, Nathan, Paris 1992, p. 7.

<sup>4</sup> P. Rajotte, *Rendre l'espace lisible: le Récit de voyage au XIXe siècle*, « Revue SCL/ÉLC », 23, 1, 1998, pp. 3-21, 3.

<sup>5</sup> Y.-M. Visetty – P. Cadiot, *Proverbes, sens commun et communauté de langage*, « Langages », numéro sur *Discours et sens commun*, G.E. Sarfati ed., 2008, pp. 79-91, 79.

<sup>6</sup> H. Meschonnic, *Le proverbe, acte de discours*, « Revue des Sciences humaines », 163, 1976, pp. 419-730, 418.

<sup>7</sup> M. Riffaterre, *Essais de stylistique structurale*, Flammarion, Paris 1971, p. 181.

<sup>8</sup> M. Pêcheux, *Les vérités de La Palice*, F. Maspéro, Paris 1975, pp. 88-99, 98.

à une catégorie<sup>9</sup> », soit la catégorie ethnique, nationale, professionnelle, etc. à laquelle se rapportent certaines croyances sur leur nature profonde.

Dans notre corpus le motif de l'ethnotype lui concède certaines caractéristiques qui paraissent se généraliser à force d'être répétées. De par leur généralisation et leur figement sémantique, les motifs entraînent la création des formes stéréotypées chez l'Autre en associant des thèmes exotiques à leur appartenance topographique. Pour que le stéréotype soit activé, il faut donc que le lecteur construise et établisse un lien entre sa capacité à créer des schèmes abstraits et sa connaissance encyclopédique, sa doxa, en quelque sorte. « De nature verbale (syntaxe, lexique) ou thématique-narrative, le stéréotype aide à déchiffrer le motif dont il parle et construit un sens chez le récepteur<sup>10</sup> ». « Le texte comporte des blancs, des vides, des ruptures, des strates d'implicite qu'il revient au lecteur d'activer<sup>11</sup> ». Pour pouvoir déchiffrer la séquence textuelle, il faut que le lecteur ait une compétence encyclopédique pour comprendre des scénarios préfabriqués. C'est exactement à ce stade que le stéréotype entre en jeu. « Lire c'est avant tout manier les stéréotypes<sup>12</sup> », repérer des structures figées, des schèmes partagés par une certaine communauté. « Le lecteur moyen aime les personnages stéréotypés, les lieux communs dans lesquels il se trouve en terrain familier<sup>13</sup> ».

### 1.1 Les topoï dans le récit de voyage

Le récit de voyage a une relation paradoxale avec l'Autre. D'après M.-C. Gomez-Géraud, c'est « le voyage dans des régions connues qui suscite l'expression de soi, mais pour la majeure partie des auteurs, écrire son voyage consiste à se couler dans le moule d'un discours préalable et à éliminer les scories d'une expérience qui ne serait pas universalisable<sup>14</sup> ». Ce « texte préalable » est formé de matériau appartenant au « monde du préconstruit » et de motifs provenant de la topique du voyage.

Les topoï proposent des concepts préfabriqués à l'usage des écrivains soucieux d'être recevables dans un contexte donné, ou parfois à court d'idée. « Il est évident que, comme toute création littéraire ancienne, ils ne visent pas tant à l'originalité qu'à la conformité adroite aux schémas en vigueur. Cependant, comme le montre Barthes dans *L'Aventure sémiologique*, en relevant de l'ancienne rhétorique, la topique peut proposer une grille de « formes vides » ou au contraire un réservoir de « formes remplies<sup>15</sup> ». Le topos établit une connivence avec les lecteurs. Les récits de voyage empruntent les uns des autres des motifs récurrents ancrés dans la mémoire collective, dont on peut suivre le parcours. Le dé-

<sup>9</sup> G.W. Allport, *The Nature of Prejudice*, Addison-Wesley, New York 1958, p. 187 (nous traduisons).

<sup>10</sup> R. Amossy – A. Herschberg Pierrot, *Stéréotypes et Clichés*, Nathan, Paris 1997, p. 74.

<sup>11</sup> U. Eco, Lector in fabula ou la *Coopération interprétative dans les textes narratifs*, Grasset, Paris 1985, p. 68.

<sup>12</sup> J.-L. Dufays, *Stéréotype et lecture*, Peter Lang, Bern, 1994, p. 45.

<sup>13</sup> Ch. Grivel, *Savoir social et savoir littéraire*, « Littérature », 44, 1981, pp. 117-127, 123.

<sup>14</sup> M. Guéret-Laferte, *Marie-Christine Gomez-Géraud*, Écrire le voyage au XVI<sup>e</sup> siècle en France, « Cahiers de recherches médiévales et humanistes », 2000, p. 2 (<http://crm.revues.org/304> dernière consultation le 30 septembre 2016).

<sup>15</sup> Cit. in O. Gannier, *La littérature de voyage*, Ellipses, Paris 2005, p. 115.

calage entre représentation collective et relation individuelle varie « selon la connaissance de l'époque de l'expédition, selon le nombre de voyageurs qui ont précédé sur le terrain, selon l'abondance de la littérature disponible sur le sujet, selon la préparation antérieure au voyage ainsi que la largeur d'esprit individuelle, le goût et le sens de l'observation<sup>16</sup> ». D'après Claude Lévi-Strauss :

La réticence à appliquer à une réalité inconnue un cadre générique préétabli, c'est-à-dire à user d'un genre de composition et d'un ensemble de thèmes attendus du public, n'est pas l'apanage du XXe siècle. Elle se lit déjà dès les premières années du XIXe siècle dans la manière dont des naturalistes, revenant sur leur pratique du récit de voyage, tentent de concilier les attentes du public et le nécessaire renouvellement des règles du genre<sup>17</sup>.

Le récit de voyage serait donc un texte tirillé entre l'extrême familier et la tentative de montrer l'extrêmement inédit. Quoiqu'il en soit, il est manifeste que le récit de voyage s'inscrit dans le passage de récits antérieurs et qu'il conserve aussi cette liberté, cette non-clôture permanente qui le rend perméable à d'autres récits potentiels.

## 2. Les schèmes préconstruits : des images filtrées de la réalité

Le stéréotype au sens de schème ou de formule figée concerne « les représentations toutes faites, les schèmes culturels préexistants, à l'aide desquels chacun filtre la réalité ambiante<sup>18</sup> ». Dans la mesure où le stéréotype relève d'un processus de catégorisation et de généralisation, « il simplifie et élague le réel ; il peut ainsi favoriser une vision schématique et déformée de l'Autre qui entraîne des préjugés<sup>19</sup> ».

Dans une perspective strictement linguistique, « le stéréotype est défini comme du déjà-dit faisant partie de la mémoire discursive de l'énonciateur et structurant son inscription en discours en tant que sujet social<sup>20</sup> ». On peut dire qu'il est une « suite ouverte d'énoncés attachée à une unité lexicale<sup>21</sup> » et qu'il se base sur deux concepts associés : « l'association et la répétition<sup>22</sup> ». Avec cette acception, il peut être assimilé à d'autres concepts avec lesquels il partage des traits définitoires stables à savoir le « cliché<sup>23</sup> », le « poncif », le « topos<sup>24</sup> »,

<sup>16</sup> *Ibid.* p. 117.

<sup>17</sup> Cit. in A.-G. Weber, *Le genre romanesque du récit de voyage scientifique au XIXe siècle*, « Sociétés et Représentations », 21, 2006, pp. 59-77, 62.

<sup>18</sup> R. Amossy – A. Herschberg Pierrot, *Stéréotypes et Clichés*, p. 26.

<sup>19</sup> *Ibid.* p. 27.

<sup>20</sup> C. Détrie – P. Siblot – B. Vérine, *Termes et concepts pour l'analyse du discours. Une approche praxématique*, H. Champion, Paris 2001, p. 321.

<sup>21</sup> B. Fradin, *Anaphorisation et stéréotypes nominaux*, « *Lingua* », 64, 1984, pp. 325-369, 351.

<sup>22</sup> R. Gourmont, *La culture des idées: La dissociation des idées*, 10/18, Paris 1983, p. 35.

<sup>23</sup> R. Amossy – Anne Herschberg Pierrot, *Stéréotypes et Clichés*.

<sup>24</sup> A. Goulet, *Le stéréotype. Crise et transformation*, Colloque de Cerisy-la-salle, 7-10 octobre 1993, Presses universitaires de Caen, Caen, pp. 16-98.

l'« idée reçue<sup>25</sup> », l'« éthos<sup>26</sup> », la « représentation collective<sup>27</sup> », la « doxa<sup>28</sup> », le « prototype<sup>29</sup> » et le « préconstruit<sup>30</sup> ». L'itérativité et l'invariabilité font partie des traits définis de ce concept. « Le stéréotype participe à la construction du discours sur l'Autre<sup>31</sup> » car il représente, d'une part, un pré-acquis faisant partie du bagage culturel du voyageur et, de l'autre, il est construit au fur et à mesure dans le parcours du voyageur même.

Actuellement la sémantique du stéréotype, réutilisée dans différents domaines de la sémantique, étudie le stéréotype en l'articulant à d'autres phénomènes<sup>32</sup>. « La théorie du stéréotype vise moins à fournir une représentation de la signification qu'à permettre d'employer le mot en discours et de le comprendre<sup>33</sup> ». La sémantique du stéréotype vise à représenter un fait de manière simplifiée pour garantir le bon usage de la communication dans la culture réceptrice. Pour délimiter notre champ de travail, nous nous basons sur la bipartition qui distingue le « stéréotype de pensée et celui de langue<sup>34</sup> ». Cela nous aide à nous focaliser sur les stéréotypes dits de pensée et à faire abstraction de la phraséologie et des locutions figées. Nous nous proposons d'analyser plus distinctement divers modes d'apparition stéréotypée dite de la « pensée » de l'auteur dans le récit de voyage. Pour ce faire, il nous est important de livrer une idée claire de la définition, ne serait-ce que très brève, de ce terme pivot en sciences du langage.

## 2.1 Abstraction et généralisation dans le récit de voyage: la logique inductive

L'auteur-voyageur choisit une attitude normative tout en essayant de faire entrer l'Autre dans une sphère préétablie, jugeant ainsi tout type d'écart à la norme. Il lui reste à voir comment et par quel moyen il parvient à faire correspondre l'Autre à ses acquis *a priori*. La première chose à faire donc est d'appréhender l'Autre de manière à gommer les disparités entre individus. Cela l'aide à aplanir les différences, par conséquent à uniformiser, à généraliser. On parle de stéréotype quand l'individu disparaît au profit du groupe et que cela donne un portrait du peuple généralisable. Le stéréotype se montre surtout dans les formules dont la fonction principale est la généralité. Dans cette optique singulière du récit de voyage les énoncés oscillent continuellement du particulier au général dans une démarche inductive. Cela crée un rapport hiérarchique qui se concrétise par une relation que l'on peut qualifier de nature synecdochique. Celle-ci implique qu'une donnée représentative soit employée

<sup>25</sup> P. Charaudeau – D. Maingueneau, *Dictionnaire d'analyse du discours*, Seuil, Paris 2002.

<sup>26</sup> E. Eggs, *Ethos aristotélicien, conviction et pragmatique moderne*, Images de soi, Paris 1999, pp. 31-59.

<sup>27</sup> P. Charaudeau, *Le discours d'information médiatique. La construction du miroir social*, Nathan, Paris 1997.

<sup>28</sup> P. Von Moos, *Culta cordis. Contrôle de soi et confession au Moyen Âge*, « Médiévales », 14, 29, pp. 131-140.

<sup>29</sup> G. Kleiber, *La sémantique du prototype*, PUF, Paris 1990.

<sup>30</sup> A. Herschberg Pierrot, *Problématiques du cliché : sur Flaubert*, « Poétique », 43, 1980, pp. 334-345.

<sup>31</sup> R. Amossy – R. Elisheva, *Les Discours du cliché*, Sedes, Paris 1982, p. 151.

<sup>32</sup> G. Kleiber, *L'anaphore associative roule-t-elle ou non sur des stéréotypes*, in *Lieux communs, stéréotypes, clichés*, Ch. Plantin ed., Editions Kimé, Paris 1993, pp. 354-371.

<sup>33</sup> J.-M. Marandin, *Le lexique mis à nu par ses célibataires. Stéréotype et théorie du lexique*, in *La définition*, J. Chaurant – F. Mazière ed., Larousse, Paris 1990, pp. 248-291, 285.

<sup>34</sup> Ch. Schapira, *Les stéréotypes en français : proverbes et autres formules*, Ophrys, Paris 1999.

pour parler de l'ensemble dont elle fait partie. La dichotomie qui existe entre le singulier et le pluriel est parallèlement en rapport avec le passage du particulier au générique.

L'actualisation met à la disposition des écrivains-voyageurs des outils linguistiques qui permettent de généraliser une entité syntagmatique, rejoignant sur le plan cognitif, le caractère préfabriqué et préconstruit du stéréotype qui s'éloigne de plus en plus du référent réel et se rapproche de plus en plus de ce que l'on appelle le « préjugé ». Dans les occurrences relevées dans les trois récits de voyage, la description de l'Autre est filtrée par deux stratégies interconnectées ; celle qui passe continuellement du particulier au général, et l'autre du concret à l'abstrait. Cette logique inductive efface les particularités de l'Autre. Cette saisie descriptive, qui ne s'avère faisable que par les procédures de la généralisation, est grossière, incomplète et loin du référent réel, mais au moins elle est achevable.

À la suite de l'argumentation que l'on vient de développer concernant la question de la stéréotypie et de sa nature actualisante et généralisante, nous procéderons à l'analyse de différents segments du schème discursif et des occurrences d'ethnotypes relevés dans notre corpus afin de mettre en évidence leur « fonctionnement co-textuel ».

### 3. *Les paramètres actualisateurs de la généralisation*

Pour établir un rapport de compréhension dans la perception du monde référentiel, il faut construire des modèles à l'aide de ce que Magri-Mourgues appelle dans ses études « les échantillons réels<sup>35</sup> ». Ce qui contribue à atteindre l'actualisation généralisante, c'est d'aller vers l'abstrait à partir de l'empirique. Ce transfert se fait à l'aide de l'extension généralisante, à base d'outils d'actualisation. En contexte viatique l'extensité se définit comme la « quantité d'êtres ou d'objets auxquels un substantif ou un syntagme nominal sont appliqués<sup>36</sup> ». Dans une même séquence plusieurs syntagmes nominaux génériques peuvent apparaître en même temps. Chacun d'eux garde leur extensité maximale à l'aide d'une actualisation appropriée dont nous allons voir de plus près le mode d'apparition. Concernant les formes substantives, nous nous apprêtons à étudier surtout les co-occurrences du nom ethnique « Persan » dans notre corpus et à voir comment chaque actualisateur réagit sur le substantif en question. Le nom propre est le fondement de toute communication car il permet au voyageur et à ses lecteurs de faire un repérage rapide. En plus, il démontre le pouvoir de l'énonciateur de dénommer l'inconnu, de le classer et de le dominer. La lexicalisation et le caractère fortement figé et codifié des noms propres (en l'occurrence des noms ethniques ou des ethnotypes) sont liés plus spécifiquement à la métonymie. La figuralité et la codification jouent un grand rôle dans l'apparition des noms ethniques lexicalisés. Un syntagme nominal est considéré comme étant générique quand il garde son « extensité<sup>37</sup> » maximale à travers une actualisation adéquate. Pour ce faire, trois catégories nous intéressent ;

<sup>35</sup> V. Magri-Mourgues, *Détermination nominale et extension référentielle : la construction du stéréotype dans le récit de voyage*, « Le Français Moderne », 1, 2005, pp. 59-74.

<sup>36</sup> M. Wilmet, *La détermination nominale*, PUF, Paris 1986, p. 194.

<sup>37</sup> *Ibid.* p. 194.

celle de « l'article défini pluriel et son homologue singulier<sup>38</sup> », des pronoms personnels et des tiroirs verbaux. Tout en étant de nature morpho-syntaxique différente, ces derniers sont capables de conférer une valeur généralisante au substantif ethnique et deviennent par conséquent les vecteurs de la généralité.

### 3.1 Le déterminant défini singulier et pluriel

L'auteur-voyageur utilise fréquemment le déterminant défini singulier qui est, paradoxalement, marqueur de la généralité, surtout lorsqu'il s'agit d'un contexte altérite. D'après son cotexte d'apparition, l'article défini singulier est un outil efficace pour mettre en avant les doxas préfabriquées qui circulent d'une culture à l'autre.

Contrairement à l'article défini pluriel, « l'article défini singulier ne possède pas de trait comptable, il est représentatif des substantifs massifs et souligne les abstractions<sup>39</sup> ». Il expose les particularités de l'Autre comme étant les symboles de la collectivité dont il parle au point qu'il frôle l'ordre du générique, de l'abstrait ou d'une formulation imagée. Les cas suivants, relevés de notre corpus viatique (les récits de Fesquet, de Tancoigne et d'Aucher Eloy), sont révélateurs (de par leur fréquence) de ce que nous essayons de développer :

*Le Persan se lève à la pointe du jour, et fait d'abord sa prière du matin, ordinairement à haute voix ; ensuite, il sort de son harèm et passe dans la première cour de sa maison ; là, il donne, pendant une heure, audience à ses vassaux et à ses subordonnés. À onze heures, on lui sert, pour son déjeuner, du pain, du fromage, des herbes crues. [...] À midi le Persan fait sa seconde prière, et à deux heures, surtout en été, il s'enferme et dort jusqu'à quatre ou cinq. Au coucher du soleil, il fait sa troisième ablution et sa dernière prière, et se met à table pour dîner. Le plat résistant est toujours le pilaw, qu'il mange sans main<sup>40</sup>.*

Quoique musulman, le Persan ne manifeste pas pour les chrétiens la même horreur que les Turcs, et tout en les appelant impurs (en leur absence), il ne manquera pas de ramper devant eux, s'il a l'espoir d'en arracher quelques bienfaits. Le Persan n'a pour lui que le premier coup d'œil ; il n'a que l'extérieur de la bonté, n'en attendez pas autre chose. Le Persan se distingue du Turc par des idées beaucoup plus libérales, par l'esprit de curiosité et l'amour des nouveautés. Tantôt sous la domination des Usbecks, tantôt sous celle des Turcomans et des Afghans, il a néanmoins préservé dans son enthousiasme pour les sciences et les arts. [...] Le Persan aime à s'instruire, à interroger les étrangers sur les mœurs et les usages de leur pays, à les questionner sur les sciences que l'on y cultive, sur les arts que l'on y exerce. [...] Le Persan n'a de sensibilité que dans la tête ; son âme est d'une excessive sécheresse<sup>41</sup>.

<sup>38</sup> *Ibid.*, p. 84.

<sup>39</sup> G. Kleiber, *L'article LE générique. La généralité sur le mode massif*, « Langue et cultures », 23, 1990, p. 37.

<sup>40</sup> J.M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, Nepveu, Paris 1819, p. 273.

<sup>41</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, Muquardt, Bruxelles / Leipzig 1844, p. 17.

Dans les extraits ci-dessus *le Persan* (à la tête de la phrase suivis directement d'un prédicat) symbolise l'idée que l'on peut avoir d'une ethnie ou d'une collectivité particulière. Ce substantif abstrait et symbolisé est repris, au cours de la description, par le pronom personnel « il » et ses variantes grammaticales. C'est une façon d'inscrire cette idée dans la continuité de la séquence et de mieux représenter la partie pour le tout.

Nous pouvons ainsi parler, *hic et nunc*, d'« un individu générique massif<sup>42</sup> ». Grâce à l'article défini singulier, l'auteur parvient à exposer une homogénéité référentielle dans la description de l'Autre et efface tout type de différenciation dans les occurrences qui entraînent « la symbolisation », autrement dit « la stéréotypisation du référent décrit ». Nous pouvons d'ores et déjà considérer l'article défini singulier comme un élément important dans l'élaboration des types référentiels, marqué surtout par sa capacité d'abstraction et d'élimination des spécificités des occurrences descriptives. Ainsi contribue-t-il à la formation des stéréotypes qui remplacent les référents réels dans le récit de voyage. Ce passage du concret à l'abstrait confère une fixité au référent décrit qui est décalé par rapport au référent réel, doté des particularités, des valeurs et de l'identité la plupart du temps cachées aux yeux de l'énonciateur occidental.

En employant l'article défini singulier, surtout celui qui précède le nom ethnique (article défini + nom ethnique/ nom propre + adjectif classifiant), l'auteur arrive à construire un hyperonyme, une entité qui englobe ou classifie, en quelque sorte, tous les autres éléments du groupe. L'existence de l'hyperonyme (homme) caché derrière l'hyponyme (Persan) est la plupart du temps sous-estimée dans le récit de voyage. Nous pouvons les considérer comme étant des « classifiants<sup>43</sup> », c'est-à-dire qu'ils garantissent la stabilité sémantique du référent sans tenir compte de son contexte d'apparition. Cette particularité peut cependant être mieux spécifiée à l'aide d'un adjectif qualificatif, d'un adjectif verbal ou même d'un complément de préposition suivant le substantif nodal. Ci-dessous l'usage des adjectifs (ou des attributs) qualifiants dans les phrases « le Persan ordinaire », « Le Persan moderne est musulman », « le Persan instruit », « le Persan moyen » et le complément de nom dans la phrase « le Persan de nos jours » forment des hyponymes de cet hyperonyme stéréotypé, c'est-à-dire « le Persan », et aident à le classifier de manière encore plus détaillée dans d'autres catégories préconstruites d'après l'expérience personnelle ou l'idée reçue du voyageur les concernant :

*Le Persan moderne est musulman*, mais il se dit chiïa, c'est à dire qu'Ali, le genre de Mahomet, est *aux yeux de ce Persan le seul* légitime successeur du prophète. Les Persans accompagnent leur culte de quelques cérémonies extérieures qui ne sont point d'usage chez les sunnis<sup>44</sup>.

*Le Persan instruit* a une grande estime pour la France et les victoires de Napoléon sont toujours l'objet de ses admirations<sup>45</sup>.

<sup>42</sup> G. Kleiber, *L'article LE générique. La généricité sur le mode massif*, p. 85.

<sup>43</sup> J.-C. Milner, *De la syntaxe à l'interprétation*, Seuil, Paris 1978, p. 175.

<sup>44</sup> J.M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 292.

<sup>45</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, Doret, Paris 1843, p. 295.



*Le Persan moyen est très superstitieux. Si par hasard quelconque, un de ses animaux a rendu du sang par le nez, il renonce à le monter*<sup>46</sup>.

La sous-catégorie place le référent, en l'occurrence « Persan », dans une nouvelle classe stéréotypante, mais n'enlève rien du caractère abstrait et généralisé que lui confère l'article défini singulier 'le'. Cette généralisation atténuée, en quelque sorte, le choc de la rencontre en contexte d'altérité car elle uniformise, stabilise, symbolise et simplifie les traits du référent qui pourrait paraître incongrus chez le locuteur et (corollairement) chez le lecteur étranger. L'usage du générique efface, d'une part, les traces de la subjectivité au profit d'une sorte de vérité générale (intersubjective), généralisée et acceptée en tant que telle, et alimente, de l'autre, le goût du locuteur à se référer aux doxas, aux lieux communs brefs, aux préétablis qui existaient déjà chez lui avant même d'entreprendre le voyage.

Contrairement à l'article défini singulier, l'article défini pluriel ne place pas le référent décrit au rang des symboles. Il est employé de manière implicite dans le syntagme générique et d'après G. Kleiber nous en trouvons plus d'occurrences laissant entendre la généricité que l'article 'le'<sup>47</sup>. L'article défini pluriel implique « l'idée d'une collection d'analogues discernables<sup>48</sup> ». D'après Kleiber 'les' renvoie à une classe et non pas à une espèce. La différence entre 'le' et 'les' réside dans l'opposition distinguable/non distinguable. « La Classe impose intuitivement l'idée d'une collection d'analogues discernables alors que l'espèce est neutre de ce point de vue-là<sup>49</sup> ». 'Les' sous-entend l'idée de la diversité qui résonne sous une forme stéréotypée. Il ne représente pas l'hyperonyme ou l'image symbolisée du référent, mais celle d'un ensemble d'individus et sous-tend une sorte de flexibilité envers les spécificités du référent qu'il décrit. Sa fonction est de permettre l'hypothèse d'inclure des exceptions à la règle valide :

*Les Orientaux*, par l'effet de l'anarchie despotique où ils vivent, se trouvent presque toujours dans cet état violent. [...] Nous entendons par Orientaux, *les Turks, les Arabes, les Persans qui sont*, comme on le sait, réunis sous la même loi religieuse<sup>50</sup>.

*Les Persans*, lorsque la saison le permet, préfèrent, avec raison, leurs tentes à des habitations malsaines. Lorsqu'*ils voyagent, ils dorment sous un abri quelconque*<sup>51</sup>.

Tous les soirs ou pour une noce, ou pour la fête ou pour le retour d'un ami, on tire des fusées et des feux d'artifice dans la ville... *Les persans se livrent volontiers à une bruyante ivresse*<sup>52</sup>.

<sup>46</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 32.

<sup>47</sup> G. Kleiber, *Généricité et typicalité*, « Le Français Moderne », 57, 3-4, 1989, pp. 127-154.

<sup>48</sup> F. Corblin, *Indéfini, défini, démonstratif*, Droz, Genève 1990, p. 142.

<sup>49</sup> G. Kleiber, *L'article LE générique. La généricité sur le mode massif*, p. 58.

<sup>50</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 291.

<sup>51</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 167.

<sup>52</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 52.

Ali, le genre de Mahomet, est *aux yeux de ce Persan le seul* légitime successeur du prophète. [...] *Ils accompagnent leur* culte de quelques cérémonies extérieures qui ne sont point d'usage chez les *sunnis*<sup>53</sup>.

Les substantifs ethniques ('les' + nom ethnique, religieux, national, etc. au pluriel) mettent en lumière divers usages de l'article défini pluriel qui soulignent l'homogénéité d'une collectivité régionale ou ethnique en sous-entendant leurs traits communs. L'aspect concrétisé du nom est donc plus évident et rend l'idée stéréotypée plus palpable. Toujours en tête de la phrase, le référent pluriel est repris dans le prédicat ou dans la phrase adjointe de manière cataphorique par ses variantes grammaticales notamment le pronom personnel sujet 'ils' et le pronom relatif sujet 'qui'. Servant de relais grammatical, ils aident à la continuation de l'idée stéréotypée sans que l'auteur ait besoin de le rappeler.

On trouve surtout l'article défini pluriel précédant un verbe de parole du type 'affirmer', 'raconter', 'expliquer', 'appeler', 'nommer', 'conter', etc. car la voie plurielle confère une légitimité et une stabilité à l'acte de nomination presque inexistante dans la voie singulière. Cela crée une double stéréotypisation de la phrase car, à part l'idée homogénéisée du pluriel que l'on confère à l'ethnotype, l'auteur rapporte une donnée de seconde main :

*Des touffes de jasmins d'Arabie, et de ces tulipes panachées que les Orientaux nomment célestes, garnissaient de grands vases de porcelaine chinoise. [...] Des tableaux représentant des Européens vêtus à la mode du siècle de Louis XIV ornaient les murs*<sup>54</sup>.

*Les nomades persans appellent parcourir le monde une existence nouvelle*<sup>55</sup>.

*Les Persans affirment que le voisinage d'un saint communique à ces haillons des qualités particulières contre les maladies. On en ôte quelques-uns de temps en temps, on y en substitue d'autres, et on les porte sur soi comme des talismans*<sup>56</sup>.

Ce soir on nous menace des scorpions gris, dont la morsure passe pour mortelle. *Les Persans content qu'ils ne s'attaquent qu'aux étrangers*<sup>57</sup>.

Dans les exemples qui précèdent, les verbes (entre autres) appellatifs qui suivent le référent ethnique pluriel caractérisé par un déterminant défini, tels que 'les X que les Orientaux nomment Y', 'les nomades persans appellent X un Y', 'les Persans affirment que X', 'les Persans content que X', etc. mettent en scène des idées reçues rapportées par un référent marqué par l'altérité. Ce référent est perçu comme une collectivité dont les traits caractéristiques ont disparu au profit d'une homogénéisation stéréotypante, ce qui met en cause les paroles rapportées par ce dernier. Parfois les exigences syntactiques sont à l'origine du choix

<sup>53</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 292.

<sup>54</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 203.

<sup>55</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 260.

<sup>56</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 73.

<sup>57</sup> *Ibid.*, p. 41.

de l'auteur et le poussent à préférer « les » à « le ». Des facteurs syntactico-sémantiques expliquent le choix de l'article défini pluriel générique. Certaines prépositions (comme 'parmi', 'ente', 'de', etc.) nécessitent l'article pluriel car l'idée de la pluralité fait partie intégrante de la sémantique de la phrase :

Le Cāh-zadeh Abbas Mirza possède assez d'instruction pour sentir le besoin d'en acquérir davantage ; on dit qu'il sait bien l'histoire des rois qui sont illustrés dans sa patrie. *Nul parmi les Persans n'estime plus que lui les sciences et les arts de l'Europe*<sup>58</sup>.

L'amitié véritable paraît être moins rare *parmi les Orientaux qu'elle ne l'est parmi nous*<sup>59</sup>.

Les Orientaux ont eu de tout temps une horreur invincible pour les animaux immondes. [...] L'antiquité de diverses cérémonies et des processions, *parmi les peuples de l'Orient*, est également confirmée par cet historien, qui attribue leur institution aux Egyptiens. [...] Les individus qui composent l'association que nous appelons famille sont, *parmi les Orientaux modernes comme l'étaient chez les anciens Romains*, le père, la mère... L'autorité paternelle étant plus étendue *chez ces peuples que parmi nous*... Debout en présence de son père, le fils persan attend ses ordres en silence<sup>60</sup>.

Vus ensemble ou séparément, *le contraste entre les Kurdes et les Persans est tout en faveur des premiers*. Les couleurs éclatantes de leurs vêtements, composés d'étoffes de soie, de velours, plaisent bien plus à l'œil que quelques couleurs sombres du coton persan et de leurs peaux noires d'agneau<sup>61</sup>.

*Les persans sont les meilleurs gens du monde*, mais leur langage est exagéré. En entrant dans une maison le maître vous dit de disposer de tout et que la maison est à vous. Un Vizir vous assure que sa province entière est à votre disposition<sup>62</sup>.

Nous remarquons comment un simple élément syntactique incorporé à une phrase qui a le potentiel de l'accueillir, comme dans les extraits « parmi les Persans », « parmi les Orientaux », « entre les Kurdes et les Persans », « les Persans sont les meilleurs du monde », etc., aboutit à l'usage forcé du pluriel en réduisant le référent à un peuple (le nom ethnique pluriel) parmi tant d'autres et en le comparant avec d'autres noms ethniques (non explicites). Ces derniers sont eux aussi à leur tour vus et jugés avec un regard extrêmement réducteur et homogénéisant.

Les questions relatives à l'équilibre ou à la symétrie sémantique, représentationnelle et formelle ont également retenu notre attention. La contiguïté cotextuelle des noms ou des adjectifs ethniques (par le souci esthétique ou logique) à l'aide des conjonctions de

<sup>58</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 170.

<sup>59</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 308.

<sup>60</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 297.

<sup>61</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 251.

<sup>62</sup> *Ibid.*, p. 85.

coordination renforce l'idée stéréotypée que l'auteur projette sur les ethnies qu'il décrit. Le voisinage de deux éléments stéréotypés est donc plus convainquant et contribue à la généralisation et à l'homogénéisation des référents décrits :

La Perse produit beaucoup de belles soies et de laines, des drogues et du coton. On y récolte du blé, du riz et de l'orge ; ce dernier grain et de la paille hachée servent de nourriture aux chevaux qui sont superbes. Ceux du *Khorassan*, ainsi que *les chevaux turcomans et arabes, sont les plus recherchés*. Les seconds peuvent se comparer aux chevaux anglais, très infatigables à la course<sup>63</sup>.

Les chameaux et les mules, remarquables par leur beauté et leur taille élevée. [...] *leur sobriété et leur force les rendent aussi utiles aux Persans qu'aux Arabes*. [...] Les indigènes, appelés Thât ou Tâdjik, descendants des anciens Perses, qui embrassèrent autrefois l'islamisme, soit par force soit par persuasion. *C'est une différence remarquable à observer entre les Persans et les Turcs*<sup>64</sup>.

Quoique plusieurs d'entre eux aient encore conservé *quelque chose du caractère dur et barbare des Turcomans et des Tartares*, leurs ancêtres, la province d'en est pas moins citée aujourd'hui comme une des plus nobles, des plus braves et des plus hospitalières de la Perse<sup>65</sup>.

*Quelques Persans et quelques Arméniens à qui j'avais parlé du désir de visiter le Zerdakou*, amenèrent au couvent les Backtiaris, qui me promirent de me conduire en toute sûreté à leur khan<sup>66</sup>.

Cette contiguïté syntactique (elle-même créée par une continuité culturelle et topographique) à l'aide de la conjonction de coordination, dont le parangon est celle de 'et', entraîne une sorte de contiguïté sémantique marquée par la généralisation qui homogénéise les peuples dont parle l'auteur. Les traits caractéristiques en commun entre les noms ethniques cités, compte non tenu de leur appartenance territoriale et leur proximité culturelle, ne suffisent pas à les rendre semblables. Cependant, les effets réducteurs employés par l'auteur, facilitent la compréhension et la saisie de l'Autre à travers le filtre stéréotypé.

Dans le contexte où l'on traite de la sémantique référentielle des référents réels, l'article défini pluriel est plus adéquat pour déterminer les activités collectives et concrètes alors que son homologue singulier est réservé aux noms massifs et aux abstractions. Dans les séquences suivantes, pour mieux impliquer la nature du référent, l'article défini pluriel est mis en relief à l'aide des verbes qui impliquent un aspect pratique, le concret :

<sup>63</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 240.

<sup>64</sup> *Ibid.* pp. 242-243.

<sup>65</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 43.

<sup>66</sup> *Ibid.*, p. 269.

*Les Persans y cultivent même une espèce particulière de cannes à sucre ; mais comme celui qu'on en extrait est jaune et qu'il conserve un goût de mélasse, il n'y a que le bas peuple qui en fasse usage*<sup>67</sup>.

Je repris la route de Zerdakou et vins me coucher à un mâle nommé Piroun. *Les habitants y sont sédentaires et cultivent un peu la terre*<sup>68</sup>.

*Les Persans se nourrissent volontiers de la chair de l'âne sauvage [...]. Les Persans ne font point entrer la viande de bœuf dans leur cuisine et n'emploient cet animal qu'aux travaux de l'agriculture*<sup>69</sup>.

*Les Turcs s'assoient à terre en croisant les jambes comme nos tailleurs, position dont on perd l'habitude sans beaucoup de difficultés, tandis que les Persans s'assoient également à terre, mais sur les talons, et leur manière de le faire en entrant dans une société est assez curieuse*<sup>70</sup>.

Comme nous l'avons constaté dans les extraits précédents, les prédicats marqués par une série particulière de formes verbales du type 'planter', 'cultiver', 'se nourrir' et 's'asseoir' insistent sur le côté physique de la représentation et correspondent mieux aux substantifs pluriels lorsqu'il s'agit de décrire une communauté particulière. Nous avons également remarqué l'usage abondant des verbes de sentiments comme prédicats des sujets ethniques pluriels qui facilite l'expression de cette tendance à la généralisation d'un Autre collectif:

*Les Persans préfèrent les lieux les plus exposés au courant d'air*<sup>71</sup>.

On servit du riz apprêté de diverses façons avec un art digne de l'approbation de nos Apicius modernes. Enfin on apporta du thé, du café, etc. encore des sucreries, choses que *les Persans aiment beaucoup*, et qu'ils excellent à préparer<sup>72</sup>.

*Les Persans s'attachent beaucoup à la culture des fleurs ; ils affectionnent particulièrement les roses. Ces dernières sans être d'une beauté parfaite, exaltent un parfum délicieux, et souvent elles ont inspiré la muse des poètes de cette nation*<sup>73</sup>.

Il reste à ajouter que l'article défini pluriel est le seul utilisé avec les prédicats événementiels. C'est surtout sa nature concrète qui exige son inscription dans l'espace-temps. Contrairement à l'article défini singulier, employé de préférence avec le présent intemporel, celui-ci laisse le champ libre à l'auteur :

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 196.

<sup>68</sup> *Ibid.*, p. 275.

<sup>69</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 238.

<sup>70</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 117.

<sup>71</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 204.

<sup>72</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 206.

<sup>73</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 236.

Passionnés et braves, amoureux de la nouveauté et avides de conquêtes, pourquoi *les Persans ne brilleraient-ils plus sur cet hémisphère* ?<sup>74</sup>

J'allais d'abord chez le premier ministre, Mirza-Chéfy, à qui *les Persans donnaient le surnom de vezyr by nazyr* (ministre sans pareil). C'était un homme âgé, très spirituel et beaucoup plus sincère que la plupart des Persans avec qui j'avais conversé jusqu'alors<sup>75</sup>.

[...] La deuxième cause est l'aversion très marquée que *les Persans ont toujours eue pour la mer*. Ils la portent à un tel point, qu'ils préfèrent le passage des déserts les plus arides et les plus dangereux à la plus courte navigation<sup>76</sup>.

L'usage des temps verbaux surtout celui du passé simple, du passé composé et de l'imparfait est souvent constaté dans les séquences du récit de voyage avec, en tête, un sujet pluriel défini. Dans les extraits précédents, nous pouvons dire que grâce à cette flexibilité temporelle et à l'inscription du référent (*a priori* jugé stéréotypé et générique) dans l'espace-temps, le lecteur arrive à établir une meilleure relation avec le référent (en tant qu'entités faisant partie d'une collectivité) et ne le voit plus comme une entité abstraite.

Comme nous l'avons souligné, contrairement à l'article défini singulier qui élève le référent décrit au rang de symboles et donne une image figée du référent, son homologue pluriel souligne l'aspect concret du référent et n'exclut pas la présence d'un référent réel avec ses spécificités et sa pluralité. Nous pouvons par conséquent affirmer que l'ethnotype pluriel précédé de l'article défini donne une représentation plus crédible du référent réel.

### 3.2 La pluralité *vs* la singularité

Les deux déterminants définis 'le' et 'les', surtout lorsqu'ils précèdent un substantif ethnique, certifient que celui-ci est bien identifié et reconnu comme familier au locuteur. Parfois ces déterminants préparent eux-mêmes le contexte de cette identification en le facilitant, soit en faisant référence aux « connaissances partagées<sup>77</sup> » soit en créant un contexte d'énonciation explicite :

*En Europe, nous les Européens, on a coutume de féliciter ses amis et les personnes de sa connaissance sur tous les événements heureux qui leur arrivent, il n'en est pas de même dans l'Orient*<sup>78</sup>.

Dans les transactions commerciales, *le Turc est probe et manque rarement à sa parole*. [...] *Les Persans d'aujourd'hui sont le peuple le plus menteur de la terre*. Aimable envers leur égaux, serviles envers leurs supérieurs, superbes avec leurs subordonnées. [...] *Les*

<sup>74</sup> *Ibid.*, p. 226.

<sup>75</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 223.

<sup>76</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 283.

<sup>77</sup> G. Kleiber, *Généricité et typicalité*.

<sup>78</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 309.

*Persans sont très superstitieux. Ils consentent et se plaisent à discuter les divers points de leur croyance ; c'est chez eux un sujet inépuisable de conversation*<sup>79</sup>.

La priorité est donnée, ci-dessus, à des connaissances partagées, aux données qui circulent dans la mémoire collective comme une vérité préexistante. La forme la plus aisée de ce type de manifestation est donc l'usage d'un déterminant qui, accompagné du présent gnomique (« Le Turc est probe et manque rarement à sa parole [...] », « Les Persans sont très superstitieux [...] », « Ils consentent et se plaisent à discuter ») est utilisé pour rendre compte d'une vérité générale.

Comparer les deux articles définis comme actualisateurs génériques nécessite des analyses d'ordre sémantique. D'après G. Kleiber ces derniers « atteignent les exemplaires, que le référent décrit représente, indirectement, et pointent directement les représentants d'une catégorie en reflétant leurs membres types<sup>80</sup> ». Les deux articles définis apparaissent dans « une condition existentielle d'unicité<sup>81</sup> ». Leur présence simultanée dans la même séquence fait que le référent n'a pas un statut stable et qu'il oscille entre une valeur particularisante et généralisante. Comme nous venons de le dire, 'le', en déterminant les substantifs massifs et abstraits, représente le symbole, le stéréotype, tandis que 'les' n'a pas la même fixité et la même tendance à l'homogénéisation. Actualisateur générique, l'article défini singulier implique une altérité figurée, symbolisée, stéréotypée et figée. Sa présence accélère le passage du factuel au fictionnel et aide le référent à se détacher des « circonstances spatio-temporelles<sup>82</sup> ». Il apparaît dans un énoncé désactualisé du présent générique ou de sa variante hypothétique de conditionnel. Cette allure gnomique de l'énoncé générique accompagnée d'un adjectif évaluatif le rapproche de sa version prototypique. Le prototype sémantique s'assimile donc à la doxa qui lui est rattachée. Il y a des cas où une commutation entre 'le' et 'les' est théoriquement réalisable dans une même séquence ou dans des séquences distinctes, mais ce qui motive le choix de l'écrivain d'employer un tel ou tel déterminant reste à découvrir.

#### 4. L'indicatif gnomique comme marqueur de l'omnitemporalité virtuelle

Comme nous l'avons vu précédemment, la stéréotypie peut se manifester sous forme de « présent de l'indicatif gnomique » et de « participe présent » qui contribuent à la généralisation et à la virtualisation des énoncés portant sur le référent réel. Dans ce cas, le référent réel est écarté et la référence demeure virtuelle. Les phrases génériques sont donc caractérisées par l'utilisation des temps verbaux qui laissent entendre le procès générique et omnitemporel. L'usage du présent gnomique et du participe présent contribue à faire valoir le type (et le stéréotype) qui représente une abstraction par rapport aux occurrences

<sup>79</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 17.

<sup>80</sup> G. Kleiber, *Généricité et typicalité*, p. 150.

<sup>81</sup> V. Magri-Mourgues, *Détermination nominale et extension référentielle : la construction du stéréotype dans le récit de voyage*.

<sup>82</sup> *Ibidem*.

qui montrent des cas concrets. Construire un type, c'est faire abstraction des particularités de ses occurrences. Les exemples suivants laissent voir comment la présence des modes et des temps verbaux aide à la généralisation de l'image stéréotypée du référent. La valeur de généralité du syntagme nominal écarte, par nature, tout ancrage temporel précis :

Les Persans *sont* à peu près aussi civilisés que leur religion peut le permettre, [...] mais incapables de s'occuper d'affaires sérieuses, *brisant* tout à coup la conversation la plus intéressante, pour parler des chevaux, de chasse, de campagne, [...] grands dans tout ce *qu'ils font*, *aimant* le faste et l'ostentation, mais *manquant* de tête et de persévérance dans les occasions périlleuses, superstitieux à l'excès, surtout relativement au rite d'Aly, grands amateurs de voyages, de chasse et de pèlerinage ; ennemis jurés les uns des autres, et se *voyant* journellement avec tous les dehors de la politesse et de la plus sincère amitié, du reste presque tous instruits, *parlant* avec grâce, *aimant* à faire briller leur esprit [...] <sup>83</sup>.

*Les Persans mangent en général* beaucoup de fruits, qui sont d'une grande beauté dans leur pays et viennent si dru que les arbres rompent sous le poids... *Les Persans aiment beaucoup les concombres*, mais sans assaisonnement, et ils mordent dedans comme nous ferions dans une pomme ou une poire <sup>84</sup>.

*Voyageant toujours sans s'inquiéter* de l'avenir, ces nomades persans parviennent au terme de leur vie sans avoir vu la fin de leurs courses vagabondes. Étrangers dans tous les pays, mais peu fanatiques quoique ignorants, *ils affichent un grand zèle pour l'islamisme* <sup>85</sup>.

Les syntagmes adverbiaux génériques contribuent aussi à dissiper l'ambiguïté du statut factuel ou générique du référent décrit dans l'énoncé en s'introduisant dans le processus de généralisation ; le procès générique est généralement accompagné par les marqueurs explicites de généralité tels que le pronom personnel indéfini 'on' ou le syntagme adverbial générique, notamment 'd'habitude', 'en général', 'généralement', 'toujours', 'ordinairement', etc. :

La cuisine persane *est en général* fort simple, et peut se faire à peu de frais. Les Persans puisent tous au même plat et ne *font ordinairement* usage ni de fourchettes et de couteaux. Ils boivent tous à la glace en été comme en hiver, et sont grands amateurs de confitures et de sucreries <sup>86</sup>.

Les hommes *sont en général* vêtus de robes longues et étroites jusqu'aux hanches, d'où elles s'élargissent et descendent jusqu'aux talons <sup>87</sup>.

<sup>83</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 45.

<sup>84</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 112.

<sup>85</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 260.

<sup>86</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 275.

<sup>87</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 60.



*J'ai souvent* remarqué que pour faire plaisir à un voyageur qui vous demande la distance d'un lieu à un autre, on l'abrège *souvent* sans scrupule. On ne peut pas imaginer les désagréments et les dangers même auxquels on l'expose. [...] Casbin, pays plat et fertile. Nous logeons chez le Khan. *Ordinairement* il n'y a qu'un rez-de-chaussée<sup>88</sup>.

L'emploi du présent est décisif car c'est un temps non marqué du système français. Il est d'autant plus décisif qu'il est accompagné par des adverbes de fréquence insistant sur l'idée de la généralité et de la valeur stéréotypée des séquences descriptives. Cette temporalité correspond mieux à l'expression des idées générales, à l'abstraction et à la virtualisation. « Le présent gnomique désigne l'atemporel ou l'intemporel et même l'omnitemporel » d'après G. Kleiber<sup>89</sup>. Dans son ouvrage *Nominales. Essais de sémantique référentielle*, il insiste sur la généralité et l'abstraction des énoncés au fur et à mesure qu'ils s'éloignent des contingences spatio-temporelles<sup>90</sup>. Cela sous-entend que le référent dénoté est loin d'apparaître sous une forme factuelle et tend vers la généralité alors que les emplois spécifiques apparaissent comme concrets.

##### 5. Les pronoms personnels et leur valeur généralisante

Dans le corpus viatique, la saisie de l'altérité passe, nous l'avons noté, par un processus de catégorisation, de généralisation et d'effacement des particularités susceptibles de rendre le transfert des traits caractéristiques du référent réel difficile. Nous avons affaire à la doxa, aux lieux communs qui remplacent le 'je' du récit. C'est ce que l'on peut appeler « une subjectivité collective ou transindividuelle » et non pas une « subjectivité personnelle » appliquée à la représentation de l'Autre. Cette disparition de la subjectivité personnelle caractérise les énoncés génériques à valeur stéréotypante. Toute trace de l'énonciation y est déficitaire au profit d'une vérité « universelle ». Cette vérité est donc directement liée à la doxa qui véhicule comme un on-dit, un « On-vérité<sup>91</sup> » chez l'auteur et qui contribue au processus stéréotypant. Le va-et-vient entre la catégorie de l'objectif et celle du subjectif, souvent manifeste dans ce genre de corpus, gêne l'élaboration du référent réel et sert de tremplin à la formation du stéréotype.

Dans notre corpus, compte tenu de la nature du récit de voyage, nous rencontrons de nombreuses séquences dépourvues d'occurrences du pronom 'je'. Ces séquences fonctionnent en misant sur un pronom qui représente le mieux la généralité impersonnelle par excellence, c'est-à-dire le pronom 'on' (ainsi que le pronom 'nous', mais doté de moins d'intensité):

<sup>88</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 44.

<sup>89</sup> G. Kleiber, *La sémantique du prototype. Catégories et sens lexical*, PUF, Paris 1990, p. 85.

<sup>90</sup> G. Kleiber, *Nominales, Essais de sémantique référentielle*, Armand Colin, Paris 1994.

<sup>91</sup> A. Berrendonner, *Éléments de pragmatique linguistique*, Minuit, Paris 1982, p. 58.

Les Persans n'ont pas sur la décence *les mêmes idées que nous* ; et la chasteté, loin d'être considérée par eux comme une vertu, est pour ainsi dire proscrite par leurs lois<sup>92</sup>.

Chez un peuple qui professe la religion mahométane, et qui est encore loin d'en avoir secoué tous les préjugés, *on nous appelle nédjis* ou impurs, et ils se croiraient souillés en mangeant au même plat que nous [...] <sup>93</sup>.

*On donne aux marchands et aux bourgeois persans le titre d'Aga*, qui signifie Maître. Les domestiques et les subordonnées s'en servent aussi vis-à-vis de leurs patrons<sup>94</sup>.

Chez les Orientaux, les dépouilles du cheval sont abandonnées après sa mort et ne servent à rien. Il est douteux que les musulmans connaissent *les usages infinis auxquels sont employés par nous* presque tous les débris de ces précieux animaux, leur cupidité ne tarderait pas à *les faire suivre notre exemple*<sup>95</sup>.

Le pronom 'nous' sujet n'a pas la dénotation que laisse entendre le pronom au sens littéral. Au niveau sémantique, il dépasse la simple dénotation d'un nous (les compagnons de voyage) et gagne une connotation plus large (le nous générique dénotant l'Ego, l'ensemble des Français, voire les Occidentaux). Nous pouvons donc le mettre en parallèle avec le pronom indéfini 'on' qui connote, en l'occurrence, l'Autre ; un ensemble générique d'un peuple qui n'appartient pas au même endogroupe que l'auteur. Il est donc normal de rencontrer plus fréquemment dans notre corpus le 'on' que le 'ils' pour désigner « les Persans » ; surtout en l'absence de l'ethnotype. La disparition des marqueurs de subjectivité au bénéfice du pronom personnel indéfini 'on' montre la disparition des éléments subjectifs au profit de l'objectivité du récit, qualifiée de « subjectivité collective ou transindividuelle »<sup>96</sup>. Tout type de marqueur qui aide à l'entreprise de généralisation est par conséquent le bienvenu dans les énoncés stéréotypés et génériques.

## 6. Conclusion

Saisir le réel sous forme discursive, c'est à dire par le recours au verbal, se concrétise à l'aide d'un processus de réduction, d'où l'importance de la formation des types ou des stéréotypes pour faciliter la réception chez le lecteur. L'étude des séquences linguistiques extraites de notre corpus des récits de voyage du XIXe siècle en Perse nous a conduite à analyser dans le détail des structures stéréotypées pour relever les formules qui reflètent des référents préconstruits. Le but était de montrer comment un référent peut se trouver pris dans des représentations doxiques qui se forment antérieurement ou parallèlement au fur et à mesure que le voyage avance. Les séquences stéréotypées étaient repérables surtout en raison de

<sup>92</sup> R. Aucher-Eloy, *Relations de voyages en Orient de 1830 à 1838*, p. 205.

<sup>93</sup> M. Tancoigne, *Lettres sur la Perse et la Turquie d'Asie au cours d'un voyage fait en 1819*, p. 269.

<sup>94</sup> *Ibid.*, p. 256.

<sup>95</sup> G. Fesquet, *Voyage d'Horace Vernet en Orient*, p. 32.

<sup>96</sup> G. Kleiber, *Généricité et typicalité*.

leur nature générique, à l'aide des actualisateurs de la généricité ou d'autres parties du discours analysées dans ce travail. Le caractère impersonnel du référent décrit le pousse vers la sphère générique qui se concrétise dans une énonciation non définie. Certains substantifs (propres ou génériques) figés et lexicalisés, surtout des noms ethniques concourent à la formation de cet univers décalé. Nous avons relevé certains emplois particuliers, dans des contextes précis, des pronoms ou des temps verbaux dont la nature connotée prévaut sur leur dénotation en usage et qui mettent en œuvre des structures doxiques liés aux lieux communs ethniques. Le point commun entre ces constructions est leur principe allusif. Sous couvert d'allusion à certains traits sous-jacents teintés d'altérité, l'énonciateur construit le stéréotype dans son discours.

“BEFORE MAN WAS, WAR WAITED FOR HIM”.  
*BLOOD MERIDIAN* E LA GUERRA DEL VIETNAM

GIULIO SEGATO

Se si esclude *No Country for Old Men*, la Guerra del Vietnam non è mai apparsa esplicitamente nei romanzi di Cormac McCarthy, ma, tuttavia, ha lasciato qualche traccia nascosta nei primi lavori dello scrittore (in *Child of God*, *Suttree* e *Blood Meridian*). In particolare *Blood Meridian*, nonostante l'ambientazione western, mostra immagini e simboli chiaramente influenzati dall'esperienza politico-militare americana in Vietnam. Ci sono almeno due o tre scene del libro che sembrano appartenere più a un romanzo bellico che a un western, ma la connessione in realtà è ancora più profonda. Infatti, i romanzi sulla Guerra del Vietnam possiedono alcune caratteristiche – come la descrizione di battaglie estremamente caotiche, l'esplosione di una violenza senza senno spesso proveniente dal fuoco amico e i combattimenti in stile guerriglia – che si possono ritrovare in *Blood Meridian*. Il mio articolo affronta queste specificità attraverso un paragone con un altro western – un film in questo caso – spesso associato alla Guerra del Vietnam: *The Wild Bunch* di Sam Peckinpah.

With the exception of *No Country for Old Men*, the Vietnam War has never appeared openly in Cormac McCarthy's novels, but it has nevertheless left a deep trace on his early work (*Child of God*, *Suttree*, and *Blood Meridian*). *Blood Meridian* in particular shows, despite his western setting, an imaginary influenced by the military-political experience of Vietnam. A few scenes in the book in fact read more like a war novel rather than a western, and the connection is even deeper than that. The Vietnam novels typically have some concerns – such as the chaotic descriptions of the battle, the explosion of meaningless violence often perpetrated by friendly fire, and the guerrilla warfare – which are to be found at their best in *Blood Meridian*. My essay discusses these issues through a comparison with a western movie often associated with the Vietnam War: Sam Peckinpah's *The Wild Bunch*.

*Keywords:* Cormac McCarthy, *Blood Meridian*, Vietnam War, *The Wild Bunch*, Western, war novel

*Premessa*

Uno dei segnali di crisi ideologica che accompagnò l'*escalation* della Guerra del Vietnam (1961-1975)<sup>1</sup> fu la rottura, o più precisamente la revisione radicale, di uno dei più importanti generi cinematografici hollywoodiani del secondo dopoguerra: il *combat movie*.

<sup>1</sup> In realtà gli storici non concordano sulle date del coinvolgimento statunitense nella Guerra del Vietnam che, è opportuno ricordare, non fu mai un conflitto dichiarato. Si veda M. Frey, *Storia della Guerra in Vietnam*, Einaudi, Torino 2008.

Durante la Seconda guerra mondiale, infatti, gli *studios* hollywoodiani, al loro picco di efficienza produttiva e potere economico, furono mobilitati per sostenere con le proprie pellicole lo sforzo bellico del governo<sup>2</sup>. La tipica trama dei *combat movie* racconta la vita di un plotone americano, spesso formato da soldati eterogenei per ceto ed etnia, che riesce ad annullare le proprie differenze razziali e di classe per combattere il nemico, attraverso azioni di grande coraggio. Questo modello resistette anche dopo la conclusione della Seconda guerra mondiale. Infatti, nonostante la scarsa popolarità della Guerra di Corea tra la popolazione statunitense, Hollywood fu abilissima nello sfruttare le formule dei film bellici per far assorbire alla società americana il nuovo conflitto che si stava sviluppando nel territorio asiatico<sup>3</sup>.

La risposta di Hollywood alla guerra in Vietnam, invece, fu totalmente diversa. Fatta eccezione per *The Green Berets* (1968), il film di John Wayne apertamente mistificatorio, non furono prodotti film bellici hollywoodiani sul Vietnam mentre la guerra era in corso<sup>4</sup>. La precisa scelta degli *studios* di evitare il soggetto rifletteva la paura di trattare un tema sul quale il pubblico americano era così intensamente diviso. L'industria cinematografica hollywoodiana, in realtà, affrontò la crisi di valori sollevata dalla Guerra del Vietnam ma in modo sibillino, proiettando temi, personaggi e storie della guerra indocinese nello spazio mitico del film western. Richard Slotkin, in *Gunfighter Nation*, ha compiuto un'analisi puntuale e articolata sui rapporti tra la guerra del Vietnam e i film western<sup>5</sup>. Lo storico, nella sua disamina, si è soffermato su *The Wild Bunch* (*Il mucchio selvaggio*, 1969). Il bel film di Peckinpah, secondo Slotkin, può essere visto come un commento alla Guerra del Vietnam, in particolare all'offensiva del Tet avvenuta nel 1968. *The Wild Bunch* rappresenterebbe una delle metafore più riuscite dell'esperienza statunitense in Vietnam: i dilemmi etici e politici alla base del film sarebbero infatti molto simili a quelli che divisero gli Stati Uniti durante la guerra. *The Wild Bunch* non fu l'unico film a fornire una rappresentazione indiretta della guerra del Vietnam. Ci furono diversi western girati tra il 1964 e il 1972 che mostrarono, più o meno esplicitamente, una rilettura simbolica della guerra indocinese, come *Major Dundee* (*Sierra Charriba*, Sam Peckinpah, 1964), *The Professionals* (*I professionisti*, Richard Brooks, 1966), *Soldier Blue* (*Soldato blu*, Ralph Nelson, 1970) e *Ulzana's Raid* (*Nessuna pietà per Ulzana*, Robert Aldrich, 1972).

<sup>2</sup> Per un approfondimento sul rapporto tra Hollywood e le guerre che hanno coinvolto gli Stati Uniti si veda G. Muscio, *Hollywood va in Guerra*, in *Storia del cinema mondiale. Gli Stati Uniti*, G.P. Brunetta ed., Einaudi, Torino 2000, pp. 1049-1088. Per il caso specifico della Guerra del Vietnam, R. Slotkin, *Gunfighters and Green Berets: The Magnificent Seven and the Myth of Counter-Insurgency*, "Radical History Review", 44, 1989, pp. 65-90.

<sup>3</sup> Per un approfondimento sui film di genere americani durante i conflitti si veda R. Altman, *Film/Genre*, British Film Institute, London 1999.

<sup>4</sup> Ci furono invece diverse produzioni *low budget*, i cosiddetti *b-movies*. Si veda M. Young, *The Vietnam Wars: 1945-1990*, HarperCollins, New York 1991.

<sup>5</sup> Si veda R. Slotkin, *Gunfighter Nation: The Myth of the Frontier in Twentieth-Century America*, Antheum, New York 1992.

Se a cavallo tra la seconda metà degli anni Sessanta e l’inizio degli anni Settanta alcuni film western, che Slotkin chiama “Vietnam Westerns”, diventano il luogo ideale dove nascondere temi e simboli relativi alla Guerra del Vietnam particolarmente sgraditi a Hollywood, la stessa cosa non si può dire che avvenga nella letteratura. Diversi romanzi sulla guerra indocinese vengono difatti pubblicati mentre il conflitto è ancora in corso, alcuni peraltro riscuotendo un discreto successo commerciale<sup>6</sup>. Tuttavia, è solo dal 1974, anno della pubblicazione di *Dog Soldiers* – vincitore del National Book Award nel 1975 – che la narrativa del Vietnam si consolida come un sottogenere molto apprezzato e riconosciuto, sia dalla critica, sia dai lettori americani<sup>7</sup>. Anche gli anni Ottanta sono molto proficui per la *Vietnam fiction*, probabilmente influenzata dal desiderio di rivincita che il revisionismo reaganiano aveva portato alla luce grazie a una rilettura del conflitto in chiave positiva. Reagan, infatti, vedeva e raccontava la Guerra del Vietnam non più come una *dirty war* ma come una *noble cause*, un’espressione divenuta celebre durante il discorso del Presidente al Memorial Day del maggio del 1984, presso il cimitero di Arlington in Virginia<sup>8</sup>.

*Blood Meridian or the Evening Redness in the West* esce nel 1985, a dieci anni esatti dalla caduta di Saigon, ma la gestazione era durata a lungo<sup>9</sup>; è quindi ragionevole affermare che le prime idee e letture di McCarthy, decisive per la costruzione del romanzo, fossero nate poco dopo la conclusione del conflitto, come conferma Paul Sheehan in un saggio apparso nel 2016: “Most of the drafting of *Blood Meridian* was done between 1977 and 1981. This was also the period in which American began to reflect in earnest on its protracted involvement and final withdrawal from Vietnam”<sup>10</sup>.

Questo articolo nasce dalla lettura di alcuni saggi che accennano alla possibile relazione tra *Blood Meridian* e la Guerra del Vietnam, una relazione che non viene però mai approfondita ma lasciata solo in forma di intrigante suggestione. Partendo dagli spunti più interessanti, che saranno raccolti e presentati, si cercherà di comprendere se *Blood Meridian*, senza dubbio un western eccentrico, possa effettivamente essere letto anche come un romanzo bellico che propone immagini e narrazioni riconducibili al Vietnam.

<sup>6</sup> Ad esempio *First Blood*, il romanzo di David Morrell da cui è stato tratto il celebre film *Rambo* (1982), è del 1972. Per una panoramica sulla letteratura del Vietnam si veda P.D. Beidler, *Re-Writing America: Vietnam Authors in Their Generation*, University of Georgia Press, Athens/London 1991.

<sup>7</sup> Negli anni Settanta sono ben due i romanzi sul Vietnam a vincere il National Book Award. Di *Dog Soldiers* si è già detto. Nel 1979 viene premiato *Going After Cacciato* di Tim O’Brien (pubblicato l’anno precedente), forse lo scrittore-reduce più apprezzato dalla critica statunitense.

<sup>8</sup> Per un approfondimento sulle motivazioni e gli sviluppi del revisionismo e revanscismo reaganiano rimando a P. Hagopian, *The Vietnam War in the American Memory. Veterans, Memorial, and the Politics of Healing*, University of Massachusetts Press, Amherst 2009.

<sup>9</sup> Diversi saggi parlano della gestazione delle opere di McCarthy. Si veda, tra gli altri, S. Frye, *Understanding Cormac McCarthy*, University of South Carolina Press, Columbia 2009.

<sup>10</sup> P. Sheehan, *Myth, Language and Law in Blood Meridian and Deadwood*, L. Jillett ed., *Cormac McCarthy Borders and Landscape*, Bloomsbury, London 2016, p. 181.

### Blood Meridian e la Guerra del Vietnam

La Guerra del Vietnam non è mai entrata esplicitamente nelle narrazioni di McCarthy, escludendo *No Country for Old Men* – l'unico romanzo dove agiscono diversi reduci del Vietnam, anche se il conflitto è solo accennato – tuttavia è possibile scorgerne qualche riferimento implicito in almeno tre opere: *Child of God*, *Suttree* e *Blood Meridian*<sup>11</sup>. Se nelle prime due le analogie dell'esperienza americana in Indocina sono molto sfumate e vaghe, in *Blood Meridian*, l'unica delle tre ambientata nell'Ottocento, esse appaiono assai più evidenti. Che un romanzo ambientato nell'Ovest americano dell'Ottocento nasconda relazioni con un conflitto combattuto in Asia nel XX secolo, è già di per sé una specificità inusuale e meritevole di considerazioni approfondite. Diversi studiosi hanno accennato a possibili affinità tra il romanzo e la Guerra del Vietnam, ma sempre in modo assai sintetico, *en passant* o in nota. John Sepich per esempio – in un suo articolo sulle fonti di *Blood Meridian* – parlando delle continue atrocità del romanzo, abbozza – in una nota – un paragone con quelle mostrate dalla Guerra del Vietnam: “The literature of atrocities in Vietnam seems consistent, in its language, with that of Glanton's”<sup>12</sup>. Vince Brewton, in un saggio apparso per la prima volta nel 2004<sup>13</sup> e in seguito inserito nel volume dedicato a McCarthy curato da Harold Bloom<sup>14</sup>, dedica all'argomento un paragrafo, proponendo un paio di analogie tra il conflitto e il romanzo che “comes close to being a novel whose true subject is Vietnam, a kind of allegory of American involvement in Southeast Asia and of the reverberations of that history in the American psyche”<sup>15</sup>. Barcey Owens, ragionando sulla rappresentazione della violenza proposta dal romanzo, afferma che *Blood Meridian* è stato certamente ispirato “by the violence of Vietnam era”<sup>16</sup>. La medesima tesi – espressa in poche righe – è suggerita anche da Matthew Robinson in un recente articolo<sup>17</sup>.

In realtà il legame tra *Blood Meridian* e la Guerra del Vietnam era stato notato e sottolineato anche in Italia, ancor prima di Sepich, Brewton e Owens. Tommaso Giartosio, in-

<sup>11</sup> L'accostamento tra il protagonista di *Child of God*, Lester Ballard, e il cliché del reduce del Vietnam è stato proposto da G.M. Ciuba in *Violence and Divinity in Modern Southern Fiction*, Louisiana State University Press, Baton Rouge 2007 (all'interno del capitolo su McCarthy). Per quel che riguarda la Guerra del Vietnam in *Suttree* si veda V. Brewton, *The Changing Landscape of Violence in Cormac McCarthy's Early Novels and the Border Trilogy*, “The Southern Literary Journal”, 37, 2009, 1, pp. 121-143.

<sup>12</sup> J. Sepich, *What Kind of Indians was Them?: Some Historical Sources in Cormac McCarthy's Blood Meridian*, in *Perspectives on Cormac McCarthy Southern Quarterly Series*, E. Arnold – D.C. Luce ed., University Press of Mississippi, Jackson 1999, p. 138.

<sup>13</sup> È il saggio di V. Brewton, *The Changing Landscape of Violence*.

<sup>14</sup> H. Bloom, *Bloom's Modern Critical Views. Cormac McCarthy. New Edition*, Chelsea House Publications, New York 2009.

<sup>15</sup> V. Brewton, *The Changing Landscape of Violence*, p. 123.

<sup>16</sup> B. Owens, *Cormac McCarthy's Western Novels*, University of Arizona Press, Tucson 200, p. 20.

<sup>17</sup> M. Robinson, *There Will Be Violence: A Critical Analysis of Violence in the Works of Cormac McCarthy*, “Honors Project”, 33, 2015, p. 16.

fatti, pochi mesi dopo la pubblicazione della traduzione italiana del romanzo di McCarthy, scriveva sulle pagine culturali de “Il Manifesto”<sup>18</sup>:

*Meridiano di sangue* ricorda spesso un film, *Apocalypse Now*<sup>19</sup>: il viaggio infernale, il cuore di tenebra, perfino un ‘giudice’ – il testone nudo di Brando che intreccia aforismi sulle teste infilzate dei vietnamiti. Già il Vietnam, forse McCarthy e Coppola mettono in scena uno stesso imperialismo della rappresentazione<sup>20</sup>.

Più recentemente anche Stefano Rosso, in un articolo del 2006 che ha preso in esame la rappresentazione della violenza in *Blood Meridian*, invitava i lettori a leggere il romanzo non tanto come un western eccentrico, ma piuttosto come un romanzo post-Vietnam:

*Blood Meridian* assume un significato diverso se, anziché considerarlo un anti-western, come molti critici hanno fatto, si prova a leggerlo come un romanzo post-Vietnam sulla violenza. E questo non semplicemente per alcune curiose somiglianze di intreccio. Si pensi alla scena della donna indiana incontrata nel villaggio di Janos. Senza alcun motivo Glanton “pointed with his left hand and she turned to follow his hand her gaze and he put the pistol to her head and fired. [...] A fistsized hole erupted out of the far side of the woman’s head in a great vomit of gore and she pitched over and lay slain in her blood without remedy”. Qui è immediato il riferimento visivo alla fotografia che ritrae il capo della polizia di Saigon nel momento in cui giustizia un sospetto vietcong e che permise a Eddie Adams di vincere il premio Pulitzer. Oppure si veda la scena in cui il *kid* scorge una vecchia indiana inginocchiata vicino ai resti di un massacro e non si accorge che è morta da anni, immagine che rimanda a più di un romanzo della Guerra del Vietnam<sup>21</sup>.

Rosso fa due riferimenti piuttosto indicativi, ma il romanzo contiene altre scene e temi che, più o meno esplicitamente, riconducono al Vietnam.

La storia di *Blood Meridian* segue l’epoca della definitiva conquista del West: inizia alla fine degli anni Quaranta dell’Ottocento, al termine della guerra contro il Messico, e si conclude con un unico capitolo ambientato a Fort Griffin, in Texas nel 1878, circa dieci anni prima della chiusura della frontiera. La narrazione si basa su una strategia articolata, che oscilla tra un punto di vista esterno che talvolta lascia trapelare una sorta di umorismo nero involontario, il punto di vista limitato del *kid*, e le divagazioni filosofiche del giudice Holden, il vero protagonista del romanzo. Il fulcro del racconto narra le terribili gesta di una banda di cacciatori di scalpi, assoldati da un governatore messicano per sterminare gli Apache che infestano la regione settentrionale del Messico. Del *bunch*, guidato dal fero-

<sup>18</sup> Ringrazio Manuela Caccia dell’ufficio stampa di Einaudi per avermi permesso di consultare l’archivio italiano dello scrittore nella sede torinese.

<sup>19</sup> Ricordo che *Apocalypse Now* (F.F. Coppola, 1979) è ispirato, molto liberamente, al romanzo *Heart of Darkness* di Joseph Conrad.

<sup>20</sup> T. Giartosio, *L’epopea del West, una storia rivisitata*, “Il Manifesto”, 17 dicembre 1996, p. 11.

<sup>21</sup> S. Rosso, *Violenza senza rigenerazione. Sulla narrativa western di Cormac McCarthy*, “Letterature d’America”, 26, 2007, 113-114, p. 128.



ce capitano Glanton, fanno parte violenti balordi, sanguinari cacciatori di taglie e alcuni indiani. Il ragazzo, quattordicenne all'inizio della storia ma ormai ultraquarantenne nel capitolo finale, fin dalle prime righe del romanzo compie atti di estrema violenza senza mai spiegarne il motivo. Le sue uniche notizie personali fornite dal narratore sono che la madre è morta durante il parto e che ha una sorella che non rivedrà mai più:

The mother dead these fourteen years did incubate in her own bosom the creature who would carry her off. The father never speaks her name, the child does not know it. He has a sister in this world that he will not see again. He watches, pale and unwashed. He can neither read nor write and in him broods already a taste for mindless violence. All history present in that visage, the child the father of the man<sup>22</sup>.

Il protagonista del romanzo, in realtà, è il giudice Holden, un uomo gigantesco e glabro (una sagoma che, in effetti, non è difficile accostare a quella del colonnello Kurtz di *Apocalypse Now*), che possiede oscure caratteristiche demoniache: parla un numero indefinito di lingue, ha una conoscenza enciclopedica della storia e della botanica, è un fine stratega; inoltre è un talentuoso ballerino, nonostante la stazza enorme, e un eccellente suonatore di violino. Contemporaneamente, però, è anche un killer spietato, sadico e pedofilo.

Che *Blood Meridian* possa essere considerato anche un romanzo bellico appare evidente già nel terzo capitolo, quando il Capitano White dell'esercito unionista vuole reclutare il ragazzo. Il discorso del capitano si riferisce alla guerra tra Unione e Messico del 1846, ma le sue parole potrebbero essere pronunciate da un qualsiasi ufficiale americano in Vietnam:

We fought for it. Lost friends and brothers down there [...]. Back to a bunch of barbarians that even the most biased in their favor will admit have no least notion in God's earth of honor or justice or the meaning of republican government [...]. We are dealing with a people manifestly incapable of governing themselves. And do you know what happens with people who cannot govern themselves? Others come in to govern for them [...]. We are to be the instruments of liberation in a dark and troubled land [...] and I don't think you're the sort of chap to abandon a land that Americans fought and died for to a foreign power. And mark my word. Unless Americans act, people like you and me who take their country seriously while those mollycoddles in Washington sit on their hindsides, unless we act, Mexico – and I mean the whole of the country – will one day fly a European flag. Monroe Doctrine or no<sup>23</sup>.

L'eloquenza del capitano, intrisa di un ingenuo idealismo, possiede la stessa carica autoparodica della retorica di guerra esibita dal governo americano durante il conflitto in Vietnam (“we are to be instruments of liberation”)<sup>24</sup>.

<sup>22</sup> C. McCarthy, *Blood Meridian, or the Evening Redness in the West*, Vintage, New York 2010, p. 3.

<sup>23</sup> *Ibid.*, pp. 35-37.

<sup>24</sup> Per un approfondimento sulla retorica di guerra del governo americano, nel caso specifico del Vietnam, rimando tra gli altri, a W.V. Spanos, *American Exceptionalism in the Age of Globalization. The Specter of Vietnam*, State University of New York, Albany 2008.

Il secondo reclutamento del ragazzo, quello decisivo per entrare a far parte del *bunch* di Glanton, è assai meno retorico e intriso della dottrina del Destino Manifesto<sup>25</sup>. Brewton propone un interessante accostamento tra la descrizione della banda di cacciatori di scalpi e quella dei soldati americani di base a Saigon fatta da Michael Herr nel suo *Dispatches*, il libro che forse meglio di ogni altro ha raccontato l'esperienza dei soldati americani in Vietnam. Così McCarthy descrive la banda di Glanton:

A pack of vicious looking humans mounted on unshod indian ponies riding half drunk through the streets, bearded, barbarous, clad in the skins of animals stitched up with thews and armed with weapons of every description, revolvers of enormous weight [...] and the trappings of their horses fashioned out of human skin and their bridles woven up from human hair and decorated with human teeth and the riders wearing scapulars or necklaces of dried and blackened human ears and the horses rawlooking and wild in the eye and their teeth bared like feral dogs and riding also in the company a number of halfnaked savages reeling in the saddle, dangerous, brutal, the whole like a visitation from some heathen land where they and others like them fed on human flesh<sup>26</sup>.

Ed ecco invece come Herr descrive i soldati di stanza a Saigon: “redundant mutilators, heavy rapers, eye-shooters, widow-makers, nametakers, classic essential American types; point men, isolatos and outriders like they were programmed in their genes to do it”<sup>27</sup>. Le somiglianze tra le due descrizioni sono evidenti, al punto che secondo Brewton la rappresentazione di McCarthy potrebbe essere inserita nel libro di Herr e nessuno se ne accorgerebbe. Inoltre, Brewton si dimentica di dire che le collane di orecchie umane cui accenna McCarthy (“the riders wearing scapulars or necklaces of dried and blackened human ears”) rimandano chiaramente alle collane di lingue umane che alcuni soldati americani erano soliti portare in *Apocalypse Now*<sup>28</sup>.

La banda di Glanton è inizialmente bene accolta dai cittadini di Chihuahua City e dal governatore della città, il quale chiede loro di dare la caccia agli Apache che hanno fatto razzie nelle settimane precedenti. Ben presto, tuttavia, l'accordo tra il governatore e i cittadini da una parte, e i cacciatori di scalpi dall'altra, si dissolve. Infatti, la banda decide di raziare gli stessi cittadini e qualsiasi indiano incontri nel suo cammino, senza distinzioni, collezionando quanti più scalpi riesca ad ottenere:

<sup>25</sup> La dottrina del Destino Manifesto è cruciale per la retorica della politica estera americana: sia prima, sia dopo il Vietnam. Tra i numerosi studi si veda: J. Galtung, *U.S. Foreign Policy as Manifest Theology*, University of California Press, LaJolla 1987 e A. Stephenson, *Manifest Destiny: American Expansionism and the Empire of Right*, Hill and Wang, New York 1996.

<sup>26</sup> C. McCarthy, *Blood Meridian*, p. 82.

<sup>27</sup> M. Herr, *Dispatches*, Avon, New York 1978, p. 35.

<sup>28</sup> Per una disamina puntuale sui riferimenti cinematografici di McCarthy rimando a F. Lonati, “*Strange Affinities*”: *Cormac McCarthy e il cinema: un'influenza reciproca?* in *Il gioco per eccellenza. Cinquant'anni di Cormac McCarthy*, F. Lonati – G. Segato ed., Sedizioni, Milano 2017, pp. 77-94.

They entered the city haggard and filthy and reeking with the blood of the citizenry for whose protection they had contracted. The scalps of the slain villagers were strung from the windows of the governor's house and the partisans were paid out of the all but exhausted coffers and the Sociedad was disbanded and the bounty rescinded. Within a week of their quitting the city there would be a price of eight thousand pesos posted for Glanton's head<sup>29</sup>.

Il risultato è un caos bellico molto simile a quello documentato in Vietnam, quando la popolazione sudvietnamita spesso era più preoccupata dei militari americani, in teoria i salvatori, che dei soldati nordvietnamiti e dei vietcong. In generale, la difficoltà di riconoscere gli amici dai nemici, anche tra i soldati statunitensi, era una caratteristica specifica della Guerra del Vietnam testimoniata da molti scrittori-reduci. Philip Caputo, a esempio, uno tra i più apprezzati narratori del conflitto, nel suo romanzo più celebre parla proprio di un *formless enemy*: "Without a front, flanks or rear, we fought a formless war against a formless enemy who evaporated like the morning jungle mists, only to materialize in some unexpected place"<sup>30</sup>.

Le scene di *Blood Meridian* che riproducono con un'ambientazione differente dei tipici quadri di guerra sono più d'una e anche lo scorrere del tempo del romanzo sembra molto simile a quello del conflitto. La Guerra del Vietnam, infatti, è stata vista da molti critici statunitensi come una *endless War*, un pantano da cui l'America forse non si è ancora rialzata<sup>31</sup>. Anche le scorribande e gli attacchi della banda di Glanton sembrano senza fine e lo stesso giudice Holden, in una personale ontologia della guerra esposta negli ultimi capitoli del romanzo, conferma, con la sua ermetica magniloquenza, il carattere perenne della guerra: "War endures. As well ask men what they think of stone. War was always here. Before man was, war waited for him"<sup>32</sup>.

Analizzando la struttura della milizia di Glanton appare evidente il suo legame con la tradizione tipicamente americana della guerriglia per bande, basata sull'azione di piccoli reparti di combattenti 'irregolari', inclini alla violenza e specializzati nell'incursione improvvisa. Questa caratteristica della cultura bellica statunitense si ricollega a elementi profondi dell'esperienza nazionale – primo fra tutti al mito della frontiera – che hanno trovato espressione nelle multiformi figure dello *scout*, del *patriot* e, soprattutto, del *frontier man*<sup>33</sup>. Sviluppatisi nell'ambito della rivoluzione americana, di cui costituì un elemento fondamentale, quello della 'guerra irregolare' ha continuato a essere un modello ideale per la cultura militare americana, riemergendo periodicamente sotto forma di unità speciali: dai Rough Riders di Theodore Roosevelt, alle United States Army Special Forces – i famosi

<sup>29</sup> C. McCarthy, *Blood Meridian*, p. 140.

<sup>30</sup> P. Caputo, *A Rumor of War*, Ballantine Books, New York 1984, p. 89.

<sup>31</sup> Si veda J.P. Harrison, *The Endless War: Vietnam Struggle for Independence*, Columbia University Press, New York 1982.

<sup>32</sup> C. McCarthy, *Blood Meridian*, 259.

<sup>33</sup> Per un approfondimento sulla cultura delle bande irregolari negli Stati Uniti e sul riemergere della figura del *frontier hero* nei diversi contesti della storia americana rimando a J. Hellmann, *American Myth and the Legacy of Vietnam*, Columbia University Press, New York 1986.

Berretti Verdi – in Vietnam<sup>34</sup>. Le scorribande della banda di Glanton riportano inevitabilmente alle incursioni delle forze speciali statunitensi in Vietnam, condotte da soldati temuti non solo dai civili vietnamiti ma anche dagli stessi marine ‘regolari’ americani<sup>35</sup>. In questa prospettiva, appaiono significative le parole di Martin Scorsese, rilasciate in un’intervista inclusa nell’edizione dvd di *Taxi Driver* (Martin Scorsese, 1976). Parlando del taglio da Mohawk di Travis Bickle, il reduce protagonista del film, il regista afferma:

Now the Mohawk is interesting. We had a friend of ours named Vic Magnotta... We went to NYU together, Vic and I, and then he was in Vietnam, special services or something, and we met with him doing some research on the film, and he talked about certain types of soldiers going into in the jungle, they’d cut their hair a certain way, looked like a Mohawk, he said, and you knew that that was a special situation – commando kind of situation, and people gave them wide berths<sup>36</sup>.

*Blood Meridian* è dunque un’opera proteiforme; certamente è romanzo western, ma è anche un romanzo storico e, in ultima analisi, un romanzo bellico<sup>37</sup>. Sarebbe addirittura possibile affermare che l’opera di McCarthy è una “vera storia di guerra”, se si accettasse la definizione di *true war story* coniata da Tim O’Brien. Lo scrittore e reduce del Vietnam americano, infatti, in *How to Tell a True War Story*, un racconto-saggio che ha un chiaro tono da manifesto letterario, sostiene che:

A true war story is never moral. It does not instruct, nor encourage virtue, nor suggest models of proper human behavior, nor restrain man from doing the things men have always done. If a story seems moral, do not believe it. If at the end of a war story you feel [...] that some small rectitude has been salvaged from the larger waste, then

<sup>34</sup> La creazione dei corpi speciali dei Berretti Verdi era stata istituita dal governo americano col fine dichiarato di imitare le tecniche dei vietcong, i combattenti da guerriglia nordvietnamiti. Tuttavia, le bande da guerriglia appartengono alla cultura bellica statunitense fin dagli esordi della nazione. Inoltre, anche se i Berretti Verdi erano un corpo appartenente alle istituzioni militari, in realtà erano percepiti dai soldati americani più come soldati ‘irregolari’ che come veri compagni d’armi. Si veda B.F. Schemmer ed., *U.S. Special Operations Forces*, Universe, New York 2003.

<sup>35</sup> Un’inchiesta del quotidiano americano *Toledo Blade* del 19 ottobre 2003 ha fatto emergere la storia – ufficialmente tenuta nascosta dal governo fino agli anni Duemila – del gruppo speciale Tiger Force, che ha combattuto in Vietnam nel 1967 compiendo stragi di civili vietnamiti attraverso l’uso di pratiche violente come lo scalpo e la recisione delle orecchie delle vittime, raccolte poi in collane. L’analogia con le pratiche violente perpetrate dalla banda di Glanton è molto evidente anche se McCarthy, negli anni Ottanta, non dovrebbe essere stato al corrente della storia della Tiger Force. Si veda M. Sallah e M. Weiss, *Tiger Force. A True Story of Men and War*, The Little, Brown and Company, New York 2005. Ringrazio Franco Lonati per la segnalazione.

<sup>36</sup> Martin Scorsese, in *Making Taxi Driver* (Laurent Bouzereau, 1999), in *Taxi Driver*, “Collector’s Edition” DVD, Columbia Tri-Star Home Video, 1999. Le parole di Scorsese peraltro introducono un tema assai interessante ma che trascende il fine ultimo di questo articolo, cioè quello relativo all’influenza dell’immaginario western sui soldati americani in Vietnam. Si veda W. Gibson, *Warrior Dreams: Violence and Manhood in Post-Vietnam America*, Hill & Wang, New York 1994.

<sup>37</sup> Per le fonti storiche usate da McCarthy per la scrittura di *Blood Meridian* rimando a J. Sepich, *Notes on Blood Meridian. Revised and Expanded Edition*, University of Texas Press, Austin 2008.

you have been made the victim of a very old and terrible lie. [...] There is no virtue. As a first rule of thumb, therefore, you can tell a true war story by its absolute and uncompromising allegiance to obscenity and evil<sup>38</sup>.

O'Brien si riferiva specificatamente ai romanzi bellici ma la definizione, e in particolare la frase finale ("you can tell a true war story by its absolute and uncompromising allegiance to obscenity and evil") sembra descrivere mirabilmente anche il romanzo di McCarthy.

### Conclusionione

Nell'analizzare *The Wild Bunch* come un film western che in realtà nasconde temi e simboli riconducibili alla Guerra del Vietnam, Slotkin fa riferimento anche alla 'struttura familiare' del *bunch*, in cui Pike (William Holden) rappresenterebbe la figura paterna, Dutch (Ernest Borgnine) quella materna, Angel (Jaime Sanchez) e i fratelli Gorch (Warren Oates e Ben Johnson) quella dei figli. Seguendo questa tesi Slotkin giunge a una conclusione particolarmente interessante: l'impulso che determina la decisione del *bunch* di opporsi al generale Mapache (che Slotkin paragona al dittatore vietnamita Diem), nella celebre scena conclusiva, non rappresenta affatto una presa di coscienza politica, ma si configura come il desiderio di ricomporre 'la famiglia' grazie al salvataggio di Angel, il giovane messicano membro del gruppo che era stato catturato e torturato da Mapache. Il vero motivo per combattere non ha dunque un fine etico (il bene della popolazione locale sfruttata da Mapache), bensì ha il solo scopo di ricostruire il *male bonding*, cioè quel legame indissolubile interno a un gruppo maschile.

Anche tra i membri della banda di Glanton, almeno inizialmente, sembra operare quel *male bonding* così spesso presente nei romanzi sul Vietnam, e che permette di comprendere la vera motivazione della carneficina finale di *The Wild Bunch*. Tuttavia, in *Blood Meridian* questo legame viene infranto già nell'ottavo capitolo, quando il Jackson nero, uno dei due banditi omonimi che durante il susseguirsi delle scorribande erano soliti litigare per futili motivi – come peraltro accadeva di frequente anche ai membri della banda di Pike in *The Wild Bunch* – sgozza il Jackson bianco: "The nearest man to him was Tobin and when the black stepped out of the darkness bearing the bowieknife in both hands like some instrument of ceremony Tobin started to rise. The white man looked up drunkenly and the black stepped forward and with a single stroke swapt off his head"<sup>39</sup>. A questo punto ci si aspetterebbe che qualcuno della banda intervenisse, invece: "Glanton rose. The man moved away. No one spoke. When they set out in the dawn the headless man was sitting like a murdered anchorite discaled in axes and sark"<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> T. O'Brien, *The Things They Carried*, Houghton Mifflin, New York 1990, p. 69.

<sup>39</sup> C. McCarthy, *Blood Meridian*, p. 112.

<sup>40</sup> *Ibidem*.

Dunque, se nei primi romanzi di Owen Wister e, pochi anni dopo, nel grande cinema western degli anni Trenta e Quaranta che ne seguiva il modello<sup>41</sup>, gli eroi salvano la cittadina dai delinquenti manifestando una dimensione politica, in cui il cowboy si pone la questione della valenza etica attribuibile alla propria attività, il western di Peckinpah cambia prospettiva, discostandosi completamente da questa formula<sup>42</sup>. La scelta finale della banda di Pike in *The Wild Bunch*, infatti, rifiuta qualsiasi motivazione politica, immolandosi solo col fine di ricomporre il 'gruppo di fuoco' originario. Il romanzo di McCarthy, invece, si spinge ancora più in là. *Blood Meridian* è un *bellum omnium contra omnes*, in cui non solo gli eroi non hanno più alcuna coscienza etica ma anche il legame maschile creatosi all'interno del gruppo viene a cadere e la violenza, ormai, non ha più alcun fine rigenerativo.

---

<sup>41</sup> Gli studiosi del western concordano nell'indicare Owen Wister come il vero creatore del modello del western classico. Si veda, tra gli altri, C. Bold, *Selling the Wild West: Popular Western Fiction, 1860-1960*, Indiana University Press, Bloomington 1987.

<sup>42</sup> Per un'analisi puntuale dell'evoluzione del western rimando nuovamente a J. Cawelti, *The Six-Gun Mystique Sequel*, Bowling Green State University Popular Press, Bowling Green 1999.



## WIE WENN SICH EINE EINZIGE HOHE ABER STARKE STIMME BILDE: LINGUA E STILE NEL ROMANZO *DAS SCHLOSS* DI FRANZ KAFKA

GLORIA COLOMBO

Nel romanzo *Das Schloß* (1922) Kafka non si limita a perseguire l'eleganza del classicismo weimariano riducendo l'influenza esercitata, sulla lingua da lui usata, dal tedesco del sud e di Vienna, dal ceco e dallo yiddish. L'autore riprende anche alcuni accorgimenti stilistici tipici dell'ebraico biblico, finora trascurati dalla critica. L'accento posto dall'ebraico biblico su paratassi e ripetizione dà vita, nel romanzo, a una sorta di allucinazione acustica, anch'essa trascurata dalla critica.

While writing *Das Schloß* (1922), Kafka not only tried to eliminate the most typical elements of Southern German, Viennese German, Czech and Yiddish in order to draw near to the elegance of Classicism, but also shaped the narrative style on the basis of Biblical Hebrew. The accent placed by the latter on parataxis and repetition led him to create a sort of acoustic hallucination, which – as well as the influence of Biblical Hebrew on the novel – has so far been ignored by Kafka scholars.

*Keywords:* Franz Kafka, *The Castle*, Prager Deutsch, Hebrew Bible, acoustic hallucination

Il romanzo *Das Schloß* (*Il Castello*), scritto nel 1922 e pubblicato postumo nel 1926<sup>1</sup>, rappresenta, dal punto di vista linguistico e stilistico, l'opera più complessa di Kafka. In esso l'autore non si limita a perseguire l'eleganza del classicismo weimariano smussando i tratti tipici del tedesco praghese, ossia riducendo l'influenza esercitata dal tedesco del sud, dal tedesco di Vienna, dal ceco e dallo yiddish sulla lingua da lui usata. Lo scrittore riprende anche alcuni accorgimenti stilistici tipici dell'ebraico biblico, cosa finora del tutto trascurata dagli studiosi kafkiani<sup>2</sup>. L'accento posto dall'ebraico biblico sull'uso della paratassi e

<sup>1</sup> Il romanzo, iniziato nel gennaio 1922 e interrotto nel settembre dello stesso anno, fu pubblicato da Max Brod dapprima in versione incompleta (K. Wolff Verlag, München 1926), poi per intero (Schocken Verlag, Berlin 1935, quarto volume dell'opera completa, M. Brod ed. in collaborazione con H. Politzer; Schocken Verlag, Berlin 1946, quarto volume dell'opera completa, M. Brod ed.). Nel 1935 fu censurato dai nazisti. La prima edizione critica risale al 1982 (Fischer Verlag, Frankfurt am Main, M. Pasley ed.), la seconda e ultima al 2017 (Stroemfeld, Basel/Frankfurt am Main, R. Reuß – P. Staengle ed.). Per la composizione dell'opera cfr. M. Pasley, *Entstehung*, in F. Kafka, *Das Schloß. Apparataband*, M. Pasley ed., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1983, pp. 59-89.

<sup>2</sup> Negli ultimi anni sono stati pubblicati studi molto approfonditi sulla lingua di Kafka, tra cui: M. Nekula, *Franz Kafka and his Prague Contexts. Studies on Language and Literature*, Karolinum Press, Charles University in Prague 2016; B. Blahak, *Franz Kafkas Literatursprache. Deutsch im Kontext des Prager Multilingualismus*



della ripetizione dà vita, nel romanzo, a una sorta di allucinazione acustica, anch'essa finora completamente trascurata dalla critica, nonostante sia già stata sottolineata l'importanza, per Kafka, della lettura dei propri testi ad alta voce<sup>3</sup>.

Il presente saggio intende mettere in luce i tratti tipici del tedesco praghese presenti nel manoscritto del *Castello* (in buona parte corretti dall'autore stesso<sup>4</sup>), riallacciandosi agli studi più eminenti e recenti pubblicati sul tema. Una volta fatto il punto della situazione, esso offrirà un nuovo, significativo contributo al panorama degli studi kafkiani, focalizzandosi sul peso assunto dallo studio dell'ebraico biblico nella composizione del romanzo.

### 1. *Il tedesco degli ebrei di Praga nel Castello*

“Deutsch ist meine Muttersprache und deshalb mir natürlich”<sup>5</sup>, scrive Kafka a Milena Jesenská nel maggio 1920. Eppure per certi aspetti il tedesco sembra rappresentare per Kafka più una lingua matrigna che una lingua madre<sup>6</sup>. Lo scrittore appartiene infatti a quella comunità di ebrei occidentali della Praga di fine secolo che, pur conoscendo in modo approfondito il tedesco, non dispone di termini specifici per esprimere alcuni concetti della propria cultura. Emblematiche in tal senso sono le lacune inerenti al lessico affettivo, come evidenziato da Kafka stesso il 24 ottobre 1911:

Gestern fiel mir ein, daß ich die Mutter nur deshalb nicht immer so geliebt habe, wie sie es verdiente und wie ich es könnte, weil mich die deutsche Sprache daran gehindert hat. Die jüdische Mutter ist keine ‘Mutter’, die Mutterbezeichnung macht sie ein wenig komisch [...] / wir geben einer jüdischen Frau den Namen deutsche

---

(Interkulturelles Prag im 19. und 20. Jahrhundert, 7), Böhlau Verlag, Köln/Weimar/Wien 2015; B. Blahak, “[...] *Deutsch, das wir von unseren undeutschen Müttern noch im Ohre haben*”. *Sedimente des Westjiddischen in Franz Kafkas Literatursprache*, “brücken. Germanistisches Jahrbuch Tschechien – Slowakei”, 18, 2010, pp. 293-321; M. Nekula, *Franz Kafka's Languages: Monolingualism, Bilingualism, or Multilingualism for a Prague Jew?*, in *Deutsch in Stadtzentren Mittel- und Osteuropas: um die Jahrhundertwende vom 19. zum 20. Jahrhundert*, M. Nekula – V. Bauer – A. Greule ed., Praesens, Wien 2008, pp. 15-44; M. Nekula, *Franz Kafkas Sprachen und Sprachlosigkeit*, “brücken. Germanistisches Jahrbuch Tschechien – Slowakei”, 15, 2007, pp. 99-130; M. Nekula, *Franz Kafkas Sprachen*. “... in einem Stockwerk des innern babylonischen Turmes”, Niemeyer, Tübingen 2003, p. 124. Nessuno dei suddetti testi – così come nessuno dei testi precedenti – analizza però l'influenza esercitata dallo studio dell'ebraico biblico sulla stesura del romanzo *Das Schloß*. Nemmeno le indagini incentrate sugli studi biblici di Kafka hanno affrontato la questione. Cfr. Bertram Rohde, “und blätterte ein wenig in der Bibel”. *Studien zu Franz Kafkas Bibellektüre und ihren Auswirkungen auf sein Werk*, Würzburg, Königshausen und Neumann 2002 (Epistemata. Würzburger wissenschaftliche Schriften. Reihe Literaturwissenschaft, 390). Giuliano Baioni, pur avendo definito la lettura della Bibbia una delle tappe fondamentali che portarono alla concezione del *Castello*, non ha fatto alcun accenno all'influenza esercitata dal testo sacro sullo stile di Kafka (G. Baioni, *Kafka. Romanzo e parabola*, Feltrinelli, Milano 1962, p. 218).

<sup>3</sup> Cfr. B. Blahak, *Franz Kafkas Literatursprache*, pp. 183-184.

<sup>4</sup> Le modifiche apportate dall'autore sono dettagliatamente illustrate nel volume F. Kafka, *Das Schloß. Apparatband*, M. Pasley ed., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1983.

<sup>5</sup> F. Kafka, *Briefe 1918-1920*, H.G. Koch ed., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2013 (Schriften, Tagebücher, Briefe. Kritische Ausgabe), p. 134.

<sup>6</sup> Nekula, *Franz Kafkas Sprachen und Sprachlosigkeit*, p. 125.

Mutter, vergessen aber den Widerspruch, der desto schwerer sich ins Gefühl ein-senkt, 'Mutter' ist für den Juden besonders deutsch, es enthält unbewußt neben dem christlichen Glanz auch christliche Kälte, die mit Mutter benannte jüdische Frau wird daher nicht nur komisch sondern auch fremd. Mama wäre ein besserer Name, wenn man nur hinter ihm nicht 'Mutter' sich vorstellte.<sup>7</sup>

Avendo sempre vissuto tra cechi, Kafka non poté sviluppare con la lingua tedesca “quel rapporto spontaneo e cordiale che aveva [...] verso il ceco”<sup>8</sup>. Ciò nonostante il tedesco rappresentò sempre per lui la prima lingua, perché usata fin da piccolo per rivolgersi ai propri familiari, studiata a scuola come materia principale dalla prima alla quarta classe, letta, scritta e parlata quotidianamente durante gli studi liceali e universitari, indagata nelle sue forme d'espressione più formali durante gli anni di lavoro svolto presso l'Arbeiter-Unfall-Versicherungsanstalt. Ma per Kafka il tedesco era soprattutto lo strumento di un'espressione letteraria assoluta, che anelava a liberarsi di tutti i regionalismi e ad assurgere alla grazia e alla misura che contraddistingue l'opera di Goethe e di Schiller<sup>9</sup>.

Kafka stesso definì la lingua da lui parlata “Prager Deutsch”<sup>10</sup>. Con quest'espressione s'intende non tanto una precisa varietà linguistica, quanto la somma di più varietà diacroniche e diastratiche della lingua tedesca<sup>11</sup>. All'inizio del novecento il tedesco praghese si orientava principalmente verso il tedesco di Vienna e il tedesco del sud (la varietà linguistica che all'epoca andava affermandosi nell'Impero asburgico), ma presentava anche alcuni sedimenti yiddish e i riflessi di alcune strutture morfosintattiche ceche. Il testo del *Castello*,

<sup>7</sup> F. Kafka, *Tagebücher*, H.G. Koch – M. Müller – M. Pasley ed., 3 voll. (Schriften, Tagebücher, Briefe. Kritische Ausgabe), Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1990, I, p. 102. In una lettera di inizio ottobre 1917 a Max Brod, lo scrittore precisò di aver imparato il tedesco da una madre non tedesca: “Ist das nicht das Deutsch, das wir von unsern undeutschen Müttern noch im Ohre haben?” (F. Kafka, *Briefe April 1914-1917*, H.G. Koch ed., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 2005, (Schriften, Tagebücher, Briefe. Kritische Ausgabe), p. 343). La convivenza della cultura tedesca e di quella ebraica nell'anima di Kafka emerge con particolare chiarezza nella lettera del 7 ottobre 1916 a Felice Bauer: “Willst Du [= Felice] mir übrigens nicht auch sagen, was ich eigentlich bin. In der letzten Neuen Rundschau wird die 'Verwandlung' erwähnt, mit vernünftiger Begründung abgelehnt und dann heißt es etwa: 'K.s Erzählungskunst besitzt etwas Urdeutsches[.]' In Maxens Aufsatz dagegen: 'K.s Erzählungen gehören zu den jüdischesten Dokumenten unserer Zeit.' Ein schwerer Fall. Bin ich ein Circusreiter auf 2 Pferden? Leider bin ich kein Reiter sondern liege am Boden” (ibid., p. 250).

<sup>8</sup> G. Baioni, *Kafka. Letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino 1984, p. 123.

<sup>9</sup> H. Binder, *Kafka. Der Schaffensprozeß*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1983, pp. 381-383; E. Ziegler, *Deutsch im 19. Jahrhundert: Normierungsprinzipien und Spracheinstellungen*, in *Beiträge zur historischen Stadtsprachenforschung*, H. Bister-Broosen ed. (Schriften zur diachronen Sprachwissenschaft, 8), Praesens, Wien 1999, pp. 70-100, qui p. 92.

<sup>10</sup> Kafka, *Briefe 1918-1920*, p. 115.

<sup>11</sup> B. Blahak, *Franz Kafkas Literatursprache*, pp. 74, 80. Per un'accurata analisi delle differenze, a inizio Novecento, tra la lingua tedesca usata a Praga, la lingua tedesca usata in Austria e la lingua tedesca standard cfr. B. Blahak, “*ich habe ja ganz an meinen Koffer vergessen*”. *Divergenzen zwischen 'reichsdeutscher', österreichischer und Prager Normauffassung um 1910 am Beispiel von Franz Kafkas Sprachmanagement im Schriftdeutschen*, “Brünner Hefte zu Deutsch als Fremdsprache”, 4, 2011, 1, pp. 14-42; B. Blahak, *Das 'Reichsdeutsche' als prestigeträchtige Zielnorm in Prager deutschen Schriftstellerkreisen im frühen 20. Jahrhundert. Das Beispiel Franz Kafka*, “Acta Universitatis Carolinae. Philologica”, *Festschrift für Eva Berglová*, M. Šmelík ed., 2, 2014, 2, pp. 23-58.

non essendo mai stato rivisto per la pubblicazione, offre una testimonianza fedele di tali regionalismi<sup>12</sup>, come dimostrato in modo dettagliato da Boris Blahak<sup>13</sup>.

Per quanto riguarda il tedesco di Vienna, nel romanzo se ne ravvisano tracce soprattutto nella spirantizzazione della 'g' e della 'k' dopo vocale<sup>14</sup>, nell'attribuzione ad alcune parole di un genere diverso rispetto a quello previsto dal tedesco standard<sup>15</sup>, nella formazione insolita di alcuni plurali con l'aggiunta dell'umlaut sulla sillaba radice<sup>16</sup>, nella tendenza a inserire una 's' nelle parole composte<sup>17</sup>, nell'uso della preposizione *um* al posto della preposizione *nach* per indicare un fine o uno scopo<sup>18</sup>, nell'abbreviazione della preposizione articolata *auf dem* in *am*<sup>19</sup>, nell'uso di specifiche forme lessicali, come *endgiltig*<sup>20</sup>.

I regionalismi tipici del tedesco del sud sono ancora più numerosi. Degni di nota sono soprattutto l'erroneo alternarsi del *Präteritum*, del *Perfekt* e/o del presente in un unico periodo<sup>21</sup>, le omissioni della vocale 'e' in sillabe non accentate<sup>22</sup> (in particolare nei prefissi 'ge-' e 'be-'<sup>23</sup>) e della liquida 'l' dopo vocale o dittongo<sup>24</sup>, l'uso dell'ausiliare 'essere' con verbi intransitivi atti a esprimere movimenti corporei<sup>25</sup>, l'apocope della desinenza di alcuni articoli e aggettivi possessivi<sup>26</sup>, la mancanza del suffisso plurale di alcuni sostantivi<sup>27</sup>, la declinazione

<sup>12</sup> Malcolm Pasley spiega che, salvo qualche rara eccezione, nel manoscritto del romanzo *Das Schloß* "ist keine Korrekturschicht zu erkennen, die auf die systematische Überarbeitung einer längeren Textpartie schließen lässt" (Pasley, *Entstehung*, p. 77).

<sup>13</sup> Cfr. nota 2.

<sup>14</sup> "so moche er" (Kafka, *Das Schloß. Apparatband*, p. 234); "ungünstich" (ibid.); "zurückgezogen" (ibid., p. 379).

<sup>15</sup> "ein Salzbrezel [...], das er [= Momus] sich zum Bier schmecken liess" (F. Kafka, *Das Schloß*, M. Pasley ed., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1983, p. 184).

<sup>16</sup> "Pölster" (ibid., p. 41); "Pölstern" (ibid., p. 163).

<sup>17</sup> "Aufnahmefähigkeit" (ibid., p. 174); "Aufnahmeverfahren" (ibid., p. 351); "Aufnahmsprüfungen" (ibid., p. 352).

<sup>18</sup> "[Der Lehrer] schickte ein Kind ins andere Zimmer um den Rohrstab" (ibid., p. 208); "Nun wollte K. gleich um das Gabelfrühstück eilen" (ibid., p. 240); "daß Amalia [...] wieder um Bestellung käme" (ibid., p. 327); "einen Gehilfen um ihn zu schicken" (ibid., p. 365).

<sup>19</sup> "beide Hände am Herzen" (ibid., p. 474).

<sup>20</sup> Ibid., pp. 27, 48, 148, 168, 213, 253, 371, 390, 401, 431, 477.

<sup>21</sup> "Es war das [...] der größte Schrecken, den er bisher im Dorf erlebt hat" (ibid. p. 297); "Der Herr hatte schon die Tür erreicht, durch die K. zuerst den Hof betreten hatte, noch einmal blickt er zurück" (ibid., p. 254).

<sup>22</sup> "und der Schreiber hörts" (ibid., p. 281); "wenns hoch geht" (ibid., p. 286); "ein anderer mag's" (ibid., p. 309); "nicht für jeden taugt's" (ibid., p. 408); "begreift mans nicht" (ibid., p. 475).

<sup>23</sup> "glungen" (Kafka, *Das Schloß. Apparatband*, p. 394); "gfragt" (ibid., p. 416); "gsuchte" (ibid., p. 420); "weggangen" (ibid., p. 443); "bruhigte" (ibid., p. 449).

<sup>24</sup> "der Verzicht haf nichts" (ibid., p. 299); "gehofen" (ibid., p. 393); "der Vater und Amalia haf en" (ibid., p. 393).

<sup>25</sup> "wenn Erlanger nicht in der offenen Türe gestanden wäre" (Kafka, *Das Schloß*, p. 427); "auch Frieda [...] war [...] bei K. gestanden" (ibid., p. 451); "Wäre Herr Klamm völlig beim Tisch gesessen" (ibid., p. 61).

<sup>26</sup> "als hätte sich [...] ein ganz neue Welt aufgetan" (Kafka, *Das Schloß. Apparatband*, p. 108); "noch habe ich ein schriftliche Erledigung in Händen" (ibid., p. 108); "Du wolltest mir nur ein Auftrag geben" (ibid., p. 95); "mit ein winzigen Rucksack" (ibid., p. 124); "gegen sein Absicht" (ibid., p. 103); "Ihr Beziehungen zu Fräulein Frieda" (ibid., p. 100); "Ihr zwei Kolleginnen" (ibid., p. 111).

<sup>27</sup> "mit den Diener" (ibid., p. 343); "und folgte [...] den Diener" (ibid., p. 447); "unter den Diener" (ibid., p. 448).

talvolta errata di pronomi e aggettivi<sup>28</sup>, l'uso della preposizione *zum* seguita dalla forma sostantivata del verbo al posto della preposizione *zu* seguita dal verbo all'infinito<sup>29</sup>, la sostituzione delle preposizioni *als* e *während* con *wie*<sup>30</sup>.

I casi fin qui delineati rappresentano quasi esclusivamente scelte linguistiche individuali. L'influsso esercitato su Kafka dal ceco risulta invece evidente soprattutto nell'adozione di strutture tipiche di un intero gruppo linguistico. Si tratta perlopiù di interferenze di carattere morfosintattico, come l'uso del verbo al singolare con soggetti dalla quantità indefinita<sup>31</sup>, l'alternarsi delle preposizioni *an* e *auf* per rendere il ceco *na*<sup>32</sup>, l'ellissi della preposizione *zu* nelle frasi infinitive<sup>33</sup> e ripetute omissioni dell'articolo<sup>34</sup>.

Va precisato che il ceco faceva parte della quotidianità dello scrittore fin da piccolo: Kafka se ne serviva per rivolgersi ai domestici e agli impiegati del negozio dei genitori, poiché solo pochi di questi ultimi conoscevano abbastanza bene il tedesco. Nella scuola da lui frequentata – dove il ceco era insegnato solo a partire dal terzo anno, e con molte ore di

<sup>28</sup> “etwas was ihm dem annähern könnte” (ibid., p. 108); “als ihn einfiel” (ibid., p. 102); “ließ kaum die Augen von ihm” (ibid., p. 300); “wenn er z.B. irgendjemandem kennengelernt hat” (ibid., p. 98); “ihrem schon krankhaftem Streben” (ibid., p. 109); “in einem lebhaftem engen Gäßchen” (ibid., p. 111).

<sup>29</sup> “Lust zum Kommandieren” (Kafka, *Das Schloß*, p. 240); “Holz zum Heizen” (ibid., p. 242); “zum Reden gezwungen” (ibid., p. 152); “um K. zum Mitgehn zu bewegen” (ibid., p. 495); “etwas zum Essen” (ibid., p. 391).

<sup>30</sup> “Sie sah mich aus dem Fenster, wie ich Bier holen kam” (ibid., p. 315); “und wie er aus dem offenen Fenster zum Himmel aufsah, war sein Gesicht so jung” (ibid., p. 317); “Da sah K., wie er ziellos umherblickte, [...] Frieda” (ibid., p. 385). Si aggiungano il già citato uso della forma abbreviata *am* al posto di *auf dem* (cfr. nota 19) e l'omissione della preposizione *zu* in alcune frasi infinitive. Si pensi ad esempio all'omissione della preposizione *zu* prima o dopo la consonante 't', oppure prima del gruppo consonantico 'sch': “um ihre Wünsche zu erfahren und mir mitteilen” (Kafka, *Das Schloß. Apparataband*, p. 154); “den er sofort machen habe” (ibid., p. 230); “an das jemand so schreiben gewagt hatte” (ibid., p. 382).

<sup>31</sup> Un caso emblematico è costituito dall'uso del verbo al singolare con la parola *Leute*: “so war es Leute” (ibid., p. 307). In alcuni dizionari ottocenteschi la parola singolare ceca *lid* era tradotta non solo con il significato attuale di *Volk*, ‘popolo’, bensì anche con quello di *Leute*, ‘gente’ (J.F. Šumavský, *Deutsch-böhmisches Wörterbuch*, 2 voll., Johann Spurný, Praha 1844-1846, II 1846, p. 180). Molto probabilmente il tedesco parlato dai cechi non perfettamente bilingui aveva dato vita, nella generazione precedente a quella di Kafka, a un uso inappropriato del termine *Leute* con la forma singolare del verbo (Blahak, *Franz Kafkas Literatursprache*, p. 334). Analogo è il caso dell'aggettivo quantitativo indefinito *wenig*, il cui corrispondente ceco *málo* regge il verbo al singolare (ibid., p. 335): “wenige Jungen hatte diese Mauer schon erklettert” (Kafka, *Das Schloß. Apparataband*, p. 163).

<sup>32</sup> “werden Sie in amtlicher Hinsicht ausschließlich an mich [...] verwiesen” (Kafka, *Das Schloß*, p. 114); “denn sie verwiesen im Grund nur auf ihn selbst” (ibid., pp. 53-54); “indem sie Dich auf den Gemeindevorsteher verwiesen” (ibid., p. 363).

<sup>33</sup> “daß sie doch immer danach gestrebt hatten, [...] nicht bei Frieda zurückbleiben” (Kafka, *Das Schloß. Apparataband*, p. 307); “um die Mitleid hervorlocken” (ibid., p. 329). In questo caso l'influenza esercitata dal ceco va a sommarsi al già citato carattere tipico del tedesco del Sud, che in determinati contesti della lingua parlata tende ad abbreviare la preposizione *zu* nei suoni [ts], [ds], e nella lingua scritta tende a ometterla completamente.

<sup>34</sup> “sagte Kutscher” (ibid., p. 244); “bis auf Hinauswurf” (ibid., p. 213); “das ist schönes Tuch” (ibid., p. 215); “mit ihm als [einem] Privatmann zu sprechen” (ibid., p. 227). Si veda in particolare l'omissione dell'articolo nella preposizione *ein paar*, che riflette il ceco ‘Ø pár + sostantivo’ (Kafka, *Das Schloß*, pp. 22-23, 30, 40-41, 51, 53, 68, 84, 142, 176, 186, 235, 259, 261, 263, 288, 298, 304, 328, 353, 359, 373, 390-391, 407, 437, 457, 467, 470, 472, 476, 479).

lezione in meno rispetto al tedesco – Kafka si rivelò uno dei migliori studenti nell'apprendimento della lingua, cosa tutt'altro che scontata per un tedesco residente in Boemia. Nella terza e nella quarta classe e negli otto anni di liceo ampliò notevolmente il suo vocabolario ceco e imparò la forma scritta della lingua, sebbene quest'ultima fosse diventata una materia facoltativa con uno scarso numero di ore da frequentare. Negli anni di studio all'università tedesca di Praga, Kafka si servì del ceco solo in situazioni informali o marginali, ma dopo il 1918 tornò a usare la lingua con una certa frequenza, per parlare con il personale e i pazienti dei sanatori, nonché con alcuni colleghi dell'istituto di assicurazioni per infortuni sul lavoro<sup>35</sup>. In generale, nonostante qualche imperfezione di carattere grammaticale e un forte accento tedesco nella pronuncia, Kafka riusciva a esprimersi in ceco senza problemi<sup>36</sup>.

Ben diversa era la sua conoscenza dello yiddish. Kafka ebbe importanti contatti sia con lo yiddish occidentale, ossia la variante parlata dagli ebrei dell'Europa germanofona, sia con lo yiddish orientale, ossia la variante parlata dagli ebrei dell'Europa orientale. Il 4 ottobre 1911 si recò con Max Brod in un caffè del centro di Praga per assistere allo spettacolo di una piccola compagnia teatrale yiddish orientale. Lo scrittore rimase talmente affascinato dalla gestualità degli attori, naturale e al tempo stesso enfatizzata fino ai limiti del grottesco, che nei quattro mesi successivi assistette a oltre venti spettacoli della compagnia, ne frequentò con assiduità i membri e, leggendo i testi del repertorio di Jizchak Löwy, imparò i fondamenti dello yiddish<sup>37</sup>. Tuttavia non riuscì a spingersi oltre una conoscenza limitata, passiva della lingua<sup>38</sup>. I tratti di yiddish presenti nel tedesco di Kafka non sono infatti riconducibili a una competenza specifica, individuale dello scrittore. Piuttosto, essi sono dovuti alla sopravvivenza di alcuni sedimenti di yiddish occidentale nel tedesco parlato dalle cerchie ebraico-tedesche di Praga<sup>39</sup>.

Agli inizi del novecento lo yiddish occidentale era ormai prossimo alla completa estinzione. Nemmeno era più considerato una vera e propria lingua, ma un semplice gergo<sup>40</sup>. Ciononostante la parentela genetica con il tedesco aveva reso possibile la conservazione di alcuni suoi elementi nella lingua della generazione dei genitori di Kafka e, di conseguenza,

<sup>35</sup> M. Nekula, *Franz Kafkas Sprachen und Sprachlosigkeit*, p. 120.

<sup>36</sup> D'altro canto anche il tedesco di Kafka era caratterizzato da un forte accento, determinato in parte dalle interferenze con la lingua ceca e in parte dalle interferenze con il sostrato culturale yiddish (Kafka, *Briefe 1918-1920*, pp. 117, 561).

<sup>37</sup> Per i rapporti di Kafka con il teatro yiddish praghese cfr. G. Massino, *Franz Kafka, Jizchak Löwy und das jiddische Theater. "Dieses nicht niederzudrückende Feuer des Löwy"*, Stromfeld & Nexus, Frankfurt am Main 2007; G. Massino, "Chi va a dormire con i cani si sveglia con le pulci". *La metamorfosi, l'incontro con gli attori yiddish e "la parte migliore di me"*, in *Metamorfosi di Kafka. Teatro, cinema e letterature*, L. Mor – F. Rognoni ed., Sedizioni, Milano 2014, pp. 29-38.

<sup>38</sup> Nekula, *Franz Kafkas Sprachen und Sprachlosigkeit*, p. 113.

<sup>39</sup> B. Blahak, "[...] *Deutsch, das wir von unseren undeutschen Müttern noch im Ohre haben*", pp. 293-321; M. Nekula, *Franz Kafka's Languages*, p. 30; M. Nekula, *Franz Kafkas Sprachen. "... in einem Stockwerk des innern babylonischen Turmes"*, p. 124.

<sup>40</sup> H. Loewe, *Die Sprache der Juden*, Jüdischer Verlag, Köln 1911, p. 61. La fine dello yiddish era stata provocata in parte dall'ordine di usare il tedesco intimato dall'imperatore Giuseppe II nel 1784, e in parte dall'assimilazione ebraica.

nella lingua di Kafka stesso<sup>41</sup>. Negli scritti dell'autore questo trova testimonianza in diverse espressioni associate al padre<sup>42</sup> e nell'uso di vocaboli specifici, come la parola *Winkel* al posto di *Ecke*<sup>43</sup>, oppure la parola *Junge* al posto di *Bub* (variante più diffusa nel tedesco del sud e di Praga)<sup>44</sup>. Significativi sono anche l'erroneo alternarsi delle consonanti 'f, v, w' in alcune parole<sup>45</sup>, la formazione di alcuni diminutivi con il suffisso 'l' o 'erl'<sup>46</sup>, e l'uso saltuario dei pronomi *wem* e *dem* all'accusativo<sup>47</sup>.

I suddetti regionalismi furono inseriti nel romanzo in modo inconscio, tant'è vero che Kafka corresse tutti quelli dei quali si avvide durante la stesura dell'opera. Come già accennato, gli studiosi kafkiani hanno ampiamente dimostrato che tali autocorrezioni sono frutto dell'ammirazione dello scrittore per la lingua colta dei classici<sup>48</sup>. Tuttavia essi hanno

<sup>41</sup> N.G. Jakobs, *Yiddish: A Linguistic Introduction*, Cambridge University Press, New York 2005, pp. 16-17; E. Eggers, *Zur Rolle Regensburgs bei der Entstehung des Jiddischen*, in *Regensburger Deutsch. Zwölfhundert Jahre Deutschsprachigkeit in Regensburg*, S. Näßl ed. (Regensburger Beiträge zur deutschen Sprach- und Literaturwissenschaft, 80), Peter Lang, Frankfurt am Main/Berlin/Bern/Bruxelles/New York/Oxford/Wien 2002, pp. 127-137. All'epoca di Kafka lo yiddish continuava a esercitare una certa influenza sul tedesco degli ebrei anche sotto forma di Mauscheldeutsch. Con questo termine s'intende un etnoletto ebraico del tedesco, scaturito nel corso dell'Ottocento dal desiderio di ascesa sociale degli ebrei nati nel ghetto (P. Demetz, *Spekulationen über Prager Jiddisch*, in *Böhmen böhmisch. Essays*, P. Demetz ed., Zsolnay, Wien 2006, pp. 9-27, qui p. 19). Nella seconda metà dell'Ottocento anche il Mauscheldeutsch aveva iniziato a estinguersi, come conseguenza del nuovo orientamento dei parlanti verso il tedesco standard, o ciò che in Boemia era ritenuto il tedesco standard.

<sup>42</sup> Kafka spiega per esempio che il padre una volta lo minacciò dicendo: "*ich zerresse dich wie einen Fisch*" (F. Kafka, *Nachgelassene Schriften und Fragmente II*, J. Schillemeit ed., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1992, (Schriften, Tagebücher, Briefe. Kritische Ausgabe), p. 161), apostrofò la sorella Elli per il suo comportamento a tavola chiamandola "die breite Mad" (*ibid.*, p. 163) e disse che Max Brod era un "meschuggener ritoch" (Kafka, *Tagebücher*, I, p. 214).

<sup>43</sup> Kafka, *Das Schloß*, pp. 157, 161, 262, 315, 322, 330, 335, 444, 478. Per l'uso della parola *Winkel* al posto di *Ecke* cfr. S.A. Wolf, *Jiddisches Wörterbuch des deutschen Grundbestandes der jiddischen (jüdischdeutschen) Sprache mit Leseprobe*, Buske, Hamburg 1993<sup>2</sup>, p. 191.

<sup>44</sup> Kafka, *Das Schloß*, pp. 16, 49, 79, 125, 130, 135, 206, 216, 218, 223, 225, 227, 240, 248-249, 253, 267, 358, 360, 396, 425, 458. L'espressione *Junge* è sì riconducibile all'omonima espressione del tedesco del Nord, ma anche alla parola *Junge/jingel* comunemente usata nello yiddish occidentale (A. Klepsch, *Westjiddisches Wörterbuch. Auf der Basis dialektologischer Erhebungen in Mittelfranken*, Niemeyer, Tübingen 2004, p. 241).

<sup>45</sup> "Vas" (Kafka, *Das Schloß. Apparatband*, p. 305); "vährend" (*ibid.*, p. 323); "Vort" (Sv. 326); "voführ" (*ibid.*, p. 394); "varum" (*ibid.*, p. 419); "fas" (*ibid.*, p. 383); "wor" (*ibid.*, p. 153); "wieleicht" (*ibid.*, p. 141); "wersteht" (*ibid.*, p. 146); "Water" (*ibid.*, p. 394); "wiel" (*ibid.*, p. 427); "Feuerwehrwachmann" (*ibid.*, p. 384).

<sup>46</sup> "Tüchelchen" (Sv. 448); "Mizzirl" (Sv. 117). Per l'influsso esercitato dallo yiddish sull'uso dei suffissi 'l' e 'erl' nella formazione dei diminutivi cfr. Jakobs, *Yiddish: A Linguistic Introduction*, pp. 162-163. Per l'uso dei diminutivi nel romanzo *Das Schloß* cfr. M. Nekula, *Diminutive bei Franz Kafka*, in *Particulae particularum. Festschrift zum 60. Geburtstag von Harald Weydt*, T. Harden – E. Hentschel ed., Stauffenburg, Tübingen 1998, pp. 245-249; Nekula, *Franz Kafkas Sprachen. ... in einem Stockwerk des innern babylonischen Turmes*, p. 110.

<sup>47</sup> "dem Sie zu achten vorgeben" (Kafka, *Das Schloß. Apparatband*, p. 209); "dem ich damals kurz nachher heiratete" (*ibid.*, p. 219); "Wem begrüßt ihr" (*ibid.*, p. 386); "wem es betreffe" (*ibid.*, p. 388); "Wem suchst Du?" (*ibid.*, p. 407). Il pronome yiddish *vemen* (*vem* in forma abbreviata) corrisponde tanto al *wem* quanto al *wen* tedesco (Blahak, *Franz Kafkas Literatursprache*, p. 441). Analogamente, in yiddish l'articolo determinativo maschile rimane invariato all'accusativo e al dativo, ossia *dem* (*ibid.*, p. 444).

<sup>48</sup> Cfr. nota 9.

trascurato il peso parimenti rilevante assunto, nella composizione del *Castello*, da un altro modello stilistico: l'ebraico biblico<sup>49</sup>.

## 2. L'impronta dell'ebraico biblico nel romanzo

Kafka imparò i fondamenti dell'ebraico biblico già al liceo, leggendo, traducendo e studiando il secondo, il terzo e il quinto libro di Mosè (Esodo, Levitico, Deuteronomio), i libri profetici e i Salmi<sup>50</sup>. Dopo la scuola continuò lo studio della lingua in privato. Nel 1917, quando in Palestina l'ebraico moderno andò ad affiancarsi all'inglese come lingua dell'amministrazione del protettorato britannico, Kafka si procurò il *Lehrbuch der hebräischen Sprache* di Moses Rath, nel quale è spiegato – in tedesco – l'uso della lingua in situazioni quotidiane<sup>51</sup>. Il 10 settembre 1917 Max Brod annotò sul suo diario che l'amico aveva studiato quarantacinque lezioni di questo testo<sup>52</sup>. Come puntualizzato da Alfred Bodenheimer, il libro di Rath è fortemente orientato verso l'ebraico biblico<sup>53</sup>.

Nell'autunno del 1918 Kafka scelse come maestro Friedrich Thieberger, il primogenito del rabbino di Praga. Anche in questo caso le lezioni si basavano principalmente sull'ebraico biblico. Nel 1921 prese lezioni da Georg Langer, insieme a Miriam Singer e Felix Weltsch<sup>54</sup>. Nel 1922 si vide costretto a interrompere lo studio della lingua per problemi di salute. Lo riprese l'anno successivo, con Puah Ben-Tovim, che gli insegnò le basi dell'ebraico moderno. Nel 1923 Kafka scriveva e riceveva lettere in ebraico<sup>55</sup>, inoltre tradusse per l'amico Oskar Baum alcuni testi commerciali scritti in ebraico<sup>56</sup>. Non smise di occuparsi della lingua nemmeno durante l'estate, quando si trovava nel centro di cura balneare di Gral-Müritz: qui era circondato da una schiera di bambini che parlavano ebraico, riceveva lettere scritte dai giovani membri dello Jugendheim ebraico di Berlino e con Dora Diamant, figlia di una famiglia chassidica e ultraconservatrice dell'Europa orientale, leggeva testi in ebraico<sup>57</sup>. Dopo il trasferimento a Berlino, Kafka coltivò i rapporti con il mondo esterno frequentando soprattutto la *Hochschule für jüdische Wissenschaft*. All'epoca l'ebraico aveva

<sup>49</sup> Cfr. nota 2.

<sup>50</sup> M. Nekula, *Franz Kafka and his Prague Contexts*, pp. 79-85.

<sup>51</sup> J. Born, *Kafkas Bibliothek. Ein beschreibendes Verzeichnis*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1990, p. 132. Nekula spiega dettagliatamente l'approccio di Kafka all'ebraico moderno (Nekula, *Franz Kafkas Sprachen und Sprachlosigkeit*, pp. 108-111).

<sup>52</sup> M. Brod, *Über Franz Kafka*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1974, p. 144.

<sup>53</sup> A. Bodenheimer, *A Sign of Sickness and a Symbol of Health: Kafka's Hebrew Notebooks*, in *Kafka, Zionism, and Beyond*, H. Gelber ed., Niemeyer, Tübingen 2004, pp. 259-270, qui p. 263. Il confronto di Kafka con l'ebraico moderno risale solo alle lezioni tenute nel 1923 con Puah Ben-Tovim (P. Ben-Tovim, *Ich war Kafkas Hebräischlehrerin*, in *Als Kafka mir entgegen kam...*, *Erinnerungen an Franz Kafka*, H.G. Koch ed., Wagenbach, Berlin 1995, pp. 165-167).

<sup>54</sup> M. Singer, *Hebräischstunden mit Kafka*, in *Als Kafka mir entgegen kam...*, Koch ed., pp. 140-143, qui p. 140.

<sup>55</sup> H. Wetscherek ed., *Kafkas letzter Freund. Der Nachlaß Robert Klopstock (1899-1972). Mit kommentierter Erstveröffentlichung von 38 teils ungedruckten Briefen Franz Kafkas. Bearbeitet von Christopher Frey und Martin Peche*, Inlibris, Wien 2003, p. 54; Nekula, *Franz Kafkas Sprachen und Sprachlosigkeit*, p. 110.

<sup>56</sup> H. Bergmann 1995, *Schulzeit und Studium*, in *Als Kafka mir entgegen kam...*, H.G. Koch ed., pp. 13-24, qui p. 23.

<sup>57</sup> M. Nekula, *Franz Kafkas Sprachen und Sprachlosigkeit*, p. 111.

un posto di rilievo anche nella sua sfera privata (Dora Diamant parlava senza problemi l'ebraico e lo yiddish, mentre conosceva poco la lingua tedesca<sup>58</sup>) e nelle sue letture: “Sonst lese ich nur wenig und nur hebräisch”<sup>59</sup>, scrive Kafka a Robert Klopstock il 17 novembre 1923.

L'apprendimento della lingua si rivelò per Kafka fin dall'inizio molto difficoltoso, poiché realizzato da un punto di vista ebraico-occidentale. In un saggio dal titolo *Hebräisch bei den Westjuden* (1920), Elizer Meier Lipschütz ha sottolineato quanto gli ebrei occidentali fossero “dem Hebräisch entfremdet”<sup>60</sup>, ossia estraniati, alienati rispetto all'ebraico. Ogni loro tentativo d'imparare la lingua, anche quando era compiuto da convinti sionisti, era destinato al fallimento<sup>61</sup>. La critica sferzata da Lipschütz si rivolge in particolare contro la mancanza di una metodologia precisa nell'apprendimento – che passava in modo indiscriminato dalla frequentazione di corsi di gruppo a lezioni individuali e studi autodidattici – e contro l'impiego del testo di Moses Rath<sup>62</sup>. Una presa di posizione ancora più severa nei confronti di quest'ultimo si trova nell'articolo *Zur Methodik des Hebräisch-Unterrichts in Westeuropa* di Henoah Glanz-Sohar, pubblicato sulla rivista mensile *Der Jude* (1917/18) a cura di Martin Buber: al testo di Rath è rimproverato soprattutto il fatto di spiegare l'ebraico servendosi della lingua tedesca<sup>63</sup>.

Una trascrizione effettuata da Miriam Singer rivela che Kafka era pienamente consapevole della lentezza con cui i sionisti di Praga erano soliti imparare l'ebraico:

Die Prager Zionisten beginnen im September bei der ersten Moses-Rath-Lektion und lernen fleißig bis zum Juni. Während der Ferien gelingt es ihnen, alles Gelernte wieder zu vergessen und dann fangen sie im September wieder mit der ersten Moses-Rath-Lektion an<sup>64</sup>.

Le lezioni alle quali partecipava lo scrittore erano caratterizzate da un ritmo che di primo acchito potrebbe sembrare altrettanto lento. Si veda a tal proposito la lettera a Max Brod del settembre 1918 (da cui traspare per altro una competenza linguistica superiore rispetto a quella dell'amico, del quale vengono sottolineati alcuni errori): “Dein Hebräisch ist nicht schlecht, am Anfang sind einige Fehler; ist dann aber die Sache im Gang, wird es fehlerlos. Ich lerne gar nichts, suche nur den Besitz zu erhalten”<sup>65</sup>. Come messo in luce da Andreas

<sup>58</sup> M. Brod – F. Kafka, *Eine Freundschaft. Briefwechsel*, M. Pasley ed., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1989, pp. 452-453.

<sup>59</sup> Wetscherek ed., *Kafkas letzter Freund. Der Nachlaß Robert Klopstock (1899-1972)*, p. 60.

<sup>60</sup> E. Meier Lipschütz, *Hebräisch bei den Westjuden*, in E. Meier Lipschütz, *Vom lebendigen Hebräisch*, Jüdischer Verlag, Berlin 1920, pp. 87-107, qui pp. 88, 95.

<sup>61</sup> “Der aufgebrachte Wille zerfließt, der Versuch ist bald aufgegeben” (ibid., p. 97).

<sup>62</sup> Ibid., pp. 97-98.

<sup>63</sup> H. Glanz-Sohar, *Zur Methodik des Hebräisch-Unterrichts in Westeuropa*, in *Der Jude. Eine Monatsschrift* 2 (1917/18), pp. 175-179. Per l'analisi del suddetto articolo e del saggio *Hebräisch bei den Westjuden* di Elizer Meier Lipschütz cfr. A. Kilcher, *Kafka, Scholem und die Politik der jüdischen Sprachen*, in *Politik und Religion im Judentum*, Christoph Mieting ed., Niemeyer, Tübingen 1999, pp. 79-115, qui p. 105.

<sup>64</sup> Singer, *Hebräischstunden mit Kafka*, p. 140.

<sup>65</sup> F. Kafka, *Briefe 1902-1924*, Max Brod ed., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1975, p. 243.



Kilcher, anche gli studi ebraici di Kafka erano contraddistinti da una vera e propria alternanza di “Lernen und Vergessen”, ossia dell’apprendere e del dimenticare<sup>66</sup>. I vocaboli riportati nei quaderni dello scrittore rivelano infatti la continua ripresa e ripetizione delle stesse lezioni del testo di turno<sup>67</sup>. Nell’ottobre del 1923, in una lettera a Robert Klopstock, Kafka espresse in modo inequivocabile l’insoddisfazione per le proprie competenze linguistiche, scrivendo che il suo apprendimento dell’ebraico procedeva lentamente e che le vacanze trascorse in Slesia gli avevano fatto dimenticare molto di quanto già imparato: “Ich komme darin [= im Hebräischlernen] sehr langsam vorwärts, die Ferien in Schlesien haben mich viel und besonders das regelmäßige Lernen vergessen lassen”<sup>68</sup>.

Le suddette affermazioni dello scrittore non devono tuttavia trarre in inganno: il senso di frustrazione a cui esse danno voce non dipende da una scarsa dimestichezza con la lingua, bensì dalla dolorosa consapevolezza di non riuscire a spingersi oltre un determinato limite nell’apprendimento. Come sottolineato da Marek Nekula e dal già citato Andreas Kilcher, l’atteggiamento di Kafka nei confronti delle proprie conoscenze di ebraico era infatti *hyperkritisch* (ipercritico) e *selbstironisch* (autoironico), tant’è vero che lo scrittore era in grado di scrivere lettere e tenere conversazioni di carattere tutt’altro che elementare<sup>69</sup>. È innegabile che Kafka conoscesse l’ebraico in modo prevalentemente passivo, molto meno per esempio di quanto conoscesse la lingua ceca. Ciononostante l’influenza esercitata da quest’ultima sul suo pensiero non è assolutamente paragonabile a quella esercitata dall’ebraico. Il ceco apparteneva al mondo esterno, mentre l’ebraico era parte dell’identità stessa di Kafka. Tutti i conoscenti, gli amici e le donne frequentate da Kafka nel corso della vita (con la sola eccezione di Milena Jesenská, peraltro moglie dell’ebreo Ernst Polak) erano ebrei<sup>70</sup>. Se l’autore mai entrò in conflitto con i cechi, se non visse alcun episodio di antisemitismo, fu solo perché il governo asburgico vedeva nella comunità ebraica praghese un’alleata di primo piano nella lotta del popolo di lingua tedesca contro la maggioranza slava. A differenza delle piccole comunità ebraiche di provincia, che andavano gradualmente cechizzandosi, gli ebrei benestanti della capitale rispondevano al crescente antisemitismo del movimento operaio ceco assimilandosi in modo sempre più deciso ai tedeschi, senza però rinunciare alle proprie associazioni culturali, alle proprie biblioteche, alle proprie riviste, ai propri giornali – in una parola alla propria cultura<sup>71</sup>.

Sarebbe senza dubbio utopistico pensare di poter individuare tracce di un’influenza inconscia esercitata dall’ebraico sulla stesura del *Castello*. Il ricorrere di alcuni tratti linguistici, come la già citata omissione dell’articolo indeterminativo o la mancata desinenza di

<sup>66</sup> A. Kilcher, *Kafka, Scholem und die Politik der jüdischen Sprachen*, pp. 104-105.

<sup>67</sup> *Ibid.*, p. 104.

<sup>68</sup> Kafka, *Briefe 1902-1924*, p. 456.

<sup>69</sup> M. Nekula, *Franz Kafkas Sprachen und Sprachlosigkeit*, pp. 109-112; A. Kilcher, *Kafka, Scholem und die Politik der jüdischen Sprachen*, p. 105.

<sup>70</sup> Nel 1889, quando Kafka iniziò a frequentare la *Deutsche Volks- und Bürgerschule in Prag-Altstadt*, ben il 67% degli alunni della prima classe era costituito da ebrei di lingua tedesca; nel 1893, quando Kafka iniziò a frequentare lo *Staats-Gymnasium mit deutscher Unterrichtssprache in Prag Altstadt*, gli ebrei di lingua tedesca formavano addirittura il 76% degli studenti del primo anno (B. Blahak, *Franz Kafkas Literatursprache*, p. 88).

<sup>71</sup> G. Baioni, *Kafka. Letteratura ed ebraismo*, Einaudi, Torino 1984, pp. 9-11, 22.

determinati aggettivi<sup>72</sup>, sarebbe infatti difficilmente spiegabile facendo riferimento a un'interferenza con l'ebraico – nonostante i suddetti tratti costituiscano elementi tipici della grammatica ebraica. D'altro canto sarebbe altrettanto illusorio pensare che lo studio della lingua non abbia lasciato un segno consistente nel romanzo. A differenza di quanto fatto con i regionalismi del tedesco praghese, Kafka attinse alle sue conoscenze di ebraico in modo pienamente consapevole, innalzando la lingua, soprattutto quella usata nella Bibbia, a modello nella formulazione di diverse strutture linguistiche. Si vedano a esempio la tendenza a evitare gruppi nominali complessi formati da numerosi elementi attributivi posti prima del soggetto<sup>73</sup>, o il ricorrente e inusuale mantenimento dello stesso ordine di parole nelle frasi affermative, interrogative ed esortative<sup>74</sup>. E ancora: si pensi all'abbondante uso dei deittici, soprattutto di luogo, che spingono il lettore a visualizzare in modo preciso le scene rappresentate<sup>75</sup>, oppure si pensi alla predilezione per l'uso del futuro semplice nell'im-

<sup>72</sup> Cfr. note 28 e 34 del presente saggio.

<sup>73</sup> Per ciascuno dei casi menzionati mi limito a riportare alcuni esempi. "Ein junger Mann, städtisch angezogen, mit schauspielerhaftem Gesicht, die Augen schmal, die Augenbrauen stark" (Kafka, *Das Schloß*, p. 7); "Jener Turm, bestimmt, ohne Zögern, geradenwegs nach oben sich verjüngend, breittüchtig abschließend mit roten Ziegeln, ein irdisches Gebäude – was können wir anders bauen? – aber mit höherem Ziel als das niedrige Häusergemenge und mit klarerem Ausdruck als ihn der trübe Werktag hat" (ibid., p. 18); "Der Turm hier oben – es war der einzige sichtbare –, der Turm eines Wohnhauses, wie sich jetzt zeigte, vielleicht des Hauptschlusses" (ibid.); "ein alter Bauer, in brauner Pelzjoppe, den Kopf seitwärts geneigt" (ibid., pp. 21-22); "ein kleiner Schlitten für leichte Lasten, ganz flach ohne irgendwelchen Sitz, von einem schwachen Pferdchen gezogen kam hervor, dahinter der Mann, nicht alt aber schwach, gebückt, hinkend, mit magerem rotem verschnupftem Gesicht" (ibid., p. 28); "Das Schloß dort oben, merkwürdig dunkel schon" (ibid., p. 29); "Ein viereckiger Hof, auf drei Seiten vom Hause, gegen die Straße zu – eine Nebenstraße die K. nicht kannte – von einer hohen weißen Mauer mit einem großen schweren jetzt offenen Tor begrenzt" (ibid., p. 161).

<sup>74</sup> Per le frasi esortative cfr.: "Du wirst doch bei uns übernachten, sagte Olga verwundert" (ibid., p. 58); "du wirst nur stumm dabeistehen" (ibid., p. 149); "du wirst selbst kommen müssen, dir die Nachricht zu holen" (ibid., p. 267); "du wirst uns bei der Arbeit helfen" (ibid., p. 485). Per le frasi interrogative cfr.: "Und man muß die Erlaubnis zum Übernachten haben?" (ibid., p. 8); "Wie, auch ein Telefon war in diesem Dorfwirtshaus?" (ibid., p. 10); "Der Bureauchef selbst hat telephonierte?" (ibid., p. 12); "Ihr sehet das Schloß an?" (ibid., p. 19); "Ihr kennt mich?" (ibid., p. 22); "Sie fürchten doch nicht etwa für Klamm?" (ibid., p. 91); "Du wirst also doch auf Olga warten?" (ibid., p. 265).

<sup>75</sup> "während hier und dort einer den Kopf über K. schüttelte" (ibid., p. 8); "Der Wirt und die Herren dort sind Zeugen" (ibid., p. 9); "türfüllend stand dort die mächtige Gestalt der Wirtin" (ibid., p. 10); "Fritz erkundigte sich drüben und hier wartete man auf die Antwort" (ibid., p. 11); "Und auch an Fleiß ließen sie es dort nicht fehlen" (ibid., pp. 11-12); "Er hörte dort eine längere Erklärung ab" (ibid., p. 12); "Vielleicht gibt es dort noch andere Vorzüge" (ibid., p. 15); "und er verglich in Gedanken den Kirchturm der Heimat mit dem Turm dort oben" (ibid., p. 18); "Der Turm hier oben [...]" (ibid.); "der Turm eines Wohnhauses, wie sich jetzt zeigte" (ibid.); "mit kleinen fenstern, die jetzt in der Sonne aufstrahlten" (ibid.); "ein alter Bauer [...] stand dort" (ibid., pp. 21-22); "[K.] stützte seinen Stock einmal hier einmal dort auf" (ibid., p. 24); "Das Schloß dort oben, merkwürdig dunkel schon, das K. heute noch zu erreichen gehofft hatte" (ibid., p. 29); "erklang dort ein Glockenton" (ibid.); "Nirgends noch hatte K. Amt und Leben so verflochten gesehen wie hier [...]. So kam es, daß hier ein etwas leichtsinnigeres Verfahren, eine gewisse Entspannung nur direkt gegenüber der Behörde am Platze war" (ibid., p. 94); "Dieser Eindruck wurde heute noch verstärkt durch das frühe Dunkel" (ibid., p. 156); mit einem großen schweren jetzt offenen Tor begrenzt" (ibid., p. 161); "Auch heute waren sie damit beschäftigt" (ibid., p. 257); "es scheint hier ja ein Übermaß von Angestellten zu sein" (ibid., p. 282); "Zwar blieb sich K. dessen bewußt, daß seine Müdigkeit ihm heute mehr geschadet hatte, als alle Ungunst der Verhältnisse" (ibid., p.

partire ordini<sup>76</sup>, alla ripetizione consecutiva di frasi caratterizzate dalla stessa struttura<sup>77</sup>, all'inserimento, in un'unica frase o in più frasi consecutive, di verbi, sostantivi e/o aggettivi dotati della stessa radice di parola<sup>78</sup>, alla sostituzione di alcuni aggettivi con i corrispondenti sostantivi<sup>79</sup>, o al frequente uso di sostantivi derivati dal participio passivo dei verbi<sup>80</sup>.

Più in generale, lo studio dell'ebraico ha plasmato l'intera struttura stilistica del *Castello*. Sia sottolineato ancora una volta che Kafka aveva imparato la lingua leggendo, analizzando e traducendo principalmente i testi sacri. A differenza della retorica classica,

---

429); "Dort im Finstern war ihm wohl" (ibid., p. 447); "Ihre Traurigkeit hatte sie freilich nicht gehindert, sich heute vielleicht noch mehr zu schmücken als das letztemal" (ibid., p. 452); "Ja, Pepi kam also in den Ausschank, heute vor vier Tagen" (ibid., p. 455); "In diesen Korridoren oben ist es so still, das kann man sich gar nicht vorstellen, wenn man nicht dort gewesen ist. Es ist so still, daß man es dort gar nicht lange aushalten kann" (ibid., p. 473); "[...] jemand in einer Nische gebeugt unter den dort vortretenden schiefen Dachbalken in einem Buche las" (ibid., p. 495). L'importanza dei deitici nel linguaggio biblico verrà spiegata più avanti nel saggio.

<sup>76</sup> Cfr. nota 74.

<sup>77</sup> "will mich Klamm, wirst du mich ihm geben, will er daß du bei mir bleibst, wirst du bleiben, will er daß du mich verstößt, wirst du mich verstoßen" (ibid., p. 264); "Er soll ganz anders aussehen, wenn er ins Dorf kommt und anders wenn er es verläßt, anders ehe er Bier getrunken hat, anders nachher, anders im Wachen, anders im Schlafen, anders allein, anders im Gespräch" (ibid., p. 278); "wie brauche ich Deine Nähe, wie bin ich, seitdem ich Dich kenne, ohne Deine Nähe verlassen; Deine Nähe ist, glaube mir, der einzige Traum, den ich träume, keinen andern" (ibid., p. 399); "Man muß [...] ihr ausführlich zeigen, [...] wie außerordentlich selten und wie einzig groß die Gelegenheit ist, man muß zeigen, wie die Partei zwar in diese Gelegenheit in aller Hilfslosigkeit, wie sie deren kein anderes Wesen als eben nur eine Partei fähig sein kann, hineingetappt ist, wie sie aber jetzt, wenn sie will, Herr Landvermesser, alles beherrschen kann" (ibid., p. 424); "Aber warum hat er sie dann nicht ganz verlassen, warum ist er immer wieder zu ihr zurückgekommen, warum hat er durch seine Wanderungen den Anschein erweckt, daß er für sie kämpft" (ibid., p. 475).

<sup>78</sup> "ein Vollbärtiger, überdies mit einem Schnautzbart" (ibid., p. 23); "[...] erklang dort ein Glockenton, fröhlich beschwingt, eine Glocke, die wenigstens einen Augenblick lang das Herz erheben ließ, so als drohte ihm – denn auch schmerzlich war der Klang – die Erfüllung dessen, wonach es sich unsicher sehnte. Aber bald verstummte diese große Glocke und wurde von einem schwachen eintönigen Glöckchen abgelöst, vielleicht noch oben, vielleicht aber schon im Dorfe. Dieses Geklingel [...]" (ibid., p. 29); "Freilich unwissend bin ich, die Wahrheit bleibt jedenfalls bestehen und das ist sehr traurig für mich, aber es hat doch auch den Vorteil, daß der Unwissende mehr wagt und deshalb will ich die Unwissenheit und ihre gewiß schlimmen Folgen gerne noch ein Weilchen tragen" (ibid., p. 91); "Und nun komme ich auf eine besondere Eigenschaft unseres behördlichen Apparates zu sprechen. Entsprechend seiner Präcision ist er auch äußerst empfindlich. Wenn eine Angelegenheit sehr lange erwogen worden ist, kann es, auch ohne daß die Erwägungen schon beendet wären [...]" (ibid., p. 109); "Haben Sie schon einmal hier telefoniert, ja? Nun also dann werden Sie mich vielleicht verstehen. Im Schloß funktioniert das Telefon offenbar ausgezeichnet; wie man mir erzählt hat wird dort ununterbrochen telephonierte, was natürlich das Arbeiten sehr beschleunigt. Dieses ununterbrochene Telephonieren hören wir in den hiesigen Telephonen als Rauschen und Gesang, das haben Sie gewiß auch gehört. Nun ist aber dieses Rauschen und dieser Gesang das einzige Richtige und Vertrauenswürdige, was uns die hiesigen Telephone übermitteln, alles andere ist trügerisch. Es gibt keine bestimmte telephonische Verbindung mit dem Schloß [...]" (ibid., p. 116).

<sup>79</sup> "die Gesichtsfarbe war ein dunkles Braun" (ibid., p. 26); "und bis vor kurzem war gleichmäßige Tageshelle gewesen, erst jetzt die Finsternis" (ibid., p. 31); "aus der Dämmerung war schon völlige Finsternis geworden" (p. 162); "Auch draußen war noch tiefe Finsternis" (ibid., p. 447).

<sup>80</sup> "Gewecktwerden" (ibid., pp. 11, 201, 426); "Geschlagenwerden" (ibid., p. 39); "Bedientwerdens" (ibid., p. 74); "Beschenktwerden" (ibid., p. 397); "Betrogenwerden" (ibid., p. 481).

che tende a privilegiare i ragionamenti astratti, la retorica biblica si basa sulla concretezza dell'esistenza. Laddove la prima è solita dimostrare, la seconda preferisce mostrare, indicare: se la retorica greco-romana tende a condurre i suoi ascoltatori lungo una via dritta, servendosi di una serie di ragionamenti logici basati su prove razionali, la retorica biblica si limita a indicare la strada che gli ascoltatori potrebbero imboccare (da qui l'ampio uso della deissi spaziale nella Bibbia)<sup>81</sup>. Kafka, "maturato in una cultura della crisi della parola"<sup>82</sup>, era convinto che il linguaggio del mondo sensibile fosse inadeguato, per sua stessa natura, a spiegare la realtà del mondo sovrasensibile. Solo un linguaggio allusivo – teso a mostrare in modo indiretto piuttosto che a dimostrare in modo esplicito – avrebbe potuto lasciare intuire il pallido riflesso della verità raggiungibile dall'essere umano. Da qui l'interesse dello scrittore per il genere della parabola, che si nutre unicamente di linguaggio allusivo.

Nel celebre studio *Kafka. Romanzo e parabola* Giuliano Baioni spiega che i romanzi di Kafka nascono sempre dal desiderio di fermare e interpretare la visione evocata da una parabola, fissandola in una lunga serie di proposizioni perfette e irrefutabili<sup>83</sup>:

[...] mentre la parabola e il racconto ci danno spesso il Kafka estatico, il Kafka ispirato e rapito, quel rarissimo Kafka lirico e poeta [...] il romanzo ci dà il Kafka sempre presente a se stesso, il Kafka freddo, aggressivo, sofista impareggiabile che conosce soltanto la passione talmudica dell'esegesi. [...] La narrativa kaffkiana si sviluppa così secondo la dialettica di questi due momenti, quello passivo e irrazionale della visione e quello attivo e razionale dell'interpretazione<sup>84</sup>.

A quanto già detto da Baioni è opportuno aggiungere che, se nell'opera *Der Proceß* (1914-17) la differenza tra il momento razionalista e quello visionario è espressamente sottolineata mediante l'introduzione della leggenda *Vor dem Gesetz*<sup>85</sup>, nel *Castello* romanzo e parabola si congiungono fin dalle prime righe, con l'immagine bidimensionale del villaggio immerso nella neve, del monte del Castello avvolto da nebbia e oscurità, e lo sguardo di K. rivolto in alto, nel vuoto apparente<sup>86</sup>. Kafka mette subito in chiaro che l'opera pone al centro dell'attenzione una realtà astratta, lontana dal mondo sensibile, solo apparentemente vestita di forma concreta<sup>87</sup>. Il romanzo rappresenta i ripetuti tentativi del protagonista di raggiungere tale realtà, simboleggiata dal Castello. Ma la strada del

<sup>81</sup> Cfr. R. Meynet, *Treatise on Biblical Rhetoric*, Brill, Leiden/Boston 2012, p. 20. La suddetta retorica riguarda non solo l'Antico Testamento, ma anche il Nuovo, poiché gli scrittori di quest'ultimo hanno assunto gli stilemi della scrittura ebraica.

<sup>82</sup> G. Baioni, *Kafka. Letteratura ed ebraismo*, p. 283.

<sup>83</sup> G. Baioni, *Kafka. Romanzo e parabola*, sopr. p. 240.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 23.

<sup>85</sup> Kafka definì il testo *Vor dem Gesetz* una leggenda (Kafka, *Tagebücher*, I, p. 707).

<sup>86</sup> "Das Dorf lag im tiefen Schnee. Vom Schloßberg war nichts zu sehn, Nebel und Finsternis umgaben ihn, auch nicht der schwächste Lichtschein deutete das große Schloß an. Lange stand K. auf der Holzbrücke die von der Landstraße zum Dorf führt und blickte in die scheinbare Leere empor" (Kafka, *Das Schloß*, p. 7).

<sup>87</sup> G. Colombo, *Vom Imaginären zum Narrativen. Zu zentraleuropäischen und asiatischen Quellen einiger Architekturen in Kafkas Werken*, "Literaturwissenschaftliches Jahrbuch", 58, 2017, pp. 289-312.

villaggio imboccata dall'agrimensore per arrivare al Castello si prolunga – come il villaggio stesso – all'infinito<sup>88</sup>. Con il procedere della narrazione il lettore prende sempre più coscienza del fatto che villaggio e Castello vengono descritti come se fossero veri, ma in realtà non lo sono. Kafka compone il romanzo elevando all'ennesima potenza il carattere intrinseco della parabola, donando cioè al surreale le sembianze del reale, al non-vero le sembianze del vero<sup>89</sup>. In questo modo lascia trapelare l'intuizione che sta alla base dell'opera, ossia che la verità in sé non è rappresentabile, perché l'essere umano non è in grado di comprenderla, di coglierne cioè il possibile fondamento razionale<sup>90</sup>.

Per descrivere il cammino dell'agrimensore, Kafka si serve di una caratteristica tipica della retorica biblica, ossia la predilezione per la paratassi, portandola all'estremo. L'altissimo numero di occorrenze della congiunzione *und* e degli avverbi di tempo *nun* e *dann* nel *Castello* ricorda l'altissimo numero di occorrenze della congiunzione ׀, usata all'inizio dei versetti biblici ebraici per indicare la successione temporale degli eventi narrati<sup>91</sup>. La ricerca senza sosta di K. è rappresentata mediante una lunga serie di proposizioni coordinate, separate l'una dall'altra mediante la suddetta congiunzione *und*, oppure mediante

<sup>88</sup> "So ging er [= K] wieder vorwärts, aber es war ein langer Weg. Die Straße nämlich, diese Hauptstraße des Dorfes führte nicht zum Schloßberg, sie führte nur nahe heran, dann aber wie absichtlich bog sie ab und wenn sie sich auch vom Schloß nicht entfernte, so kam sie ihm doch auch nicht näher. Immer erwartete K., daß nun endlich die Straße zum Schloß einlenken müsse, und nur weil er es erwartete ging er weiter; offenbar infolge seiner Müdigkeit zögerte er die Straße zu verlassen, auch staunte er über die Länge des Dorfes, das kein Ende nahm" (Kafka, *Das Schloß*, p. 21).

<sup>89</sup> La tendenza di Kafka a donare al surreale le vesti del reale, al non-vero le vesti del vero appare particolarmente evidente leggendo il racconto *Die Verwandlung*: sebbene il risveglio di Gregor Samsa sotto forma di scarafaggio inserisca fin dall'inizio il racconto in una dimensione surreale, Kafka descrive lo svolgersi degli avvenimenti con una tale acribia da far sembrare il mondo rappresentato assolutamente reale (cfr. F. Kafka, *Die Verwandlung*, R. Reuß – P. Staengle ed., Stroemfeld/Roter Stern, Frankfurt am Main/Basel 2003).

<sup>90</sup> G. Baioni, *Kafka. Romanzo e parabola*, p. 59.

<sup>91</sup> Non a caso nella Bibbia luterana, consultata da Kafka a partire dal 1912, la congiunzione ׀ è spesso tradotta con l'avverbio *da* (per Kafka e la Bibbia luterana cfr. Rohde, "und blätterte ein wenig in der Bibel", sopr. pp. 20-29). Nel romanzo *Das Schloß* la congiunzione *und* ricorre più di 1500 volte per unire due o più proposizioni all'interno di un unico periodo, mentre gli avverbi di tempo *nun* e *dann* ricorrono rispettivamente 226 e 205 volte. Per quanto riguarda la Bibbia ebraica, ne basti qui un solo esempio: nel secondo libro di Mosè quasi tutti i versi iniziano con la congiunzione ׀ (I.1, 5-7, 9, 11-20; II.1-25; III.1-15, 17-22; IV.1-4, 6-31; V.1-6, 8, 10, 12-15, 17-23; VI.1-5, 7-10, 12-13, 15-16, 18-25, 28-30; VII.1, 3-8, 10-14, 16, 18-25; VIII.1-20, 22-26, 28-32; IX.1, 4-13, 16, 19-25, 27, 29-35; X.1-3, 5-10, 12-22, 24-29; XI.1, 3-10; XII.1-2, 4, 6-8, 10-14, 16-18, 21-31, 33-39, 40-41, 43-44, 48, 50-51; XIII.1, 3-5, 8-21; XIV.1, 3-11, 13, 15-31; XV.7-8, 20-27; XVI.1-11, 13-15, 17-25, 27-28, 30-33, 35-36; XVII.1-5, 7-16; XVIII.1-10, 12-15, 17, 20-22, 24-27; XIX.2-3, 5-12, 14-25; XX.1, 6, 10, 18-22, 25-26; XXI.1, 5-7, 9, 11, 13-18, 20, 22-23, 26-29; XXII.12, 14, 16, 21, 24, 31; XXIII.3, 8-11, 13, 16, 25, 28, 31; XXIV.1-18; XXV.1, 3-5, 8, 10-14, 16-26, 28-32, 34-35, 37-38, 40; XXVI.1, 4, 6-7, 9-15, 18-37; XXVII.1-7, 9-16, 20; XXVIII.1-6, 8-8-9, 12-15, 17-33, 35-43; XXIX.1-29, 31-36, 38, 40-41, 43-46; XXX.1, 3-11, 16-19, 21-31, 34-37; XXXI.1, 3, 5-6, 8-14, 16, 18; XXXII.1-7, 9-11, 14-35; XXXIII.1-2, 4-23; XXXIV.1-6, 8-10, 16, 20, 22, 27-35; XXXV.1, 4, 6-10, 14-15, 20-23, 25-28, 30-34; XXXVI.1-8, 10-11, 13-14, 16-20, 23-38; XXXVII.1-7, 9-13, 15-18, 20-21, 23, 25-29; XXXVIII.1-9, 11-13, 15, 17-20, 22-23, 25, 27-31; XXXIX.1-3, 5-8, 10-25, 27-34, 38, 43; 1, 3-31, 33-37).

una semplice virgola<sup>92</sup>. In generale, l'intero romanzo è caratterizzato da un uso assai parco della punteggiatura. Spesso neanche una virgola separa il discorso diretto dalla narrazione in terza persona<sup>93</sup>. Pochissimi sono i punti, e quindi le pause, i respiri, i silenzi.

L'influenza della retorica biblica si evince anche dalle numerose ripetizioni presenti nel romanzo<sup>94</sup>. Studiando i testi sacri in ebraico, Kafka poté cogliere l'importanza della ripetizione in tutta la sua portata<sup>95</sup>. Nella lingua ebraica la maggior parte delle parole è costituita da radici comuni, solitamente formate da tre consonanti (rare e per lo più moderne sono le parole che hanno radici di quattro consonanti). Questa caratteristica rende possibile, nella Bibbia ebraica, un'ulteriore accentuazione delle già numerose ripetizioni lessicali e morfosintattiche<sup>96</sup>: i versetti vengono associati tra loro non solo mediante la presenza della stessa frase o parola, ma anche mediante la presenza della stessa radice di

<sup>92</sup> Mi limito qui a un unico esempio: "Gefällt es Dir [= Barnabas] hier?' fragte K. und zeigte auf die Bauern, für die er noch immer nicht am Interesse verloren hatte und die mit ihren förmlich gequälten Gesichtern – der Schädel sah aus als sei er oben platt geschlagen worden und die Gesichtszüge hätten sich im Schmerz des Geschlagenwerdens gebildet – ihren wulstigen Lippen, ihren offenen Mündern zusahen aber doch auch wieder nicht zusah, denn manchmal irrte ihr Blick ab und blieb ehe er zurückkehrte lange an irgendeinem gleichgültigen Gegenstande haften, und dann zeigte K. auch auf die Gehilfen, die einander umfaßt hielten, Wange an Wange lehnten und lächelten, man wußte nicht, ob demütig oder spöttisch, er zeigte diese alle, so als stellte er ein ihm durch besondere Umstände aufgezwungenes Gefolge vor und erwartete – darin lag Vertraulichkeit und auf die kam es K. an – daß Barnabas verständig unterscheiden werde zwischen ihm und ihnen" (Kafka, *Das Schloß*, p. 39).

<sup>93</sup> Secondo Malcolm Pasley lo scarso uso dell'interpunzione mira a rendere il ritmo della lingua parlata (M. Pasley, *Entstehung*, pp. 79-80). Kafka stesso descrisse in più di un'occasione il suo scrivere come un fluire (Kafka, *Tagebücher*, I, pp. 53, 251, 332, 460). Per l'uso parco della virgola si vedano i seguenti esempi: "Lange stand K. auf der Holzbrücke die von der Landstraße zum Dorf führt und blickte" (Kafka, *Das Schloß*, p. 7); "Setzt Euch!" sagte der eine der Männer" (ibid., p. 23); "Auf der Truhe saß schon vor sich hindämmend der Alte der K. eingelassen hatte" (ibid.); "Wer seid Ihr?' fragte er" (ibid., p. 31); "aber es ist kein guter Tausch den ich gemacht habe" (ibid., p. 158).

<sup>94</sup> Per quanto riguarda le ripetizioni morfosintattiche cfr. ad esempio: "Sie sind nicht aus dem Schloß, Sie sind nicht aus dem Dorfe, Sie sind nichts" (ibid., p. 80); "Ohne Klamm wären Sie [= die Wirtin] nicht unglücklich gewesen, nicht untätig im Vorgärtchen gesessen, ohne Klamm hätte Sie Hans dort nicht gesehen, ohne Ihre Traurigkeit hätte der schüchterne Hans Sie nie anzusprechen gewagt, ohne Klamm hätten Sie sich nie mit Hans in Tränen gefunden, ohne Klamm hätte der alte gute Onkel-Gastwirt niemals Hans und Sie dort friedlich beisammen sitzen gesehn, ohne Klamm wären Sie nicht gleichgültig gegen das Leben gewesen" (ibid., p. 134). Per quanto riguarda invece le ripetizioni lessicali cfr. il continuo ricorrere delle parole "fremd/Fremder/Fremde/Fremdheit" (ibid., pp. 19, 34-35, 56, 61, 69, 77, 80, 93, 102, 104, 112, 114, 116, 133, 142, 186, 199, 229, 233, 249, 260-261, 265, 271, 295, 319, 347, 350, 359, 362, 371, 387, 411, 445, 487) e il seguente passo del romanzo: "Ist es überhaupt Schloßdienst, was Barnabas tut, fragen wir dann; gewiß geht er in die Kanzleien, aber sind die Kanzleien das eigentliche Schloß? Und selbst wenn Kanzleien zum Schloß gehören, sind es die Kanzleien, welche Barnabas betreten darf? Er kommt in Kanzleien, aber es ist doch nur ein Teil aller, dann sind Barrieren und hinter ihnen sind noch andere Kanzleien" (ibid., p. 275).

<sup>95</sup> Per quanto alto, il numero di ripetizioni presenti nella Bibbia scritta in tedesco non è nemmeno paragonabile al numero di ripetizioni presenti nella Bibbia scritta in ebraico.

<sup>96</sup> Per le ripetizioni nella Bibbia cfr. G. M. Cascione, *Repetition in the Bible*, Redeemer Press, Tucson 2016; L. Ryken – J.C. Wilhoit – T. Longmann III, *Dictionary of Biblical Imagery*, InterVarsity Press, Downers Grove/Leicester 1998, p. 722; B. Osimo, *I cambiamenti prototesto-metatesto, un modello con esempi basati sulla traduzione della Bibbia*, Bruno Osimo, s.l. 2013, pp. 199-281.

parola<sup>97</sup>. Dal conseguente ripetersi di uno stesso gruppo di suoni in più pagine deriva la traccia più profonda lasciata dalla lettura della Bibbia ebraica nella stesura del *Castello*: Kafka ha estremizzato l'insistente rincorrersi di suoni simili affidando a tutti i personaggi del romanzo la stessa voce.

### 3. L'uniformità linguistica dei personaggi

Come già sottolineato da Kundera, la presunta povertà linguistica di Kafka, che si è talvolta tentato di spiegare con l'isolamento dell'idioma di Praga, non è un segno di incompetenza, ma un "gesto semantico" ben preciso dell'autore<sup>98</sup>. I personaggi del *Castello*, lungi dall'essere contraddistinti dall'uso di diversi registri linguistici, parlano tutti nello stesso modo. Kafka avrebbe potuto associare agli aiutanti dell'agrimensore non solo la gestualità tipica di Jizchak Löwy e degli attori suoi colleghi<sup>99</sup>, ma anche una lingua carica di influssi yiddish<sup>100</sup>. Analogamente, avrebbe potuto donare un forte accento yiddish orientale al tedesco di Barnabas e della sua famiglia, che fingono di prodigarsi in mille modi per essere accettati dalla società, ma in realtà non si preoccupano minimamente di adeguarsi "alle pulizie e alle lindure dell'assimilazione"<sup>101</sup>. O ancora, Kafka avrebbe potuto enfatizzare i tratti linguistici cechi dei personaggi più umili, come

<sup>97</sup> Cfr. *ibid.*, pp. 235, 241, 306, 317.

<sup>98</sup> M. Kundera, *Kastrující stín svatého Garty* [*Kastrierender Schatten des Heiligen Garta*], Atlantis, Brno 2006, pp. 46-52; M. Nekula, *Franz Kafkas Sprachen und Sprachlosigkeit*, p. 28.

<sup>99</sup> G. Baioni, *Kafka. Letteratura ed ebraismo*, p. 46.

<sup>100</sup> Per il registro usato dagli aiutanti si vedano ad esempio le parole con cui Jeremias si rivolge all'agrimensore nel XXII capitolo: "Man opfert, ohne es gleich zu merken, seine Gesundheit für Dinge, die es wahrhaftig nicht wert sind. Sie aber Herr Landvermesser müssen sich durch mich nicht stören lassen, kommen Sie zu uns ins Zimmer herein, machen Sie einen Krankenbesuch und sagen Sie dabei Frieda, was noch zu sagen ist. Wenn zwei die einander gewöhnt sind, auseinander gehn, haben sie natürlich einander in den letzten Augenblicken soviel zu sagen, dass ein Dritter, gar wenn er im Bett liegt und auf den versprochenen Tee wartet, unmöglich begreifen kann. Aber kommen Sie nur herein, ich werde ganz still sein" (Kafka, *Das Schloß*, pp. 399-400).

<sup>101</sup> G. Baioni, *Kafka. Letteratura ed ebraismo*, p. 46. K. rimane impressionato dalla casa buia, angusta e soffocante in cui vivono Barnabas e la sua famiglia (Kafka, *Das Schloß*, p. 52) e dalla camicia pesante, sporca e piena di rammendi che il messaggero indossa sotto la giacca luccicante (*ibid.*). Per la sporcizia che contraddistingueva gli ebrei orientali nella Praga del primo Novecento cfr. G. Baioni, *Kafka. Letteratura ed ebraismo*, p. 52. Per la lingua usata dalla famiglia di Barnabas si vedano in particolare i capitoli XVI-XX, nei quali Olga descrive la situazione passata e presente della sua famiglia. Parlando di Barnabas, la ragazza descrive in modo dettagliato la cancelleria alla quale il fratello ha accesso, esordendo come segue: "Gewöhnlich wird Barnabas in ein großes Kanzleizimmer geführt, aber es ist nicht Klamms Kanzlei, überhaupt nicht die Kanzlei eines Einzelnen. Der Länge nach ist dieses Zimmer durch ein einziges, von Seitenwand zu Seitenwand reichendes Stehpult in zwei Teile geteilt, einen schmalen, wo einander zwei Personen nur knapp ausweichen können, das ist der Raum der Beamten, und einen breiten, das ist der Raum der Parteien, der Zuschauer, der Diener, der Boten. Auf dem Pult liegen aufgeschlagen große Bücher, eines neben dem andern und bei den meisten stehen Beamte und lesen darin. Doch bleiben sie nicht immer beim gleichen Buch, tauschen aber nicht die Bücher, sondern die Plätze, am erstaunlichsten ist es Barnabas, wie sie sich bei solchem Plätzewechsel an einander vorbeidrücken müssen, eben wegen der Enge des Raums" (Kafka, *Das Schloß*, pp. 280-281).

Pepi<sup>102</sup>, o al contrario il tono aulico e solenne della lingua dei segretari del Castello<sup>103</sup>. Ma così non fece.

Ogni personaggio del romanzo si serve di un tedesco artificiale, astratto, che fonde influssi cechi e yiddish, tratti tipici del tedesco austriaco e del tedesco del sud, e al tempo stesso cerca di superarli in nome dell'eleganza del classicismo weimariano e della retorica biblica<sup>104</sup>. Quella di Kafka è una lingua ricostruita più che ereditata, è il riflesso di un'identità dai tratti incerti, indefiniti, che cerca faticosamente di conquistare non solo il proprio presente e il proprio futuro, ma anche il proprio passato<sup>105</sup>. Tutti i personaggi del *Castello* parlano come se fossero dei libri stampati, dando vita a una sorta di folle, inquietante allucinazione acustica, in cui si fatica a capire chi dice cosa<sup>106</sup>. Il lettore si sente risucchiato in una realtà da incubo, in cui tutte le persone parlano come se fossero una sola. Nel secondo capitolo del

<sup>102</sup> Se la maggior parte degli ebrei ricchi rispose all'antisemitismo di classe del movimento operaio ceco adottando la lingua tedesca, gli ebrei poveri erano più inclini a cechizzarsi (G. Baioni, *Kafka. Letteratura ed ebraismo*, pp. 21-22). Il tipo di lingua usato da Pepi si evince con particolare chiarezza leggendo il XXV capitolo del romanzo, quando la ragazza s'intrattiene con K. a parlare di Frieda: "Jedenfalls also ist, wie erstaunlich das auch sein mag, Frieda Klamms Geliebte. Was aber Klamm genügt, wie sollten das nicht auch die andern bewundern und so ist Frieda, ehe man sich dessen versieht, eine große Schönheit geworden, ein Mädchen genau so beschaffen, wie es der Ausschank braucht, ja fast zu schön, zu mächtig, schon genügt ihr der Ausschank kaum. Und tatsächlich, es erscheint den Leuten merkwürdig, dass sie noch immer im Ausschank ist; ein Ausschankmädchen zu sein, ist viel; von da aus erscheint die Verbindung mit Klamm sehr glaubwürdig; wenn aber einmal das Ausschankmädchen Klamms Geliebte ist, warum läßt er sie und gar so lange im Ausschank? Warum führt er sie nicht höher?" (Kafka, *Das Schloß*, pp. 462-463).

<sup>103</sup> Si pensi ad esempio al tono – incisivo ma non certo solenne – con cui Bürgel, nel XXIII capitolo, descrive gli interrogatori notturni che alcuni segretari si vedono costretti ad affrontare: "Und nun erwägen Sie Herr Landvermesser die Möglichkeit, daß eine Partei durch irgendwelche Umstände trotz der Ihnen schon beschriebenen, im allgemeinen völlig ausreichenden Hindernisse dennoch mitten in der Nacht einen Sekretär überrascht, der eine gewisse Zuständigkeit für den betreffenden Fall besitzt. An eine solche Möglichkeit haben Sie wohl noch nicht gedacht? Das will ich Ihnen gern glauben. Es ist ja auch nicht nötig an sie zu denken, denn sie kommt ja fast niemals vor. Was für ein sonderbar und ganz bestimmt geformtes, kleines und geschicktes Körnchen müßte eine solche Partei sein, um durch das unübertreffliche Sieb durchzugleiten" (ibid., pp. 420-421).

<sup>104</sup> Per capire quanto questa lingua fosse lontana dal tedesco parlato e scritto nella Germania dell'epoca, basti ricordare che negli stessi anni in cui Kafka si dedicava alla stesura del *Castello*, Alfred Döblin si apprestava a scrivere *Berlin Alexanderplatz* e Gottfried Benn componeva le sue poesie e prose espressionistiche.

<sup>105</sup> Nel novembre 1920 Kafka scrisse a Milena: "Ich habe eine Eigentümlichkeit, die mich von allen mir bekannten nicht wesentlich, aber graduell sehr stark unterscheidet. Wir kennen doch beide ausgiebig charakteristische Exemplare von Westjuden, ich bin, soviel ich weiß, der westjüdischeste von ihnen, das bedeutet, übertrieben ausgedrückt, daß mir keine ruhige Sekunde geschenkt ist, nichts ist mir geschenkt, alles muß erworben werden, nicht nur die Gegenwart und Zukunft, auch noch die Vergangenheit, etwas das doch jeder Mensch vielleicht mitbekommen hat, auch das muß erworben werden, das ist vielleicht die schwerste Arbeit, dreht sich die Erde nach rechts – ich weiß nicht, ob sie das tut – müßte ich mich nach links drehen, um die Vergangenheit nachzuholen. Nun habe ich aber zu allen diesen Verpflichtungen nicht die geringste Kraft, ich kann nicht die Welt auf meinen Schultern tragen, ich ertrage dort kaum meinen Winterrock" (F. Kafka, *Briefe an Milena. Erweiterte Neuauflage*, J. Born – M. Müller ed., Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1983, p. 294).

<sup>106</sup> Si pensi ad esempio al registro linguistico usato da K. e lo si confronti con i registri usati dai segretari Momus e Bürgel rispettivamente nel nono e nel ventitreesimo capitolo, da Barnabas nel decimo capitolo, dai maestri del villaggio nell'undicesimo capitolo, da Olga nei capitoli dal sedicesimo al ventesimo, da Frieda e Pepi rispettivamente nel quattordicesimo e nel venticinquesimo capitolo, da Jeremias nei capitoli venti e ventuno.



romanzo, riportando la conversazione telefonica tenuta da K. con il Castello, Kafka descrive in modo esplicito il fondersi di tutte le voci in un'unica voce, acuta e possente, che non si accontenta di arrivare all'orecchio del protagonista, ma vuole discendere più a fondo:

Aus der Hörmuschel kam ein Summen, wie K. es sonst beim Telephonieren nie gehört hatte. Es war wie wenn sich aus dem Summen zahlloser kindlicher Stimmen [...] wie wenn sich aus diesem Summen in einer geradezu unmöglichen Weise eine einzige hohe aber starke Stimme bilde, die an das Ohr schlug wie wenn sie fordere tiefer einzudringen als nur in das armselige Ohr.<sup>107</sup>

Come nella Bibbia ebraica, anche nel *Castello* le ripetizioni superano il livello lessicale e morfosintattico per estendersi a quello fonetico, e mediante il loro inserimento in lunghissime strutture paratattiche sembrano prolungarsi all'infinito<sup>108</sup>. Tuttavia, se nella Bibbia le ripetizioni hanno la funzione d'infondere timore reverenziale, fede e determinazione nell'animo umano, nel *Castello* esse evocano la follia del protagonista che, vittima della propria alienazione, sente tutti i personaggi parlare con la sua stessa voce. Pare di assistere al monologo di un uomo ermeticamente chiuso in un solipsismo dal quale non esiste via d'uscita: "Es gibt ein Ziel, aber keinen Weg; was wir Weg nennen, ist Zögern"<sup>109</sup>. *Il Castello* riprende sì lo stile biblico, ma solo per rovesciarne il messaggio di speranza sotteso all'esortazione al miglioramento continuo dell'essere umano. In questo senso il romanzo può dirsi uno dei prodotti letterari più sinistri della prima metà del novecento tedesco.

<sup>107</sup> Kafka, *Das Schloß*, p. 36.

<sup>108</sup> Per l'importanza della lettura ad alta voce dei testi di Kafka cfr. nota 3.

<sup>109</sup> Kafka, *Nachgelassene Schriften und Fragmente II*, p. 322.

## ELFRIEDE GERSTL, EINE STIMME FÜR ITALIENISCHE LESER

RENATA ZANIN

Elfriede Gerstl, die bekannteste der unbekanntesten Autorinnen der österreichischen Literatur, hat ein Leben lang ihre literarische Stimme am Rand der Wiener Avantgarde-Szene erprobt. In Gerstls Werk verbinden sich existenzielle Unsicherheit, ironische Grundhaltung und souveräne Sprachkunst mit einem hohen emotionalen Gehalt des gesprochenen Wortes. Ihre Gedichte und Rezitationen sind ein wertvoller Fund für die nicht leichte Aufgabe, italienischen Lernenden des Deutschen die Grundlagen der lautlichen Realisierungen und der Satzintonation nahe zu bringen.

Elfriede Gerstl can be truly considered a 'minor' Austrian poet who spent a lifelong search for her own literary voice at the margins of the turmoil of the literary avant-garde in postwar Vienna. Existential insecurity, irony and a superb command of the German language come together with a highly emotional way of speaking. Elfriede Gerstl's poems and the recordings of her poems can be successfully used in teaching pronunciation and intonation to Italian learners of German.

*Keywords:* pattern and culture, prosody, idiomatic and prosodic coinage, poetry in language classes

*Einleitung*

Literarische Texte gehören seit je zum Fremdsprachenunterricht. Einst war die Lektüre der Klassiker überhaupt das Ziel des Erlernens fremder Sprachen. In der neueren Methodendiskussion, die nach wie vor unter dem Einfluss des kommunikativen Sprachunterrichts steht, müssen die literarischen Texte um Anerkennung ringen, die ihnen einerseits aus formalen und inhaltlichen Gründen zugestanden wird<sup>1</sup>, andererseits unter dem Stichwort des Blicks auf das Fremde und die dabei vermittelbare interkulturelle Kompetenz diskutiert werden. Sehr schön kommt die Ambivalenz von kulturellem Besitz und Prozess in einer Stellungnahme von Ralf Dahrendorf zum Ausdruck, der in seiner Funktion als Staatssekretär im Außenamt dafür plädierte, man solle „von einem engen Kulturbegriff der ‚Madrigalchöre‘ wegkommen „zu einem weiten Kulturbegriff, in dem Literatur und Kunst „eingebunden werden sollen in ein weiteres Verständnis der menschlichen Lebensverhältnisse“<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> D. Wolff, *Texte im Fremdsprachenunterricht: Plädoyer eines Sprachdidaktikers für die Arbeit mit literarischen Texten im Klassenzimmer*, in *Text, Kontext und Fremdsprachenunterricht*, D. Abendroth – B. Viebrock – M. Wendt ed., Peter Lang, Frankfurt a.M., 2003, S. 161-171.

<sup>2</sup> Zitiert nach J. Bolten, *Interkulturelle Kompetenz*, Landeszentrale für politische Bildung, Thüringen 2007, S. 13.

Elfriede Gerstl ist eine Dichterin, von der die Leser etwas über menschliche Lebensverhältnisse im Dritten Reich und in der Nachkriegszeit lernen können. Es sind prekäre Lebenssituationen, über die Gerstl Bescheid weiss und über die sie in ihren Gedichten schreibt. Und gerade dort wo ihre Gedichte verunsichern und berühren, wie im Gedicht *new york und retour*, um das es im Folgenden geht, eignen sie sich als Einstimmung in Deutsch als fremde oder als zweite Sprache<sup>3</sup>. Die interkulturelle Erfahrung wird gleichsam *in statu nascendi* der zu erreichenden Sprachkompetenz gewonnen und der fremde literarische Text wird dabei zu einem prägenden Faktor des Lernens.

Dass die Unsicherheit als poetische Quelle in Gerstls Gedichten gerade in der Stimme zum Ausdruck kommt, also beim Sprechen des geschriebenen Textes, hat mit der Rolle der Stimme in Momenten dichterischer Entscheidungen zu tun, wie Hans Lösener an vielen Textbeispielen zeigt. Lösener gibt dieser Eigenschaft des dichterischen Sprechens in einer stringenten Analyse von Celans Büchner-Preisrede ein haltbares Fundament und hat von diesem Punkt aus „Grundlagen des poetischen Sprachenlernens“ erarbeitet, die für den Bereich Literatur und Fremdsprachenunterricht wegweisend sind<sup>4</sup>.

Die Stimme im Text, von der Celan spricht, bedarf des Sprechens des Lesers, weshalb es notwendig ist, im Kontext des Lernens auf die Aussprache der fremden Sprache und somit auf den Ausspracheunterricht besonderes Gewicht zu legen. Die Aussprache zählt zu den Schlüsselkompetenzen von Fremdsprachenlernenden. In den letzten zwanzig Jahren wurde der Ausspracheschulung und den Aussprachevermittlungsmethoden im Fremdsprachenunterricht vermehrt Aufmerksamkeit gewidmet<sup>5</sup>. Viele Lehrpersonen vermeiden allerdings den Bereich der Ausspracheschulung, da ihnen Sicherheit, Kompetenzen und Kenntnisse fehlen<sup>6</sup>. Der in der Folge referierte didaktische Ansatz versucht auf der Grundlage von kleinen Lern-Schritten im suprasegmentalen Bereich zu zeigen, dass die deutsche Aussprache und die Satzintonation keine unüberwindbare Schwierigkeit für italienische Lernende darstellen<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> Im Unterricht, in der Lehrerfortbildung, auf Vorträgen vielfach erprobt. S. dazu R. Zanin, *Die Sprache der Lehrperson: Ein Lehr-Lern-Modell. Methodische Grundlagen des bilingualen Sachfachunterrichts*, Dissertation, Katholische Universität Mailand, XXIV Zyklus, 2015.

<sup>4</sup> H. Lösener, *Wege, auf denen Sprache stimmhaft wird. Grundlagen des poetischen Sprachlernens*, in *IDT 2013, Bd. 4, Heterogenität in Lernsituationen*, Bozen-Bolzano University Press, Bozen 2016, S. 399-419. S. auch H. Lösener, *Der Rhythmus in der Rede. Linguistische und literaturwissenschaftliche Aspekte des Sprachrhythmus*, Max Niemeyer, Tübingen 1999.

<sup>5</sup> K. Wild, *Neue Töne im Ausspracheunterricht*, in *Ästhetisches Lernen im DaF-/DaZ-Unterricht*, N. Bernstein – C. Lerchner ed., Universitätsverlag Göttingen, Göttingen, 2007, (Materialien Deutsch als Fremdsprache, 93), S. 335-349. Siehe auch H. Blühdorn, Hardarik, *Intonation im Deutschen – nur eine Frage des schönen Klangs?*, „Pandaemonium Germanicum. Revista de Estudos Germanísticos“, 21, 2013, S. 149-189.

<sup>6</sup> S. Macdonald, *Pronunciation – views and practices of reluctant teachers*, Sidney, Macquarie University, AMEP Research Center, Prospect Journal, 17, 2002, 3, S. 3-18.

<sup>7</sup> Dass eine didaktische Umsetzung des Lernziels prosodischer Kompetenz mit Gedichten erfolgen kann, hat schon F. Missaglia aufgezeigt, mit deren Arbeiten die Didaktisierung der Prosodie im Deutschunterricht in Italien begann. S. dazu F. Missaglia, *Von Lauten und Melodien. Übungstexte zur deutschen Aussprache. Mit einem Nachwort zum Zusammenspiel von Literatur und Phonetik am Beispiel der Konkreten Poesie*, EDUCatt, Milano

Elfriede Gerstl, *new york und retour*

Elfriede Gerstl<sup>8</sup> ist eine Autorin am Rande der österreichischen Literatur des 20. Jahrhunderts, deren Poetik des Alltäglichen zusammen mit einer durch starke Emotionalität gekennzeichneten Vortragsweise ein sehr grosses Potential für die Sprachdidaktik enthält. Zur Einführung in das Werk der Autorin ist die gehaltvolle Laudatio zu lesen, die Elfriede Jelinek anlässlich der Verleihung des Erich-Fried-Preises an Elfriede Gerstl gehalten hat<sup>9</sup>. Ihre Gedichte behandeln Themen des Alltags, sind dabei aber stark von persönlichen Formen des mündlichen Ausdrucks geprägt.

Das Gedicht *new york und retour* mit der Rezitation der Autorin auf [lyrikline.org](http://lyrikline.org)<sup>10</sup> hat seinen Platz als Einführung in die deutsche Sprache wegen der Varianten der prosodischen Muster in einem stark emotional geprägten Sprechakt.

new york und retour  
 ratlos gewesen  
 angst gehabt  
 weit gefahren  
 gefahr gesucht  
 mut bekommen  
 beherzt heimgekehrt  
 erzählen können  
 hohe Türme  
 dunkle Schluchten  
 mut bekommen  
 gefahr gesucht  
 weit gefahren  
 angst gehabt  
 ratlos wie immer

(Elfriede Gerstl, 1988)

Eine elementare aber fundamentale Struktur des Sprechens wird hier realisiert: Bei zwei Elementen pro Gruppe ist eines immer stärker hervorgehoben als das andere, wobei der jeweilige Wortakzent als Gruppenakzent fungiert. Der Wortakzent hebt den Vokal der Akzentsilbe hervor. Der Vokal ist der Ort, an dem die Tonhöhenänderung, die Dauer und die Variation der Intensität zum Tragen kommen. Diese elementare Struktur, bei der alle drei Parameter eine Rolle spielen, muss von italienischen Lernenden mühsam erlernt werden,

2011, und *Phonetische Aspekte des Erwerbs von Deutsch als Fremdsprache durch italienische Muttersprachler*, Hector, Frankfurt a.M. 1999, (Forum Phonicum, 68).

<sup>8</sup> K. Fliedl – C. Gürtler ed., *Elfriede Gerstl*, Literaturverlag Droschl, Graz/Wien 2001.

<sup>9</sup> E. Jelinek, *Rede zum Erich Fried-Preis an Elfriede Gerstl*, 1999, <http://www.elfriedejelinek.com/fgerstl.htm> (letzter Zugriff 24.06.2017).

<sup>10</sup> E. Gerstl, *new york und retour*, [https://www.lyrikline.org/de/gedichte/new-york-und-retour-1517#.WVkp\\_9PyhBw](https://www.lyrikline.org/de/gedichte/new-york-und-retour-1517#.WVkp_9PyhBw) (letzter Zugriff 28.06.2017).

weil sie die Tonhöhenänderungen nicht hören<sup>11</sup>. Dieser erste, unverzichtbare Lernschritt kann mit Hilfe des Gedichts von Elfriede Gerstl erfolgreich vollzogen und durch weiteres Üben konsolidiert werden. Der emotionelle Anteil am Sprechen ist der Schlüssel, der den Zugang zur praktischen Beherrschung des Musters ermöglicht. Erreicht wird dadurch ein erster Anstoss zur Kompetenz im Umgang mit der Abfolge von akzentuierten und nicht akzentuierten Silben im Fluss der gesprochenen Sprache.

Die Unterrichtseinheit kann mit Anfängern, mit fortgeschrittenen Lernenden und mit Lehramtsstudierenden durchgeführt werden. Die didaktische Grundlage bietet das Lehr-Lernmodell von Leisen<sup>12</sup> mit einer Lernschrittfolge als Dreischritt:

Lernschritt 1: im Lernkontext ankommen, Vorstellungen entwickeln und Vorwissen aktivieren. Einlesen und Einhören. Texte zum Leben und Schaffen von Elfriede Gerstl werden verteilt. Gerstls Gedicht *new york und retour* wird in drei Sprachen (dt., en., it.) vorgelegt, auf Deutsch auch die orthographisch normalisierte Fassung. Die Rezitation des Gedichtes seitens der Autorin auf [lyrikline.org](http://lyrikline.org) steht offline zur Verfügung.

Lernschritt 2: neues Wissen erwerben, Lernprodukt erstellen und Lernprodukt verhandeln. Die Studierenden in Zweiergruppen werden aufgefordert, das Gedicht zuerst leise, dann laut zu lesen. Dabei soll auf Pausen geachtet werden. Die Studierenden werden aufgefordert, die Pausen auf dem Blatt festzuhalten. Sie erkennen prosodische Muster.

Lernschritt 3: sichern und vernetzen, transferieren und festigen, üben und sicher werden. Studierende sichern und üben die prosodischen Muster.

Ziel der Unterrichtseinheit ist die Einführung in die prosodische Gestaltung mündlicher Äußerungen im Deutschen<sup>13</sup>. Dabei sollen die Pausen als strukturierende Mittel der Äußerung erkannt werden. Durch die Pausen werden Einheiten geschaffen, die jeweils einen Hauptakzent haben. Das Gedicht *new york und retour* eignet sich hervorragend als Vorlage für das systematische Erlernen der Muster der Intonationsverläufe im Bereich der Nominal- und Verbalphrasen<sup>14</sup>. Lernziel ist die korrekte Platzierung des Hauptakzents durch semantisch-pragmatische Steuerung. Die Struktur des Gedichts erleichtert das Erkennen der Sprechgruppen, die hier mit syntaktischen Phrasen zusammenfallen und zugleich die Wahrnehmung der Tonhöhenänderung innerhalb der gesprochenen Einheiten.

Beim Üben sollen die unterschiedlichen Lesemodalitäten ohne besonderen Nachdruck zum Einsatz kommen, das heisst, Texte werden leise gelesen, bis sich ein stabiles inneres Lautbild der Konturen und Akzente herausgebildet hat, das in einem zweiten Schritt mit

<sup>11</sup> S. dazu U.A. Kaunzner, *Prosodie im Sprachvergleich Deutsch – Italienisch. Praktische Relevanz und ausgewählte Problembereiche*, Università degli Studi di Ferrara, Annali online, Rivista di Linguistica Letteratura Cinema Teatro Arte, 2009. <http://annali.unife.it/lettere/article/view/189/138> (letzter Zugriff 10.10.2017).

<sup>12</sup> J. Leisen, *Lehr- Lernmodell für kompetenzorientiertes Lernen*. <http://www.lehr-lern-modell.de/> (letzter Zugriff 12.10.2017).

<sup>13</sup> In der Lehrerbildung arbeiten wir seit dem Sommersemester 2016/17 mit dem Lehrbuch U. Hirschfeld – K. Reinke, *Phonetik im Fach Deutsch als Fremd- und Zweitsprache*, Erich Schmidt Verlag, Berlin, 2016.

<sup>14</sup> Vgl. P. Paschke – B. Vogt, *Fokusakzente in freien mündlichen Äußerungen italienischer Germanistikstudentinnen und -studenten*, in *Kognition, Sprache und Musik*, C. Badstübner – Kizik – A. Bakurazde – R. Koroschetz Maragno – F. Missaglia – M. Möllering – S. Winklbauer ed., Bozen-Bolzano University Press, Bozen 2015, S. 143-157.

der exemplarischen Rezitation verglichen wird<sup>15</sup>. Oder man beginnt mit den Hörbeispielen und geht in einem zweiten Schritt zum eigenen Lesen über, das ein stilles Lesen mit dem Nachklang des bereits Gehörten sein kann, ohne dass sich die eigenen lautlichen Realisierungen an die Vorbilder zu halten hätten, denn die stark emotionell geladenen Zeilen des Berichts über die Ratlosigkeit (Gedicht Zeile 1) und den gescheiterten Versuch ihr zu entkommen (Gedicht Zeile 10, 11, 13 und 14), werden auch von den Lernenden mit starken individuellen Varianten gesprochen. Die Lernenden werden von Anfang an darin bestärkt, beim Vortrag Varianten zuzulassen und zu erproben. Das gilt auch für das laute Lesen der italienischen Übersetzung von Gerhard Kofler. Für den Einsatz mit Anfängern wird der Text orthographisch normalisiert und mit der Übersetzung von Gerhard Kofler vorgelegt:

new york und retour  
 ratlos gewesen  
 Angst gehabt  
 weit gefahren  
 Gefahr gesucht  
 Mut bekommen  
 beherzt heimgekehrt  
 erzählen können  
 hohe Türme  
 dunkle Schluchten  
 Mut bekommen  
 Gefahr gesucht  
 weit gefahren  
 Angst gehabt  
 ratlos wie immer

(Elfriede Gerstl, 1988)

nuova york e ritorno  
 disorientata  
 piena di paura  
 sono andata lontano  
 ho cercato il pericolo  
 ho trovato il coraggio  
 sono tornata risoluta  
 poteva raccontare qualcosa  
 torri alte  
 buie strette  
 ho trovato il coraggio  
 ho cercato il pericolo  
 sono andata lontano  
 piena di paura  
 disorientata come sempre

(Übersetzung, Gerhard Kofler)

Beim aufmerksamen Hören von Elfriede Gerstls Rezitation sind drei Intonationsmuster zu unterscheiden, die sich als drei unterschiedliche Intonationsgruppen präsentieren. Ein erstes Muster, bei dem das erste Wort der Gruppe den Gruppenakzent trägt und das zweite Wort ohne Hauptakzent gesprochen wird (ratlos gewesen, Angst gehabt, weit gefahren, Gefahr gesucht, Mut bekommen, erzählen können), ein zweites, wo der Hauptakzent auf das zweite Wort innerhalb der Gruppe fällt (hohe Türme, dunkle Schluchten), und ein drittes, bei dem beide Wörter einen Hauptakzent erhalten (Beispiele: weit | gefahren; beherzt | heimgekehrt), weil es sich hier nicht um zwei zu einer Gruppe verbundene Wörter handelt, sondern um zwei ‚Gruppen‘ mit je einem Wort mit eigenem Hauptakzent<sup>16</sup>. Das

<sup>15</sup> Auch beim leisen Lesen wird vom Gehirn eine prosodische Gestaltung des Textes geschaffen. S. dazu M. Perrone-Bertolotti et al., *How Silent Is Silent Reading? Intracerebral Evidence for Top-Down Activation of Temporal Voice Areas during Reading*, „Journal of Neuroscience“, 32, 2012, 49, S.17554-17562.

<sup>16</sup> Der Begriff der Sprechgruppe ist nicht deckungsgleich mit dem syntaktischen Begriff der Phrase und kann auch Einzelwörter beinhalten.

Merkmal dieser Strukturierung, die Gruppen mit je einem Einzelwort bildet, ist die Pause zwischen den zwei Wörtern. Analog dazu die letzte Zeile, die auch mit zwei Pausen und drei betonten Wörtern gesprochen werden kann: ‚ratlos | wie | immer‘<sup>17</sup>.

Diese drei Muster mit den sie charakterisierenden Merkmalen sollen beim wiederholten Hören des Gedichts bewusst wahrgenommen und schon beim leisen Lesen deutlich unterschieden werden: betonte Silbe (= betonter Vokal) – unbetonte Silbe – Pause, das sind die drei Elemente, die für die prosodische Strukturierung bestimmend sind. Den kompetenten Umgang mit diesen Grundelementen der Prosodie des Deutschen zu erreichen, ist das Anliegen, der *learning outcome*, dieser Übungsanordnung<sup>18</sup>.

Das Fördern der auditiven Wahrnehmung hat seinen didaktischen Ort auch unabhängig von der Analyse des Textes. Die Aufmerksamkeit gilt vorerst in hohem Masse dem Inhalt mit dem deutlich differenzierten emotionalen ‚Begleitwert‘ und des dafür gewählten prosodischen Musters. Wenn es um das Erkennen von Mustern geht, und zwar um das Erkennen und Differenzieren nach den von den Akzentuierungen geschaffenen Mustern, dann kann die linguistische Bestimmung oder die Benennung dieser Muster, zum Beispiel als ‚Nominalgruppe‘, in einem ersten Moment ohne weiteres im Hintergrund bleiben. Auch die Bedeutungsebene bleibt ausgeklammert und wird durch die parallel abgedruckte Übersetzung neutralisiert. Die Übung ist auf mehrfaches Wiederholen ausgerichtet und während dieser umfassenden Übungsphase kann die grammatikalische Analyse als Erklärung der sprachlichen Muster Schritt für Schritt nachgereicht werden. Dabei wird die prosodische Realisierung der Nominalgruppe Adjektiv + Substantiv hervorgehoben.

Als erstes metasprachliches Thema werden die Pausen angesprochen und analysiert. Die Anwesenheit oder Abwesenheit einer deutlich wahrnehmbaren Pause zwischen den zwei Wörtern gibt dafür die Grundlage. Die drei Muster werden durch die Pausen in zwei Gruppen geteilt. Die drei vom Akzent geschaffenen Muster können in einem auditiven Verfahren auf folgende Weise unterschieden werden:

1. Zeilen mit Pause → zwei Gruppen: beide Wörter werden mit einem Hauptakzent gesprochen: ‚weit | gefahren‘, ‚beherzt | heimgekehrt‘
2. Zeilen ohne Pause → eine Gruppe: zwei Muster:
  - das erste Wort trägt den Hauptakzent: ‚ratlos gewesen‘
  - das zweite Wort trägt den Hauptakzent: ‚hohe Türme‘

<sup>17</sup> Diese Muster wurden zum ersten Mal von S. Uhmman erkannt, haben aber lange Zeit keinen Eingang in die angewandte Sprachwissenschaft und in die DaF-Didaktik gefunden. S. Uhmman, *Fokusphonologie*, Niemeyer, Tübingen 1991. Das Erkennen der Pausen und der damit verbundenen Akzentuierung von „wie“ verlangt nach genauem Hören. Es ist gerade die Kompetenz des genauen Hörens von Einheiten und von Akzentuierungen, die ein Lernziel dieser Unterrichtseinheit darstellt.

<sup>18</sup> S. dazu M.C. Moroni, *Intonation im Gespräch. Zur Vermittlung der Intonation im DaF-Unterricht*, in *Interaktionale Sprache und ihre Didaktisierung im DaF-Unterricht*, W. Imo – S. Moraldo ed., Stauffenburg, Tübingen 2015, S. 67-82. Zur Funktion der Pause vgl. H. Drumb, *Kann man Prosodie lernen, soll man Prosodie lehren? Erfahrungen mit Deutsch als Zweitsprache in Südtirol*, „IDE 4“, 33, S. 52-61.

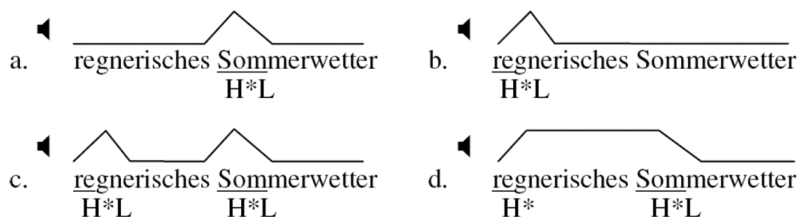
Die grundlegenden prosodischen Eigenschaften des Tonhöhenverlaufs und der Dauer bei der phonetischen Realisierung dieser Muster werden den Lernenden mittels Praat-Analysen<sup>19</sup> visuell vorgestellt und können so zusammen mit dem ‚Bild‘ der gesprochenen Sprache wahrgenommen und mit den eigenen Leseversuchen verglichen werden.

Die Aufmerksamkeit soll ganz der Verbindung von Laut und Sinn gewidmet werden. Dabei können Varietäten und Nuancen des Sinns wahrgenommen werden, die beim Unterricht meistens wegfallen. Schon nach kurzem Üben zeigt sich der Gewinn, den dieses Vorgehen mit sich bringt: Das erste Muster ‚Angst gehabt‘ – ‚Gefahr gesucht‘ – ‚Mut bekommen‘ wird mit grundsätzlich variablen Konnotationen gesprochen, die von persönlichen Momenten der Illokution ausgehen. Beim ‚Nachsprechen‘ dieser Zeilen greifen die Lernenden auf ihre eigene Illokution zurück und gestalten unvorhersehbare Varietäten des Ausdrucks. Im Vergleich mit den Peers kann es zu Neuansätzen, zu Feintarierungen kommen, die allesamt die Eigenschaft haben, dass sie ausserhalb der gerade geschaffenen Arbeits- und Übungssituation wohl kaum wiederholt werden könnten.

Das zweite Muster ist die Nominalgruppe Adjektiv + Nomen. ‚Hohe Türme‘ ist ein prototypisches Beispiel für das Akzentuierungsmuster der Nominalgruppe mit dem Hauptakzent der Gruppe auf dem Nomen. Italienische Deutschlernende betonen in diesen Fällen das Adjektiv: ‚hohe Türme‘, also mit einem starken Akzent, der bei kompetentem Gebrauch der Sprache als Kontrastakzent erscheint<sup>20</sup>. In dem Gedicht von Gerstl finden sich solche Kontrastakzente nicht.

Bei Nominalgruppen sind vier unterschiedliche Intonationskonturen nachzuweisen, darunter auch der Kontrastakzent<sup>21</sup>, die Peters auf folgende Weise formalisiert<sup>22</sup>:

Abbildung 1 - Intonationskonturen



<sup>19</sup> P. Boersma – D. Weenink, *Praat: doing phonetics by computer* [Computer program]. <http://www.praat.org/> (letzter Zugriff 28. Juni 2017).

<sup>20</sup> Die nicht korrekte Betonung, die vielen Lehrpersonen gerade an dieser Stelle unterläuft und die von Experten wahrgenommen wird, gehört zu den Tabu-Themen der Deutschkompetenz und kann daher auch in der Lehrerfortbildung nur mit grossem Taktgefühl angesprochen werden. Vgl. J. Drumbł, *Sprechen in vielen Stimmen als Aufgabe des Sprachunterrichts*, in *Die Stimme. Konkretisationen ihrer Fremdheit*, A. Bogner – K. Ehlich – L.M. Eichinger – A.F. Kellat – H.J. Krumm – W. Michel – A. Wielacher ed., *Judicium*, München 2005 (Jahrbuch Deutsch als Fremdsprache, 31), S. 92-107.

<sup>21</sup> Zum Kontrastakzent siehe: A. Steube – S. Sudhoff, *Kontrast als eigenständige Kategorie des Deutschen*, *Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften*, 141, 2010, 2, S. 1-24.

<sup>22</sup> J. Peters, *Intonation*, Winter, Heidelberg, 2014, S. 46.



Im Rahmen der von den Pausen geschaffenen Strukturvorgabe im Gedicht von Elfriede Gerstl wird bei den Nominalgruppen das Nomen, das den Hauptakzent erhält, mühelos identifiziert<sup>23</sup>. Damit ist eine Übungseinheit geschaffen, die als Übungsvorlage für das Hören und das aktive Einüben eines grundlegenden und kontrastiv eminent schwierigen Musters der deutschen Sprache dient.

Sprachkompetenz äussert sich an dieser Stelle als Synthese von grammatikalischem ‚Wissen‘, von Vertrautheit mit der Sprache und von praktischem ‚Können‘. Für das Englische, das hier ganz ähnliche Wege geht wie das Deutsche, hat Gilbert<sup>24</sup> mit Nachdruck hervorgehoben, dass es im Grunde um etwas ganz Einfaches geht, nämlich darum, einen Vokal besonders hervorzuheben, dass damit aber eine Klarheit des Sprechens und die Verwirklichung der Intention des Sprechens erzielt werden, die unverzichtbar sind, da sie nur mit Hilfe der prosodischen Mittel zum Ausdruck gebracht werden.

Die Aufgabe, den Vokal besonders hervorzuheben, ist leicht zu erfüllen. Unverzichtbar und dabei leicht zu bewerkstelligen! Woran liegt es also, dass diese einfache Grundregel der prosodischen Realisierung deutscher und englischer Äußerungen so wenig bekannt ist, so oft missachtet wird und immer wieder als etwas ganz unerwartet Neues in den Unterricht eingeführt und immer aufs Neue ‚gelernt‘ werden muss?

Diese Übungsmodalität, bei der Priming-Prozesse mit anklingen<sup>25</sup>, wurde in Analogie zum *fast mapping*<sup>26</sup> beim frühkindlichen Spracherwerb konzipiert<sup>27</sup>. Im Kern handelt es sich um das gleichzeitige Üben von syntaktischen Mustern der Sprache mit der jeweils ‚normalen‘ prosodischen Realisierung. Gegenstand des Übens sind prosodisch geprägte Einheiten<sup>28</sup>. Als Übungseinheit kann das *Mapping* zu jedem Zeitpunkt des gesteuerten Spracherwerbs oder des institutionellen Lernens der Sprachen in der Schule im Unterricht angeboten werden. Die didaktische Erfahrung lehrt, dass das Muster immer wieder aufs Neue ‚gelernt‘, das heisst, ‚wiederholt‘ werden muss. Es darf wieder vergessen werden, um in einem nachfolgenden Moment aus dem Gedächtnis wieder ‚geholt‘ zu werden. Und jede Wiederholung ist Anlass für unvorhersehbare Variationen. Die prosodische Grundstruktur wird dabei in Kontexten geübt, die durch Variation gekennzeichnet sind.

Das Gedicht *new york und retour* ist kein ‚schwieriger‘ Text, der unüberbrückbare Hürden beim Verstehen bereiten würde. Es führt durch das oftmalige Wiederholen mit Variationen der Illokution und des emotionalen Ausdrucks zu einer Gewöhnung an die Grundmuster, gleichsam an die Bausteine der deutschen Sprache, wobei die Bausteine nicht als

<sup>23</sup> Gerstl verwendet konsequent Kleinschreibung. Im didaktischen Einsatz ist die orthographisch normalisierte Version anzuraten.

<sup>24</sup> J. Gilbert, *Teaching Pronunciation. Using the Prosody Pyramid*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

<sup>25</sup> S. dazu M. Hoey, *Lexical Priming: A New Theory of Words and Language*, Routledge, London 2006; R.A.H. Bion – S. Benavides – Varela – M. Nespó, *Acoustic markers of prominence influence infants' and adults' memory for speech sequences*, „Language and Speech“ 54, 2011, 1, S. 123-140; M. Nespó – D.J. Napoli, *L'animale parlante. Introduzione allo studio del linguaggio*, Carocci, Roma 2004, S. 131-143.

<sup>26</sup> M. Rothweiler, *Das Lexikon im Spracherwerb - ein Überblick*, in *Das Lexikon im Spracherwerb*, J. Meibauer – M. Rothweiler ed., A. Francke Verlag, Tübingen/Basel 1999, S. 9-31.

<sup>27</sup> Ich schlage die Bezeichnung ‚wiederholendes *mapping*‘ oder *recall mapping* vor.

<sup>28</sup> Ich habe für diesen Sachverhalt den Begriff ‚prosodische Prägung‘ vorgeschlagen.

kleine Ziegel zu verstehen sind, sondern als grössere Fertigteile, die in Blöcken einsatzbereit darauf warten, rasch und effizient zusammengestellt zu werden<sup>29</sup>.

Jeder Moment des Übens, angefangen beim leisen Lesen bis zum extemporierten Sprechen im Dialog, stärkt die grundlegende Sprachkompetenz, konsolidiert die Basis und nutzt diese Basis zugleich zu Erweiterungen und Anwendungen der ‚normalen‘ Sprache<sup>30</sup>. Entscheidend ist dabei die Menge an Äusserungen, an Sprechakten, an Momenten des Kontakts mit der zu lernenden Sprache. Viel mehr Sprache, Sprechen, Lesen und wieder Sprechen ist gefordert<sup>31</sup>.

Ziel und Zweck des weiterführenden Übens ist, von prosodisch besonders intensiv erfahrenen Beispielen aus eine Suche zum Wortgebrauch und zum Wortfeld anzusetzen, so dass die lautliche Realisierung des Wortes, das zu einem abstrakten Suchbegriff wird, während der gesamten Zeit als lautliche Realisierung im Gedächtnis bleibt.

### *Varianten erkennen und erproben*

Einmal als Faktor der Form des Sprechens erkannt, können die Varianten nicht mehr so leicht ignoriert werden. Übungsformen, die sich in Jahren der Erprobung im Unterricht immer wieder als ausbaufähig erwiesen haben, werden *in nuce* erkennbar.

So kann die Lesung von Elfriede Gerstl dazu verwendet werden, das Ohr auf Nuancen der Variation zu schulen, dort wo die Verbalgruppen ‚Mut bekommen‘, ‚Angst gehabt‘, ‚Gefahr gesucht‘, deutliche Varianten in der Gestaltung der Nomina mit dem Hauptakzent erkennen lassen. Diese Unterschiede sind beim Vortrag von Elfriede Gerstl deutlich zu hören und können hypothetisch auf die Verbindung der Nomina auf die jeweils ‚erinnerten‘ (anschliessbaren<sup>32</sup>) Gebrauchssituationen für ‚Mut‘, ‚Angst‘ und ‚Gefahr‘ zurückgeführt werden, die mit starken emotionalen und lebensgeschichtlichen Komponenten versehen sind. Ebenso wichtig wie das aufmerksame Hören ist das individuelle Sprechen dieser Zeilen, um dabei die eigenen Erfahrungen auszudrücken. Das Sprechen muss ‚authentisch‘ sein im Sinn, dass das Üben auf keinen Fall auf ein Vorlesen von Worten auf dem Papier hinausläuft, sondern als authentisches Sprechen erlebt wird, das angeschlossen ist an die eigenen Erfahrungen<sup>33</sup>.

<sup>29</sup> Im Verbum ‚zusammenstellen‘ klingt der Fachausdruck ‚Kollokation‘ an, der Schlüsselbegriff der sprachlichen Analyse mit Hilfe von Korpusinstrumenten.

<sup>30</sup> Zum Begriff der ‚normalen‘ Sprache siehe E. v. Savigny, *Die Philosophie der normalen Sprache*, 1969. 3. Auflage 1993.

<sup>31</sup> Siehe H. Drumbel, *Leben mit Sprachen*, 38, 2008, 4, der in rhetorischer Überhöhung eine Steigerung der sprachlichen Inhalte um den ‚Faktor 100‘ verlangt.

<sup>32</sup> Zum Begriff der Anschliessbarkeit siehe H. Feilke, *Common sense-Kompetenz. Überlegungen zu einer Theorie „sympathischen“ und „natürlichen“ Meinens und Verstehens*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1994; H. Feilke, *Sprache als soziale Gestalt. Ausdruck, Prägung und die Ordnung der sprachlichen Typik*, Suhrkamp, Frankfurt a.M. 1996.

<sup>33</sup> Die „Produktorientiertheit“ des Arbeitens mit literarischen Texten, wie sie von Perrone exemplarisch dargestellt wird, soll hier im Bereich der Mündlichkeit realisiert werden. S. dazu zusammenfassend L. Perrone Capano, *Interkulturelle Sprachräume (II). Leseprozesse und Analyse literarischer Texte im Kontext Deutsch als Fremdsprache*, Shaker Verlag, Aachen 2007, S. 171-173.

Der Unterricht Deutsch als Fremdsprache wird sehr oft von Lehrpersonen erteilt, deren Muttersprache nicht die Unterrichtssprache ist und die nicht immer eine intensive sprachlich-kulturelle Ausbildung erfahren haben. Unter diesen Voraussetzungen als *learning outcome* einiger weniger Übungseinheiten den Aufbau und die Konsolidierung von Sprachaufmerksamkeit und das Üben von ‚authentisch‘ gesprochenen Äusserungen anzustreben, ist kein triviales Unterfangen. Da auf [lyrikline.org](http://lyrikline.org) neben der Rezitation der Autorin, der Text sowie die Übersetzungen ins Italienische und ins Englische frei zur Verfügung stehen, bietet sich eine Erweiterung des Übungsmoduls um die englische Sprachfassung an. Das Modul in drei Sprachen verteilt die Komplexität der kognitiven Herausforderung in unterschiedlichen Graden auf die einzelnen Phasen der Arbeit in den drei Sprachen<sup>34</sup>.

Die Übersetzung von Gerhard Kofler macht aus dem Gedicht auf dem Papier eine erzählbare Geschichte. Elfriede Gerstl hingegen liest das Gedicht nicht im Ton einer Erzählung, sondern wie einen Erfahrungsbericht, wo jede Zeile einen eigenständigen Moment an Erfahrung zum Ausdruck bringt. Es sind Momente des Nachdenkens über Erlebtes und Gedachtes und sie veranlassen die Leser des Textes sich selbst zu besinnen, nachzudenken, und die durch die eigene Erfahrung angereicherten Aussagen wahrzunehmen.

Es ist kein Zufall, dass es gerade die Zeile ‚erzählen können‘ ist, die den Lernenden grosse Schwierigkeiten bereitet. Hier wird das Erzählen selbst als Erfahrung problematisiert, eine Metareflexion, die einen nicht unbeträchtlichen kognitiven Aufwand beim Verstehen und beim Sprechen erfordert. Vor dem Hintergrund dieser besonderen Herausforderung konsolidieren sich beim wiederholten Lesen die einzelnen Aussagen in Form von Sprechgruppen, die stark von der prosodischen Prägung der Inhalte gekennzeichnet sind. Die Wiederholungen, die zu einem vertieften Verständnis des Textes führen, sind durch eine Fülle von Varianten gekennzeichnet, die sich in einem selbst-organisierten Prozess zu konventionellen Betonungsmustern festigen.

### *Die mehrsprachige Lernumgebung*

Die Arbeit mit diesem Text ist in unterschiedlichen Momenten als Lernen und als Üben zu charakterisieren. Das Üben besteht aus wiederholtem Kontakt mit dem Intonationsmuster. Die Lernenden sollen eine grosse Zahl solcher Übungen durchführen und sollen sich über einen längeren Zeitraum mit demselben Gedicht beschäftigen, um eine möglichst hohe Zahl von Wiederholungen beim intensiven Anhören und variierenden Sprechen zu erreichen. Ein Weg zu diesem Ziel, der sich in den unterschiedlichsten Lernsituationen als effizient erwiesen hat, besteht darin, die Aufmerksamkeit gezielt auf einzelne Wortgruppen zu lenken, die sodann für eine semantische und pragmatische Vertiefung aus dem Kontext des Gedichtes herausgelöst werden. Die als Muster stabil verfügbaren Sprechgruppen sind die Grundlage für die weiterführende Arbeit mit Wortgruppen aus

<sup>34</sup> Die dreisprachige Ausrichtung ist den Arbeitsbedingungen an der Freien Universität Bozen geschuldet, Englisch einzubeziehen ist aber sicher auch in anderen Lernumgebungen eine gangbare Option.

dem Text, die für eine semantische und pragmatische Vertiefung mit Korpusinstrumenten analysiert werden<sup>35</sup>.

Die italienische Übersetzung von Gerhard Kofler und die englische von Beth Bjorklund können als Arbeitsgrundlage dazu genutzt werden. Die Übersetzungen sollen kursorisch überflogen werden, die Aufmerksamkeit soll dabei nicht vom gesprochenen Wort der Rezitation abgelenkt werden. Außerdem steht ein Blatt mit dem deutschen Text in originaler und normalisierter Rechtschreibung zur Verfügung.

new york und retour	new york and return
ratlos gewesen	was bewildered
Angst gehabt	felt afraid
weit gefahren	travelled far
Gefahr gesucht	courted danger
Mut bekommen	gained courage
beherzt heimgekehrt	returned heartened
erzählen können	able to tell
hohe Türme	high towers
dunkle Schluchten	deep gorges
Mut bekommen	gained courage
Gefahr gesucht	courted danger
weit gefahren	travelled far
Angst gehabt	felt afraid
ratlos wie immer	bewildered as ever
(Elfriede Gerstl, 1988)	(Beth Bjorklund)

Beim Hören werden die Worte innerlich mitgesprochen. Die Lernenden tun das aber nicht in der Absicht, genau dieselben intonatorischen Feinheiten auszudrücken wie die Vortragende. Welche Feinheiten sind es überhaupt, die ein Lernender auszudrücken vermöchte? Solche, die er aus dem Verständnis des Wortes aus der Übersetzung ‚heraus hört‘ und in das deutsche Wort hineinlegt, oder andere, die im Moment des Lesens spontan ‚gefunden werden‘?

Die Unsicherheit bei der Bestimmung der semantischen Nuancen wird aufgewogen durch das Anschliessen an die eigenen Erfahrungen, die durch die Konnotationen des übersetzten Wortes anklingen. Damit kommt allerdings eine systemimmanente Unsicherheit und Unschärfe ins Spiel. Was, wenn in der italienischen Übersetzung *smarrita* statt *disorientata* stünde oder *spaesata*? Oder...? Oder im englischen Text *clueless* statt *bewildered*?

Die Unschärfe (*fuzzyness*) der von den Lernenden gewählten Bedeutungen beim verstehenden Hören und beim Sprechen ist im Gedicht von Anfang an als Stilprinzip bereits angelegt. Es kann daher keine ‚perfekte‘ Realisierung des Verstehens geben. Es gibt nur Varianten und Annäherungen. Das kann überprüft werden. Die Lerneinheit ist auch als

<sup>35</sup> Siehe R. Zanin, *Die Sprache der Lehrperson: Ein Lehr-Lern-Modell. Methodische Grundlagen des bilingualen Sachfachunterrichts*, Dissertation, Katholische Universität Mailand, XXIV Zyklus, 2015, S. 237-241.

Übung zur Mustererkennung gedacht und nutzt die mehrsprachige Arbeitsumgebung zu einer knappen aber eindringlichen Einführung in die Instrumente der Korpusanalyse. Die Zusammenstellungen zu gebräuchlichen (d.h. im Text gebrauchten) Wortgruppen können ohne grossen Aufwand in allen drei Sprachen mittels der SketchEngine überprüft werden<sup>36</sup>.

In vielen Momenten des Sprachkontakts wird so die Aufmerksamkeit der Lernenden weg vom Einzelwort hin zu Wortverbindungen gelenkt, und von den Wortverbindungen auf die Gebrauchssituationen, bis diese Haltung zur natürlichen, ‚normalen‘ Haltung der Sprache gegenüber wird. Auch die statistischen Daten der Belege aus der Korpusuche gehören zu diesem Bild. Nach oben in die Bereiche stilistischer Feinheiten und genauester Entsprechungen beim Übersetzen ist keine Grenze gesetzt. Warum sollten nicht auch ‚Anfänger‘ solche Exkursionen in die höheren Sphären stilistischer Prägnanz unternehmen und ihren Status als ‚Anfänger‘ gleichsam von oben betrachten, um zu erkennen, an welcher Stelle auf dem Weg zur Kompetenz sie sich gerade befinden? Lehrpersonen werden dabei auf Merkmale der Alltagssprache hingewiesen, die keineswegs als spontane Ausdrucksweisen des individuellen Sprachgebrauchs zu verstehen sind, sondern als stabil überlieferte und gebrauchte, konventionell verankerte Varianten in einer Menge von anderen, möglichen Ausdrucksformen, die zwar theoretisch möglich wären, die aber im Sprachgebrauch der Sprachgemeinschaft nicht ‚ausgewählt‘ wurden, und die also nicht zum Fundus der tatsächlich gebrauchten Sprache gehören.

Nur die vertrauten Formen werden beim Gebrauch an den eigenen Sprachgebrauch mit seinen idiosynkratischen Werten und Erinnerungen angeschlossen und können von den Hörern als persönlich gefärbtes Sprechen erlebt werden, das ihnen selbst den Weg zum Sprechen weist, fern von der Nachahmung von Mustern, die von einer fremden Stimme vorgegeben werden.

Die Erfahrung mit der Analyse des englischen Textes bestätigt den Eindruck, dass Sprache in Varianten gebraucht wird, die alle in Beziehung zu vergangenen Erlebnissen, Handlungen und Gebrauchsformen stehen. Dadurch werden Fragen aktuell, die auch den deutschen und den Text in der Erstsprache der Lernenden betreffen. Sind die Nuancen des Sinns, die durch die Wahl bestimmter Lexeme gegenüber anderen, ebenfalls möglichen, zum Ausdruck kommen, Ausdruck von Varianten, die einfach als ‚stilistische‘ Varianten, also gleichsam am Schreibtisch erfunden/gefunden werden, oder aber sind sie Ausdruck einer Verankerung der jeweils gewählten Wörter in der Erfahrung des Sprechers und Übersetzers? Diese Differenzierung der Sprache und der Sprechmuster geht im Normalfall unbewusst vor sich und ist der Introspektion nicht zugänglich. Daher die Entscheidung, sie hörbar zu machen und sie empirischer Beobachtung zu unterziehen.

<sup>36</sup> S. dazu H. Drumbl, *Sprachdidaktik und Korpora*, in *Korpora in Lehre und Forschung*, A. Abel – R. Zanin ed., Bozen-Bolzano University Press, Bozen, 2011, SS. 55-100; R. Zanin, *Korpusinstrumente im Umkreis des Lernens*, in *Korpora in Lehre und Forschung*, A. Abel – R. Zanin ed., Bozen-Bolzano University Press, Bozen, 2011, SS.101-128.

*Prosodische Muster: kennen, lernen, können*

So weit die Gedanken vor der Anwendung dieser Übungseinheit und die Motivation, gerade dieses Gedicht als Übungseinheit auszuarbeiten und einzusetzen. Bei der Anwendung hat sich gezeigt, dass die Intention zwar fruchtbringend war, nämlich die Intention, den Varianten beim Sprechen, Verstehen und Lernen einen grossen Spielraum einzuräumen, dass aber die Modalität der Übungsanordnung diesen Intentionen nicht genau entsprach. Italienische Lernende hören die Tonhöhenbewegungen nicht als distinkte Bewegungen der Stimme, ihnen fehlt die Übung darin, auf diesen Aspekt der mündlichen Sprache zu achten. Was in ihrer Erstsprache phonologisch nicht relevant ist, kann nicht gleichsam auf Befehl in der Zweitsprache als pertinentes Merkmal erkannt werden. In der Erprobung hat das Gedicht von Elfriede Gerstl ein Merkmal gezeigt, das für Lernprozesse paradigmatisch ist. Die einfache und konstante Struktur des Textes führt die Lernenden dazu, die Muster spontan wahrzunehmen und in einen Prozess der Selbstorganisation beim Lesen laufend an ein prototypisches Modell anzupassen. Die Nähe der Übersetzung, die beiläufig aber effizient genutzt werden kann, tut das ihre. Schon beim ersten Lesen werden die im zweiten Teil des Gedichtes angebotenen Wiederholungen als solche erkannt und beim Lesen gleichsam ‚mit graduell immer weiter vertieftem Verständnis‘ vorgetragen. Die Erkenntnis der existenziellen Dimension der Reise, die von Resignation zu Resignation führt, aber den kurzen Moment hochgemuten Erlebens nicht vergisst, führt zu einer von Empathie beeinflussten Modalität des authentischen Lesens, die ganz spontan gefunden wird. Die Faszination des Gedichts liegt in der Überprüfbarkeit dieser Momente der Aneignung, da die stringente Struktur mit den prosodischen Vorgaben die Varianten deutlich erkennen lässt.

Die Erprobung dieses Gedichts hat also die Prämissen, die prosodischen Muster gleichsam als abstrakte Muster als Lernstoff anzubieten, unterlaufen und zu einer Aneignung geführt, die sehr stark von der Bedeutung der einzelnen Aussagen geprägt wird. Und es hat sich bei der didaktischen Erprobung gezeigt, dass es gerade die graduelle Aneignung des in einer präzisen Sprechsituation verankerten ‚Sinns‘ ist, die dazu geführt hat, dass sich die prosodischen Muster konsolidieren konnten.



## TRA COMICITÀ E UMRISMO: DAR'JA DONCOVA, “REGINA DEL GIALLO IRONICO”<sup>1</sup>

CLAUDIO MACAGNO

Nei romanzi gialli di Dar'ja Doncova le categorie del terribile e del tragico non svolgono un ruolo significativo ma, al contrario, sono volutamente attenuate dalla messa in atto di differenti strategie che fanno sì che non sia possibile leggere questi romanzi “без улыбки на лице” [senza il sorriso sulle labbra].

A partire dai fondamentali lavori di Bergson (*Le rire*), Freud (*Der Humor*) e Pirandello (*L'umorismo*) e da una serie di considerazioni teoriche, atte a fornire alcuni chiarimenti a livello terminologico su comicità, umorismo e ironia, in questo lavoro vengono analizzati i diversi mezzi utilizzati da Doncova, indiscussa “regina del giallo ironico”, per la creazione di effetti comici.

In Darya Dontsova's detective novels the categories of terrible and tragic do not play a significant role but, on the contrary, are deliberately attenuated through the deployment of a number of different strategies that make it impossible to read these novels “без улыбки на лице” [without a smile on one's face].

Starting from the fundamental works of Bergson (*Le rire*), Freud (*Der Humor*) and Pirandello (*L'umorismo*) and from a series of theoretical concepts accounting for the workings of humour, this paper analyses the various devices employed by Dontsova, the undisputed “queen of the ironic detective story”, to create comic effects.

*Keywords:* Darya Dontsova, detective story, humour, irony, Humor Studies.

---

<sup>1</sup> M. Caramitti, *Letteratura russa contemporanea. La scrittura come resistenza*, Laterza, Roma/Bari 2010, p. 288. Può essere interessante riportare quanto ricorda la stessa Doncova riguardo alle letture da lei effettuate da bambina, ossia “В нашем доме, набитом книгами, не водилось литературы криминального жанра. Мама считала детективы произведениями «ниже плаинтуса»”, cfr. Д. Донцова, *Записки безумной оптимистки. Три года спустя: Автобиография*, Эксмо, Москва 2007, p. 60. [Nella nostra casa, piena di libri, non si trovavano gialli. La mamma riteneva che i gialli fossero opere d'infimo livello]. Ove non altrimenti indicato, la traduzione è dell'Autore del presente saggio.



Отсутствие чувства юмора – трагедия для писателя.  
 Вернее, катастрофа<sup>2</sup>. (Сергей Д. Довлатов)  
 Смех заключает в себе разрушительное  
 и созидательное начала одновременно<sup>3</sup>. (Дмитрий С. Лихачев)

## 1. Introduzione

Nei gialli di Dar'ja Doncova<sup>4</sup> le categorie del terribile e del tragico non svolgono un ruolo significativo ma, al contrario, per una loro attenuazione, vengono costantemente utilizzati differenti artifici che fanno sì che non sia possibile leggere questi romanzi “без улыбки на лице”<sup>5</sup>.

Non a caso, Eksmo, la casa editrice che li pubblica, ha coniato appositamente per questa scrittrice la denominazione, puntualmente riportata sulle copertine, di *иронический детектив* [letteralmente: giallo ironico<sup>6</sup>], il cui impianto presuppone sempre la creazione dell'effetto comico e in cui, per riprendere le parole di Natal'ja Kupina, “ирония выступает как особый вид языковой игры, который предполагает мистификацию”<sup>7</sup>. Come osserva la studiosa nella sua approfondita analisi della letteratura di massa, l'utilizzo di diversi mezzi per la creazione di effetti comici, insieme alla frequente presenza di barzellette, sono caratteristiche essenziali di questo genere<sup>8</sup>.

In questo lavoro ci pare quindi opportuno e giustificato analizzare questi mezzi, di cui sono ricchi i gialli di Doncova, e la funzione che questi assolvono nei testi presi qui in esame<sup>9</sup>, soffermandoci anche sulla denominazione di *иронический* a questi attribuita.

<sup>2</sup> [La mancanza di senso dell'umorismo è una tragedia per lo scrittore. Anzi, una catastrofe].

<sup>3</sup> [Il riso racchiude in sé al tempo stesso un principio distruttivo e uno costruttivo].

<sup>4</sup> Per approfondimenti sulla vita e sulla produzione della giallista russa che occupa una posizione di primo piano tra i leader del giallo al femminile si rimanda al sito [www.dontsova.net](http://www.dontsova.net) (ultima consultazione 21 giugno 2017).

<sup>5</sup> [Senza il sorriso sulle labbra]. Cfr. <http://real-books.ru/modern-russian-writers/darya-doncova/darya-doncova-filmy-po-knigam.html#comment-1116> (ultima consultazione 10 ottobre 2016).

<sup>6</sup> Per distinguerlo, ad esempio, dai gialli storici di Boris Akunin (pseudonimo di Grigorij Šalvovič Čchartišvili), rivolti a un lettore intellettuale, esigente (che, non a caso, sono pubblicati con la dicitura “детектив для разборчивого читателя” [giallo per il lettore esigente] riportata sulla copertina), da quelli politici di Viktor Suvorov e di Danil Koreckij e da quelli a sfondo economico di Julija Latynina. A questo proposito, cfr. M.A. Черняк, *Современная русская литература*, Форум/Сага, Москва 2010, p. 226.

<sup>7</sup> H.A. Купина – M.A. Литовская – H.A. Николина, *Массовая литература сегодня*, Флинта/Наука, Москва 2009, p. 161. [*L'ironia* compare come un particolare tipo di gioco linguistico, che presuppone una mistificazione].

<sup>8</sup> Questo genere [*иронический детектив*] in Russia ha avuto un'ampia diffusione nella letteratura di massa a partire dagli anni Ottanta del XX secolo per influenza delle opere della scrittrice polacca Joanna Chmielewska (1932-2013). Per una più ampia trattazione si veda H.A. Купина – M.A. Литовская – H.A. Николина, *Массовая литература сегодня*, pp. 158-181.

<sup>9</sup> In questo articolo gli esempi sono tratti dai seguenti romanzi gialli: *Али-Баба и сорок разбойниц* [*Ali Babà e le quaranta ladrone*] (2005), *Кекс в большом городе* [*Pasticcio in una grande città*] (2006), *Бриллиант мутной воды* [*Brillante d'acqua torbida*] (2006), *Дама с коготками* [*La signora con gli artigli*] (2006), *Черт из табакерки* [*Il diavolo a molta*] (2005), *Чудовище без красавицы* [*La bestia senza la bella*] (2007), *Монстры из хорошей семьи* [*Mostri di buona famiglia*] (2008), *Контрольный поцелуй* [*Bacio di controllo*] (2008).

Se la comicità è un elemento imprescindibile di questi gialli, parlare di comico, però, non è affatto facile perché, come scrive Umberto Eco, "il comico è una faccenda difficile: a capirlo si è risolto il problema dell'uomo sulla terra"<sup>10</sup>.

In effetti, come sottolinea Emanuele Banfi, "la realtà del comico [...] è talmente complessa e sfaccettata che è impossibile cercare di ridurla ad una qualche unità"<sup>11</sup> e, come fa notare Umberto Rapallo, "se da un lato l'umorismo è una facoltà umana universale da sempre, una costante antropologica, dall'altro è storicamente relativo"<sup>12</sup> e

non solo le specie di umorismo sono straordinariamente varie e la comicità è caratterizzata da un piacere più intenso, ma è tradizionale anche distinguere tra gradi diversi di comicità, in corrispondenza a diversi aspetti del riso (gioioso oppure triste, intelligente oppure sciocco, amichevole oppure ostile, sincero oppure ironico, 'socialmente positivo' oppure 'socialmente negativo'...)»<sup>13</sup>.

È quindi evidente che ogni modalità di classificazione tipologica, poi, richiede nella fattispecie aggiustamenti e precisazioni e a ciascuna differente tipologia sarebbe da far corrispondere un termine che la distinguesse al fine di evitare le ambiguità terminologiche che, come vedremo di seguito, trattando questo tema, sono piuttosto frequenti.

Di conseguenza, prima di passare a esaminare gli esempi tratti dai gialli di Doncova, appare necessario premettere alcune considerazioni di carattere teorico e tentare di fornire alcuni chiarimenti a livello terminologico, utili a definire il campo d'indagine.

## 2. Comicità, umorismo e ironia

Nel Novecento si sono prodotti, a breve distanza uno dall'altro, tre fondamentali saggi sull'umorismo, quello di Henri Bergson<sup>14</sup>, quello di Sigmund Freud<sup>15</sup> e quello di Luigi Pirandello<sup>16</sup> che costituiscono una trilogia scientifica di primaria importanza. Tuttavia, per riprendere le parole di Laura Salmon, la maggior parte degli studiosi che hanno almeno

<sup>10</sup> U. Eco, *Stele per Celli*, in G. Celli, *La scienza del comico* (presentazione di U. Eco), Calderini, Bologna 1982, p. VI.

<sup>11</sup> E. Banfi ed., *Sei lezioni sul linguaggio comico*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche, Trento 1995, p. 10.

<sup>12</sup> U. Rapallo, *L'umorismo. Verbale e non-verbale, "nostro" e "altro", antico e moderno*, Le Lettere, Firenze 2004, pp. 8-9.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 89.

<sup>14</sup> H. Bergson, *Il riso. Saggio sul significato del comico*, Laterza, Roma/Bari 2001 [Paris 1900].

<sup>15</sup> A questo tema Freud ha dedicato due lavori, il noto *Der Witz und seine Beziehung zum Unbewussten* [*Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*] (si veda S. Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, in S. Freud, *Opere*, V, Bollati Boringhieri, Torino 1972 [Wien 1905]) e un breve articolo, dal titolo *Der Humor* [*L'umorismo*] (si veda S. Freud, *L'umorismo*, in S. Freud, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio*, Boringhieri, Torino 1969 [1927], pp. 311-319).

<sup>16</sup> Il lavoro di Pirandello, *L'umorismo* (si veda L. Pirandello, *L'umorismo*, Garzanti, Milano 1995 [1908, II ed. ampliata 1920]), si divide in tre parti; nella prima l'autore propone la sua teoria che viene spiegata più dettagliatamente e tecnicamente nelle altre due parti del saggio.

provato a classificare le forme umoristiche, non hanno proposto un chiaro criterio di differenziazione<sup>17</sup>, diversamente da Pirandello che, sottolineando la necessità della precisione terminologica, chiarisce che l'umorismo non va in alcun modo identificato con il ridicolo, con l'ironico, con l'aneddotico, con il comico in quanto

il comico è appunto un *avvertimento del contrario*. Ma se ora interviene in me la riflessione [...] ecco che io non posso più riderne come prima, perché appunto la riflessione, lavorando in me, mi ha fatto andar oltre a quel primo avvertimento, o piuttosto, più addentro: da quel primo *avvertimento del contrario* mi ha fatto passare a questo *sentimento del contrario*<sup>18</sup>.

Secondo Pirandello è tutta qui la differenza tra il comico e l'umoristico. Mentre per Freud "l'umorismo ha non solo qualcosa di liberatore, come il motto di spirito e la comicità, ma anche un che di grandioso e di nobilitante: e questi tratti non sono rintracciabili negli altri due modi di conseguire piacere mediante l'attività intellettuale"<sup>19</sup>.

Più recentemente, Salmon sintetizza la differenza tra comicità e umorismo dicendo che

исполняют противоположные психокогнитивные функции: комизм вызывает *просто* смех, юморизм же вызывает парадоксальную, смешанную реакцию – «смех с грустью». [...] Настоящей мишенью юморизма является не человек, не категория людей или человеческий недостаток, а сама система суждений, то есть стереотипы и лжесиллогизмы<sup>20</sup>.

Il tema è complesso e, non a caso, lo stesso Pirandello nel suo saggio parte da una riflessione sul problema di come debba essere intesa l'ironia<sup>21</sup>, ossia "quella tal contraddizione fittizia tra quel che si dice e quel che si vuole sia inteso"<sup>22</sup>, che, secondo lo scrittore, deriva "da una contraddizione soltanto verbale, da un infingimento retorico, affatto contrario alla natura dello schietto umorismo"<sup>23</sup> giacché "la contraddizione dell'umorismo non è mai, invece, fittizia ma essenziale"<sup>24</sup>.

<sup>17</sup> Cfr. A. Сальмон, *Механизмы юмора. О творчестве Сергея Довлатова*, Прогресс-Традиция, Москва 2008, p. 57.

<sup>18</sup> L. Pirandello, *L'umorismo*, Garzanti, Milano 1995 [1908], p. 173.

<sup>19</sup> S. Freud, *Saggi sull'arte, la letteratura e il linguaggio. Raccolta completa in due volumi*, Boringhieri, Torino 1969, I p. 315.

<sup>20</sup> Cfr. A. Сальмон, *Механизмы юмора*, p. 74. [Svolgono opposte funzioni psico-cognitive: la comicità suscita semplicemente il riso, l'umorismo invece suscita una paradossale reazione mista, ossia "il riso misto a tristezza". [...] Il vero bersaglio dell'umorismo non è l'uomo, né una categoria di persone o un difetto umano, bensì il sistema stesso dei giudizi, cioè gli stereotipi e i falsi sillogismi].

<sup>21</sup> Cfr. L. Pirandello, *L'umorismo*, p. 13.

<sup>22</sup> *Ibid.*, p. 63. In questo senso, come sostiene Aleksandr Kozincev, l'ironia "ближе ко лжи, чем к юмору" [è più vicina alla menzogna che all'umorismo]. Si veda A.Г. Козинцев, *Юмор: до и после иронии*, p. 239, in *Логический анализ языка. Языковые механизмы юмора*, Н.Д. Арутюнова ed., Индрик, Москва 2007, pp. 238-253.

<sup>23</sup> L. Pirandello, *L'umorismo*, p. 192.

<sup>24</sup> *Ibid.*, p. 13.

Pirandello osserva altresì che “beffardi e mordaci possono essere anche scrittori indubbiamente umoristici, ma il loro umorismo non consisterà già in questa beffa mordace”<sup>25</sup> dal momento che nell'umorismo, come si è detto, è contemplato anche l'intervento di simpatia, empatia, identificazione emotiva con l'oggetto descritto, mentre “dall'ironia, anche quando sia usata a fin di bene, non si sa disgiungere l'idea di un che di *beffardo* e di *mordace*”<sup>26</sup>.

Ancor prima di Freud e Pirandello, Bergson, contrapponendo l'umorismo all'ironia, scrive:

L'humour, ainsi définie, est l'inverse de l'ironie. Elles sont, l'une et l'autre, des formes de la satire, mais l'ironie est de nature oratoire, tandis que l'humour a un air scientifique. On accentue l'ironie en se laissant soulever de plus en plus haut par l'idée du bien qui devrait être: c'est pourquoi l'ironie peut s'échauffer intérieurement jusqu'à devenir, en quelque sorte, de l'éloquence sous pression. On accentue l'humour, au contraire, en descendant de plus en plus bas à l'intérieur du mal qui est, pour en noter les particularités avec une plus froide indifférence<sup>27</sup>.

Mentre, a proposito del comico, lo stesso Bergson afferma che “il n'y a pas de comique en dehors de ce qui est proprement *humain*”<sup>28</sup> e che “le comique exige donc enfin, pour produire tout son effet, quelque chose comme une anesthésie momentanée du cœur. Il s'adresse à l'intelligence pure”<sup>29</sup> e aggiunge “le rire est incompatible avec l'émotion”<sup>30</sup>.

Il filosofo francese, com'è noto, distingue tre principali tipologie del comico: *le comique de situation*, ossia il comico “di situazione”<sup>31</sup>, *le comique des mots*, ossia il comico “di parola”<sup>32</sup> e *le comique de caractère*, ossia il comico “di carattere”<sup>33</sup>.

Il comico “di situazione”, così come quello “di parola”, come osserva Banfi, “sono originati da una ‘distrazione’, da una ‘caduta di tono’ che si materializza nella *plaisanterie*, nel gioco di parole, nel doppio senso, nello scambio linguistico”<sup>34</sup>.

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 18.

<sup>27</sup> H. Bergson, *Le rire. Essai sur la signification du comique*, Félix Alcan Éditeur, Paris 1913, p. 130. [L'umorismo, così definito, è il contrario dell'ironia. L'uno e l'altra sono forme della satira, ma l'ironia è di natura oratoria, mentre l'umorismo è di natura descrittiva. Si accentua l'ironia lasciandosi sollevare sempre più in alto dall'idea del bene che si dovrebbe raggiungere; perciò l'ironia può accalorarsi interiormente fino a diventare, in qualche maniera, eloquenza sotto pressione. Al contrario si accentua l'umorismo discendendo sempre più in basso nell'interno del male, per notarne la particolarità con una più fredda indifferenza].

<sup>28</sup> *Ibid.*, p. 3.

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 6.

<sup>30</sup> *Ibid.*, p. 142.

<sup>31</sup> Intrinsecamente transitorio, è determinato o dall'alterazione di uno stato “normale”, oppure da un equivoco, oppure da uno scambio di persona.

<sup>32</sup> Dalla complessa e articolata realizzazione, lo si ritrova nelle parlate “espressive” (che suscitano il ridicolo), nei moti di spirito. Per approfondimenti si veda E. Banfi, *Il linguaggio comico: tra pragmatica e strategie linguistiche in Sei lezioni sul linguaggio comico*, E. Banfi ed., p. 27.

<sup>33</sup> Intrinsecamente permanente, è legato a un difetto, alla difformità di comportamento di una persona.

<sup>34</sup> E. Banfi ed., *Sei lezioni sul linguaggio comico*, p. 13.

Ai fini di questo lavoro, data la complessità del tema, nell'analizzare gli esempi tratti dai gialli di Doncova, partiremo proprio dalla distinzione proposta da Bergson perché, oltre a essere particolarmente chiara, ben si adatta a classificare il materiale preso in esame in questa sede.

Com'è risaputo, le categorie di comico, ironico e umoristico pongono problemi ai molti studiosi che si sono interessati alla questione<sup>35</sup>. I diversi autori, infatti, hanno tentato di individuare criteri di differenziazione o a partire dalle strutture linguistiche e testuali<sup>36</sup>, o dalle reazioni suscitate (riso o sorriso)<sup>37</sup>, o ancora da categorie empiriche<sup>38</sup>. Talvolta, alcuni evitano le distinzioni, come, ad esempio, fa Victor Raskin, il fondatore della famosissima “teoria semantica” che porta il suo nome (la *Script-Based Semantic Theory of Humor* = *SBSTH*, ovvero la *Semantic Script Theory of Humor* = *SSTH*), che identifica “l'umorismo” [humor] con il concetto di “comico” [the funny]<sup>39</sup>.

Trattando questo tema, Aleksandr Trač sottolinea che non è stata fatta dagli studiosi una netta distinzione tra i vari concetti e, infatti,

филологи и искусствоведы часто не разграничивали такие понятия, как комическое, комизм, смех, сатира, юмор, ирония, сарказм, иносказание и т.д., рассматривая их как одноплановые явления [...]. В современной гуманитаристике термин «комическое» принят в качестве слова, обозначающего общее и широкое понятие<sup>40</sup>.

E Zalijnjak osserva che “в современном мире юмор стал ассоциироваться с понятием комического (в частности, в литературоведении), или смешного”<sup>41</sup>.

<sup>35</sup> Per quanto riguarda la comicità e il riso in Russia, si rimanda a Ju.M. Lotman – B.A. Uspenskij, *Il mondo del riso: oralità e comportamento quotidiano*, in Ju. M. Lotman, *Tesi per una semiotica delle culture*, F. Sedda ed., Meltemi, Roma 2006, pp. 157-183 e a Д.С. Лихачев – А.М. Панченко, “Смеховой мир” древней Руси, Наука, Ленинград 1976, trattandosi di fondamentali contributi dedicati alla cultura della Russia antica.

<sup>36</sup> Si veda, ad esempio, В.Я. Пропп, *Проблемы комизма и смеха*, Лабиринт, Москва 2006 [1976] e W. Nash, *The language of humour*, Longman, London/New York 1985.

<sup>37</sup> Si veda A. Ross, *The Language of Humour*, Routledge, London/New York 1998 e J.A. Paulus, *Mathematics and Humor*, The University of Chicago Press, Chicago/London 1992 [1980].

<sup>38</sup> Si veda S. Attardo, *Humor and Irony in Interaction: from Mode Adoption to Failure of Detection*, in *Say not to Say: New Perspectives on Miscommunication*, L. Anolli – R. Ciceri – G. Riva ed., IOS Press, Amsterdam 2002, pp. 166-186.

<sup>39</sup> Per approfondimenti si veda V. Raskin, *Semantic Mechanisms of Humor*, Reidel, Dordrecht 1985.

<sup>40</sup> А.С. Трач, *Экономия и избыточность сегментных средств в комическом тексте*, in *Логический анализ языка*, Н.Д. Арутюнова ed., p. 175. [I filologi e gli storici dell'arte spesso non hanno fatto una distinzione tra concetti quali comico, comicità, riso, satira, umorismo, ironia, sarcasmo, allegoria ecc., considerandoli fenomeni su uno stesso piano. [...] Attualmente, nell'ambito delle scienze umane, il termine “comico” è parola adottata per indicare un concetto generale e ampio].

<sup>41</sup> А.А. Зализняк, *Юмор и остроумие в европейской культурной перспективе*, in *Логический анализ языка*, Н.Д. Арутюнова ed., p. 551. [Nel mondo moderno il termine *umorismo* ha cominciato a essere associato al concetto di *comico* (in particolare, negli studi letterari), oppure di *divertente*].

### 3. Alcune questioni terminologiche

Il problema terminologico sussiste ancor oggi nella maggior parte dei lavori dedicati all'umorismo (i cosiddetti *Humor Studies*) dal momento che, sia nel linguaggio di ogni giorno sia in quello scientifico, come afferma Salmon, "под словом «юмор» часто подразумеваются явления совершенно разной психо-когнитивной природы"<sup>42</sup>. La studiosa aggiunge inoltre che

Универсальному распространению термина «юмор» способствовал успех заимствованного из английского языка слова «humour» (в американском орфографическом варианте – «humor»). На самом деле, как также и итальянские слова «umore» (настроение) и «umorismo» (юмор), термин «юмор» происходит от латинского «humor» (гумор, влажность, настроение, склонность, нрав, биологическая жидкость и т.д.), но распространился и укоренился в других языках не в исходном латинском значении, а в одном из значений, которые английский язык заимствовал из латинского. Термин «юмор» со временем почти окончательно утратил значение «настроение, склонность, странность» и стал почти синонимом слова «joke» (анекдот, шутка, хохма)<sup>43</sup>.

Questo termine, infatti, è diventato una sorta di iperonimo, un "grimaldello" terminologico che comprende una vasta gamma di iponimi per riferirsi o a diversi attributi qualificativi, o a diversi artifici retorici o a differenti generi testuali, il che, di conseguenza, causa incomprensioni ed equivoci.

Per quel che riguarda il russo, a rendere meno chiara la questione, come nota Salmon, contribuisce certamente il fatto che "по-русски термин «юмор» почти стал синонимом слова «комизм»"<sup>44</sup>. A questo riguardo, Fasmer riporta che "в таком значении, близкое к понятию «комизм», этот термин [юмор] используется сегодня в разных языках, в частности, и в русском"<sup>45</sup>.

L'utilizzo di una terminologia convenuta si rende quindi necessario dal momento che i problemi sorgono quando l'arbitrarietà terminologica riflette una concezione erronea.

Anche il termine "ironia", secondo la studiosa, è utilizzato in modo contraddittorio e a questo proposito scrive "если Бергсон [...] и Пиранделло [...], как это уже сделал Шо-

<sup>42</sup> L. Сальмон, *Механизмы юмора*, p. 9. [Con la parola "umorismo" s'intendono spesso fenomeni di natura psico-cognitiva completamente diversa].

<sup>43</sup> *Ibid.*, pp. 61-62. [Alla diffusione universale del termine "humour" ha contribuito il successo della parola presa in prestito dall'inglese "humour" (nella variante ortografica americana – "humor"). In effetti, così come le parole italiane "umore" e "umorismo", il termine "юмор" deriva dal latino "humor" (essudato, umidità, umore, disposizione d'animo, inclinazione, natura, liquido biologico ecc.), ma si è diffuso e radicato in altre lingue non nel significato originale latino, ma in uno dei significati che l'inglese aveva preso in prestito dal latino. Il termine con il tempo ha quasi completamente perso il significato di "disposizione d'animo, inclinazione, stranezza" ed è diventato quasi sinonimo della parola "joke" (barzelletta, scherzo, burla)].

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 75. [In russo il termine "юмор" [umorismo] è diventato quasi sinonimo della parola "comicità"].

<sup>45</sup> Cfr. M. Fasmer, *Этимологический словарь русского языка в четырех томах*, Прогресс, Москва 1987, IV, p. 530. [Con questo significato, vicino al concetto di "comico", questo termine è usato in diverse lingue, tra cui il russo].

пенгауэр [...], определяют иронию как «противоположное юмора», то Фрейд (в своем позднем эссе *Юмор* [...]), определяет юмор посредством явного примера иронии, противопоставляя иронию остроте<sup>46</sup>.

In generale, nel constatare l'arbitrarietà terminologica e la complessità di una definizione di queste forme, Salmon afferma che la confusione è la conseguenza dell'ampio utilizzo nell'ambito quotidiano di una serie di complessi termini scientifici di origine greca dal momento che «античные названия стали образовывать широкую сеть так называемых «ложных друзей», то есть этимологически родственных слов, которые в разных культурах стали развивать значения, порой существенно расходящиеся»<sup>47</sup>.

In particolare, per quel che riguarda l'ironia, Salmon fa notare che nel linguaggio di tutti i giorni sia il sostantivo «ирония» [ironia] sia l'aggettivo derivato «ироничный» [ironico], vengono impiegati in due accezioni tra loro piuttosto distanti, «чаще в смысле языкового, стилистического приема, но иногда также и в смысле общего «философского» подхода к людям или к событиям жизни («смотреть с иронией» значит в этом случае «не брать близко к сердцу»)»<sup>48</sup>.

E dunque, come affermava Pirandello, «è pur vero che a una parola si può per comune accordo alterare il significato. Tante parole che noi adoperiamo adesso in un senso, ne avevano un altro in antico»<sup>49</sup>, tuttavia, al fine di tentare di chiarire l'attribuzione dell'aggettivo «иронический» ai gialli di Dar'ja Doncova, può essere utile qui ricordare che in greco la parola «ἔιρωνεια» significa «finzione, simulazione» e che in russo l'aggettivo «ироничный», che deriva dal sostantivo «ироничность», significa «с иронией, исполненный иронии»<sup>50</sup>, ossia «con ironia, pieno di ironia», mentre alla voce «иронический», che deriva dal sostantivo «ирония», nel senso di «тонкая, скрытая насмешка»<sup>51</sup>, equivalente all'italiano «beffa sottile, celata», il *Большой словарь иностранных слов* riporta: «(фр. *Ironique* < лат. *ironicus*) – обладающий иронией, насмешливый (о стиле речи)»<sup>52</sup>.

In questo senso, appunto «canzonatorio, beffardo», va inteso il giallo di Dar'ja Doncova, ossia un giallo comico, divertente in cui gli elementi comici rivestono un ruolo importante. Infatti, come fa notare Kupina, «синонимами этого жанрового определения

<sup>46</sup> Л. Сальмон, *Механизмы юмора*, p. 57. [Se Bergson [...] e Pirandello [...], come aveva già fatto Schopenhauer [...], definiscono l'ironia come l'opposto dell'umorismo, Freud (nel suo tardo saggio *L'umorismo* [...]), definisce l'umorismo mediante un evidente esempio di ironia, contrapponendo l'ironia all'arguzia].

<sup>47</sup> *Ibid.*, p. 61. [Le denominazioni antiche hanno formato una fitta rete di cosiddetti «falsi amici», ossia di parole etimologicamente affini, che in culture diverse hanno iniziato a sviluppare significati, a volte sostanzialmente divergenti].

<sup>48</sup> *Ibid.*, p. 61. [Più spesso in accezione linguistico-stilistica, ma a volte anche in accezione di comune approccio «filosofico» verso gli uomini o avvenimenti della vita («guardare con ironia» significa in questo caso «non prendersela a cuore»)].

<sup>49</sup> L. Pirandello, *L'umorismo*, p. 19.

<sup>50</sup> С.И. Ожегов – Н.Ю. Шведова, *Толковый словарь русского языка*, Российская академия наук, Москва 2001, p. 251.

<sup>51</sup> *Ibid.*, p. 251.

<sup>52</sup> *Большой словарь иностранных слов* (Сост. А.Ю. Москвин), ЗАО Центрполиграф, Москва 2007, p. 246. [(fr. *Ironique* < lat. *ironicus*) – che possiede ironia, beffardo (riguardo allo stile del discorso)].

в современной книжной рекламе выступают «комедийный детектив», «озорной детектив», и «нескучный детектив»<sup>53</sup>.

Un giallo che, alla luce delle considerazioni fin qui fatte, potremmo definire anche ironico, secondo l'accezione, più sopra riportata, datane da Pirandello, in quanto non è disgiunto dall'ironia un tipico elemento beffardo e mordace che le è proprio e che, appunto, caratterizza i romanzi gialli di Dar'ja Doncova.

Questi romanzi, infatti, rappresentano una sorta di parodia<sup>54</sup>, ossia l'imitazione scherzosa di un "modello" che si intende rovesciare, nella fattispecie, del giallo, proponendone una versione modificata in qualche aspetto.

Di conseguenza, questa atipica varietà di giallo che è *Иронический детектив* in cui viene fatta la parodia del romanzo giallo "можно назвать комедией положений"<sup>55</sup>.

#### 4. Esempi tratti dai gialli di Dar'ja Doncova

Le considerazioni fin qui avanzate, pur senza pretesa di esaustività, da una parte ci aiutano a comprendere meglio la complessa natura del tema trattato, dall'altra ci servono quale sfondo di riferimento per analizzare in modo più preciso i romanzi gialli di Doncova.

Non potendoci addentrare ulteriormente in questioni che andrebbero ben oltre i limiti di questo lavoro, dopo aver presentato una panoramica relativa ad alcuni studi teorici sull'argomento e aver accennato ai problemi terminologici che questo pone, passiamo ora ad analizzare in questa sezione gli esempi tratti dai gialli, ricordando che, nel prendere in esame i diversi mezzi utilizzati dalla scrittrice per la creazione degli effetti comici, ci baseremo, come si è detto, sulla classificazione proposta da Bergson<sup>56</sup>. Nel condurre l'analisi, siamo confortati dalle parole di Banfi che ci ricorda che "se è vero che la «materia» del comico è sfuggente, le tecniche *sul piano linguistico*, invece, sono universali"<sup>57</sup>.

Come primo esempio prendiamo l'episodio del doppio tamponamento a opera di Daša Vasil'eva, protagonista del romanzo *Контрольный поцелуй* [*Bacio di controllo*]:

Мы засмеялись, и моя нога машинально нажала на педаль.

– Стой, – охнула Капа, но было уже поздно.

Любимый Зайкин «Фольксваген» влетел в троллейбус. Послышался звон и скрежет. «Рогатик» затормозил, и водитель двинулся к нам. Честно говоря,

<sup>53</sup> Н.А. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, p. 160. [Come sinonimi di questo genere nell'attuale pubblicità libraria compaiono definizioni quali "giallo comico", "giallo birichino", "giallo divertente"].

<sup>54</sup> Per quanto riguarda la parodia, Massimo Bonafin sostiene che anche questo termine "nelle diverse lingue non è utilizzato con lo stesso significato [...] e, inoltre, assume sfumature diverse in alcune lingue letterarie speciali, il cui lessico riflette l'eredità di estetiche antiche". Si veda M. Bonafin, *Contesti della parodia. Semiotica, antropologia, cultura medievale*, Utet, Torino 2001, p. 9.

<sup>55</sup> [Può essere chiamato commedia delle situazioni]. Per approfondimenti si veda il sito <http://knjky.ru/zhanry/ironicheskie-detektivy> (ultima consultazione 25 settembre 2016).

<sup>56</sup> Per la distinzione proposta da Bergson, precedentemente riportata, cfr. § 3.

<sup>57</sup> E. Banfi ed., *Sei lezioni sul linguaggio comico*, p. 21.



троллейбус совершенно не пострадал, лишь крошечная вмятинка на гигантском бампере. Нашей малолитражке досталось куда больше – расколота фара, помятое крыло и капот... Перепуганные девочки заревели. Шофер оглядел все повреждения и задал вопрос:

– Дама, чем я вам помешал?

– Ничем, успокоила я его, вытаскивая из кошелька приятную зеленую бумажку,

– вот, возьмите за беспокойство.

Троллейбус снова покатил по маршруту<sup>58</sup>.

Passano 5 minuti, e ... il piede di Daša Vasil'eva:

опять самопроизвольно нажала на педаль, на этот раз не газа, а тормоза, и едущий впереди джип благополучно укатил, зато сзади раздались толчок и звон...

– Это просто черт знает что такое, – завопил все тот же водитель троллейбуса, выпрыгивая из кабины, – сначала подбила мою машину, а теперь подставила свой зад! Ты открыла сезон охоты на троллейбусы, что ли?<sup>59</sup>

Come possiamo osservare, nei brani sopra riportati troviamo un rovesciamento speculare della situazione: prima Daša tampona il filobus, poi il filobus tampona la macchina della protagonista.

Si tratta di ‘comico’ prevalentemente ‘di situazione’, in cui il riso si deve soprattutto alla situazione nel complesso comica. Questo tipo di comicità è spesso basato sul ‘rovesciamento’ a livello della situazione<sup>60</sup> e deriva soprattutto da ribaltamenti o da distorsioni paradossali degli eventi.

<sup>58</sup> Д. Донцова, *Контрольный поцелуй*, Эксмо, Москва 2008, pp. 256-258. [Ci siamo messe a ridere e il mio piede ha premuto il pedale in modo automatico. – Ferma, – gemette Капа, ma ormai era troppo tardi. L'amata "Volkswagen" di Zajka era andata a sbattere contro il filobus. Si senti un rumore metallico. "Il cornuto" rallentò e l'autista si diresse verso di noi. Francamente, il filobus non aveva subito alcun danno, solo una piccola botta sul gigantesco paraurti. Alla nostra piccola auto era toccato molto peggio: un faro rotto, il parafrangente piegato e il cofano... Le ragazze spaventate si misero a piangere a dirotto. Il conducente esaminò tutti i danni e chiese: – Signora, cosa le ho fatto? – Niente, lo rassicurai io, estraendo dal portafoglio una gradita banconota verde. – Ecco, la prenda per il disturbo. Il filobus riprese nuovamente il suo percorso].

<sup>59</sup> *Ibid.*, pp. 256-258. [Di nuovo involontariamente ho premuto il pedale, ma questa volta non quello dell'acceleratore, ma del freno, e la jeep che stava marciando davanti a noi filò via sana e salva, ma da dietro si sentì un colpo e un tintinnio. – Che diavolo succede?, – gridò lo stesso conducente del filobus, saltando fuori dalla cabina di guida, – prima hai urtato il mio mezzo, ed ora ci hai piazzato dentro il tuo didietro! Hai aperto la stagione di caccia ai filobus, o che cosa?].

<sup>60</sup> A questo riguardo, Banfi ricorda che “si tratta di un procedimento molto comune, regola aurea dello scoop giornalistico [...] praticamente ogni testo comico è supportato [...] da elementi di “rovesciamento” (più o meno marcati) di una situazione”, cfr. E. Banfi, *Il linguaggio comico: tra pragmatica e strategie linguistiche*, in *Sei lezioni sul linguaggio comico*, E. Banfi ed., p. 58.

Inoltre qui l'effetto comico viene anche rafforzato dal tipo di lessico impiegato. La parola *зад* (che per di più Daša aveva piazzato [*подставила*] sul filobus) indica anche il posteriore umano, anche se qui è usata per indicare la parte posteriore della macchina<sup>61</sup>.

Questo primo esempio ci permette di ricordare quanto afferma Rapallo, ossia che "a tutti i livelli di umorismo, gli scherzi e le allusioni sessuali sono importanti"<sup>62</sup>. Doncova in questo caso utilizza un doppio senso, un'allusione<sup>63</sup> e, come si vede, il livello della situazione e il livello verbale sono intersecati: il riso prodotto dalla situazione nel complesso comica si interseca con il riso verbale.

Un altro esempio di questa intersezione è la descrizione della scenata che Ol'ga, nuora di Daša, dopo aver scoperto il danno procurato all'auto dal filobus, fa alla suocera nella camera da letto di quest'ultima. Alle grida di Ol'ga:

Спавший со мной Хуч от ужаса забился под одеяло и принялся мелко дрожать жирным тельцем<sup>64</sup>

e, uscita Ol'ga dalla stanza, Daša si rivolge al cane che, nascosto tra le lenzuola, continua a tremare:

– Вот что, самый храбрый из мопсов [...] вылезай-ка из укрытия, гроза унеслась, солнышко вновь засияло...

Но Хучик только поглубже зарылся уже в простыню. Так и есть, под толстеньким тельцем расплывалась большая лужа. Я только вздохнула, стаскивая на пол храбреца вместе с постельным бельем<sup>65</sup>.

L'effetto comico è qui ottenuto affermando il contrario di ciò che si vuole comunicare. In questo sta l'essenza dell'ironia: il cane, che dalla paura ha bagnato il letto di Daša, è chiamato "самый храбрый из мопсов", ossia "il più coraggioso tra i cani della sua razza" e "храбрец", "eroe".

<sup>61</sup> Prendendo in esame i giochi di parole, Rapallo afferma che "una loro classificazione precisa e dettagliata deve tener conto delle diverse categorie linguistiche e che [i giochi di parole] si basano in gran parte su esempi di omonimia e paromonimia; un'altra fonte dei giochi di parole è la polisemia, ma sono molteplici i dispositivi e i livelli di analisi ai quali richiamarsi per una modalità di classificazione dei vari tipi di umorismo", cfr. U. Rapallo, *L'umorismo*, pp. 115-116.

<sup>62</sup> U. Rapallo, *L'umorismo*, p. 73.

<sup>63</sup> Si può parlare di "svelamento", come afferma Antonio Aloni, nel caso in cui "si utilizza la categoria del doppio senso, dell'allusione, per lo più oscena. Si tratta di uno strumento comico di uso universale, la cui riconoscibilità tuttavia non è sempre certa; condizionamenti culturali e abitudini linguistiche possono cancellare o mitigare valenze ambigue teoricamente presenti, ma non percepibili da un pubblico non predisposto", cfr. A. Aloni, *Strategie del comico nella Lisistrata*, in *Sei lezioni sul linguaggio comico*, E. Banfi ed., p. 95.

<sup>64</sup> Д. Донцова, *Контрольный поцелуй*, p. 259. [Chuč che stava dormendo con me, per il terrore si è cacciato sotto la coperta e si è messo a tremare tutto con il suo corpicino grasso].

<sup>65</sup> *Ibid.*, p. 262. [– Ecco qua, il più coraggioso dei carlini [...] esci fuori dal rifugio, il temporale è passato, il sole splende di nuovo... Ma il piccolo Chuč si è avvolto ancora più profondamente dentro il lenzuolo. E lì, sotto il corpicino paffuto, si allargava una grossa pozzanghera. Mi sono limitata a tirare un sospiro, trascinando giù, sul pavimento, l'eroe insieme alla biancheria].

Come possiamo osservare da questo esempio, l'ironia, sotto diverse sfumature, sarcastica oppure bonaria, sprezzante oppure tenera, afferma il contrario di ciò che si vuole comunicare facendo in modo, tuttavia, che il destinatario sia messo in grado di cogliere l'apparente contraddizione.

Un esempio analogo si trova nel passo seguente in cui una ragazza, particolarmente malconcia dopo la degenza in ospedale, è chiamata “*сокровище*”, “tesoro”:

Честно говоря выглядела Валентина не лучшим образом. Лицо отечное, глаза опухшие. Вместо уха – марлевая нашивка [...] Где откопала сокровище? На помойке.<sup>66</sup>

In questi esempi, come sintetizza Salmon, possiamo osservare che “в упрощенных терминах процесс иронического осмеяния выражается четкой формальной «инверсией», которую можно определить следующим алгоритмом: если (в жизни) «А», то (в речи) утверждается «не А»”<sup>67</sup>.

Passiamo ora a considerare la descrizione del luogo in cui si trova l'orfantrotfio che viene visitato dalla protagonista di *Контрольный поцелуй* [*Bacio di controllo*]:

Лучшего района для детского приюта, кажется, не придумаешь. Со всех сторон торчат трубы, вдоль дороги тянутся ряды разнокалиберных гаражей. Четырехэтажное типовое здание школы стоит в глубине большого, плохо заасфальтированного двора.<sup>68</sup>

Qui possiamo notare che Doncova afferma il contrario di ciò che pensa e, nel complesso, la descrizione risulta più sarcastica che ironica dal momento che si avverte un tono più aggressivo, tipico del sarcasmo, in cui, come osserva Salmon, “к чувству превосходства и снисхождения добавляется досада, гнев или ярость”<sup>69</sup>. Per sottolineare la differenza tra ironia e sarcasmo, riprendendo le parole della studiosa, si può dire che:

В отличие от иронии, в сарказме адресант «нападает» на объект осмеяния [...] Помимо формальных аспектов, риторические фигуры (ирония и сарказм) отличаются друг от друга по психо-эмоциональным параметрам. [...] Сарказм обычно вызывает более острый смех, чем ирония, но с другой стороны (в отли-

<sup>66</sup> Д. Донцова, *Дама с коготками*, Эксмо, Москва 2006, p. 243. [Francamente Valentina non aveva un aspetto migliore. Il viso e gli occhi erano gonfi. Al posto dell'orecchio c'era attaccato un pezzo di garza. [...] Dove hai scovato questo tesoro? Nella spazzatura?].

<sup>67</sup> Л. Сальмон, *Механизмы юмора*, p. 58. [In termini semplificati il processo del riso ironico viene espresso tramite una chiara “inversione” formale che si può esprimere con il seguente algoritmo: se (nella vita) è “А”, allora (nel discorso) si afferma “non А”].

<sup>68</sup> Д. Донцова, *Контрольный поцелуй*, p. 246. [Per un orfanotrofio non si potrebbe immaginare un posto migliore. Da tutte le parti sporgono tubi, lungo la strada è un susseguirsi di garage disparati. L'edificio della scuola, a quattro piani, di tipo standard, è in fondo a un grande cortile asfaltato male].

<sup>69</sup> Л. Сальмон, *Механизмы юмора*, p. 58. [Al senso di superiorità e di accondiscendenza si aggiunge la stizza, la rabbia o l'ira].

чие от иронии), он оставляет у всех присутствующих людей осадок неприязни: ведь агрессия свидетельствует о глубоко болезненном чувстве адресанта<sup>70</sup>.

Diversamente, secondo la studiosa, “ирония, как и все виды осмеяния, отражает чувство превосходства адресанта по отношению к объекту осмеяния: адресант *осуждает* свой объект, но он выражает свое осуждение без злости»<sup>71</sup>.

Riportiamo di seguito l'episodio in cui Daša Vasil'eva, protagonista stavolta del romanzo *Дама с коготками* [*La signora con gli artigli*] ricorda un fatto accaduto negli anni Ottanta. Durante la guerra fredda, come il lettore russo ben ricorda, venivano fatte simulazioni di attacchi aerei. Il personale dell'istituto dove lavorava la protagonista doveva indossare maschere antigas e scendere rapidamente nel rifugio antiaereo. Ognuno teneva a casa le maschere antigas e le portava sul posto di lavoro quando veniva annunciata la simulazione. La nostra Daša, nella fretta, al posto della maschera di gomma, ha preso invece con sé... un clistere di gomma.

Come possiamo constatare, qui l'effetto comico si basa sul 'rovesciamento' e sullo 'stravolgimento' di un dato della realtà ben noto al pubblico. La comicità deriva dal fatto che si genera un'attesa, basata sull'immagine della maschera antigas, che si rivela poi essere non solo un oggetto che non potrebbe essere meno utile in quella situazione, ma anche ridicolo:

В полдень взвывала сирена. [...] преподаватели дружно побежали по коридорам, натягивая «индивидуальное средство защиты». Я бежала в середине толпы, не понимая почему вытягиваю из сумки что-то очень длинное и тонкое. И только добрав до нашего партийного секретаря, проверявшего по часам скорость «бойцов», обнаружила, что вынула ... клизму<sup>72</sup>.

E, come scrive Immanuel Kant, “Das Lachen ist ein Affekt aus der plötzlichen Verwandlung einer gespannten Erwartung in nichts”<sup>73</sup>.

Di seguito riportiamo ancora un episodio tratto dal romanzo *Контрольный поцелуй* [*Bacio di controllo*] in cui la protagonista, Daša Vasil'eva, parla al telefono con la nuora:

<sup>70</sup> *Ibid.*, p. 59. [Diversamente dall'ironia, nel sarcasmo il mittente “attacca” l'oggetto del ridicolo [...] Oltre agli aspetti formali, le figure retoriche (ironia e sarcasmo) differiscono l'uno dall'altra per parametri psico-emozionali. [...] Il sarcasmo di solito provoca un riso più tagliente rispetto all'ironia, d'altra parte, però, (diversamente dall'ironia), esso lascia in tutte le persone presenti un senso di amarezza: infatti l'aggressione testimonia il sentimento profondamente doloroso del mittente].

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 58. [L'ironia, come tutti i tipi di riso, riflette il senso di superiorità del mittente rispetto all'oggetto del riso: il mittente *condanna* il suo oggetto ma esprime la sua condanna senza rabbia].

<sup>72</sup> Д. Донцова, *Дама с коготками*, p. 241. [A mezzogiorno suonò la sirena. [...] gli insegnanti, tutti insieme, si misero a correre per i corridoi, infilandosi “il mezzo individuale di protezione”. Io correvo in mezzo alla folla, senza sapere perché tiravo fuori dalla borsa qualcosa di molto lungo e sottile. E solo una volta raggiunto di corsa il nostro segretario di partito, che verificava la velocità dei “combattenti”, mi accorsi di aver tirato fuori ... un clistere].

<sup>73</sup> [Il riso scaturisce da un'attesa che si risolve subitaneamente in nulla]. I. Kant, *Kritik der Urteilkraft* [*Critica del giudizio*], Kapitel 64, § 54 Anmerkung <http://gutenberg.spiegel.de/buch/kritik-der-urteilkraft-3507/64> (ultima consultazione 16 dicembre 2016).

- Как ты могла? У меня инфаркт, у Кеши insult, у Мани истерический припадок, у Александра Михайловича...
- Понос, надо полагать.
- Язва открылась, – закончила Ольга, – немедленно возвращайся!<sup>74</sup>

In questo brano Ol'ga, la nuora, elenca i mali (infarto, emorragia cerebrale, attacchi isterici, ulcera) che affliggono i familiari a causa dell'assenza di Daša, la suocera, che a un tratto interrompe la donna, citando un male (la diarrea) che ridicolizza l'aspettativa e che, quindi, volge la situazione al comico. Anche in questo caso si tratta di un'aspettativa disattesa.

Troviamo un esempio analogo nel passo seguente in cui Viola Tarakanova, la scrittrice protagonista del romanzo *Монстры из хорошей семьи* [*Mostri di buona famiglia*], che una casa editrice intende lanciare, parla con il suo agente letterario che le spiega come deve comportarsi una "stella". La donna, per esempio, deve vestirsi in modo diverso e più accurato. Inoltre, egli non riesce a capire dove vadano a finire i soldi (non pochi) che Viola riceve dalla casa editrice per cui lavora e, dal momento che Viola non li spende per l'abbigliamento, vuole dunque sapere dove li tiene. Di conseguenza, il lettore si aspetterebbe il nome di una banca, ma anche in questo caso la sua aspettativa è disattesa.

- Рекламщик сел за стол, потер затылок и устало поинтересовался: – Прости, Арина, что вмешиваюсь в интимные дела, но скажи мне, где складируешь деньги? [...] Куда девашь гонорары? [...] – А где же держишь заныканное? – перебил меня Федор.
- В банке из-под печенья, – после некоторого колебания ответила я. [...]
- Из-под какого ... печенья? – наконец выронил он.
- Шоколадного, – потупилась я. – Очень удобная тара, легко закрывается, стоит у меня в шкафу, и вообще...<sup>75</sup>

Viola, invece, conserva i soldi in ... un barattolo (в банке) per i biscotti. A suscitare l'effetto comico qui è un caso di 'omografia' e di 'omofonia', giocando sui due significati del sintagma preposizionale al caso prepositivo "в банке" che equivale sia a "in banca" sia a "nel barattolo".

L'agente consiglia inoltre a Viola di cambiare la sua vecchia auto di produzione russa con una straniera, piccola, maneggevole, più adatta a una donna. La invita dunque a guardare dalla finestra e le mostra la macchina offerta dalla casa editrice dicendole:

<sup>74</sup> Д. Донцова, *Контрольный поцелуй*, p. 151. [– Come hai potuto? A me è venuto un infarto, a Kešja un ictus, a Manja un attacco isterico, ad Alexander Michajlovič... – La diarrea, suppongo. – Si è aperta un'ulcera – terminò Ol'ga – ritorna immediatamente!].

<sup>75</sup> Д. Донцова, *Монстры из хорошей семьи*, Эксмо, Москва 2008, p. 23. [L'agente pubblicitario si sedette al tavolo, si asciugò la nuca e stancamente iniziò a chiedere interessato: – Scusami, Арина, se m'intrometto in cose private, ma dimmi, dove depositi i soldi? [...] Dove metti gli onorari? [...] – E dove ficchi i risparmi? – m'interruppe Федор.

– Nel barattolo dei biscotti, – dopo qualche esitazione gli risposi. [...] – Ma quali ... biscotti? – alla fine sbottò. – Al cioccolato, – dissi, abbassando lo sguardo. – Un recipiente molto comodo, facile da chiudere, è nel mio armadio, e in generale...].

Значитца, так! Ездишь на иномарке – скромной, маленькой, очень милой, типично женский вариант. [...] – Но это джип! Здоровущий, как троллейбус! [...] – Ничего себе, маленькая миленькая иномарка!<sup>76</sup>

Ma ciò che Viola vede inganna le sue aspettative e quelle del lettore: la “piccola” auto femminile di cui parlava l'agente è in realtà una jeep! Causa del comico qui è il cosiddetto “*effetto sorpresa*” che, come precisa Banfi, “*non è l'elemento fondamentale del comico, bensì è uno dei suoi elementi, uno tra i tanti possibili*”<sup>77</sup>.

Passiamo a considerare il ‘comico di parola’. L'effetto comico può essere ottenuto anche attraverso la variazione di elementi che riguardano il piano lessicale, fonologico, morfologico e sintattico. Come nel linguaggio poetico, così nel linguaggio comico è importante cogliere il “valore” di una parola. In effetti, come osserva Banfi, “l'effetto comico che deriva da tali giochi verbali, basati sulla ricerca di assonanze, di allitterazioni, di rime, ha molti punti di contatto (ovviamente, anche se con funzioni diverse) con il linguaggio poetico”<sup>78</sup>.

La comunicazione comica gioca appunto sulla sorpresa, sul rovesciamento delle convenzioni, sulle tecniche di sostituzione e, come sottolinea Banfi, “fa vedere che, dietro a una scelta, ne sono possibili altre; che, dietro a una voce, ne può emergere un'altra, una «nuova voce» che ci fa cogliere qualcosa di inaspettato, che sorprende le nostre consuete abitudini”<sup>79</sup>.

Sofferamoci ora sull'episodio presente nel giallo *Контрольный поцелуй* [*Bacio di controllo*] in cui la protagonista chiede a una gelataia di descrivere la macchina usata per portare via due bambine:

- Что за автомобиль был у них, не помните?
- Импортный, – уверенно ответила продавщица, – черный, блестящий, с капотом и багажником.
- Ага, и на четырех колесах, надо полагать. Чудные приметы, моментально найдешь такую машину<sup>80</sup>.

Possiamo qui notare che la risposta fornita, priva di informazioni, suscita un sorriso. Il segnale che guida il lettore al riconoscimento del comico è un ‘commento metacomunicativo’ esplicito della protagonista che afferma il contrario di ciò che pensa.

L'effetto comico si ottiene anche attraverso la ‘variazione di elementi lessicali’. Nell'esempio di seguito preso in esame, l'espressione russa “*со всех ног*”, traducibile in italiano

<sup>76</sup> *Ibid.*, pp. 20-21. [Allora, così! Giri su una macchina straniera, modesta, piccola, molto carina, un modello tipicamente femminile. [...] – Ma quella è una jeep! Enorme, come un filobus! [...] – Eh, però, niente male, quanto a piccola, carina macchina di marca straniera!].

<sup>77</sup> E. Banfi ed., *Sei lezioni sul linguaggio comico*, p. 10.

<sup>78</sup> *Ibid.*, p. 52.

<sup>79</sup> *Ibid.*, pp. 53-54.

<sup>80</sup> Д. Донцова, *Контрольный поцелуй*, p. 40. [– Non ricorda che tipo di auto avevano? – Straniera, – sicura rispose la commessa, – nera, lucida, con tettuccio e bagagliaio. – Aha, e con quattro ruote, presumibilmente. Indizi magnifici, una macchina così si trova subito].

“a gambe levate”, che contiene un riferimento alle estremità inferiori delle persone, viene sostituita con “*со всех лап*”, in cui il riferimento è, invece, alle estremità inferiori dei cani e che, pertanto, potrebbe essere resa “a zampe levate”:

Лиззи и Карлотта, кинулись ко мне со всех лап целоваться<sup>81</sup>.

È evidente che, come nel linguaggio poetico, così anche nella testualità comica è fondamentale la puntuale selezione delle parole: solo una certa parola, collocata in un certo punto produce un effetto comico.

La tecnica della *sostituzione* si ha anche nel caso in cui la parola venga sostituita con la sua descrizione<sup>82</sup>. Nel caso in questione, Daša, protagonista di *Дама с коготками* [*La signora con gli artigli*], si rivela un'allieva incapace di imparare bene l'uso degli strumenti per aprire le porte altrui e il “maestro scassinatore” si rivolge a lei in questo modo:

– Не берись за это дело. Талант везде нужен, а у тебя руки, прости господи, из того места растут, откуда у других ноги<sup>83</sup>.

Un esempio dell'uso di una *circonlocuzione* è offerto dalla risposta di Viola alla commessa di un negozio esclusivo. Per dire che i pantaloni sembrano molto vecchi, usa l'espressione “sono appartenuti come minimo a tre persone, che ci sono morte dentro”:

– Вон те джинсы с дырками точно не хочу, – попыталась я оказать сопротивление. – Они выглядят так, словно в них как минимум трое бывших владельцев умерло!<sup>84</sup>

I meccanismi strategici della comicità si realizzano attraverso ‘figure retoriche’ quali l'iperbole. Citiamo come esempi l'uso dell'iperbole che ricorre in *Черт из табакерки* [*Il diavolo a molla*] nella descrizione di un appartamento nella cui zona pranzo “sarebbe potuto atterrare un elicottero militare da trasporto”:

Бесконечные коридоры и большие комнаты, даже ванная у них была величиной с нашу кухню, а в «пищевлоке» мог бы совершить посадку вертолет «Ми-8»<sup>85</sup>.

e nella descrizione di una grossa borsa:

<sup>81</sup> Д. Донцова, *Дама с коготками*, p. 248. [Lizzi e Karlotta, si precipitarono verso di me, a baciarmi, a zampe levate].

<sup>82</sup> Nella comunicazione quotidiana di norma si ricorre a questa strategia per ragioni di delicatezza, di tabuizzazione o di semplice educazione.

<sup>83</sup> Д. Донцова, *Дама с коготками*, p. 255. [– Lascia perdere. Il talento è necessario ovunque, e, che Dio mi perdoni, a te crescono le braccia, dove agli altri le gambe].

<sup>84</sup> Д. Донцова, *Монстры из хорошей семьи*, p. 28. [– Sicuramente non voglio quei jeans con i buchi, – ho cercato di opporre resistenza. – Sembrano che ci siano morti dentro, come minimo, almeno tre proprietari!].

<sup>85</sup> Д. Донцова, *Черт из табакерки*, ЭКСМО, Москва 2005, p. 9. [Corridoi senza fine e camere ampie, il bagno, da loro, era grande come la nostra cucina e nella zona cottura sarebbe potuto atterrare un elicottero militare da trasporto].

Самая дорогая сумка, баул из натуральной кожи, куда запросто войдет бегемот, стоит там пятьсот рублей<sup>86</sup>.

La comicità si realizza anche attraverso la 'manipolazione' di forme linguistiche preesistenti. Nel romanzo *Монстры из хорошей семьи* [*Mostri di buona famiglia*] la protagonista, Viola Tarakanova, poco pratica di alta moda, non riesce a ricordare il cognome di uno stilista italiano ed elenca in varie occasioni una serie di varianti del suo cognome: "Маринелли-Фаринелли-Боринелли-Оранелли"<sup>87</sup> [Marinelli-Farinelli-Borinelli-Oranelli]. Nel caso qui presentato la variazione morfologica interessa il solo morfema radicale che, combinato con lo stesso morfema desinenziale, dà vita a una serie di forme in rima. In questo caso notiamo che la parola entra in relazione con le altre non per motivazione semantica ma per mera somiglianza acustica: è il piacere del gioco verbale.

E, in un altro episodio, quando la protagonista dimentica il nome della torta da comprare, ricorda solo che si tratta di qualcosa di piacevole per una donna ed evoca "Радость кокетки"<sup>88</sup> [Gioia della civetta], "Счастье гейши"<sup>89</sup> [Felicità della geisha], "Счастье Лолиты"<sup>90</sup> [Felicità di Lolita], tutti nomi ridicolizzanti.

Anche il patronimico di Viola, il personaggio principale del romanzo *Черт из табакерки*, [*Il diavolo a molla*], ossia Ленинидовна (figlia di Leninid), è il risultato di *manipolazione*, nel caso specifico del nome di Lenin. Inoltre il nome, il patronimico e il cognome della protagonista sono unità stilisticamente diverse: Viola, infatti, è figlia di Leninid, il cui cognome "Tarakanov" suona in italiano come "Di Scarafaggio": Виола Ленинидовна Тараканова [Viola Leninidovna Di Scarafaggio]:

я и получила имечко Виола. И никогда, представляясь, не произношу своего отчества. Представляете себе – Виола Ленинидовна Тараканова, мрак и ужас<sup>91</sup>.

Come possiamo notare nel passo seguente, un altro esempio di questo tipo è rappresentato da Аристарх Аполлонович Косопузov, personaggio dal nome e patronimico altisonanti (Аристарх Аполлонович), Aristarco figlio di Apollo, che contrastano nettamente con il suo cognome, Косопузov, ossia Buzzostorto:

– Ну и как зовут Ромео? – заинтересовался Александр Михайлович.  
– Аристарх Аполлонович Косопузov, – ляпнул язык помимо моей воли. Полковник и Маня захохотали в голос<sup>92</sup>.

<sup>86</sup> *Ibid.*, p. 156. [La borsa più costosa, un baule in vera pelle, in cui entra facilmente un ippopotamo, lì costa cinquecento rubli].

<sup>87</sup> Д. Донцова, *Монстры из хорошей семьи*, p. 85.

<sup>88</sup> Д. Донцова, *Монстры из хорошей семьи*, p. 168.

<sup>89</sup> *Ibid.*, p. 169.

<sup>90</sup> *Ibid.*, p. 177.

<sup>91</sup> Д. Донцова, *Черт из табакерки*, p. 173. [Mi hanno dato un bel nome, Viola. E mai, presentandomi, pronuncio il mio patronimico. Figuratevi, Viola Leninidovna Tarakanova, terribile!].

<sup>92</sup> Д. Донцова, *Контрольный поцелуй*, p. 152. [– E allora, come si chiama questo Romeo? – si interessò Aleksandr Michajlovič. – Aristarch Apollonovič Kosopuzov – contro la mia volontà ciarlò la lingua. Il colon-



Siamo qui di fronte a un caso di ‘attesa frustrata’<sup>93</sup> in cui la presenza di elementi stilisticamente bassi, triviali, deludono le attese e fanno precipitare tutta l’espressione nel ridicolo. Il tono elevato, come possiamo vedere, non regge fino alla fine.

Un altro mezzo per la creazione dell’effetto comico – e al contempo elemento di attrazione per il lettore – è rappresentato proprio dai ‘titoli’ di questi romanzi<sup>94</sup>. Molti titoli dei romanzi di Doncova si basano su modifiche di forme linguistiche preesistenti. Troviamo, ad esempio, titoli come *Чудовище без красавицы* [*La bestia senza la bella*] al posto di *Чудовище и красавица* [*La bella e la bestia*], oppure *Кекс в большом городе* [*Pasticcio in una grande città*] che, tramite la sostituzione della sola consonante iniziale, costituisce un chiaro riferimento alla popolarissima serie televisiva statunitense *Sex and the City*, il cui titolo in russo è *Секс в большом городе*<sup>95</sup>. E ancora troviamo *Али-Баба и сорок разбойниц* [*Ali Babà e le quaranta ladrone*] che fa eco a *Али-Баба и сорок разбойников* [*Ali Babà e i quaranta ladroni*].

La trasformazione di un titolo preesistente porta alla ridicolizzazione dello stesso, come nel caso di *Пикник на острове сокровищ* [*Picnic sull’isola dei tesori*] che richiama *Остров сокровищ*<sup>96</sup> [*L’isola del tesoro*], titolo del celebre romanzo per ragazzi di Robert Louis Stevenson, oppure di *Яблоко Монте-Кристо* [*La mela di Montecristo*] che si rifà a *Il Conte di Montecristo* di Alexandre Dumas.

L’espressione ottenuta a seguito della trasformazione può ‘accostare elementi non accostabili’, come nel titolo *Бриллиант мутной воды* [*Brillante d’acqua torbida*] che modifica l’espressione “бриллиант чистой воды”, “brillante puro”<sup>97</sup>.

Per ottenere un effetto comico l’autrice ricorre anche ad *alterazioni sul piano sintattico*, usando una diversa punteggiatura. Nel romanzo *Монстры из хорошей семьи* [*Mostri di buona famiglia*] alla protagonista, Viola, viene chiesto da un’amica, partita per un viaggio,

---

nello e Manja scoppiarono in una risata fragorosa].

<sup>93</sup> A questo riguardo Antonio Aloni ricorda che a livello linguistico, *l’attesa frustrata* “è giocata soprattutto sulla contrapposizione stilistica; in altre parole, all’interno, e soprattutto alla conclusione di espressioni stilisticamente elevate [...] fanno la loro comparsa elementi stilisticamente bassi, triviali, che deludono le attese e precipitano tutta l’espressione nel ridicolo”, cfr. A. Aloni, *Strategie del comico nella Lisistrata di Aristofane*, in *Sei lezioni sul linguaggio comico*, E. Banfi ed., pp. 90-91.

<sup>94</sup> Per una disamina dei procedimenti linguistici e semiotici alla base della scelta dei titoli e delle copertine dei gialli si veda C. Macagno, *La poetica di titoli e copertine dei gialli di Dar’ja Doncova*, “L’analisi linguistica e letteraria”, 23, 2015, pp. 93-112.

<sup>95</sup> In questo caso, si tratta di *distorsione* della catena fonica. Per approfondimenti si veda E. Banfi, *Il linguaggio comico: tra pragmatica e strategie linguistiche*, in *Sei lezioni sul linguaggio comico*, E. Banfi ed., p. 65.

<sup>96</sup> Banfi afferma che “come nel linguaggio poetico, così anche nella testualità comica è fondamentale la puntuale selezione delle parole: solo una certa parola, collocata in un certo punto della catena sintagmatica produce effetto comico [...] La comunicazione comica (come quella poetica surreale) gioca sulla sorpresa, sul rovesciamento delle convenzioni, sulle tecniche della sostituzione”, cfr. E. Banfi ed., *Sei lezioni sul linguaggio comico*, p. 53.

<sup>97</sup> In russo, il “brillante puro” è detto “бриллиант чистой воды” (letteralmente, “brillante d’acqua pura”). Doncova, fa la parodia di “бриллиант чистой воды” attraverso l’espressione da lei conosciuta “бриллиант мутной воды” (letteralmente, “brillante d’acqua torbida”). La scrittrice non avrebbe mai ottenuto un effetto ironico, parodico limitandosi a usare semplicemente il *legittimo contrario* di “бриллиант чистой воды”, e cioè “бриллиант нечистой воды”, che in italiano equivale a “brillante incluso”.

di dare un'occhiata alle sue gatte, affidate alla suocera, di cui, tuttavia, non ha la massima fiducia. Viola, quindi, si reca a casa dell'amica e trova un foglietto con la scritta "Кошки полакомились Жу-жу"<sup>98</sup>, ossia "Le gatte hanno mangiato Žužu". Viola, preoccupata per la sorte di Žužu, chiama l'amica, che le spiega che Žužu è sua suocera, la quale non usa mai la punteggiatura e che il biglietto, pertanto, va letto in questo modo "Кошки полакомились Жу-жу"<sup>99</sup>, cioè "Le gatte hanno mangiato. Žužu".

Anche la procedura del *paradosso* e dell'*assurdo* è utilizzata da Doncova per creare un effetto comico. Tra i nomi di negozi esclusivi si trova, per esempio, "Зубастый арбуз", "Ангурια dentata":

садишься сейчас в авто и рулишь в бутик «Зубастый арбуз». Там госпожу Тараканову ждут с распростертыми объятиями и уже приготовили кучу шмоток<sup>100</sup>.

Un altro esempio è costituito dall'espressione "морда больной поносом игуаны", attribuita a Daša dall'agente letterario, che equivale a "faccia di iguana malata di diarrea":

– Не верю, – покачал головой Федор. – Это морда больной поносом игуаны. Ладно, нельзя требовать от человека всего сразу<sup>101</sup>.

Tornando all'assurdo, come sottolinea Rapallo, "esso non è marca esclusiva del motto di spirito, ma caratteristico di altre lingue-testi particolari, come la lingua di Aristofane, dove la commistione tra realtà e metafora manifesta significati nascosti e l'assurdità, di per sé non coincidente con il comico, è però strategia di base che genera comicità"<sup>102</sup>.

Doncova, inoltre, ottiene un effetto comico basandosi anche sulla deviazione dalla norma che, ad esempio, è presente nella 'caricatura'<sup>103</sup>. Questo uso si ritrova nella descrizione caricaturale di due personaggi femminili speculari:

Пара выглядела замечательно: Пат и Паташон, Тарапунька и Штепсель<sup>104</sup>, гора и мышь. Одна старуха весила, скорей всего, больше центнера, вторая казалась чуть больше болонки. Грузную фигуру обтягивал ярко-красный спортивный

<sup>98</sup> Д. Донцова, *Монстры из хорошей семьи*, p. 305.

<sup>99</sup> *Ibid.*, p. 307.

<sup>100</sup> *Ibid.*, p. 22. [Ora ti siedi in auto e guidi fino alla boutique "Ангурια dentata". Là aspettano la signora Tarakanova a braccia aperte e hanno già preparato un mucchio di vestiti].

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 20. [– Non credo, – Федор scosse la testa. – Questo è un muso d'iguana malata di diarrea. Ebbene, non si può esigere da una persona tutto e subito].

<sup>102</sup> U. Rapallo, *L'umorismo*, p. 97.

<sup>103</sup> Banfi ricorda che "il comico, che è proprio secondo Bergson solo dell'uomo, nasce dalla «distrazione», dall'interruzione di ciò che è fluido, mobile, vivente; la funzione del riso è intimamente conformista, correttiva e tende a punire ogni forma di eccentricità, di deviazione, di trasgressione; la maschera, la caricatura, il cerimoniale, la moda sono tutti involucri esterni che «bloccano» il corpo vivente, fissandolo in una espressione e in un momento nel tempo", cfr. E. Banfi ed., *Sei lezioni sul linguaggio comico*, p. 13.

<sup>104</sup> Trattasi del duetto comico formato dai due popolarissimi attori sovietici, Jurij Timošenko (Tarapun'ka) ed Efim Berezin (Štepsel').

costium с надписью «Россия» на необъятной груди, на маленькой бабушке висел черный балахон, сильно смахивающий на мешок для мусора. На головах у старух красовались кастрюли, из-под которых высовывались ярко-рыжие пряди круто завитых волос. Очевидно, бабки купили один пакетик краски на двоих и с юных лет не изменяли привычке делать «химию на мелкие палочки»<sup>105</sup>.

Nei gialli di Doncova l'effetto comico, ossia ciò che scatena il riso, può altresì essere provocato dalla 'ripetizione meccanica' di un'asserzione<sup>106</sup>, come possiamo notare nella barzelletta<sup>107</sup> di seguito riportata, tratta dal giallo *Черт из табакерки* [*Il diavolo a molla*].

Alla reiterata domanda della moglie "Caro, dove sei stato ieri?", segue una struttura minimale che si ripete<sup>108</sup>, ossia la risposta del marito che, imperterrito, continua a replicare "In biblioteca":

– «Дорогой, где ты был вчера?» – «В библиотеке». – «Но тебя видели с красивой блондинкой у входа в гостиницу!» – «Я был в библиотеке». – «Но моя подруга работает там горничной и заметила, как вам давали ключи». – «Я был в библиотеке». – «Но моя подруга сняла на фото вас в постели, вот, смотри, снимки». – «Я был в библиотеке». Вот так: главное, не признаваться, пусть весь мир свидетельствует против вас, стойте на своем. В библиотеке, и точка!<sup>109</sup>

<sup>105</sup> Д. Донцова, *Монстры из хорошей семьи*, p. 133. [La coppia aveva un aspetto meraviglioso: Pat e Patachon, Tarapun'ka e Štepsel', la montagna e il topolino. Una vecchina pesava, probabilmente, più di un quintale, la seconda sembrava poco più di un barboncino. La figura in sovrappeso indossava una tuta da ginnastica attillata di color rosso vivo con la scritta "Russia" sull'ampio petto, sulla minuscola vecchina pendeva una veste ampia e lunga, nera, molto simile a un sacco della spazzatura. I capi delle anziane donne sfoggiavano delle pentole sotto le quali spuntavano ciocche di capelli molto ricci, di color rosso vivo. Probabilmente, le due donne avevano acquistato un'unica confezione di tinta per due e da quando erano giovani non avevano perso l'abitudine di farsi la "permanente con bigodini piccoli"].

<sup>106</sup> Paola Giacomoni osserva che "l'oggetto comico, ciò che scatena il riso contiene nella sua fisionomia una sorta di rovesciamento del senso comune, che, pur potendo ancora in parte essere interpretato in senso meccanico, si presenta come costruito sulla base di una speciale e singolare logica, che certamente non è del tutto riducibile a quella prevedibile e ripetitiva della marionetta, del fantoccio, ma che ci colpisce appunto per la sua diversità, per la sua lontananza dalla normalità", cfr. P. Giacomoni, *Il comico secondo Bergson*, in *Sei lezioni sul linguaggio comico*, E. Banfi ed., p. 193.

<sup>107</sup> Ricordiamo che a Raskin appartiene una rigorosa teoria di costruzione formale della barzelletta. Per approfondimenti si veda V. Raskin, *Semantic Mechanisms of Humor*, Reidel, Dordrecht 1985.

<sup>108</sup> Questo elemento potrebbe essere preso in considerazione per richiamare la teoria di Richard Dawkins sui *meme*, ossia su strutture minime di replicazione della cultura. Per approfondimenti si rimanda a R. Dawkins, *The God Delusion*, Houghton Mifflin Co., Boston/New York 2006.

<sup>109</sup> Д. Донцова, *Черт из табакерки*, p. 249. [– "Caro, dove sei stato ieri?" – "In biblioteca". – "Ma ti hanno visto con una bella bionda all'entrata dell'albergo!" – "Io sono stato in biblioteca". – "Ma una mia amica fa la cameriera lì e ha visto che vi davano le chiavi". – "Io sono stato in biblioteca". – "Ma la mia amica vi ha fotografato a letto, ecco, guarda, le foto". – "Io sono stato in biblioteca". E così: la cosa più importante è non ammettere, anche se tutto il mondo testimonia contro di voi, mantenere la propria linea. In biblioteca, punto e basta!].

La ripetizione è la riproduzione non solo di un'espressione linguistica, ma anche di un'intera situazione o di un'intera combinazione di circostanze. Va da sé, come ricorda Rapallo, che "il già sentito (o il già visto) è spesso tecnica umoristica di sicuro effetto"<sup>110</sup>.

Del resto, come osserva Salmon, la ripetizione è una delle caratteristiche formali comuni a tutti i testi umoristici:

Среди формальных общих характеристик всех юмористических текстов можно выделить три взаимосвязанные особенности: 1) *Лаконичность* [...] 2) *Многократность* (*повторение/ плеоназм/симметричность*) [...] 3) *Пропуск логического хода*<sup>111</sup>.

### 5. Conclusioni

In questo lavoro, al termine di una sezione di carattere teorico, il cui obiettivo è stato di chiarire alcune questioni terminologiche legate agli argomenti trattati, oltre al tentativo di precisare l'accezione dell'attributo *иронический* attribuito dalla casa editrice ai romanzi gialli di Dar'ja Doncova, sono state analizzate le strategie linguistiche e retoriche utilizzate dalla scrittrice per ottenere un effetto comico. Caratteristiche che, insieme ad altre, quali la non professionalità dei metodi d'indagine e la spontaneità delle protagoniste dei romanzi, rappresentano le peculiarità del giallo "ironico" di Dar'ja Doncova<sup>112</sup>.

Ci siamo, quindi, soffermati a considerare la natura di questa non tipica varietà di gialli in cui, per il modo in cui procedono le indagini, viene piuttosto fatta la parodia dei romanzi gialli.

Vista l'importanza di chiarire alcune questioni di natura terminologica, in questo lavoro siamo partiti da tre studi di estrema importanza sull'argomento: *Le rire* [*Il riso*] di Henri Bergson, *Der Humor* [*L'umorismo*] di Sigmund Freud e *L'umorismo* di Luigi Pirandello. In particolare, ci siamo soffermati sulla concezione di Luigi Pirandello che alle forme retoriche della comicità ha contrapposto uno specifico stile dell'espressione artistica, da lui chiamato umorismo. Umorismo che, come abbiamo avuto modo di notare, in qualcosa è molto vicino ad alcune forme del ridicolo, ma dal punto di vista eziologico e funzionale è molto lontano dalla comicità.

La riflessione che è stata condotta su comicità, umorismo e ironia è servita a far emergere la complessità della questione, dovuta in gran parte alla confusione terminologica e, di conseguenza, nel corso di questo lavoro, più volte si è richiamata l'attenzione sulla necessità di utilizzare i vari termini in modo appropriato e univoco, il che non sempre avviene, come si è avuto modo di constatare.

<sup>110</sup> U. Rapallo, *L'umorismo*, p. 139.

<sup>111</sup> Л. Сальмон, *Механизмы юмора*, p. 85. [Tra le caratteristiche formali comuni a tutti i testi umoristici si possono distinguere tre particolarità correlate: 1) La *concisione* [...] 2) La *ripetizione* (*iterazione/pleonaso/simmetria*) [...] 3) La *mancaza di filo logico*].

<sup>112</sup> Per approfondimenti si rimanda al sito <http://knijky.ru/zhanry/ironicheskie-detektivy> (ultima consultazione 25 settembre 2016).

In generale, nel considerare gli esempi tratti dai romanzi gialli di Doncova, abbiamo tenuto a mente le parole di Banfi, secondo il quale “le molteplici manifestazioni del riso, segnali primari del comico, stanno alle modulazioni del sentimento della gioia come le lacrime stanno alla sfera della tristezza e del dolore”<sup>113</sup>, dal momento che nei gialli di Doncova numerosi sono gli esempi che calzano bene con questa definizione.

Si è passati, quindi, ad analizzare alcuni dei gialli di Dar’ja Doncova. Da questi, sulla base degli esempi riportati, si evince che il comico, in sintesi, nasce principalmente dai seguenti meccanismi:

- a) ‘rovesciamenti’ a livello di situazione;
- b) ‘variazioni’ di elementi che riguardano il piano fonologico, morfologico e sintattico;
- c) ‘manipolazione’ di preesistenti forme linguistiche, in base alle quali si creano parole e sintagmi “assurdi”;
- d) ‘selezione delle parole’.

Questo studio ha altresì messo in evidenza che, al fine di realizzare un effetto comico, l’autrice:

- a) utilizza categorie universali, come quelle del ‘doppio senso’ e dell’‘allusione’;
- b) impiega ‘affermazioni contrarie’ rispetto a quanto vuole comunicare;
- c) ‘sostituisce le parole’ con la loro descrizione;
- d) ‘accosta elementi’ stilisticamente diversi;
- e) usa la procedura del ‘paradosso’ e dell’‘assurdo’;
- f) si serve di ‘descrizioni caricaturali’;
- g) ricorre alla ‘ripetizione meccanica’ di un’asserzione, di alcuni elementi e/o di strutture minimali.

In conclusione, per quel che riguarda la funzione del comico nei libri di Doncova, si potrebbe affermare che il comico è un elemento strutturale, un “ingrediente” indispensabile della ricetta che contribuisce a creare ciò che Kupina definisce “*новая для отечественного детектива интонация легкой болтовни*”<sup>114</sup>, ossia quel clima di chiacchiericcio leggero che, appunto, caratterizza i libri della scrittrice e che contribuisce al notevole successo di pubblico. Infatti in questi romanzi gialli “*большее значение имеют забавные эпизоды, отвлекающая, расслабляющая и легкая атмосфера текста*”<sup>115</sup>.

Del resto, sulla serietà dell’umorismo, come capacità intelligente e sottile di rilevare e rappresentare l’aspetto comico della realtà e come momento centrale nella vita dell’uomo, vale la pena ricordare quanto Guido Almansi riporta nell’introduzione al suo testo, ossia “una vita senza la dimensione tragica è intollerabile; una vita senza la dimensione comica

<sup>113</sup> E. Banfi ed., *Sei lezioni sul linguaggio comico*, p. 9.

<sup>114</sup> Н.А. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, p. 49. [Quel tono di chiacchiericcio leggero, nuovo per i gialli russi].

<sup>115</sup> [Maggiore importanza hanno gli episodi divertenti e la rilassante e leggera atmosfera del testo che aiuta a distrarsi]. Cfr. il sito <http://knijky.ru/zhanry/ironicheskie-detektivy> (ultima consultazione 25 settembre 2016).

è, a mio avviso, invivibile<sup>116</sup> giacché "il comico è più vero, più feroce, più severo, più incalzante, più provocante, più *serio* del serio, e seriamente (ma non seriamente) deve essere trattato"<sup>117</sup>.

La presenza di numerosi e frequenti passi caratterizzati da effetti comici, come si è avuto modo di osservare, risponde ai gusti dei "fruitori" della letteratura di massa, alla quale questi gialli appartengono. Chi legge questi gialli cerca un modo per evadere dai problemi della vita reale e pretende di trarre piacere da questi libri<sup>118</sup>, poiché "смех снимает психологические травмы, облегчает человеку его трудную жизнь, успокаивает и лечит"<sup>119</sup>. Dar'ja Doncova offre un prodotto lieve, divertente, non impegnativo, un po' comico, un po' ironico, un po' parodico giacché vuole distendersi e distendere, di-vertire dalla pesantezza della vita. Per questo motivo in Doncova l'ironia non è forte, non è aggressiva, non arriva mai al sarcasmo, né il riso allo scherno, non fa male, ma è proprio dell'ironia, come dei gradi del pensiero e dell'emotività umana, avere vari livelli, varie sfumature, ed è proprio per questo che è tanto difficile classificare e ingabbiare le cose e i concetti e da questa difficoltà nasce facilmente la "confusione".

---

<sup>116</sup> G. Almansi, *La ragion comica*, Feltrinelli, Milano 1986, p. 9.

<sup>117</sup> *Ibid.*, p. 140.

<sup>118</sup> Per approfondimenti sulle caratteristiche della letteratura di massa si rimanda al già citato lavoro di Н.А. Купина – М.А. Литовская – Н.А. Николина, *Массовая литература сегодня*, Флинта/Наука, Москва 2009.

<sup>119</sup> Д.С. Лихачев – А.М. Панченко, "Смеховой мир" древней Руси, Наука, Ленинград 1976, p. 3. [Il riso cancella i traumi psicologici, rende più lievi le difficoltà della vita, calma e cura].



## “L'ETERNA INFLUENZA FRANCESE” CLASSICI RUSSI PER IL TRAMITE DEL FRANCESE ALL'ALBA DEL TERZO MILLENNIO

GIUSEPPE GHINI

Il contributo tratta un fenomeno di cattiva pratica che trova nuovo spazio nell'editoria italiana, le traduzioni dal russo attraverso versioni intermedie in lingua francese. Di tre traduzioni italiane – il Processo a Brodskij, un racconto di Čechov e uno di Grossman – si dimostra la provenienza dal francese, per poi analizzare cause e conseguenze dell'allontanamento lessicale e stilistico dall'originale, inevitabile in traduzioni di seconda mano, per principio aliene da un approccio filologico.

The article deals with a bad practice introduced anew in Italian publishing: translations from Russian through intermediate French versions. Three Italian translations – The trial of Brodsky, a Chekhov's and a Grossman's short story – are shown to be dependent from French versions, then causes and consequences of their lexical and stylistic detachment from the original text are analyzed, a detachment inescapable in second-hand translations, on principle alien to a philological approach.

*Keywords:* Second hand translations, The trial of Joseph Brodsky, *The story of an unknown man*, *In the main line of attack*

1. Nel suo ampio resoconto sulla ricezione italiana della letteratura russa<sup>1</sup>, Bruce Renton dimostra due cose strettamente collegate tra loro: anzitutto, che in Italia l'interesse per la letteratura russa e la sua conoscenza diretta mediante traduzioni dall'originale si sono sviluppati lungo tutto il XIX secolo; in secondo luogo, che questa ricezione non è consistita tanto in una graduale emancipazione della cultura italiana dai modelli stranieri quanto piuttosto nella coesistenza di traduzioni dirette e indirette nel quadro di una “eterna influenza del francese”<sup>2</sup>.

D'altro canto, come testimonia il libro di Claudia Scandura intitolato appunto *La letteratura russa in Italia: un secolo di traduzioni*, l'albero genealogico dei traduttori italiani dai testi originali russi è un albero nobile, frondoso e più che centenario. La lista di coloro che in questo periodo hanno tradotto almeno dieci testi letterari dal russo comprende infatti Ciampoli, Verdinois, i coniugi De Gubernatis, Lo Gatto, Ginzburg, Poggioli, Landolfi,

<sup>1</sup> Cfr. B. Renton, *La letteratura russa in Italia nel XIX secolo*, in “Rassegna sovietica”, 10, 1960, 6, pp. 40-59; 11, 1961, 1, pp. 48-80; 11, 1961, 3, pp. 27-69; 11, 1961, 4, pp. 36-70; 11, 1961, 5, pp. 67-94.

<sup>2</sup> *Ivi*, 11, 1961, 5, p. 91.



Küfferle, Faccioli, Damiani, la Duchessa D'Andria, Raisa Naldi, i fratelli Polledro, Natalia Bavastro, Clara Coisson, Kraiski, Cadei, Ambrogio, Zveteremich, Strada, Bazzarelli, Ripellino, Villa, Buttafava, Serena Vitale, Pacini, De Michelis, Carnevali, Colucci, Joanna Spendel, Leone, Di Paola, Giacinta De Dominicis Jorio, Laura Malavasi, Milli Martinelli, Luciana Montagnani, Lucetta Negarville, Maria Olsoufieva, Rapetti, Serena Prina, Sibaldi, Emanuela Guercetti e Claudia Zonghetti<sup>3</sup>. Si sarebbe dunque potuto pensare che questa rigogliosa tradizione avesse soppiantato l'altro pollone, quello delle traduzioni indirette, dal momento che i motivi che impongono traduzioni di seconda mano – la distanza geografica o genetica tra le due culture, la volontà di accelerare lo sviluppo della cultura ricevente ecc.<sup>4</sup> – sono ormai venuti meno.

Evidentemente, però, non è così e l'eterna influenza francese si fa ancora sentire in un'Italia in cui pure la lingua russa è ormai materia di studio nelle scuole superiori e le università abbondano di cattedre e corsi di lingua e letteratura russa. Mi riferisco in particolare a tre testi pubblicati rispettivamente nel 1999, nel 2010 e nel 2016, e cioè *Anni di guerra* di Vasilij Grossman<sup>5</sup>, *Brodskij 1964. Un processo*<sup>6</sup>, e *Racconto di uno sconosciuto* di Anton Čechov<sup>7</sup>.

2. Cominciando l'analisi proprio da quest'ultima traduzione del racconto di Čechov recentemente pubblicata dall'editore Elliot, occorre notare come, nel verso dell'occhietto venga riportata la seguente dicitura:

Titolo originale: Рассказ неизвестного человека  
Traduzione dal russo di Fausto Valsecchi  
Revisione a cura di Dario Pontuale

Specificando meglio quello che né frontespizio, né occhietto, né introduzione del libro chiariscono, si tratta della ripresentazione di una vecchia traduzione che Valsecchi curò per l'editore Sonzogno e che Pontuale ha rivisto quasi cent'anni dopo. La questione principale, però, riguarda Fausto Valsecchi a cui qui viene attribuita una traduzione diretta dalla lingua russa. In realtà se analizziamo *de visu* l'edizione Sonzogno<sup>8</sup> – che, in assenza dell'anno di edizione, il catalogo della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze data al 1923 – non troviamo nessun riferimento alla lingua russa. “Traduzione di Fausto Valsecchi” riportano concordemente copertina e frontespizio dell'edizione Sonzogno. Né la cosa desta meraviglia. Valsecchi, nato a Lecco nel 1880 e morto in un incidente appena ventitreenne nel 1914, non sembra avere potuto acquisire una conoscenza della lingua russa adeguata a

<sup>3</sup> Cfr. C. Scandura, *Letteratura russa in Italia: un secolo di traduzioni*, Bulzoni, Roma 2002.

<sup>4</sup> Cfr. A. Popovič, *La scienza della traduzione. Aspetti metodologici. La comunicazione traduttiva*, Hoepli, Milano 2006, p. 44.

<sup>5</sup> V.S. Grossman, *Anni di guerra*, M. Bellini ed., L'ancora, Napoli 1999.

<sup>6</sup> C. Casalini – L. Salvarani, *Brodskij 1964. Un processo. Dramma didattico sulle trascrizioni originali delle sentenze*, Medusa, Milano 2010.

<sup>7</sup> A.P. Čechov, *Racconto di uno sconosciuto*, D. Pontuale ed., Elliot, Roma 2016.

<sup>8</sup> Antonio Cekov [A.P. Čechov], *Il racconto d'uno sconosciuto*, traduzione di F. Valsecchi, Sonzogno, Milano s.d. La traduzione sembrerebbe dunque aver visto la luce postuma.

tradurre un autore come Čechov. Impegnato com'era negli studi di ragioneria prima e nel sostentamento della famiglia poi<sup>9</sup>, è già straordinario che abbia tradotto Ibsen, Mirbeau, France, Louys, nonché Verlaine, sebbene in una versione che Lionello Fiumi definì “abbastanza frettolosa e disarmonica”<sup>10</sup>. A prescindere dai dati biografici, la dimostrazione che Valsecchi ha tradotto Čechov per il tramite del francese viene da elementi interni al racconto e in particolare: dalle traslitterazioni di tipo francese; da errori di traduzione e lacune che rimandano indubbiamente a un antigrafo francese; da calchi pedissequi del francese.

2.1 *Traslitterazioni di tipo francese.* Nell'edizione Sonzogno i cognomi e i patronimici come Ivanitch<sup>11</sup>, Koukouchkine<sup>12</sup> e Grouzine<sup>13</sup>, presentano una chiara dipendenza dal francese, dipendenza che la recente revisione di Dario Pontuale ha mascherato grazie all'adozione sistematica della cosiddetta traslitterazione scientifica che li ha trasformati nei corrispondenti Ivanyč<sup>14</sup>, Kukuškin<sup>15</sup> e Gruzin<sup>16</sup>.

2.2 *Errori di traduzione che rimandano indubbiamente a un antigrafo francese.* Nella traduzione di Valsecchi in corrispondenza delle espressioni russe “После десяти” [Dopo le dieci], “часов до двух, иногда до трех”<sup>17</sup> [fin verso le due, a volte fino alle tre], si trovano i sintagmi temporali “Dopo dieci ore”, “fino a due, qualche volta fino a tre ore”<sup>18</sup>. Si tratta, in tutta evidenza, di un equivoco generato dalle corrispondenti espressioni francesi “Après dix heures” e “jusqu'à deux, quelquefois jusqu'à trois heures”. Pontuale, che non sembra aver verificato la traduzione sull'originale russo, non opera qui nessuna revisione<sup>19</sup> ed eredita pedissequamente gli errori di Valsecchi.

2.3 *Calchi pedissequi del francese.* Valsecchi traduce la frase “шли в столовую ужинать или, как говорил Орлов, подзакусить”<sup>20</sup> [andavano nella sala da pranzo a cenare o, come diceva Orlov, a fare uno spuntino] con un'espressione piuttosto strana per l'orecchio italiano “si recavano nella sala da pranzo per cenare, o, come diceva Orlov, per rompere una crosta”<sup>21</sup>, espressione poi leggermente rivista da Pontuale: “andavano nella sala da pranzo per cenare

<sup>9</sup> P. Tocchetti, *Fausto Valsecchi. Cenni biografici*, Tipografia Sociale, Lecco 1936, p. 10.

<sup>10</sup> L. Fiumi, *Parnaso amico. Saggi su alcuni poeti italiani del secolo ventesimo*, E. Degli Orfini, Genova 1942, p. 51.

<sup>11</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, pp. 7-91.

<sup>12</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>13</sup> *Ibid.*, p. 16.

<sup>14</sup> Čechov, *Racconto*, Pontuale, pp. 21-116.

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 30.

<sup>16</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>17</sup> A.P. Čechov, *Rasskaz neizvestnogo čeloveka*, in Idem, *Polnoe sobranie sočinenij v tridcati tomach*, Nauka, Moskva 1974-83: t. VIII, 1977, pp. 139-213. I passi citati sono rispettivamente a pp. 141 e 148.

<sup>18</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, pp. 9, 18.

<sup>19</sup> Čechov, *Racconto*, Pontuale, pp. 23, 33.

<sup>20</sup> Čechov, *Rasskaz*, p. 148.

<sup>21</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, p. 18.

o, come diceva Orlov, per rompere una crosta”<sup>22</sup>. È questo un calco del fraseologismo francese ‘*casser une croûte*’ che significa appunto ‘fare uno spuntino’.

Ora, questo fraseologismo, come le traslitterazioni e le altre espressioni francesi riportate, rimandano effettivamente a un antografo francese e a uno solo, che possiamo pertanto indicare come la traduzione intermedia utilizzata da Valsecchi. Si tratta di una traduzione ad opera di G. Savitch ed E. Jaubert, pubblicata sulla “Revue de Paris” nel 1910, col titolo *Valet de chambre. Récit d'un terroriste*<sup>23</sup>. Questa versione, una delle prime di Čechov in Francia<sup>24</sup>, è l'unica che riporta l'espressione *casser une croûte*, a differenza ad esempio delle traduzioni di D. Roche, V. Volkoff e É. Parayre, che recano rispettivamente “grignoter quelque chose”, “grignoter un morceau”, “s’offrir un petit en-cas”<sup>25</sup>. È l'unica, più in generale, che presenta le medesime lacune e forme linguistiche della versione di Valsecchi, la cui aderenza alla traduzione Savitch-Jaubert è quasi letterale.

Valgano per tutti un paio di esempi. “Заговорил же я о лице и волосах Орлова” [Ho parlato del viso e dei capelli di Orlov], reca l'originale<sup>26</sup>. La traduzione di Savitch e Jaubert riporta: “Si j’ai fait mention des traits et des cheveux d’Orlov”<sup>27</sup> dove il russo *lico* [viso] viene reso con lo strano *traits* (Roche, Volkoff e Parayre, per esemplificare, rendono la frase rispettivamente: “Si j’ai parlé de la figure et des cheveux d’Orlov”<sup>28</sup>, “Si j’ai mentionné le visage et les cheveux d’Orlov”<sup>29</sup>, “J’ai parlé de sa figure et de ses cheveux”<sup>30</sup>). Ora, Valsecchi traduce: “Se ho menzionati i tratti e i capelli di Orlov”<sup>31</sup>, adottando un’espressione che ricalca esattamente la traduzione di Savitch e Jaubert piuttosto che l'originale.

Ancora. “Написавши несколько строк, он сердито фыркнул и порвал письмо, потом начал снова писать. – Чёрт их возьми!” [Scritte alcune righe, sbuffò stizzito e

<sup>22</sup> Čechov, *Racconto*, Pontuale, p. 33.

<sup>23</sup> Anton Tchekhov, *Valet de chambre. Récit d'un terroriste*, trad. G. Savitch, Ernest Jaubert, “La Revue de Paris” XVII.V, 1910, 9-10, pp. 695-730; XVII.VI, 1910, 11-12, pp. 121-157, 395-416. Questi numeri della rivista sono accessibili su internet ai seguenti indirizzi web: <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k175158/f695.item>; <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k17516m/f3.item> (ultima consultazione 13 gennaio 2017). Le citazioni precedenti sono nell'ordine a p. 698 e p. 707.

<sup>24</sup> Cfr. S. Laffit (Laffitte), *Čechov vo Francii*, in *Čechov i mirovaja literatura*, 3 voll., IMLI RAN, Moskva 1997-2005, vol. 1, pp. 292-539. E.M. Sacharova, *Čechov v perepiske s perevodčikami*, in *Čechov i mirovaja literatura*, 3 voll., IMLI RAN, Moskva 1997-2005, vol. 3, pp. 292-539.

<sup>25</sup> Cfr. Tchekhov, *Valet*, p. 707; Anton Tchekhov, *Œuvres complètes*, trad. du russe par Denis Roche, 13 voll., Plon, Paris 1922-1934; v. 11: *Récit d'un inconnu*, p. 18; Anton Tchekhov, *La dame au petit chien*, suivi de *Récit d'un inconnu*, trad. du russe par Vladimir Volkoff, Librio, Paris 1996, p. 39; Anton Tchekhov, *Œuvres*, textes trad. par Lily Denis, Madeleine Durand, Édouard Parayre [et al.], 3 voll., Gallimard, Paris 1967-1971; v. 3: *Récits 1892-1903*, p. 128. Le traduzioni degli ultimi due sono sicuramente successive al 1914. Roche, invece, ha cominciato a tradurre Čechov quando questi era ancora in vita: dunque, anche se la sua traduzione del *Récit d'un inconnu* è apparsa da Plon solo nel 1926, potrebbe essere la ristampa di un'opera pubblicata su qualche rivista prima della morte di Valsecchi.

<sup>26</sup> Čechov, *Rasskaz*, p. 140.

<sup>27</sup> Tchekhov, *Valet*, p. 697.

<sup>28</sup> Tchekhov, *Œuvres complètes*, Roche, p. 5.

<sup>29</sup> Tchekhov, *La dame*, Volkoff, p. 29.

<sup>30</sup> Tchekhov, *Œuvres*, Parayre, p. 119.

<sup>31</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, p. 9.

strappò la lettera, poi ricominciò a scrivere. – Che il diavolo li porti!] è l'originale di Čechov<sup>32</sup>. Savitch e Jaubert rendono la proposizione in modo molto personale e tralasciano “poi ricominciò a scrivere”: “Après avoir tracé quelques lignes, il proféra un son inarticulé, qui traduisait sa colère, et déchira la feuille. – Le diable les emporte!”<sup>33</sup>. Nuovamente, se prendiamo a comparazione le traduzioni di Roche, Volkoff e Parayre, troviamo rispettivamente: “Au bout de quelques lignes, avec un renflement de colère, il déchira la lettre et se remit à écrire. – Qu'ils aillent au diable!”<sup>34</sup>. “Ayant écrit quelques lignes, il s'ébroua rageusement, déchira sa lettre et recommença à écrire. – Qu'ils aillent au diable!”<sup>35</sup>. “Au bout de quelques lignes, il renifla d'un air furieux, déchira sa lettre puis la recommença. – Le diable les emporte!”<sup>36</sup>. Valsecchi, invece, riprende esattamente il “son inarticulé, qui traduisait sa colère” e tralascia anch'egli “poi ricominciò a scrivere”: “Dopo aver tracciata qualche riga, lasciò sfuggire un suono inarticolato che traduceva la sua collera e strappò il foglio. – Che il diavolo ti porti!”<sup>37</sup>. Anche in questo caso la revisione di Pontuale è puramente cosmetica, evita il necessario confronto con l'originale ed eredita gli errori di Valsecchi: “Dopo qualche riga si lasciò sfuggire un suono inarticolato con il quale tradusse la sua collera e poi strappò il foglio”<sup>38</sup>.

L'esemplificazione potrebbe proseguire *ad libitum*, e mostrerebbe la perfetta corrispondenza di lacune e forme linguistiche tra la versione di Savitch-Jaubert e quelle di Valsecchi e Pontuale. Valga per tutte, come ultima dimostrazione, la seguente pericope.

Ecco l'originale russo: “К службе и к своим перекочевкам с места на место он относился с редким легкомыслием, и когда при нем серьезно говорили о чинах, орденнах, окладах, то он добродушно улыбался и повторял афоризм Прутков: «Только на государственной службе познаешь истину!» [Nei confronti del lavoro e dei trasferimenti da un posto all'altro egli aveva un atteggiamento di rara leggerezza, e quando in sua presenza parlavano con serietà di ranghi, onorificenze e stipendi, egli sorrideva bonariamente e ripeteva l'aforisma di Prutkov: “Soltanto nel servizio statale si conosce la verità!”]<sup>39</sup>. Savitch-Jaubert presentano nuovamente una traduzione piuttosto personale e con una importante lacuna relativa proprio a Prutkov, maschera letteraria di A.K. Tolstoj, lacuna che non si trova nelle altre traduzioni<sup>40</sup>: “Ses fonctions et ses pérégrinations administratives, il les envisageait avec une rare légèreté, et, lorsqu'on parlait devant lui, avec ce ton sérieux que le sujet comporte, d'avancements, d'appointments, de décorations, il souriait avec bonhomie et disait: – Oui, oui, le service, l'administration, il n'y a que cela de vrai au monde!”<sup>41</sup>.

<sup>32</sup> Čechov, *Rasskaz*, p. 142.

<sup>33</sup> Tchekhov, *Valet*, pp. 698-699.

<sup>34</sup> Tchekhov, *Œuvres complètes*, Roche, p. 7.

<sup>35</sup> Tchekhov, *La dame*, Volkoff, pp. 30-31.

<sup>36</sup> Tchekhov, *Œuvres*, Parayre, p. 120.

<sup>37</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, p. 10.

<sup>38</sup> Čechov, *Racconto*, Pontuale, p. 24.

<sup>39</sup> Čechov, *Rasskaz*, p. 147.

<sup>40</sup> Cfr. Tchekhov, *Œuvres complètes*, Roche, p. 16; Tchekhov, *La dame*, Volkoff, p. 38. Tchekhov, *Œuvres*, Parayre, p. 127.

<sup>41</sup> Tchekhov, *Valet*, p. 705.

Valsecchi ricalca e tralascia secondo il suo antigrafo, in ciò seguito quasi alla lettera da Pontuale: “Egli affrontava con estrema leggerezza le sue funzioni e le sue peregrinazioni amministrative e quando davanti a lui si parlava con quel serio tono che il soggetto richiede, di stipendi, di promozioni, di onorificenze, sorrideva con bonomia e diceva: – Già, già, il servizio, l’amministrazione, non c’è che questo di vero al mondo!”<sup>42</sup>.

3. Nell’accertare la dipendenza della traduzione di Valsecchi da una versione francese e non dall’originale russo, si è contestualmente appurato il prezzo che il traduttore paga ai suoi intermediari, prezzo che consiste in una perdita di controllo sull’originale, con la conseguente inevitabile assunzione degli errori della versione utilizzata. Ad essi, altrettanto inevitabilmente, si aggiungono in questo caso<sup>43</sup> gli ulteriori errori d’interpretazione del revisore che pretende di correggere ‘al buio’ lo stile della traduzione.

Il racconto si apre, ad esempio, con la descrizione della giornata del padrone di casa, Orlov, tracciata in prima persona dal suo cameriere: “Secondo l’abitudine... vibrava... la suoneria elettrica che m’avvertiva...”<sup>44</sup>. Al passato *treščal* [trillava] il testo russo fa seguire una serie di verbi pure di aspetto imperfettivo che indicano azioni ripetute nel tempo (приходил, сидел, глядел, помогал, шел, сидел, пил, перелистывал)<sup>45</sup>, e che Valsecchi, seguendo l’antigrafo francese<sup>46</sup>, ha ben reso con ‘penetravo’, ‘trovavo’, ‘teneva fissi’, ‘aiutavo’, ‘passava’, ‘prendevo il caffè’, ‘scorreva i giornali’<sup>47</sup>. Nella sua revisione Pontuale conserva l’aspetto dei primi due verbi (“Secondo abitudine... trillava... il campanello che avvertiva...”) salvo poi inanellare inopinatamente tre passati remoti (“entrai... trovai...lo aiutai a vestirsi”) per tornare infine al tempo imperfetto “passava... prendeva il caffè, scorreva i giornali”<sup>48</sup>. I due passaggi che distanziano la versione del 2016 dal testo originale, un certo vezzo da critico letterario onnisciente<sup>49</sup>, ma soprattutto la non conoscenza della fondamentale opposizione aspettuale propria dei verbi russi ha condotto a questo esito infelice.

Non diversamente accade nelle pagine successive della versione di Pontuale, allorché vengono messe sulle labbra del narratore le seguenti parole: “Ero stato insegnante di vascello”; “Un tempo mi era capitato, nelle notti d’inverno, durante un uragano, di fare il quarto marinaio sul ponte di una nave”<sup>50</sup>. La versione di Valsecchi riporta: “Ero stato insegna di vascello”; “Un tempo mi era capitato, nelle notti d’inverno, durante l’uragano, di

<sup>42</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, p. 16.

<sup>43</sup> Si consideri che in questo caso i passaggi che separano l’originale russo dall’edizione Elliot del 2016 sono due: originale di Čechov > traduzione di Savitch-Jaubert > traduzione di Valsecchi > revisione di Pontuale.

<sup>44</sup> *Ibid.*, p. 7.

<sup>45</sup> Čechov, *Rasskaz*, p. 139.

<sup>46</sup> Tchekhov, *Valet*, p. 695.

<sup>47</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, p. 7.

<sup>48</sup> Čechov, *Racconto*, Pontuale, p. 21.

<sup>49</sup> Intendo un critico letterario capace di passare indifferentemente dai classici francesi a quelli tedeschi, da quelli italiani a quelli russi, come conferma il suo sito web: <http://www.stradariopontuale.com/> (ultima consultazione 5 gennaio 2017).

<sup>50</sup> Čechov, *Racconto*, Pontuale, pp. 22, 33.

fare il quarto sul ponte di una nave”<sup>51</sup>. Se ora confrontiamo l’originale russo e la versione intermedia francese, possiamo comprendere quello che è successo. L’originale di Čechov recita: “Я – отставной лейтенант нашего флота” [Io sono un tenente a riposo della nostra flotta]; “Я когда-то стаивал на вахте по четыре часа в бурные зимние ночи” [Un tempo ho montato la guardia per quattro ore in tempestose notti invernali]<sup>52</sup>. Il “tenente a riposo” dell’originale è diventato, nella versione francese di Savitch-Jaubert, “J’avais été enseigne de vaisseau”<sup>53</sup>. Di qui il raro “insegna di vascello” di Valsecchi, che un secolo dopo, non più registrato dai dizionari, è stato corretto da Pontuale in un incomprensibile “insegnante di vascello”. Così pure il turno di guardia canonico di quattro ore – in francese *quart* – è stato nuovamente reso da Valsecchi con il marinaresco *quarto*. Non più compreso da un giovane studioso del Terzo millennio poco avvezzo al gergo marinaro, è diventato un “quarto marinaio” che vaga sotto l’uragano sul ponte di una nave. Nuovamente, il ricorso alla versione francese di Savitch-Jaubert chiarisce l’equivoco: “Jadis, il m’est arrivé, les nuits d’hiver, dans l’ouragan, de faire le quart sur le pont d’un navire”<sup>54</sup>.

In generale la versione del *Racconto di uno sconosciuto* dell’editore Elliot risulta oggettivamente inaffidabile, a causa della doppia distanza dal testo originale e dalla mancata verifica dell’adeguatezza delle versioni intermedie. Come nella più classica tradizione testuale chiusa, cioè priva di contaminazioni con altre fonti, gli errori e le lacune di Savitch-Jaubert – ad esempio quella relativa a Prutkov – passano a Valsecchi e quindi a Pontuale. A questi errori e lacune si aggiungono poi quelli introdotti dallo stesso Valsecchi e da questi trasmessi a Pontuale; da ultimo si aggiungono quelli propri di Pontuale. Ad esempio: il libretto con la scritta “На дела благотворительности” [Per le opere di beneficenza]<sup>55</sup>, viene giustamente tradotto da Savitch-Jaubert “Pour les œuvres pies”<sup>56</sup>. Forse per un errore di trascrizione, la versione di Valsecchi reca “Per le opere sue”<sup>57</sup>, ciò che Pontuale ricopia pedissequamente<sup>58</sup>. Autonomamente, poi, Pontuale aggiunge suoi propri errori e lacune: “[...] perché ridessero leggendo Gogol o Tchadrine”, scrive Valsecchi<sup>59</sup>, rendendo la lezione di Savitch-Jaubert “pourquoi ils riaient en lisant Gogol ou Tchédrine...”<sup>60</sup> che traduce il russo “почему они смеются, когда читают Гоголя или Щедрина...”<sup>61</sup>. Nella versione di Pontuale, invece, la frase manca completamente<sup>62</sup>. Lavorando solo sulla versione di Valsecchi ed evitando il confronto con altre traduzioni più accurate, egli non può che prolungare nel

<sup>51</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, pp. 8, 17.

<sup>52</sup> Čechov, *Rasskaz*, pp. 140, 148.

<sup>53</sup> Tchekhov, *Valet*, p. 696.

<sup>54</sup> *Ibid.*, p. 706.

<sup>55</sup> Čechov, *Rasskaz*, p. 149.

<sup>56</sup> Tchekhov, *Valet*, p. 707.

<sup>57</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, p. 18.

<sup>58</sup> Čechov, *Racconto*, Pontuale, p. 34.

<sup>59</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, p. 14.

<sup>60</sup> Tchekhov, *Valet*, p. 703.

<sup>61</sup> Čechov, *Rasskaz*, p. 145.

<sup>62</sup> Čechov, *Racconto*, Pontuale, p. 30.

tempo le lacune e gli errori di Valsecchi, come pure quelli della fonte di Valsecchi, nonché aggiungerne di propri.

In conclusione, come si è anticipato, occorre osservare il pericolo insito in una revisione al buio come quella di Pontuale. Un'operazione di questo tipo, che non basa la revisione stilistica sull'accertamento filologico del testo, è sempre in balia del gusto soggettivo del curatore, un gusto che può allontanare ulteriormente il lettore dall'originale. "Egli si trovava anche in relazione d'affari con una folla di persone, come tutore, liquidatore, ecc.", scrive Valsecchi<sup>63</sup> traducendo il francese "en qualité de tuteur, de liquidateur, etc."<sup>64</sup>. La traduzione di Valsecchi è forse leggermente ambigua, anche a causa di un uso ormai superato della punteggiatura. Privata di una verifica filologica, la revisione stilistica di Pontuale introduce però un errore interpretativo: "Manteneva rapporti d'affari con molte persone, come tutori, liquidatori, ecc."<sup>65</sup>.

4. Il frontespizio del secondo libro che qui si analizza spiega come C. Casalini e L. Salvarani abbiano inserito in un dramma didattico le "trascrizioni originali delle udienze" del Processo a Josif Brodskij<sup>66</sup>. Come sembra chiarire ulteriormente il *Prologo*, "i testi dei 'nastri' provengono dagli atti del processo trascritti da Frida Vigdorova e tradotti in francese da Janine Lévy<sup>67</sup>. I brani delle udienze sono stati mantenuti strettamente fedeli all'originale"<sup>68</sup>. In realtà, per "testo originale" si deve qui intendere, in tutta evidenza, la traduzione francese. È facile dimostrarlo prendendo in considerazione: 1. le traslitterazioni; 2. gli errori congiuntivi tra l'edizione francese e l'edizione italiana; 3. gli errori provocati dalla scarsa conoscenza del francese da parte dei traduttori (errori cioè che dipendono strettamente dalla lingua della versione intermedia).

4.1. *Le traslitterazioni*. I traduttori italiani hanno operato delle vere e proprie campagne di correzione, cercando di adattare i nomi russi alla traslitterazione scientifica. Così Brodski è diventato ovunque Brodskij<sup>69</sup>, Groudinina – Grudinina<sup>70</sup>, Sorokine – Sorokin<sup>71</sup> e così via. E tuttavia, il quartiere "Dzerjinsky" dove si svolge la prima udienza è chiaramente una traslitterazione alla francese per Dzeržinskij<sup>72</sup>, così come Guirchevitch per Gerševič<sup>73</sup>. Prove sufficienti di una dipendenza diretta dalla traduzione di Janine Lévy, anche se, assai più di frequente, i traduttori italiani hanno confusamente oscillato tra diversi modelli di traslitterazione, soprattutto francese e inglese: così al posto di Šachmatov, Kaščenko, Maršak e

<sup>63</sup> Čechov, *Racconto*, Valsecchi, p. 14.

<sup>64</sup> Tchekhov, *Valet*, p. 702.

<sup>65</sup> Čechov, *Racconto*, Pontuale, p. 28.

<sup>66</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 3.

<sup>67</sup> Il riferimento è a *Brodski, ou Le procès d'un poète*, J. Lévy ed., Livre de Poche, Paris 1988.

<sup>68</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 15.

<sup>69</sup> *Ibid.*, p. 23-76 e *Brodski, ou Le procès*, p. 51-90.

<sup>70</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, pp. 40-46 e *Brodski, ou Le procès*, pp. 61-66.

<sup>71</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, pp. 36-45 e *Brodski, ou Le procès*, pp. 58-65.

<sup>72</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 23 e *Brodski, ou Le procès*, p. 51.

<sup>73</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 47 e *Brodski, ou Le procès*, p. 66.

Čukovskij<sup>74</sup>, nella traduzione italiana troviamo Shakhmatov<sup>75</sup>, Kachtchenko oppure Katchenco<sup>76</sup> e Marschak e Chukovski<sup>77</sup>; la versione francese, invece, riporta Chakhmatov<sup>78</sup>, Kachtchenko<sup>79</sup>, Marchak et Tchoukovski<sup>80</sup>.

4.2. *Gli errori congiuntivi tra l'edizione francese e l'edizione italiana.* Alcuni errori della traduzione italiana rimandano necessariamente all'edizione francese. La Seconda udienza si tenne al numero 22 del Canale Fontanka a Leningrado; le versioni italiana e francese riportano invece il numero 21<sup>81</sup>. Anche la traduzione del titolo del giornale “Večernij Leningrad” può essere considerata alla stregua di un errore congiuntivo: le versioni italiana e francese riportano infatti concordemente “Leningrad-Soir”<sup>82</sup>. “Бродский – поэт-переводчик, вкладывающий свой труд по переводу поэтов братских республик” [Brodskij è un poeta traduttore che si è dedicato alla traduzione dei poeti delle repubbliche sorelle], afferma nella sua difesa l'avvocato di Brodskij. In francese e in italiano, la frase è stata resa: “Brodski, poète-traducteur, s'est consacré à la transcription de poètes des républiques sœurs”<sup>83</sup> e “Brodskij, poeta e traduttore, si è consacrato alla trascrizione di poeti delle repubbliche sorelle”<sup>84</sup>. Dove, a parte la costruzione identica, è il termine ‘trascrizione’ che costituisce un errore congiuntivo al posto di ‘traduzione’.

4.3. *Errori provocati dalla scarsa conoscenza del francese da parte dei traduttori* (errori cioè che dipendono strettamente dalla lingua della versione intermedia). Considero solo tre casi tra i tanti possibili. “Чужой труд” viene tradotto da Janine Lévy con l'espressione “aide étrangère”<sup>85</sup>. I traduttori italiani, trovandosi di fronte a un'ambiguità introdotta dalla lingua francese sciolgono tale ambiguità nel modo sbagliato e rendono “aiuto straniero”<sup>86</sup>, quello che era “l'aiuto di altri”. “J'ai appris seules deux langues en plus de celles que j'avais étudiées à l'Université” – afferma una testimone<sup>87</sup> come traduzione del russo “Я изучила самоучкой два языка в дополнение к тем, которые изучила в университете” [Ho studiato da autodidatta due lingue in aggiunta a quelle che avevo studiato all'università], dove *samoučka* e *seule* stanno a indicare lo studio da *autodidatta*. I traduttori italiani equi-

<sup>74</sup> Per tutti i rimandi al testo russo, si veda *Sud nad Iosifom Brodskim*, F. Vigdorova ed., <http://polit.ru/article/2004/03/14/brodsky1/> che riprende la trascrizione pubblicata sotto il titolo *Sudilišče*, dalla rivista “Ogonek”, 1988, 49, p. 26-31 (ultima consultazione 5 gennaio 2017).

<sup>75</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 62.

<sup>76</sup> *Ibid.*, pp. 26, 79.

<sup>77</sup> *Ibid.*, p. 48.

<sup>78</sup> *Brodski, ou Le procès*, p. 81.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 54.

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 68.

<sup>81</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 33 e *Brodski, ou Le procès*, p. 56.

<sup>82</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 39 e *Brodski, ou Le procès*, p. 62.

<sup>83</sup> *Brodski, ou Le procès*, p. 86.

<sup>84</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 67.

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 65.

<sup>86</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 45.

<sup>87</sup> *Brodski, ou Le procès*, p. 64.



vocano la versione francese, scambiano *seule* per *seules*, e traducono: “Ho appreso due sole lingue in più di quelle che avevo studiato all’università”<sup>88</sup>. “Vous rougiriez, camarade Judge”<sup>89</sup>: così la Lévy traduce il russo “Вы покраснели бы, товарищи судьи” [Voi arrossireste, compagni giudici]. Di nuovo equivocando, i traduttori italiani trasformano il pudico rosore del giudice in un roboante ruggito: “Voi ruggireste, compagno Giudice”<sup>90</sup>.

Tra questi ultimi errori è facile riconoscere il tranello costituito dai falsi amici come il verbo *rougir* / *ruggire*, e l’aggettivo *seule* / *sole*. Ben più interessante è però il caso di *étranger* in cui il problema è causato dal differente peso che le due accezioni del termine possiedono nelle lingue russa, francese e italiana. La frase russa reca “или он пользовался чужим трудом?” [oppure utilizzava lavoro altrui?], dove l’aggettivo russo *чужой* è termine che significa in primo luogo ‘altrui’, di altri e solo in senso derivato ‘estraneo’, ‘straniero’, ‘forestiero’<sup>91</sup>. Al contrario, l’aggettivo francese *étranger*<sup>92</sup> utilizzato da Janine Lévy nella frase “il ne sert pas d’une aide étrangère”<sup>93</sup> è termine anch’esso polisemico che significa in primo luogo ‘straniero’, ‘estero’ e solo secondariamente ‘estraneo’, ‘non proprio’. I traduttori italiani che prendono a modello la versione francese e traducono “non si serve di un aiuto straniero?”<sup>94</sup> sono costretti ad operare una scelta univoca a valle del rovesciamento di priorità introdotto dalla lingua intermedia e si fanno ingannare dal falso amico *étranger* / *straniero*. In effetti, i traduttori si trovano qui davanti a una scelta indecidibile, dove niente li assicura contro il rischio di optare per l’accezione sbagliata, dato che l’unica garanzia consisterebbe nella verifica dell’originale, ciò che per definizione è precluso a chi si affida a una traduzione intermedia. Questa è pertanto una delle cause dell’aumento delle scelte inadeguate in una traduzione di seconda mano: i lessemi vengono fatti passare attraverso un’altra lingua che può allargare la loro estensione, rovesciare il rapporto tra le diverse accezioni di un termine e proporre al traduttore scelte indecidibili.

Ciò avviene non solo con i lessemi, ma anche con le espressioni polirematiche, che sono lessemi complessi. Un esempio è costituito dall’espressione francese *mot à mot* traduzione del russo *podstročnik*. Si tratta di un’espressione centrale nell’intero processo a Brodskij, che, nell’originale, ricorre ben undici volte. Ciò non è casuale: il processo mirava infatti a stabilire se Brodskij potesse essere condannato o meno come ‘parassita sociale’ e dunque era essenziale per i giudici accertare l’entità delle sue magrissime entrate, delle sue esigenze vitali e delle sue spese. In quest’ottica vennero lungamente discusse le circostanze materiali della sua attività di traduttore, ed è a questo proposito che compare la parola *podstročnik*.

Sorokin, il procuratore generale, si rivolge all’imputato e gli chiede: “Как вы могли самостоятельно, не используя чужой труд, сделать перевод с сербского?” [Come ha

<sup>88</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 44.

<sup>89</sup> *Brodski, ou Le procès*, p. 78.

<sup>90</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 60.

<sup>91</sup> Cfr. V.F. Kovalev, *Il Kovalev: dizionario russo italiano, italiano russo*, Zanichelli, Bologna 2002<sup>2</sup>, p. 1109. Nella spiegazione normalizzo i diversi casi al genere maschile, tenendo presente che il cambiamento da maschile a femminile dipende semplicemente dalla concordanza con il nome (*trud* m., *aide* f., *aiuto* m.).

<sup>92</sup> Cfr. il dizionario del CNRS (<http://www.cnrtl.fr/>) *sub voce* (ultima consultazione 5 gennaio 2017).

<sup>93</sup> *Brodski, ou Le procès*, p. 65.

<sup>94</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 45.

potuto fare una traduzione dal serbo autonomamente, senza utilizzare il lavoro di altri?]. Brodskij risponde: “Вы задаете вопрос невежественно. Договор иногда предполагает подстрочник. Я знаю польский, сербский знаю меньше, но это родственные языки, и с помощью подстрочника я смог сделать свой перевод” [Lei pone una domanda senza conoscere la questione. A volte il contratto prevede che venga fornita una traduzione interlineare. Io so il polacco, il serbo lo conosco meno, ma sono lingue imparentate e con l'aiuto di una falsariga sono in grado di fare la mia traduzione].

In realtà – ricordiamo che si tratta della trascrizione di un dialogo – Brodskij è ancora più asciutto e dice semplicemente “A volte il contratto prevede un *podstročnik*”, cioè prevede quella che in italiano possiamo chiamare una ‘traduzione interlineare’, una ‘falsariga’<sup>95</sup>. Il futuro premio Nobel fa qui riferimento alla consuetudine russa di far tradurre poesia ai poeti, se mai appunto grazie all’ausilio di una traduzione parola per parola, di una falsariga approntata da qualcun altro. Ora l’espressione francese *mot à mot* utilizzata da Janine Lévy è polisemica e introduce pertanto un’ambiguità: essa è 1. una locuzione avverbiale analoga alla nostra ‘parola per parola’; 2. una locuzione nominale che corrisponde esattamente a ‘traduzione letterale’<sup>96</sup>. La versione francese può conseguentemente rendere la risposta di Brodskij nel seguente modo: “On prévoit souvent un mot à mot dans le contrat. Je connais le polonais, moins bien le serbe, mais ce sont des langues soeurs et un mot à mot me suffit”<sup>97</sup>. In un primo momento, i traduttori italiani aderiscono alla versione francese e scrivono: “Spesso si prevede un ‘parola per parola’ nel contratto. Conosco il polacco, meno bene il serbo, ma sono lingue sorelle e un ‘parola per parola’ mi basta”<sup>98</sup>. Questa soluzione sembrerebbe vincente: essa introduce un neologismo ricalcato sul francese, lessicalizza l’espressione ‘parola per parola’ trasformandola in una polirematica che permette di rendere adeguatamente la spiegazione di Brodskij. In altre parole, l’estensione del lessema italiano viene dilatata e resa coestensiva dell’espressione francese polisemica mediante la creazione di una nuova accezione nel vocabolario italiano. Presto però l’incertezza tra locuzione nominale (neologismo) e locuzione avverbiale (consueta nella lingua italiana) trae in inganno i traduttori. Le successive occorrenze dell’espressione fanno precipitare il lettore nella confusione più totale: “L’avvocato: Le traduzioni ‘parola per parola’ sono pagate meno bene? [...] Questa delle traduzioni ‘parola per parola’, è una pratica comune?”<sup>99</sup>.

L’originale recitava invece il contrario: “Адвокат: Уменьшается ли оплата за переводы, если переводил по подстрочникам?” [Sono pagate meno le traduzioni se uno traduce basandosi su di una falsariga?] [...] “Практикуется ли переводчиками работа по подстрочнику?” [Questa delle traduzioni basate su di una falsariga è una pratica comune?]

<sup>95</sup> Kovalev, *Il Kovalev*, p. 696.

<sup>96</sup> Cfr. il dizionario del CNRS (<http://www.cnrtl.fr/>) *sub voce*, come pure la voce del Wiktionnaire [https://fr.wiktionary.org/wiki/mot\\_à\\_mot](https://fr.wiktionary.org/wiki/mot_à_mot) (ultima consultazione di entrambi il 5 gennaio 2017).

<sup>97</sup> *Brodski, ou Le procès*, p. 61.

<sup>98</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 40.

<sup>99</sup> *Ibid.*, p. 44.

Ecco la versione francese, possibile proprio grazie alla valenza nominale dell'espressione *mot à mot*: "L'avocate: Les traductions faites à partir d'un mot à mot sont-elles moins bien payées? [...] Est-ce une pratique courante que la traduction à partir d'un mot à mot?"<sup>100</sup>.

In questo caso l'ambiguità introdotta dalla versione intermedia francese era stata inizialmente risolta grazie alla creazione di un neologismo. Successivamente, però, i traduttori italiani non hanno mantenuto questa accezione, sono scivolati nell'accezione avverbiale consueta di 'parola per parola' e l'hanno applicata non più alla falsariga utilizzata dal poeta-traduttore russo, bensì alla sua stessa traduzione. Le traduzioni che utilizzano il 'parola per parola' sono diventate esse stesse 'traduzioni parola per parola'.

L'ultima occorrenza sancisce definitivamente questa attribuzione sbagliata applicando il neologismo a un aspirante traduttore le cui parole vengono registrate dalla Vigdorova: "– Я тоже заведу подстрочник и стану стихи переводить!" [Anch'io mi procuro una traduzione interlineare e comincio a tradurre poesie]. Reso dalla Lévy: "– Moi aussi je vais me faire faire un mot à mot et traduire des poèmes!"<sup>101</sup> e dai traduttori italiani: "– Adesso anch'io mi metto a fare un 'parola per parola' e a tradurre poesia"<sup>102</sup>.

5. Per quanto riguarda il primo testo, quello che raccoglie alcuni dei racconti pubblicati da Vasilij Grossman durante la II Guerra Mondiale, non vi è il minimo dubbio che si tratti di una traduzione di seconda mano. Il verso del frontespizio recita infatti senza alcuna vergogna:

edizione originale  
vassili grossman, *années de guerre*  
© 1993, éditions autrement, paris,  
collection "litterature" dirigée par henry dougier

In realtà, se prendiamo la pagina corrispondente dell'edizione francese veniamo rimandati ancora più indietro:

© Vassili Grossman, Éditions en langues étrangères, Moscou, 1946  
© Éditions Autrement, Paris, 1993, pour la présente édition avec l'accord de  
la Succession Vassili Grossman

È questo un libro della casa editrice moscovita *Izdatel'stvo literatury na inostrannykh jazykach*, che pubblicò anche testi in lingua francese sotto la denominazione *Éditions en langues étrangères*; nata negli anni Trenta del secolo scorso, nel 1964, a seguito di varie fusioni e riorganizzazioni, darà vita alle edizioni *Mir* e, insieme alle edizioni *Progress*, si incaricherà di far conoscere in Occidente la cultura del mondo sovietico<sup>103</sup>. In tale contesto, la *Izda-*

<sup>100</sup> Brodski, *ou Le procès*, p. 63.

<sup>101</sup> *Ibid.*, p. 87.

<sup>102</sup> Casalini – Salvarani, *Brodskij*, p. 76.

<sup>103</sup> Per la storia della casa editrice, si veda *Mir*, <http://redkayakniga.ru/knigovedenie/item/f00/s01/e0001295/index.shtml>, *Progress*, <http://redkayakniga.ru/knigovedenie/item/f00/s01/e0001662/index.shtml>,

*tel'stvo literatury na inostrannykh jazykach* scelse di pubblicare in traduzione francese una silloge dei racconti di argomento bellico del più noto corrispondente dal fronte sovietico, quel Vasilij Grossman che solo successivamente sarebbe stato escluso dal canone della letteratura dell'URSS. La raccolta francese segue di pochi mesi l'originale russo *Gody vojny*, pubblicato dalla *Gosudarstvennoe izdatel'stvo chudožestvennoj literatury* nel 1946. Riassumendo, l'edizione italiana di *Anni di guerra* (Ancora, 1999) è tradotta da un'edizione francese del 1993 (Autrement) che ripubblica senza modifiche un'ampia scelta dei racconti editi in lingua francese del 1946 da una casa editrice russa (Éditions en langues étrangères), traduzione anonima dell'originale di Grossman del medesimo anno.

Com'è largamente prevedibile, la perdita di controllo sull'originale, inevitabile nel caso di traduzione intermedia, è evidente anche in questa versione italiana del testo di Vasilij Grossman. Prendo ad esempio solo il brano intitolato *L'asse di tensione principale*<sup>104</sup>, a cominciare dal titolo che traduce il francese *L'axe d'effort principal*<sup>105</sup> ma che è molto distante dal russo *Направление главного удара*<sup>106</sup>. Il motivo principale di questa distanza è dovuto al passaggio *udar* > *effort* > *tensione*, oltreché alla resa di *napravlenie* con *axe* e quindi con 'asse'.

Cominciamo da quest'ultimo termine: *napravlenie* è un deverbale da *napravljat'* [guidare, dirigere] e dunque sta per 'direzione, orientamento, invio'<sup>107</sup>. Naturalmente, la direzione del vento, in italiano, è anche il suo asse d'orientamento, e tuttavia una traduzione di questo tipo toglierebbe una certa dinamicità all'immagine: direzione è 'l'atto di dirigersi', così come in russo il termine *napravlenie* è *linija dviženija* [linea di movimento]<sup>108</sup> e sta anche per 'l'atto di inviare, di inoltrare'; il termine 'asse' pertiene piuttosto a una descrizione statica della medesima situazione, non è un deverbale e non significa pertanto mai l'atto di inviare, di inoltrare. Ma *napravlenie* possiede inoltre un significato speciale nel gergo militare, quello di "settore del fronte dal quale vengono dirette verso una qualche parte le azioni militari" [Участок фронта, от которого в какую-н. сторону направлены боевые действия]. Il dizionario di Ožegov riporta poi un sottosignificato particolare proprio per l'espressione militare *napravlenie glavnogo udara*: "Н. главного удара (т. е. удара, имеющего целью разгром противостоящего противника)" [*napravlenie* dell'attacco che ha come scopo la sconfitta delle truppe avversarie]. È dunque possibile risolvere *napravlenie* con 'direttrice', che possiede un analogo nel gergo militare: "Linea direttiva lungo la quale si muove un'azione militare (detta anche d. di marcia) o politica; d. di attacco (o di contrattacco), via tattica, costituita da una successione di posizioni, a cavaliere della quale si sviluppa lo sforzo

nonché *Izdatel'stvo "Izdatel'stvo literatury na inostrannykh jazykach"*, <https://www.livelib.ru/publisher/2912-izdatel'stvo-literatury-na-inostrannyh-yazykah> (ultima consultazione 5 settembre 2017).

<sup>104</sup> Grossman, *Anni di guerra*, pp. 62-78.

<sup>105</sup> V.S. Grossman, *Années de guerre*, Autrement, Paris 1993, p. 111. Nelle *Éditions en langues étrangères* il racconto comincia a p. 239 e termina a p. 252.

<sup>106</sup> V.S. Grossman, *Gody vojny*, OGIZ, Moskva 1946, p. 233.

<sup>107</sup> Kovalev, *Il Kovalev*, p. 468.

<sup>108</sup> Cfr. il dizionario Ožegov (<http://dic.academic.ru/dic.nsf/ogegova/>) *sub voce* (ultima consultazione 5 gennaio 2017).

di una grande unità elementare o di un raggruppamento tattico”<sup>109</sup>. *Udar*, dal canto suo, è ‘colpo’, ‘botta’ (anche nel senso di ‘tiro’ nel gergo sportivo), ‘attacco’, ‘ictus’<sup>110</sup>; il dizionario di Ožegov suggerisce anche un’accezione largamente applicabile all’ambito militare: “*Смепительное нападение, атака*”<sup>111</sup> [assalto impetuoso, attacco].

In conclusione, il titolo del racconto di guerra di Grossman può essere tradotto con *Direttrice d’attacco principale*<sup>112</sup>. Il fatto che l’anonimo traduttore francese eviti ogni riferimento al gergo militare fa sì che, nel caso di traduzione indiretta, solo un atto di quella prassi che i filologi chiamano *divinatio* potrebbe condurre a riavvicinarsi all’originale. Nel presente caso, il traduttore italiano si mantiene invece aderente alla lettera della versione francese e la militaresca e dinamica ‘direttrice d’attacco principale’ diviene una generica e statica ‘asse di tensione principale’ che nulla sembra aver a che fare con il movimento delle truppe.

6. Fin qui abbiamo trattato sostanzialmente solo dell’aspetto lessicale. Passare attraverso una tradizione intermedia ha però riflessi anche sugli altri aspetti del testo, in particolare sulla stilistica. Restando al testo di Grossman, è facile notare come una delle marche caratteristiche di questo racconto sia l’iterazione<sup>113</sup>. Anafore, epifore, anadiplosi, epanadiplosi: Grossman passa in rassegna l’intero armamentario delle figure sintattiche di iterazione, se mai rafforzandole con iterazioni foniche (allitterazioni).

Il titolo, come ha già notato Margherita Mancini nella sua tesi di laurea, viene ripreso ben nove volte e, “man mano che viene scandito nei mutevoli contesti di battaglia, la locuzione ‘la direttrice d’attacco principale’ aumenta di significato, riproponendo l’importanza di quel chilometro e mezzo a ovest del Volga, centrale per l’esito complessivo del secondo conflitto mondiale”<sup>114</sup>.

La stessa cosa vale per quel protagonista collettivo che è la divisione siberiana, per la parola *zdes’* [qui], ripetuta ben otto volte in poco più di dieci righe, o l’alternanza di anafore ‘Per otto ore’ ripetuta cinque volte e inframmezzata da ‘Chi ha sentito..., chi ha vissuto’<sup>115</sup>. A queste anafore individuate dalla Mancini si possono aggiungere almeno le seguenti: 1. “он верил в стойкость... Он проверил ее... Он проверил стойкость... Он проверил выносливость... Гуртьев верил...” [Egli credeva nella tenacia... L’aveva verificata... Aveva verificato la tenacia... Aveva verificato la resistenza... Gurt’ev credeva...] <sup>116</sup> con al centro la voce *veril* [credeva], da sola oppure preceduta dal suffisso *pro-* (*proveril*, verificava); 2. “с волнением поглядывал... с волнением поглядывал... с волнением глядел...” [con tre-

<sup>109</sup> Treccani (<http://www.treccani.it/vocabolario/>) *sub voce* (ultima consultazione 5 gennaio 2017).

<sup>110</sup> Kovalev, *Il Kovalev*, p. 1038.

<sup>111</sup> Cfr. il dizionario di Ožegov *sub voce*.

<sup>112</sup> È anche la conclusione a cui arriva M. Mancini nella sua tesi di laurea. Cfr. M. Mancini, *La direttrice d’attacco principale. Traduzione e commento critico di un racconto inedito di Vasilij Grossman*. Tesi del Corso di LM in Traduzione editoriale e formazione linguistica, Università degli studi di Urbino, a.a. 2015-16.

<sup>113</sup> Cfr. Mancini, *Direttrice*, pp. 96-97.

<sup>114</sup> *Ibid.*, p. 97.

<sup>115</sup> *Ibidem*.

<sup>116</sup> Grossman, *Gody vojny*, pp. 235-236.

pidazione dava un'occhiata... con trepidazione dava un'occhiata... con trepidazione guardava] <sup>117</sup>; 3. “Едва дивизия... едва управление дивизии... едва протянулась... едва мрак ночи...” [Non appena la divisione... non appena il comando della divisione... non appena fu sistemata... non appena la tenebra della notte...] <sup>118</sup>; 4. “За спиной была холодная, темная Волга... Да, за спиной была ледяная, темная Волга, за спиной была судьба России... за спиной ее была Волга, судьба стран...” [Alle spalle c'era il Volga scuro, freddo... Sì, alle spalle c'era il Volga scuro, ghiacciato, alle spalle c'era il destino della Russia... alle spalle c'era il Volga, il destino del paese...] <sup>119</sup>; 5. “Дивизии предстояло стать перед этим заводом и стоять насмерть... Дивизии предстояло стоять насмерть...” <sup>120</sup> [La divisione doveva schierarsi davanti a questa fabbrica e combattere sino alla morte... La divisione doveva combattere sino alla morte] <sup>121</sup>.

Il motivo di queste iterazioni va senz'altro ricercato in un aumento dell'“enfasi e [del] *pathos* del racconto” <sup>122</sup>, cioè in una resa epica delle azioni dei soldati dell'Armata Rossa: mediante queste figure retoriche semplici ma efficaci i gesti della divisione siberiana, di Gurt'ev, dei combattenti sovietici di Stalingrado vengono trasportati dal piano della semplice storia al piano di una narrazione universale, epica, eterna.

Se è così, è evidente che questa marca stilistica deve essere mantenuta, come in effetti avviene quasi sempre in questa versione italiana, ma non, evidentemente, dove l'edizione francese aveva perduto a sua volta questa marca stilistica. Così, ad esempio, “с волнением” viene tradotto ‘con emozione’, ma anche ‘furtivamente’ <sup>123</sup>, laddove l'edizione francese riporta *à la dérobée* <sup>124</sup>; “за спиной” viene tradotto ‘alle spalle’, ma anche ‘dietro di loro’, o semplicemente ‘dietro’ <sup>125</sup>, laddove l'edizione francese reca *derrière*, o *derrière eux* <sup>126</sup>. Quest'ultimo caso è doppiamente indicativo: in un'occorrenza, a quanto pare casualmente, il traduttore italiano ripristina la versione dell'originale ‘alle spalle’, e tuttavia questo avviene, appunto casualmente: in mancanza di verifica filologica sull'originale, la resa del testo non può che essere affidata al caso.

Purtroppo, però è l'ultima anafora che viene perduta nella versione francese e, conseguentemente, in quella italiana. “Дивизии предстояло стать перед этим заводом и стоять насмерть... Дивизии предстояло стоять насмерть...” <sup>127</sup> viene reso “La divisione doveva attestarsi davanti alla fabbrica e tener duro o morire... La divisione doveva resi-

<sup>117</sup> *Ibid.*, pp. 235-246.

<sup>118</sup> *Ibid.*, p. 236.

<sup>119</sup> *Ibid.*, pp. 233, 244.

<sup>120</sup> Sull'espressione *stojat' nasmert'* come espressione idiomatica tipica del periodo di quella che i sovietici definirono la Grande Guerra Patriottica, cfr. Mancini, *Direttrice*, p. 101.

<sup>121</sup> Grossman, *Gody vojny*, p. 233.

<sup>122</sup> Mancini, *Direttrice*, p. 96.

<sup>123</sup> Grossman, *Anni di guerra*, pp. 65-67.

<sup>124</sup> Grossman, *Années de guerre*, pp. 115-116.

<sup>125</sup> Grossman, *Anni di guerra*, pp. 63, 77.

<sup>126</sup> Grossman, *Années de guerre*, pp. 112, 128.

<sup>127</sup> Grossman, *Gody vojny*, p. 233.

stere ad ogni costo”<sup>128</sup> corrispondente al francese “La division devait prendre position en avant de cette usine et tenir bon ou mourir... La division devait tenir coûte que coûte”<sup>129</sup>. E con l’anafora si perde la straordinaria allitterazione costruita da Grossman, allitterazione che la traslitterazione scientifica rende evidente anche al lettore ignaro dell’alfabeto cirillico: “*Divizii prestojalo stat’ pered ètim zavodom i stojat’ nasmert’... Divizii prestojalo stojat’ nasmert’...*” vede infatti una sorta di martellamento costituito dai suoni *s, st, stoja, at’*, a riecheggiare fonicamente il martellamento dei bombardamenti subiti dalla divisione siberiana a Stalingrado.

Anche qui, la mancanza di controllo sul testo originale, inevitabile in caso di traduzione di seconda mano, costringe a una perdita assoluta e, ciò che è peggio, a una perdita non recuperabile dal lettore italiano costretto ad affidarsi a un traduttore di traduttori.

---

<sup>128</sup> Grossman, *Anni di guerra*, p. 63.

<sup>129</sup> Grossman, *Années de guerre*, p. 112.

## ВАСИЛИЙ ГРОССМАН И ПЕРВЫЙ ОПЫТ ХУДОЖЕСТВЕННОГО ИССЛЕДОВАНИЯ ГУЛАГА (О повести *Все течет...*)

Мауриция Калузио

Определить, к какому жанру принадлежит последняя работа Василия Гроссмана *Все течет...* (1955-1963), нелегко. В последние десятилетия XX века литературные критики отмечали, что в ней вообще отсутствуют и сюжет, и фабула. Некоторые исследователи даже не решались назвать этот текст “художественным произведением”. В статье предпринята попытка показать, как Гроссман, говоря на темы в то время еще недопустимые: о системе лагерей, о Голодоморе и т.д. – изобретал совсем новый и смелый способ повествования. Кажущее пренебрежительное отношение Гроссмана к правилам композиции во “Все течет” вызвано потребностью рассказывать без лжи о неопишемом и невыразимом человеческом пути в лагере. В статье анализируются мотивы путешествия и сна, а также фигура умолчания, к которой Гроссман прибегает, чтобы выразить свое несогласие с фальшью социалистического реализма.

It is difficult to determine which genre Vasily Grossman's last work *Everything flows* (1955-1963) belongs to. In the last decades of the XX century, literary critics noticed how this work completely lacks a plot and a fabula. Some researchers have even refused to call this text a ‘literary work’. In this article, an attempt has been made to show how Grossman, when talking about themes that were still inaccessible for that time (the system of labour camps, Holodomor and so on), created a completely new and audacious way of narrating. Grossman's apparent contemptuous approach to the rules of narration in *Everything flows* is actually generated by the need to tell without lies the indescribable and ineffable human journey in the camps. In this article, we analyze the motifs of travel and dream, as well as the figure of preterition, which Grossman uses to express his dissent from the falsity of socialist realism.

*Keywords:* Vasily Grossman, Everything flows, Gulag literature, Russian literature

... Terror, atrocities, oppression — that's all words. [...] Do you know what counts?  
The detail. Only the detail...

A. Koestler, *Arrival and Departure*

Определить, к какому жанру принадлежит последняя работа Василия Гроссмана *Все течет...*, не легко. Впрочем, не сразу определяешь, к какому жанру принадлежат такие шедевры русской лагерной литературы, как *Архипелаг ГУЛАГ* Солженицына, или *Воспоминания* Н.Я. Мандельштам. К тому же далеко не все исследовате-



ли убеждены в том, что *Все течет...* – вообще художественное произведение<sup>1</sup>. По мнению некоторых, его “можно назвать романом лишь условно”, на самом деле это “исторический очерк о событиях, свидетелем которых был сам автор, в которых он принимал участие”<sup>2</sup>. О *Все течет...* – “личностной прозе, которой не нужно никакое жанровое определение, в том числе и самое нейтральное – ‘повесть’”<sup>3</sup> – писали как о “странном тексте”<sup>4</sup>, “un texte qui ne se rattache à aucun genre, un texte-confession”<sup>5</sup>, “an unfinished work”, “unbalanced in its structure”, “a work of art; important though it is as a historical document, it is far more than a historical document”<sup>6</sup>.

Гроссман начал писать *Все течет...* в 1955 г., когда работал над романом *Жизнь и судьба*, и после “ареста” романа долго перерабатывал и дорабатывал эту повесть<sup>7</sup>, возможно, до самой смерти<sup>8</sup>. Во всех изданиях и в машинописи с авторскими правками, которая хранилась у Екатериной Заболоцкой, а сейчас находится в Гарварде<sup>9</sup>, указаны даты: 1955-1963 гг. Гроссман не пытался опубликовать *Все течет...*, и книга вышла в свет только в 1970 г. во Франкфурте-на-Майне (изд. “Посев”), и в Советском Союзе ее читали в самиздате до 1989 г. Первые переводы появились в первой половине 1970-х<sup>10</sup>, и хотя она “могла и должна была стать событием первостепенной важности”, как пишет С. Маркиш, “по непонятным для меня причинам осталось почти незамеченной”<sup>11</sup>.

<sup>1</sup> О *Все течет...*, например, не говорят в самых новаторских историях русской литературы XX века, см. Н.Л. Лейдерман, М.Н. Липовецкий, *Русская литература XX века (1950-1990-е годы)*, т. 1: 1953-1968, Издательский центр “Академия”, Москва 2010; E. Dobrenko, M. Balina ed., *The Cambridge Companion to Twentieth-Century Russian Literature*, Cambridge University Press, Cambridge 2011.

<sup>2</sup> М. Геллер, *Концентрационный мир и советская литература*, Overseas Publications Interchange Ltd., London 1974, с. 329; [http://www.vtoraya-literatura.com/pdf/geller\\_kontsentratsionny\\_mir\\_i\\_sovetskaya\\_literatura\\_1974\\_text.pdf](http://www.vtoraya-literatura.com/pdf/geller_kontsentratsionny_mir_i_sovetskaya_literatura_1974_text.pdf), дата последнего обращения 30 октября 2016 г.

<sup>3</sup> А. Немзер, *Нерасслышанная боль. Василий Семенович Гроссман [1989/1999]*, в: *Памятные даты. От Гаврилы Державина до Юрия Давыдова*, Время, Москва 2002, с. 368.

<sup>4</sup> Там же.

<sup>5</sup> G. Nivat, *Russie-Europe, la fin du schisme. Études littéraires et politiques*, Édition L'Âge d'Homme, Lausanne 1993, p. 44.

<sup>6</sup> R. Chandler. *Introduction*, in V. Grossman, *Everything Flows*, transl. R. and E. Chandler with Anna Aslanyan, Vintage Books, London 2011, p. XI.

<sup>7</sup> С. Липкин, *Жизнь и судьба Василия Гроссмана*, в: С.И. Липкин, А. Берзер, *Жизнь и судьба Василия Гроссмана. Прощание*, Книга, Москва 1990, с. 3-121; [http://www.imwerden.info/belousenko/books/lipkin/lipkin\\_berzer\\_grossman.htm](http://www.imwerden.info/belousenko/books/lipkin/lipkin_berzer_grossman.htm), дата последнего обращения 30 октября 2016 г.

<sup>8</sup> Но С. Липкин вспоминал: “Кажется, в августе [1963 г.] он прочел мне окончательный вариант повести *Все течет*, — все эти месяцы, выйдя из больницы, над ней работал” (там же; курсив мой. – М.К.).

<sup>9</sup> См. Zabolotskaia Manuscript: Grossman, Vasilii Semenovitch, *Все течет* [Vse techet]: typescript with autograph manuscript corrections, 1963. 3 folders. John and Carol Garrard collection of Vasilii Semenovitch Grossman papers. Houghton Library, Harvard College Library; [https://iif.harvard.edu/manifests/view/drs:53779492\\$1i](https://iif.harvard.edu/manifests/view/drs:53779492$1i), дата последнего обращения 30 октября 2016 г.

<sup>10</sup> В 1971 г. вышел итальянский перевод, затем появились другие переводы на английском, французском, немецком, сербском, еврейском и шведском языках (см. S. Markish, *Le Cas Grossman*, Julliard/L'Âge d'Homme, Paris/Lausanne 1983, p. 217).

<sup>11</sup> Ш. Маркиш, *Василий Гроссман*, в: *Бабель и другие*, Наука/Гашарим, Москва/Иерусалим 1997, с. 101. Писал Маркиш в 1983: “À Paris on raconte que des agents de l'ambassade soviétique on fait le tour des

Заметили же ее авторы первых новаторских книг по истории русской неподцензурной литературы М. Геллер (*Концентрационный мир и советская литература*, 1974) и Ю. Мальцев (*Вольная русская литература 1955-1975*, 1976), и отозвались о ней совсем по-разному. Мальцев заметил, что “в варианте романа [так в тексте. – М.К.], которым мы располагаем, чувствуется какая-то незавершенность и несовершенство, это несовершенство есть в рыхлости композиции – отдельные сюжетные линии романа никак не связаны друг с другом”<sup>12</sup>. Кроме того, по мнению Мальцева “не найдено органического включения в роман философско-исторического эссе о русской революции, о Ленине и о сталинизме (размышления главного героя)”<sup>13</sup>. И, в конечном итоге

хотя сегодня большая часть русской интеллигенции уже не испытывает ни малейшей симпатии к Ленину и нашла уже гораздо больше аргументов против него, и аргументы эти более обстоятельно обоснованы и документированы, за Гроссманом остается заслуга застрельщика, вырвавшегося вперед и увлекшего за собой многих<sup>14</sup>.

Геллер же ставил гроссмановскую повесть рядом с *Воспоминаниями* Н.Я. Мандельштам, написанными в те же 1960-е годы и опубликованными на Западе в начале 1970-х гг.<sup>15</sup>:

Обе книги сходны по выводам, по эмоциональной напряженности. Но интимные воспоминания Надежды Мандельштам написаны сдержаннее, чем роман Василия Гроссмана. Этот парадокс объясняется, как мне кажется, тем, что Надежда Мандельштам значительно раньше Гроссмана поняла механизм, приведший революцию к гибели. Поэтому в романе *Все течет...* есть то, чего нет в *Воспоминаниях* — боль и обида обманутого влюбленного, обманутого изменившей ему Идесей<sup>16</sup>.

По мнению Геллера,

сюжетная линия, введенная в этот очерк, должна служить иллюстрацией мыслей писателя, излагаемых иногда героем — Иваном Григорьевичем, а иногда — непосредственно автором. Особенностью книги является ее высокая

---

librairies pour racheter le stock de livres en sorte que la quasi-totalité du tirage a disparu de la circulation et n'est pas parvenue jusqu'à lecteur” (*Le Cas Grossman*, p. 217).

<sup>12</sup> Ю. Мальцев, *Вольная русская литература 1955-1975*, Посев, Frankfurt am Main 1976.

<sup>13</sup> Там же, с. 198.

<sup>14</sup> Там же, с. 205-206.

<sup>15</sup> *Воспоминания* вышли в Нью-Йорке, в изд-ве Чехова, в 1970 г.; два года спустя в Париже вышел следующий том мемуаров — *Вторая книга* (YMCA-Press, Paris 1972). В 1978 вышла *Книга третья* (YMCA-Press, Paris 1978).

<sup>16</sup> М. Геллер, *Концентрационный мир*.

эмоциональная напряженность, объясняющая трагичностью выбора автора, отвергающего идею, в которую он беззаветно верил<sup>17</sup>.

Как считает Геллер, историк Гроссман принадлежит к высокой русской традиции:

В связи прогресса с рабством видит писатель основной принцип русской жизни. Вывод к которому приходит Василий Гроссман, чрезвычайно сходен с выводом, который сделал крупнейший русский историк Ключевский, изучая эпоху Петра I<sup>18</sup>.

Среди чисто литературных исследований самая основательная и сочувствующая работа написана С. Маркишем, автором первой западной монографии о писателе — *Le Cas Grossman*<sup>19</sup>. По его мнению, “десяток страничек новеллы о тихой Машеньке стоят среди шедевров лагерной темы, рядом с тремя томами *Архипелага*”<sup>20</sup>. Но и для него “действия, фабулы, по сути, вообще нет, есть несколько сцен, каждая из которых совершенно статична и каждая – сама по себе, не связана с другой. [...] Одна треть его [текста] – чистая публицистика [...]. Вдобавок к этому в повесть включены три вставные новеллы, формально совершенно независимые от сюжета”<sup>21</sup>. В повести, пишет Маркиш, можно выделить четыре линии, которым следует Гроссман: “Это – тюрьмы и лагеря, коллективизация, российская история, Ленин”<sup>22</sup>.

Итак, подавляющее большинство критиков, занимавшихся *Все течет...*, говорят о том, что отдельные эпизоды повести несомненно блестящие, но вообще отсутствуют сюжет и фабула, а некоторые исследователи даже не решаются назвать этот текст “художественным произведением”. Такие же суждения о повести повторяла русская критика после того, как *Все течёт...* напечатали в СССР в 1989 г.<sup>23</sup>, через год после выхода *Жизни и судьбы* (на Западе роман вышел в 1980 г.). Несмотря на большой скандал и упреки в “руссофобии”, которые сразу распространились в газетах и журналах, самые трезвые исследователи стали читать повесть с оглядкой на роман: “Написанная в русле *Жизни и судьбы*, повесть восприниматься должна в контексте романа. Примерно как эпилог, постскрипtum”<sup>24</sup>.

<sup>17</sup> Там же, с. 329.

<sup>18</sup> Там же, с. 332.

<sup>19</sup> Сначала книга была издана по-французски под названием *Le Cas Grossman* (1983), а потом уже по-русски. Мы цитируем последнюю версию этой работы (1981-1988), опубликованную в 1997 году. В СССР первая монография о Гроссман вышла в 1970 году (А.Г. Бочаров, *Василий Гроссман. Критико-биографический очерк*, Советский писатель, Москва 1970); автор, А. Бочаров, переписал ее в 1990 году (*Василий Гроссман: Жизнь, творчество, судьба*, Советский писатель, Москва 1990).

<sup>20</sup> С. Маркиш, *Василий Гроссман*, в: *Бабель и другие*, с. 103.

<sup>21</sup> Там же, с. 102.

<sup>22</sup> Там же.

<sup>23</sup> В. Гроссман, *Все течет...*, “Октябрь”, 6, 1989. В настоящей статье цитируется по этому же изданию; <http://lib.ru/PROZA/GROSSMAN/techet.txt>, дата последнего обращения 30 октября 2016 г.

<sup>24</sup> М.Н. Липовецкий, *Постскрипtum*, “Урал”, 3, 1990, с. 169.

В конце 1980-х – начале 1990-х и затем в 2000-х годах появлялись новые переводы *Все течет...* и переиздавались старые, а параллельно шел критический пересмотр произведения, результаты которого значительны в особенности с точки зрения исторической философии<sup>25</sup>. В немногочисленных новых исследованиях, где *Все течёт* анализируется с литературной точки зрения, нередко подчеркивается, как и прежде, незавершенность повести, и нередко критики жалуются на неудачное сплетение публицистических частей с чисто художественными главами. Намного более убедительным кажется нам то, что писал поэт С. Липкин, близкий друг Гроссмана:

Я уверен, что *Все течет* — новое слово в русской прозе. Ее незавершенность кажущаяся. Соединение художественных страниц с публицистикой — результат обдуманного решения, а не поспешности, как полагают некоторые. Гроссман в этой повести рассказал о том, о чем до него никто не писал<sup>26</sup> [курсив мой. – М.К.].

На самом деле, многие работы позднего Гроссмана (см. *Сикстинская Мадонна*, *Добро вам!* и немало из его последних рассказов) и вместе с ними “странный” очерк *Треблинский ад* (1944), как и *Все течет...* – гибридные произведения, не скажешь, что они чисто художественные и что они принадлежат к какому-то конкретному жанру.

Сейчас, когда утихли бурные споры последних десятилетий XX века, при внимательном чтении повести не трудно убедиться в том, что, говоря на темы, в свое время еще недопустимые в отечественной литературе, Гроссман изобретал совсем новый и смелый способ повествования. Как его и изобретал, через несколько лет после *Все течет...*, Александр Солженицын в своем *Архипелаге ГУЛАГ*<sup>27</sup>. Кстати, и об определении этого шедевра всемирной литературы до сих пор ходят споры, хотя в его подзаголовке прямо написано *Опыт художественного исследования*.

В 1956 г. Гроссман читал в “Новом мире” роман Дудинцева *Не хлебом единым* и, одобряя его (“хорошая, смелая вещь”<sup>28</sup>), замечал в письме к Липкину:

Тут дело не в оценке таланта, а в определении вида литературы, как-то: чет – нечет, черное – белое, брехня – правда. Это не брехня. А что талант не так велик, это уже второй, следующий вопрос. Им будет интересно заняться, когда таких произведений – *реальных* – станет много<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> См. например исследования Цв. Тодорова (*Mémoire du mal tentation du bien. Enquête sur le siècle*, R. Laffont, Paris 2000), А. Финкиелькро (*Un coeur intelligent : lectures*, Stock-Flammarion, Paris 2009), и т.д.

<sup>26</sup> С.И. Липкин, *Жизнь и судьба Василия Гроссмана*.

<sup>27</sup> Первым заметил такую близость Маркиш в 1990 году (*Василий Гроссман*, с. 103): “*Все течет...* предвосхищает *Архипелаг ГУЛАГ*. Часть лагерных глав вполне соответствует тому жанровому определению, которое дал своему труду Солженицын – опыт художественного исследования. [...] Разумеется, тут те же отличия, что между эмбрионом и взрослою особью, но и сходство то же: тот же замысел, та же цель, та же, в потенции, сила обобщения и обвинения” [курсив мой. – М.К.].

<sup>28</sup> С.И. Липкин, *Жизнь и судьба Василия Гроссмана*.

<sup>29</sup> Там же (курсив мой. – М.К.).

Реальных произведений много не стало, по крайней мере в рамках подцензурного, как Гроссман скоро убедился. И во *Все течет...* Иван Григорьевич, бывший зек, вернувшийся на волю в 1954 г., сурово осуждает современную ему советскую литературу. Явно надевая героя своим голосом, Гроссман яростно нападает на канон социалистического реализма и на неизлечимую фальшь *всей* советской литературы<sup>30</sup>:

Писатели выдумывали людей, их чувства и мысли, выдумывали комнаты, в которых они живут, поезда, в которых они ездят... Называвшая себя реалистической, литература была не менее условна, чем буколические романы восемнадцатого века. Литературные колхозники, рабочие, деревенские женщины казались сродни тем нарядным, стройным поселянам и завитым пастушкам, что играли на свирелях и танцевали на лужках среди беленьких барашков с голубыми бантиками<sup>31</sup>.

В советских книгах написано о жизни,

в которой нет бараков, усиленного режима, бригадиров, вертухов-надзирателей, оперуполномоченных, паспортной системы, нет всех тех чувств, страданий, страстей, тревог, которыми жили люди вокруг него...

Хотя бледные отблески лагерей изредка встречались в некоторых подцензурных произведениях<sup>32</sup>, в целом о лагерях можно было прочесть тогда только в самиздате; единственным исключением была повесть *Один день Иван Денисовича*, которую, впрочем, Гроссман читал до выхода в “Новом мире” в 1962 г. (Он сразу признал талант тогда никому не известного автора – “Ты понимаешь, вдруг там, в загробном мире, в каторжном гноище рождается писатель. И не просто писатель, а зрелый, огромный талант. Кто у нас равен ему?” – сказал он Липкину). В те же годы Гроссман познакомился через самиздат с *Процессом* Ф. Кафки и еще с одним произведением, которому было суждено стать классикой лагерной литературы – воспоминаниями Евгении Гинзбург *Крутой маршрут*<sup>33</sup>.

<sup>30</sup> В этом отношении, на наш взгляд, это самая неудачная глава *Все течет...*, ибо не совсем убедительно эти размышления автор приписывает главному герою.

<sup>31</sup> Стоит заметить, что и здесь, и еще больше том отрывке, где он определяет соцреалистическую литературу как религиозную, Гроссман близок к Абраму Терцу, автору ходившего тогда в самиздате эссе *Что такое социалистический реализм* (1957).

<sup>32</sup> “Сквозь мишуру дежурных слов в романе [*т.е. За правое дело* В. Гроссмана] проглядывают и лагеря, и колючая проволока, и несчастные раскулаченные” замечает, например, Ю. Дружников (см. *Уроки Гроссмана*, “Чайка. Seagull Magazine”, 1 мая 2001 г.; <https://www.chayka.org/node/4093>, дата последнего обращения 5 сентября 2016 г.).

<sup>33</sup> См. А. Берзер, *Прощание*, в: С. Липкин, А. Берзер, *Жизнь и судьба Василия Гроссмана*, с. 121-245. Берзер пишет в своих воспоминаниях: “Помню, он рассказал, как ‘перед самой больницей’ ему в квартиру на Беговой разные люди принесли разные рукописи и про каждую сказали, что надо прочитать ‘за три дня’. Это был ходивший тогда по рукам перевод *Процесса* Кафки и наши лагерные воспоминания, недавно написанные одной женщиной [Е. Гинзбург]. Он через три дня с виноватой усмешкой сказал, что начал читать обе — но наш ‘процесс’ захватил его больше, чем кафкианский. Он, конечно, собирался

В гл. 11 повести *Все течёт...* показан именно момент выбора тех тем, которые в подцензурной литературе не затрагивались и о которых стал писать Гроссман:

Как-то вечером после работы он стал перебирать в памяти лагерные слова. Бог мой, на каждую букву алфавита оказалось лагерное слово... А о каждом слове можно написать статьи, поэмы, романы... Арест... барак... вертух... голод... доходяга... женские лагеря... зека... ИТЛ... ксива... – вот так до конца алфавита. *Огромный мир, свой язык, экономика, моральный кодекс.* Такими сочинениями можно заполнить книжные полки. Побольше, чем *История фабрик и заводов*, затеянная Горьким<sup>34</sup>. [Курсив мой. – М.К.]

Поражает здесь то, что автор видит этот огромный, замкнутый и пока еще не исследованный как таковой лагерный мир во всей полноте и в то же время с разных точек зрения (язык, экономика, моральный кодекс – так увидит его только Солженицын в *Архипелаге*). Кстати, это что-то совсем новое не только для русской литературы, но и для самого Гроссмана – как заметил Маркиш, “хотя лагерь и тюрьма занимают очень важное и очень большое [...] место в *Жизни и судьбе*, повесть, в этом пункте, романа не повторяет нисколько”<sup>35</sup>.

Так автор решает и вопрос о языке: рассказывая о лагере, надо говорить на его же языке и не теряя из виду ни одной детали этого мира – это звучит как очень четкое заявление о поэтике. А потом выбирает свой сюжет: “Вот сюжет: история эшелона – формирование, эшелон в пути, охрана эшелона...” Он быстро описывает триумфальное развитие этапирования, как сделал бы это соцреалистический писатель (от “робких зачатков лагерной культуры” до “нынешнего шестидесятивагонного эшелона, идущего в Красноярский край: подвижный тюремный город”), иронически комментирует его (“Какими наивными, домашними кажутся современному этапированному эшелону двадцатых годов”). Затем – через риторическую фигуру умолчания – повествователь предупреждает читателя, что описана будет именно история *человеческих страстей*, на самом деле невыразимая:

А кто опишет отчаяние этого движения, удаляющего от жен, эти ночные исповеди под железный стук колес и скрип вагонов, покорность, доверчивость, это погружение в лагерную бездну; письма, выбрасываемые из тьмы теплушек в тьму великого степного почтового ящика, и ведь доходили!

Как метафора жизни путешествие имеет древнюю и богатую традицию. В лагерной литературе мотив путешествия играет важнейшую роль: эшелоны ездят и по

---

прочитать и то и другое, но от ‘нашего’ оторваться совсем не мог. И несколько раз повторил собственное свое название — ‘наш процесс’”.

<sup>34</sup> Как пишет А. Немзер (*Нерасслышанная боль*, с. 369), это “страшный алфавит, будто пророчащий тот словарь, кто приложил к томам *Архипелага* Солженицын”.

<sup>35</sup> С. Маркиш, *Василий Гроссман*, с. 102.

*Архипелагу*<sup>36</sup>, и у Гинзбург. Гроссман ничего не изобретал, и к тому же он, в отличие от Солженицына и Гинзбург, никогда ни в каком эшелоне не был. Но именно вокруг мотива “эшелона”/“путешествия” он организует свою повесть, используя его и как мотив возвращения – к воле, к жизни, – из небытия, из царства мертвых.

Именно сценой в поезде открывается *Все течет...* На этом поезде, приходившем утром в Москву из Хабаровска, едет Иван Григорьевич. Главный герой в течении первой половины повести всегда в пути: из Москвы он едет в Ленинград, к бывшей невесте (встреча не состоялась), и потом в маленький городок в южной России, где находит работу в артели инвалидов и жилье в комнате у вдовы Анны Сергеевны, в которую влюбится. В конце повести, после смерти Анны, он опять в пути – в этот раз он направляется на юг, на море, в Крым, где родился. И в пути не только Иван: в разных главах повести движутся целые эшелоны, набитые зеками.

*Все течет...* не воспитательное произведение (в этом оно почти демонстративно удаляется от одной из капитальных догм соцреализма<sup>37</sup>), и путешествие здесь не является метафорой внутренних перемен Ивана. Наоборот: если “все течет, все изменяется, нельзя дважды вступить в один и тот же эшелон” – именно этими словами Гроссман трагично пересказывает известный афоризм Гераклита, – в конце повести, после всех своих странствий, перед разрушенным родным домом Иван “седой, сутулый и все же тот же, неизменный”. Только одно у Ивана изменяется – его понятие о свободе. Ведь оно было чисто теоретическим, а стало реальным:

Я раньше думал, что свобода – это свобода слова, печати, совести. Но свобода, она вся жизнь всех людей – она вот: имеешь право сеять, что хочешь, шить ботинки, пальто, печь хлеб, который посеял, хочешь продавай его и не продавай, и слесарь, и сталевар, и художник, живи, работай, как хочешь, а не как велят тебе. А свободы нет и у тех, кто пишет книги, и у тех, кто сеет хлеб и шьет сапог.

Обо всем этом Иван думает, пока живет у Анны и работает слесарем в инвалидной артели (гл. 10):

ему теперь странно казалось, будто он всю жизнь свою находился в дороге, день и ночь ехал в скрипящем вагоне, десятки лет слышал стук колес и вот наконец приехал – эшелон остановился. И от этой тридцатилетней дороги, тридцатилетнего дорожного грохота в голове его продолжался шум, звенело в

<sup>36</sup> См. например как исследует именно тему путешествия в “Архипелаге” А. Ранчин (“Архипелаг ГУЛаг” А.И. Солженицына как художественный текст: некоторые наблюдения. [http://www.solzhenitsyn.ru/o\\_tvorchestve/articles/works/index.php?ELEMENT\\_ID=669](http://www.solzhenitsyn.ru/o_tvorchestve/articles/works/index.php?ELEMENT_ID=669), дата последнего обращения 30 октября 2016 г.).

<sup>37</sup> Как писал Синявский-Терц, “В значительной своей части советская литература — это воспитательный роман, в котором показана коммунистическая метаморфоза отдельных личностей и целых коллективов. Многие наши книги связаны с изображением именно этих нравственно-психологических процессов, направленных к созданию будущего идеального человека” (А. Терц [А. Синявский], *Что такое социалистический реализм* [1957]; [http://imwerden.de/pdf/abram\\_terz\\_что\\_такое\\_soc\\_realizm.pdf](http://imwerden.de/pdf/abram_terz_что_такое_soc_realizm.pdf), дата последнего обращения 30 октября 2016 г.).

ушах и все казалось, эшелон идет, идет... Но это не дорожный шум стоял в его ушах, в голове звенел склероз, жизнь-то ведь шла к концу.

Это неопределенное ощущение сопровождается хаотичными воспоминаниями:

Эти часто, без связи возникающие лагерные воспоминания мучили его своей хаотичностью. Он чувствовал, понимал, что в хаосе можно разобраться, что в его силах это сделать и что теперь, когда кончилась лагерная дорога, пришло время увидеть ясность, различить законы в хаосе страданий, противоречий между виной и святой невинностью, между фальшивыми признаниями своих преступлений и фанатической преданностью, между бессмысленностью убийства миллионов невинных и преданных партии людей и железным смыслом этих убийств.

Здесь Гроссман как бы объясняет структуру повести: воспоминания о лагере не дают Ивану покоя, и он пытается наводить в них порядок. Сначала они хаотичны, как и сны, и так же “хаотично” рождаются новые главы повести, новые темы, новые рассказы, то есть те, судя по внешности, не с чем не связанные “новеллы”.

Гроссман не сидел, но он писатель-реалист и в своей последней повести собирает-ся рассказать всю правду о лагере, о которой узнал не как жертва, а как очевидец, как хранитель воспоминаний бывших зеков<sup>38</sup>. И так как ему, в отличие от соцреалистических писателей, нельзя выдумывать, рассказ не ведется последовательно беспристрастным повествователем (как например в *Одном дне Ивана Денисовича*, Солженицын-то в лагере сидел). Это скорее как рассказ о сне, который ты видел ночью и отрывочно вспоминаешь утром. Рассказы повествователя и героев разные и даются фрагментарно, без видимой связи. И так как вообще жизнь в лагере является трагичным опытом разъединения, распада человека, вполне логично и правдиво о лагере можно рассказывать, только прибегая к отрывочным рассказам, уцелевшим мелочам.

Если мы попробуем восстановить в хронологическом порядке то, что в повести рассказано хаотично и не полностью, а чаще только мимолетными, хотя и тонкими аллюзиями, то перед нами выстроится личная, неповторимая история одного зека, с того момента, когда на него доносят (гл. 6) до ареста (точнее, в повести рассказывается о том, что происходит в квартире арестанта после его ареста, гл. 13) и этапирования (гл. 12); от повседневной жизни в тюрьмах и лагерях (гл. 11, 12, 13) до двух возможных исходов: смерти (гл. 13, 19 и в других местах) или освобождения (гл. 9), и наконец возвращения на волю (гл. 1-11).

Это история Ивана, вернувшегося из царства теней, который мучительно переосмысливает свою жизнь в лагерях и сопоставляет ее с жизнью так называемых вольных, и затем понимает, что нет никакой разницы между двумя мирами:

<sup>38</sup> E. Korotkova-Grossman, *Afterword*, in V. Grossman, *Everything Flows*, p. 289; S. Markish, Василий Гроссман, p. 103.



Дух лагерной казармы ощутил Иван Григорьевич, глядя в окна ленинградской милиции, слушая за роскошным столом речи своего двоюродного брата, рассматривая вывеску паспортного отдела... Ему мерещилось, что колючая проволока уже не нужна и запроволочная жизнь уравнена в сокровенной сути своей с лагерным бараком.

И в то же время: “Свобода казалась бессмертна по обе стороны лагерной проволоки” (стоит ли говорить о том, что в этом откровении Ивана явно звучит голос автора романа *Жизнь и судьба*).

Недаром он носит самое распространенное русское имя – Иван. Его судьба в лагере – это судьба миллионов советских граждан. Некоторые из их имен и фамилий известны. Мы знаем, например, близорукого еврея Льва Наумовича Меклера, который шел “по всем кругам тюремного и лагерного ада”, слепо преданного революции, “проповедника, апостола и бойца всемирной социалистической революции”. Есть в повести и неисчислимые безымянные зски, принадлежавшие ко всеми слоям советского общества:

Все эти десятки, тысячи, десятки тысяч людей, секретари райкомов и обкомов, военные комиссары, начальники политотделов, директора заводов и совхозов, командиры полков, дивизий, командармы, капитаны кораблей, агрономы, писатели, зоотехники, внешторговцы, инженеры, послы, красные партизаны, прокуроры, председатели завкомов, профессора – выражали все разнообразие поднятых революцией слоев жизни. Рядом с русскими тут были белорусы, украинцы, литовские и украинские евреи, армяне, грузины, медлительные латыши, поляки, обитатели среднеазиатских республик.

Есть тут и самые разные женщины:

...Равноправие женщины с мужчиной утверждено не на кафедрах и не в трудах социологов... Ее равноправие доказано не только в фабричной работе, не в полетах в космос, не в огне революции – оно утверждено в истории России ныне, присно и во веки веков крепостным, лагерным, эшелонным, тюремным страданием.

Это такие женщины, как Маша, жена “врага народа” (гл. 13), которая освобождается из лагеря “в четырехугольном ящике, сколоченном из выбракованных отделом технического контроля досок”, и вообще все другие женщины:

жены, жены, московские, ленинградские, киевские, харьковские, ростовские, печальные, практичные и не от мира сего, грешные, слабые, кроткие, злые, смешливые, русские и нерусские женщины в каторжных бушлатах. Жены врачей, инженеров, художников и агрономов, жены маршалов и химиков, жены прокуроров и раскулаченных хуторян, российских, белорусских, украинских хлеборобов.

Говоря об отдельных судьбах в лагере, таких похожих и в то же время неповторимых, Гроссман рассказывает историю сталинских лагерей и историю России в XX веке. Это и 1937 год (в гл. 3, и в других местах), и переселения народов (гл. 6, 14), проекты чистки евреев в начале 1950-х (гл. 3), раскулачивание (гл. 14), которое привело на Украине к Голодомору в начале 1930-х г. (гл. 14, 15), кампания против ученых во второй половине 1940-х (гл. 3)... При этом про “публицистические” части (гл. 18, 20-25) никак нельзя сказать, что они не связаны с остальным повествованием; наоборот – они логично продолжают этот опыт понимания, исследуя всю русскую историю и роль в русской истории Ленина и Сталина (гл. 18, 20-25).

Кажущее пренебрежительное отношение Гроссмана к правилам композиции во *Все течет...* рождается от потребности рассказывать без лжи неопишумый и невыразимый человеческий путь в лагере. Об этом художественном и нравственном выборе, как хорошо видно, автор заявляет, прибегая к той же фигуре умолчания, о которой уже шла речь<sup>39</sup>, в начале повести (гл. 4), когда главный герой Иван отказывается в обыденной советской обстановке рассказывать о лагере двоюродному брату Николаю Андреевичу:

Иван Григорьевич представил себе, как, сидя в дачном кресле и попивая винцо, он стал бы рассказывать о людях, ушедших в вечную тьму. Судьба многих из них казалась так пронзительно печальна, и даже самое нежное, самое тихое и доброе слово о них было бы как прикосновение шершавой, тупой руки к обнажившемуся растерзанному сердцу. Нельзя было касаться их. И, качая головой, он сказал: – Да, да, да – сказки тысячи и одной полярной ночи.

<sup>39</sup> См. выше, с. 181.



## “ЯСНОСТЬ” И “СВЯЗНОСТЬ” КАК СМЫСЛОВЫЕ ДОМИНАНТЫ НАРРАТИВА В. ГРОССМАНА (“ЗА ПРАВОЕ ДЕЛО”, “ЖИЗНЬ И СУДЬБА”)

ГАЛИНА ЖИЛИЧЕВА

В статье рассматриваются смысловые доминанты нарративной структуры романов В.С. Гроссмана. Анализируется смысловое поле концептов «ясности» и «связности», используемых в качестве маркеров ситуации «прозрения истины» в сюжете диалогии. В результате исследования устанавливается, что большое количество повторов слов «ясный», «прозрачный», «свет», «связь», «нить» в романах Гроссмана объясняется сверхдетерминированностью данных знаков. Они являются элементом диалога с литературной традицией, отсылают к общеевропейскому визуальному коду, метафоре «ткани мироздания». Концепты «ясности» и «связности» акцентируют сложное взаимодействие дискурса «откровения» и дискурса «агитации» в коммуникативной структуре текстов Гроссмана. Кроме того, они являются и метанарративными маркерами: нарратив постулирует стремление к тотальной связности и ясности, обнаруживая «невидимые» нити и «очевидную» истину.

This paper deals with the dominant ideas of the narrative structure of Vasily Grossman's novels. The semantic fields of the concepts of 'clearness' ('yasnost') and 'connectedness' ('svyaznost') are being analyzed. In Grossman's dilogy, these concepts are being regarded as the signs of the plot situation of 'revelation'.

This article suggests that the words “yasnyi” (clear, serene, obvious), “prozrachnyi” (transparent), “svet” (light), “svyaz” (bond, link, connection), “nit” (thread) and their cognates can be described as overdetermined signs due to their frequent usage in Grossman's dilogy. Such signs are related to the basic metaphors of European literature (the correlation of world, text and fabric; metaphors of vision) and, therefore, they are the crucial parts of Grossman's dialogue with previous literature tradition. The usage of the concepts of 'clearness' and 'connectedness' emphasizes the sophisticated interaction between the two parts of the communicative structure of the novels – between the discourse of 'revelation' and the discourse of 'agitation'. Moreover, those concepts can also bear a metanarrative significance. Grossman's narrative manifests the urge of the ultimate 'connectedness' and 'clearness' while showing the 'invisible' threads and 'clear' truth.

*Keywords:* Grossman, narrative, repetition, discourse strategy

В романах В.С. Гроссмана используется принцип полифонического взаимодействия точек зрения персонажей, контрапунктного соединения множественных сюжетных линий. Поэтому значимыми становятся элементы, организующие целостность фрагментированного эпического повествования.

Согласно концепции П. Рикера, нарратив маркирует свою коммуникативную природу с помощью повторяющихся “знаков-предвестников” смысла, создающих кумулятивный эффект<sup>1</sup>. Программируя определенный тип восприятия повествуемого мира, повторы ключевых слов, риторических фигур, тропов выступают как “операторы” дискурсивного потока. Таким образом организуется своеобразная “интрига слова”, существующая как бы “поверх” различий речевых особенностей субъектов восприятия.

В произведениях Гроссмана подобную функцию выполняют концепты “ясности” и “связности”. Особенно часто они повторяются в тех сюжетных эпизодах, где речь идет о постижении истины: слово “ясно” манифестирует момент прозрения, а идея “связи” является главным содержанием получаемого знания. Например, в романе “За правое дело” читаем: “Как ясно глаза, уши и радостно холодевшее сердце Крымова поняли всё, что происходило в эти секунды”<sup>2</sup>. В романе “Жизнь и судьба” повествователь констатирует: “Люди стояли молча и плакали. Невидимая чудная связь установилась между ними и теми ребятами, что... шли сейчас по снегу, и теми, что лежали на снегу, в крови, и темным взором прощались с жизнью”<sup>3</sup>.

При этом оба концепта, соединяясь со сходными речевыми формулами, образуют развернутые “субтексты” (М. Риффатер)<sup>4</sup>: “ясность” соотносится с “прозрачностью”, “очевидностью”, визуальными метафорами, мотивом сверхзрения творца, “связность” – с темой “слитности” бытия, единства народа, метафорами нити судьбы и текста-ткани.

Подобные знаковые комплексы укоренены в литературной традиции. В книге А.Г. Бочарова, первой отечественной монографии о творчестве писателя, есть важное наблюдение о том, что Гроссман унаследовал от Л. Толстого “прием столкновения кажущегося и истинного”<sup>5</sup>. По мнению исследователя, “... оборот *казалось* был одним из любимейших у писателя”<sup>6</sup>. Заметим, что в “Жизни и судьбе” слово “казалось” встречается около 450 раз.

Противопоставление модальности мнения (“казалось”) и модальности знания (“стало ясно”) отсылает не только к текстам Л. Толстого, но и к поэтике А. Чехова. В чеховском нарративе слово “казалось” является знаком неопределенности, смысловой открытости, незавершенности (“...и жизнь казалась ему восхитительной, чу-

<sup>1</sup> П. Рикер, *Время и рассказ. Конфигурация в вымышленном рассказе*, Университетская книга, Москва/Санкт-Петербург 1998.

<sup>2</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, Комсомольская правда: Директ-Медиа, Москва 2015, с. 812.

<sup>3</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, Азбука, Санкт-Петербург 2016, с. 602.

<sup>4</sup> М. Риффатер, *Истина в диегезисе*, “НЛО”, 27, 1997, сс. 5-22.

<sup>5</sup> А.Г. Бочаров, *Василий Гроссман: Жизнь, творчество, судьба*, Советский писатель, Москва 1990, с. 287.

<sup>6</sup> Там же.

десной и полной высокого смысла”<sup>7</sup>). Напротив, истина в художественном мире Гроссмана воспринимается по-толстовски, как внешний фактор, структурирующий внутренний мир героя, отсюда парадоксальные сочетания слов “казалось” и “ясно” (“очевидно”) в одной фразе. “Казалось, нет возможности разобраться в том, что происходит, и в то же время силилось очевидное, по-дневному ясное чувство связи с людьми, ползущими по откосу, чувство своей силы, соединенной с силой стреляющих рядом с ним”<sup>8</sup>. Таким образом, слово “казалось” является ступенью к обретению ясности, апофатическим сигналом подтверждения некой сверхличной истины, разделяемой автором.

Диалог с Толстым и Чеховым является основой эстетической и исторической рефлексии Гроссмана. При этом “толстовская” и “чеховская” линии относятся к разным смысловым сферам. Л. Лазарев полагает, что у Толстого автором заимствуется структура исторического романа, у Чехова – гуманитарная направленность: “... и размах эпической панорамы, и многолюдье действующих лиц, и масштаб мысли, которой доступен сложный скрытый ход истории, свидетельствует об усвоенных автором уроках Толстого [...] Гроссман с большим уважением относился к Толстому – художнику и мыслителю. Но гораздо ближе ему Чехов [...] Не случайно герои Гроссмана часто говорят о Чехове”<sup>9</sup>.

Характерно, что персонажи диалогии воспринимают творчество Толстого как образец для осознания жизни народа и государства. В романе “За правое дело” значимым для Крымова оказывается посещение Ясной Поляны – усадьбы Толстого: “И яснополянский дом показался ему живым, страдающим, сущим [...] Он с поразительной ясностью представил себе – вот они, Лысье Горы, вот выезжает старый больной князь”<sup>10</sup>. “Ясная” Поляна, принадлежавшая автору поэтики “сцеплений”, делает “ясной” именно “связь” времен: Крымов думает о том, что существует “живая, жгучая связь Толстого со всей сегодняшней жизнью”<sup>11</sup>. Чехов же становится знаком личного выбора человека: разница в читательской компетенции по отношению к текстам Чехова служит мотивировкой конфликта влюбленных пар (Женя – Новиков, Штрум – Людмила Николаевна). Том Чехова берет с собой в гетто мать Штрума, до конца жизни возвращающая людям зрение и в буквальном (она врач-окулист), и в метафизическом смысле (она пишет письмо сыну, которое становится свидетельством трагедии).

Кроме того, оригинальная интерпретация некоторых художественных приемов Толстого и Чехова, позволяет Гроссману создать собственную систему символов. Так происходит и с анализируемыми концептами ‘ясности’ и ‘связности’, приобретающими особое метапоэтическое значение.

<sup>7</sup> А.П. Чехов, *Студент* / А.П. Чехов, *Собрание сочинений*, т. VII, ГИХЛ, Москва 1956, с. 369/366-369.

<sup>8</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 38.

<sup>9</sup> Л. Лазарев, *Ради жизни на земле (Сталинград в творчестве Василия Гроссмана)* / Л. Лазарев, *Живым не верится, что живы... Заметки о литературе, посвященной Великой Отечественной войне*, МИК, Москва 2007, сс. 331-332/307-333.

<sup>10</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, с. 240.

<sup>11</sup> Там же.

Заметим, что в русской литературе событие обретения истины оформляется с помощью общеевропейского визуального кода: используются аллегория пещеры, образ творца-визионера, символизация оптических приборов. В “Войне и мире”, например, Пьер Безухов после плена обретает новое “ясное” видение: “...он выучился видеть великое, вечное и бесконечное во всем [...] он бросил трубу, в которую смотрел до сих пор через головы людей”<sup>12</sup>.

В произведениях Гроссмана оптические эффекты также являются знаками мета-сюжета. В медитации Крымова, например, время предстает как воплощение нарративного потока: “Время – прозрачная среда, в которой возникают, движутся, бесследно исчезают люди. Во времени возникают и исчезают массивы городов. Время приносит их и уносит”<sup>13</sup>.

Для европейской литературной традиции характерны метафоры текста-ткани и нити судьбы, восходящие к античной культуре. Они формируют единый субтекст ‘связности’, эмблематизирующий сущность наррации<sup>14</sup>. На референтном уровне (сюжет, персонажи) смысловой комплекс реализуется в ситуациях вязанья, шитья, ткачества. На стилистическом уровне (фигуры, тропы) актуализируется символика мировой ткани, веретена Ананке, путеводной нити Ариадны, полотна Арахны, ковра Пенелопы и т.п.

Так, в “Войне и мире” осмысление ‘соборности’, рефлексия ‘поэтики сцеплений’, описание речевой практики персонажей дается через один и тот же метафорический субтекст. Вспомним сравнение салона Шерер с прядильной мастерской: “Вечер Анны Павловны был пущен. Веретена с разных сторон равномерно и не умолкая шумели”<sup>15</sup>. Запуск “разговорной машины” означает и начало светской беседы (на уровне истории героев), и начало романа (на уровне нарративной организации текста).

В романе “За правое дело” присутствуют персонажи, отсылающие к образам Мойр (Парок). Людмила Николаевна организует артель вязальщиц, возлюбленная Штрума Нина работает на швейкомбинате. Повествователь, описывая переправу через Волгу под бомбами, останавливает взгляд на вяжущей женщине: “пожилая рыжая женщина, сидя возле рулевого, вязала не то чулок, не то варежку”<sup>16</sup> (стоит отметить, что Волга в романе неоднократно сравнивается с шалью). Характерен эпизод, когда солдат Вавилов (аналог Платона Каратаева) возвращает старухе отобранную солдатом Усуровым шаль и закономерно становится героем-медиатором: “именно он, Вавилов, и был тем человеком, вокруг которого сами собой завязались в роте внутренние духовные связи между людьми”<sup>17</sup>.

<sup>12</sup> Л.Н. Толстой, *Война и мир*, т. II, Просвещение, Москва 1987, с. 161.

<sup>13</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 42.

<sup>14</sup> J. Faugno, *Муаровая капуста и тетрадь откровений (археопоэтика “Доктора Живаго” 2) // “Культура и текст”*, 12, 2011, сс. 6-67.

<sup>15</sup> Л.Н. Толстой, *Война и мир*, т. I, с. 10.

<sup>16</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, с. 624.

<sup>17</sup> Там же, с. 333.

В “Жизни и судьбе” метафоры шитья характеризуют и внутренние ощущения, и действия героев (“Новиков пошел по железнодорожным путям, и в жаркое, смутное облако его мыслей вошла пронзительная игла – страх солдата в пути, – не ушел ли эшелон”<sup>18</sup>, “И снова ядовитая иголочка кольнула сердце Михаила Сидоровича”<sup>19</sup>, “Штрум постарался подштопать теорию”<sup>20</sup>).

В качестве метафоры можно рассматривать желание Штрума “соединить, связать огромные события мировой истории со своею жизнью, своими волнениями, привязанностями, болью”<sup>21</sup>, то есть выполнить “авторскую” функцию. Характерно, что ученый, ищущий “обратимый переход через грань, отделяющую и связывающую вещество с квантами энергии”<sup>22</sup> уподобляет себя Богу, соотнося мироздание и литературу: “Поэзия самой глубокой тайны природы была велика [...] Страстно хотелось пробудить эти силы”<sup>23</sup>.

Более того, в одной из ключевых медитаций нарратора романа появляются три старухи, символизирующие тайную, незаметную силу судьбы:

Старуха с охажкой сухого камыша прошла к дому [...] не было ничего значительней в событиях мира, чем связь этой старухи [...] с войсками, стоявшими в степи. Непрерывная связь существовала для старухи между сегодняшними ребятами на танках и теми замученными, что летом притопали пешком [...] Непрерывная связь существовала между этой старухой с хуторка в калмыцкой степи и той, что на Урале вносила в штаб резервного танкового корпуса шумный медный самовар, и с той, что в июне под Воронежем стелила полковнику солому на пол и крестилась, оглядываясь на красное зарево в окошке. Но так привычна была эта связь, что ее не замечали ни старуха, шедшая в дом топить колючкой печь, ни полковник, вышедший на крыльцо<sup>24</sup>.

Таким образом, можно сказать, что Гроссман использует традиционные мифопоэтические уподобления истины и зренья, нити и судьбы. Но, помимо этого, “ясность” и “связность” в романах писателя встраиваются в мотивный комплекс, характерный для советской литературы.

Е. Добренко утверждает: “Соцреализм описывает мир, о существовании которого только он сам и свидетельствует”<sup>25</sup>. Следовательно, художественный нарратив становится видом “дисциплинарного дискурса”, удерживающего субъекта (героя, автора, читателя) в границах идеологической нормы. Ткань, жизнь и судьба в текстах Гроссмана оказываются манифестацией коллективного сознания и единого народно-

<sup>18</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 322.

<sup>19</sup> Там же, с. 394.

<sup>20</sup> Там же, с. 335.

<sup>21</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 169.

<sup>22</sup> Там же, с. 156.

<sup>23</sup> Там же.

<sup>24</sup> Там же, с. 481.

<sup>25</sup> Е. Добренко, *Политэкономика соцреализма*, Новое лит. обозрение, Москва 2007, с. 37.



го тела: “общее чувство и простая мысль, живущие в сердце, в разуме народа [...] – и есть те духовные, ядерные силы, которые связывают единую ткань жизни и судьбы народов”<sup>26</sup>.

В некоторых эпизодах романа “За правое дело” концепты Толстого и Чехова перекодируются, даются в ракурсе интерпретации, характерной для советской культуры<sup>27</sup>. Например, аналогии с Толстым подчеркивают соцреалистическую интенцию – искусство должно “производить” реальность<sup>28</sup>. “...И всё как бы слилось: то, что происходит сейчас, сегодня, и то, что описано Толстым в книге с такой силой и правдой, что стало высшей реальностью прошедшей сто лет назад войны”<sup>29</sup>.

Звуки струны и топора, отсылающие к “Вишневому саду”, превращаются в знаки трудового единства.

... в душном воздухе точно зазвонит пчелой высокая струна, тревожная, радостная... И вот уже все люди в забое связаны между собой этой прочной, звенящей связью: [...] и глухие удары кайла, и скрежет лопат, и шип пилы, и гулкий удар обухом топора по упрямой стойке – всё связывалось между собой в прочную, единую, неразрывную, живую силу [...] Дивный ритм этого единства чётко, звонко звучит в каждом человеке, и уж не порвёшь этой связи, не нарушишь этого ритма, не разведишь того, что связалось, скрутилось, сплелось.

А человек [...] ощущает своим нежным чувствительным нутром эти звенящие, поблёскивающие нити, что натянулись между ним и всеми, кто работает рядом<sup>30</sup>.

Гроссман не только воспроизводит типичный для советского романа сюжетный ход – описание трудового подвига как ритуала<sup>31</sup> – но и, нагнетая тему “сплетенности”

<sup>26</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, с. 711.

<sup>27</sup> См. об этом: М.К. Whittle, *Subverting Socialist Realism: Vasily Grossman's Marginal Heroes*, Pomona Senior Theses, Claremont 2012, [http://scholarship.claremont.edu/pomona\\_theses/70](http://scholarship.claremont.edu/pomona_theses/70), last accessed November 15, 2016. «Grossman denounces Stalinist literature as decadent and iconoclastic and instead turns to nineteenth-century Russian realists as models of how to best depict the human experience. Ironically, the models Grossman chooses, namely the epic sweep and moralism of Tolstoy and the humanist democracy of Chekhov, reveal the limits of Grossman's artistic and ideological vision and show him to be an author steeped in a Soviet understanding of classic Russian literature» («Гроссман осуждает нездоровый, иконоборческий характер литературы сталинизма и обращается к авторам русского реализма XIX века как к моделям наилучшего отображения человеческого опыта. Ирония заключается в том, что модели, выбранные Гроссманом, такие как эпичность и морализм Толстого и гуманистический демократизм Чехова, обнажают ограниченность художественного и идеологического видения Гроссмана – показывают его автором, погруженным в советские интерпретации классической русской литературы»).

<sup>28</sup> По замечанию Е. Добренко, “... “черный квадрат” есть воплощение условности, тогда как соцреализм демонстрирует социализм не как условность, но именно как реальность” (Е. Добренко, *Политэкономика соцреализма*, с. 38).

<sup>29</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, с. 240.

<sup>30</sup> Там же, с. 580.

<sup>31</sup> По мнению К. Кларк, “общей чертой всех советских романов оказывается их ритуальность” (К. Кларк, *Советский роман: история как ритуал*, Издательство Уральского университета, Екатеринбург 2002, с. 17).

тел, указывает на исчезновение индивидуальной свободы в общей “паутине”. Тем самым нащупывается предел стратегии агитации, концепты ‘ясности’ и ‘связности’ приобретают амбивалентное звучание. С одной стороны, они маркируют главный принцип поэтики соцреализма – канонизацию образца, с другой, как и в классической литературе, – обозначают сюжет поиска смысла, внеположного идеологическим нормам.

Во второй части романа “За правое дело” повествователь неожиданно начинает рассуждать о правильном искусстве, которое “соединяет человека с жизнью”.

...Это искусство не отделяет человека от мира, это искусство соединяет человека с жизнью, с миром, с людьми. Оно не рассматривает жизнь человека через особенное, «затейливое», цветное стёклышко.

[...] Но эта простота – высшая простота белого дневного света, рождённого из великой и трудной сложности цветных волн. В этой ясной, спокойной и глубокой простоте есть истина подлинного искусства. Оно подобно ключевой воде, глядя на неё, человек видит дно глубокого ключа, травинки, камешки; но ключ не только прозрачность – он и зеркало, человек видит в нём себя и весь мир, в котором он трудится, борется, живет<sup>32</sup>.

Своеобразный центон из толстовского трактата “Что такое искусство” (концепция искусства как духовного общения людей), теории цвета И.В. Гете (идея сложносоставленного белого цвета) и платоновской концепции эйдоса-образца (представление о зримой истине) позволяет создать апологию прямому мимесису, отражению “ясной истины”, описать искусство как прозрачную среду-зеркало. В этой же медитации постулируется тезис о том, что искусство дает образец народной войне:

Искусство объединяет в себе прозрачность стекла и мощь совершенного всееленского зеркала. Это есть не только в искусстве – это есть на вершинах науки, в политике. И стратегия народной войны, Великой Отечественной войны была такова<sup>33</sup>.

Миметический парадокс (искусство – это зеркало, но война – копия искусства) влияет на технику нарратива. Гроссман ищет способ художественного изображения событий, очевидцем которых он был. В качестве образца выбирается классическая литературная традиция. М. Окутюрье говорит о “толстовских амбициях” Гроссмана, который воспринимает жанр романа как “реальный инструмент исторических исследований и философской рефлексии”<sup>34</sup>.

Повествователь “Жизни и судьбы” считает необходимым указать на различия между событиями новой войны и описанием войны 1812 года в книге Толстого:

<sup>32</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, сс. 337-338.

<sup>33</sup> Там же, с. 338.

<sup>34</sup> М. Aucouturier, *Vasilij Grossman e Lev Tolstoj: il romanzo e la filosofia della storia*, “La Nuova Europa”, 326, 2006, 2, p. 83/76-88.

Высказанная в свое время Толстым мысль о том, что осуществить полное окружение армии невозможно, подтверждалась современным Толстому военным опытом. Война 1941-1945 годов доказала, что армию можно окружить, приковать к земле, обхватить железным обручем<sup>35</sup>.

Персонажи романов тоже соотносят себя с литературными образцами. Штрум, оправдывая себя, рассуждает: "...Его наука оставалась его наукой. Это совсем не походило на то, что произошло с художником в гоголевской повести "Портрет"<sup>36</sup>. В степных эпизодах романа своеобразно цитируется пушкинское стихотворение "Калмычке":

Он выругался и плачущим голосом закричал:

– А теперь калмычки, пожалуйста!

– Не скажите! – перебил его Даренский и довольно складно произнес речь о прелести смуглых и скуластых, пропахших полыньёю и степным дымом женщин<sup>37</sup>.

Заметим, что в очерках писателя идея жизни как подражания литературному канону выражена напрямую. Так, в очерке о сталинградском герое-снайпере "Глазами Чехова" явно соотносятся снайпер Анатолий Чехов (он будет упомянут и в диалогии) и писатель Чехов. Стрелок с ясными глазами – заядлый читатель, он "верит в силу книги". Цитируя монолог Тригорина, автор отмечает, что Чехов идет совершать свое первое убийство по осколкам стекла:

Чехову вспомнились книги о развалинах древних городов, и страшная, горькая боль сжала его молодое сердце [...] Чехов встал и осторожно, стараясь не хрустеть блестящими при луне осколками стекол, стал спускаться вниз<sup>38</sup>.

Тема стекла повторяется в очерке несколько раз: "Он получил свою снайперскую винтовку перед вечером [...] Он видел поблескивавшие осколки зеленоватых хрустальных рюмок, куски зеркала"<sup>39</sup>. При этом Гроссман воспроизводит штамп советского литературоведения о Чехове как мастере деталей: "Его пыливый и совершенный глаз ловил и фиксировал все мелочи"<sup>40</sup>. Таким образом, текст об однофамильце Чехова превращается в имитацию чеховского текста.

Нарратор "Жизни и судьбы" также сравнивает литературу и жизнь: "В романах Тургенева иногда рассказывается, как к вновь обосновавшемуся помещику приезжают соседи... В темноте подошли к штабу две легковые машины, и хозяева вышли

<sup>35</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 647.

<sup>36</sup> Там же, с. 808.

<sup>37</sup> Там же, с. 376.

<sup>38</sup> В. Гроссман, *Годы войны*, Правда, Москва 1989, с. 47.

<sup>39</sup> Там же, с. 44.

<sup>40</sup> Там же.

встречать на крыльцо гостей”<sup>41</sup>, герои ощущают себя частью книги. Крымову кажется, “что книга истории перестала быть книгой, а влилась в жизнь, смешалась с ней”<sup>42</sup>. В романе “За правое дело” Женя испытывает “странное ощущение – будто чьё-то слово перенесло её в пору величественных и мрачных потрясений прошедших веков”<sup>43</sup>.

Диалектика жизни и книги в некоторых случаях приводит к нарушению границы между миром автора и изображаемым миром. В “Жизни и судьбе” читаем:

Перечислять эти изменения бессмысленно, и без помощи этой книги они совершенно очевидны. Ясно: те, кто прежде ели досыта, ощущали постоянный голод; ясно: лица голодных и недоедавших изменились, стали землистого цвета [...] оптимисты стали поругивать самого фюрера и сомневаться в правильности его политики<sup>44</sup>.

Подобная архаизация представлений о сущности искусства (прозрачность формы, анонимность авторства, героизация персонажа) вынуждает романский нарратив обратиться к своим эпическим истокам. Например, в финале романа “За правое дело” Крымов конструирует будущее восприятие сталинградских событий через посредство прошлого культуры.

И сегодняшние ощущения и мысли Крымова смешались, сплелись с теми чувствами и мыслями, с которыми, казалось ему, оглянется на прошедшее послевоенный путник.

... Скажи, отчего ты так плачешь: зачем так печально  
Слушаешь повесть о битвах данав, о Трое погибшей?  
Им для того ниспослали и смерть и погибельный жребий  
Боги, чтобы славною песней были они для потомков  
Может быть, через восемьсот, через тысячу восемьсот лет [...] пройдёт по этим  
приволжским местам седой, неторопливый человек. [...] И вспомнится ему  
картинка из детской книжки учебника: идут по степи воины с простыми, добрыми, суровыми лицами в старинной одежде, в старинной обуви, с красными звёздочками на головных уборах. Старик остановится, прислушается...<sup>45</sup>

Во фрагменте цитируется “Одиссея” Гомера, а именно эпизод пира у царя Алкиноя. Одиссей, слушая песню слепого певца Демодока о собственных подвигах в Трое, начинает плакать. Умноженная геральдическая конструкция (герои троянской войны становятся героями песни, Одиссей сталкивается с песней об Одиссее; защитники Сталинграда превращаются в страницу учебника, идущий по степи Крымов воображает странника, двойник из будущего вспоминает картинку из книги) акцентирует тему взаимодействия инварианта и варианта.

<sup>41</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 495.

<sup>42</sup> Там же, с. 216.

<sup>43</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, с. 489.

<sup>44</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 723.

<sup>45</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, с. 804.

Заметим, что в “Одиссее” песне Демодока о Трое предшествует рассказ о любви Ареса и Афродиты. Узнав об измене, Гефест кует невидимую железную сеть.

Только достигла обидная весть до Гефестова слуха,  
 Мщенье в сердце замыслив, он в кузнице плаху поставил,  
 Крепко свою наковальню уладил на ней и проворно  
 Сети сковал из железных, крепчайших, ничем не разрывных  
 Проволок. Хитрый окончивши труд и готовя Арею  
 Стыд, он пошел в тот покой, где богатое ложе стояло.  
 Там он, сетями своими опутав подножье кровати,  
 Их на нее опустил с потолка паутиною тонкой;  
 Были не только невидимы оку людей, но и взорам  
 Вечных богов неприметны они: так искусно сковал их<sup>46</sup>.

В романе воспроизводится гомеровский образ: война сравнивается с кузницей. Кроме того, повторяется тема “невидимых нитей”, “связи” образца и его воплощения (чертеж войны и сама война).

В первый миг казалось, что эту гремящую, раскинувшуюся на десятки километров кузницу, полную огня и движения, нельзя объять, нельзя понять. Но это не было так. Наоборот, с удивительной рельефностью выступали, становились видны не только главные силы – два молота и две наковальни битвы, – но и отдельные быстро текущие схватки<sup>47</sup>.

Более того, Лунц в разговоре с Бахом соотносит Гитлера и ткача-кузнеца: “Ты, видимо, не представляешь себе эту колоссальную, невидимую сеть, она улавливает всё — невесомые слова, мысли, настроения, сны, взгляды. Эту сеть сплели железные пальцы”<sup>48</sup>.

Образы советской реальности метафоризируются аналогичным образом. Александра Владимировна испытывает “озарение”, попадая в пространство электростанции и глядя на механизмы, символизирующие государственного Левиафана, “оплетающего” всех своей энергией<sup>49</sup>:

Они вошли в ярко освещённый зал, и то скрытое сверхнапряжение, которое ощущается на больших электрических станциях, коснулось их и незаметно, нежно, но крепко оплело своим очарованием [...] Александра Владимировна вдохнула тёплый ветерок, отделявшийся от маховика; маховик казался непод-

<sup>46</sup> Гомер, *Илиада. Одиссея*, Художественная литература, Москва 1967, с. 506.

<sup>47</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, сс. 811-812.

<sup>48</sup> Там же, с. 454.

<sup>49</sup> Исследователи отмечают амбивалентное отношение писателя к теме государства. Так, Цв. Тодоров полагал, что Гроссман пытается оправдать героев, подчиняющихся машине государства. Tzv. Todorov, *Facing the Extreme: Moral Life in the Concentration Camps*, Trans. A. Denner and A. Pollack, Weidenfeld and Nicolson, London 1999, p. 232.

вижным, так бесшумно и легко вращался он, но спицы его словно были затканы серенькой паутинкой, сливались, мерцали, и это выдавало напористость движения. Воздух был тёплый, с едва заметной горьковатой примесью озона, с чесночинкой, так пахнет воздух в поле после грозы, и Александра Владимировна мысленно сравнила его с масляным воздухом химических заводов, с угарным жаром кузниц, с пыльным туманом мельниц, с сухой духотой фабрик и швейных мастерских...<sup>50</sup>

Мраморный зал похожей на храм электростанции объявляется “наследником” кузниц и швейных мастерских. В европейской литературе кузнец, ткач традиционно считаются манифестациями фигуры власти, в том числе авторской. Неслучайно в “Жизни и судьбе” тиран сравнивается с писателем:

Гитлер вписал новую страницу военной истории немцев рукой Паулюса, Вейхса, Цейцлера, рукой командиров немецких корпусов и полков, рукой солдат, всех тех, кто не хотел выполнять его волю, но исполнил ее до конца<sup>51</sup>.

Но в качестве “сверхнарратора”, определяющего судьбы, выступает не Гитлер или Сталин, а сама война:

Огромный голос медленно, веско пел:  
Пусть ярость благородная вскипает, как волна,  
Идет война народная, священная война...  
И так как людей на берегу и на откосе не было видно, и так как все кругом – и земля, и Волга, и небо – было освещено пламенем, казалось, что эту медленную песню поет сама война, поет без людей, помимо них катит пудовые слова<sup>52</sup>.

Тем самым в изображаемый мир возвращается древний синкретизм певца и песни, бога-кузнеца, его сети и самой войны.

Война меняет “оптику” восприятия мира. В романе “За правое дело” есть эпизод, в котором Новиков приобретает особое зрение: сначала он встречает артиллеристов со “спокойными и суровыми глазами”, затем наблюдает за беженцами, в том числе и слепыми. Сочетание мотивов сверхзрения и слепоты позволяет манифестировать “нарративную логику” войны.

Да, у войны была своя логика. Многое пришлось ему видеть в этот день [...] Вскоре глаза Новикова перестали различать выражение молодых и старых лиц женщин и мужчин [...] Длинной цепочкой вдоль обочины шли слепые, связанные друг с другом полотенцами, за своим поводырем, пожилой женщиной в

<sup>50</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, сс. 75-76.

<sup>51</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 642.

<sup>52</sup> Там же, с. 48.

круглых очках [...] и он [Новиков] понял, что начал смотреть на мир глазами войны<sup>53</sup>.

Первый роман диалогии использует “связность” и “ясность” как элементы стратегии агитации, необходимой для постулирования ритуальной советской “космогонии”. Однако, писатель усложняет коммуникативную модель соцреалистического романа. Агитационный дискурс преодолевается за счет обращения к мифологическому субстрату, не укладывающемуся в рамки социального заказа. Гроссман проблематизирует установку на изображение героизма советского человека, показывая, что слияние со сверхличным началом приводит к потере идентичности.

Во втором романе диалогии происходит поворот от соцреализма к другой парадигме художественности – неотрадиционализму. Это приводит к изменениям принципов наррации: техническое воспроизведение толстовской модели многопланового повествования сменяется актуализацией эстетической природы “Войны и мира”. Чеховская линия, связанная с постижением внутреннего мира человека, приобретает важное значение.

В.И. Тюпа, определяя нарративную стратегию как взаимодействие субъекта, объекта и адресата дискурса, отмечает типологическое родство произведений Толстого и Гроссмана:

Наиболее значительные нарративные произведения общекультурной значимости обладают собственной стратегией (внутренними законами данного нарративного феномена), которая может воспроизводиться. Так, роман В. Гроссмана “Жизнь и судьба”, не будучи произведением подражательным, все же выполнен в нарративной стратегии “Войны и мира”<sup>54</sup>.

На наш взгляд, роман “Жизнь и судьба”, подобно произведениям Толстого и Чехова, реализует стратегию откровения: главным событием сюжета становится обретение героем внутреннего “я”. Поэтому исследуемые концепты приобретают функциональную поливалентность, ценностью становится не только ‘ясность’, но и ‘неясность’, не только ‘связность’, но и ‘спутанность’. Разная степень постижения откровения выражается в конфликте нарративных точек зрения. Например, повествователь отмечает “ясный голос” толстовца Иконникова, обращает внимание на свет, исходящий от его лба<sup>55</sup>, итальянский священник целует руку юродивого<sup>56</sup>, но “советским военнопленным, людям с простой биографией, он казался человеком неясным и темным”<sup>57</sup>.

<sup>53</sup> В. Гроссман, *За правое дело*, сс. 107-108.

<sup>54</sup> В.И. Тюпа, *Введение в сравнительную нарратологию: научно-учебное пособие для самостоятельной исследовательской работы*, Intrada, Москва 2016, с. 105.

<sup>55</sup> О сходстве Иконникова и святого см.: М. Calusio, *L'orrore della colpa nell'ultimo Grossman*, “Linguae & – Rivista di lingue e culture moderne”, 12, 2013, 2, p. 52/49-65.

<sup>56</sup> О чертах юродивого в образе Иконникова см.: С.В. Бирючин, *Традиции древнерусской литературы в романе В.С. Гроссмана “Жизнь и судьба”*, “Вестник славянских литератур”, 38, 2015, 4, сс. 113-125.

<sup>57</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 18.

Интенция откровения приводит к тому, что многие персонажи оказываются способными на изменение своих взглядов. Так, убежденный большевик Крымов получает дар сомнения: “– Ясно, – сказал Крымов, потому что все вокруг и все в нем самом стало темно и безумно”<sup>58</sup>. Характерно, что, попав в тюрьму, Крымов ощущает распад привычных логических связей, его сознание начинает воспринимать мир в “сложных” образах, подобных произведениям кубизма, при этом любителем теории “прямого отражения”, апологетом которой был нарратор первого романа, оказывается следователь-палач.

Потом он вздохнул, раскрыл папку с надписью “Хранить вечно”, неторопливо развязал белые тесемки, стал листать исписанные страницы. [...] Изредка он взглядывал на Крымова. И тут уж он был художником, проверял сходство рисунка с натурой: и внешние черты, и характер, и зеркало духа – глаза... [...] Весь он, показалось Крымову, как бы состоял из отдельных кубиков, но эти кубики не были соединены в единстве – человеке. На одном кубике глаза, на втором – медленные руки, на третьем – рот, задающий вопросы. Кубики смешались, потеряли пропорции, рот стал непомерно громаден, глаза были ниже рта, они сидели на наморщенном лбу, а лоб оказался там, где надо было сидеть подбродку<sup>59</sup>.

Новое видение Крымова позволяет ему пересмотреть свои убеждения (в какой-то степени его галлюцинация похожа на нестандартную стилистику картин Жени), а нарратор, включая в повествование отсылки к авангардному искусству, расширяет художественные возможности.

Неясность и недосказанность оказываются важнейшими компонентами смысловой сферы сюжета. Александра Владимировна в финале романа думает о том, что всеобщая связь не отменяет путаницу человеческих жизней:

Почему так запутана, так неясна их судьба? [...] Вот и она, старуха [...] стоит и спрашивает себя, почему смутно будущее любимых ею людей, почему столько ошибок в их жизни, и не замечает, что в этой неясности, в этом тумане, горе и путанице и есть ответ, и ясность, и надежда, и что она знает, понимает всей своей душой смысл жизни, выпавшей ей и ее близким, и что хотя ни она и никто из них не скажет, что ждет их, и хотя они знают, что в страшное время человек уж не кузнец своего счастья [...] не дано мировой судьбе, и року истории, и року государственного гнева, и славе, и бесславию битв изменить тех, кто называется людьми<sup>60</sup>.

Открытие “личной тайны”, человеческого в человеке приводит к отрицанию архаического понимания судьбы как рока<sup>61</sup>. Сверхличная заданность уходит на второй

<sup>58</sup> Там же, с. 610.

<sup>59</sup> Там же, с. 764.

<sup>60</sup> Там же, с. 850-851.

<sup>61</sup> Л. Гийом, П. Финни считают, что ключевой идеей романа является взаимодействие “человеческого в человеке” и “парализующей власти государства”: “he takes seriously the paralysing power of the state, but



план: героиня не укладывается в актантную функцию старухи-парки (в первом романе упоминается швейная машина Александры Владимировны), начинает рефлексировать несовпадение внешнего и внутреннего плана события подобно чеховскому персонажу (героиня – мать трех сестер). Обретение “света” через “неясность” становится не приобщением к идеологической норме, а личной историей обретения смысла, личной “мистерией”. Характерно, что роман “Жизнь и судьба” начинается с описания тумана, а заканчивается экфразисом, посвященным движению персонажей в лучах света-ткани (герои “продираются” сквозь свет, “как сквозь заросли”). Тем самым транслируется образ снятия “покрова” истины.

Они шли молча, держась за руки, надо было пройти полтора километра лесом, спуститься к озеру, а оттуда пройти берегом.

Снег еще не стаял и казался синеватым. В его крупных шершавых кристаллах зарождалась, наливалась синева озерной воды. На солнечном склоне бугра снег таял, вода шумела в придорожной канаве. Блеск снега, воды, запаянных льдом луж слепил глаза. Света было так много, что сквозь него приходилось продира- раться, как сквозь заросли. Он беспокоил, мешал, и, когда они наступали на замерзшие лужицы и раздавленный лед вспыхивал на солнце, казалось, что под ногой похрустывает свет, дробится на колючие, острые осколочки-лучи. Свет тек в придорожной канаве, а там, где канаву преграждали бульжники, свет взду- вался, пенился, звякал и журчал. Весеннее солнце приблизилось совсем близко к земле. Воздух был одновременно прохладным и теплым.

Ему казалось, что его горло, обожженное морозами и водкой, прокопченное табаком и пороховыми газами, пылью и матюгами, вымыто, прополоскано све- том, синевой неба. Они вошли в лес, под тень первых дозорных сосен. Здесь снег лежал сплошной нетающей пеленой [...]

Тишина в лесу происходила оттого, что свет, задержанный многоэтажной хво- ей, не шумел, не звякал<sup>62</sup>.

Таким образом, “ясность” и “связность” в романах Гроссмана являются сверхдетерми- нированными знаками. Во-первых, они оказываются элементами диалога с литера- турной традицией. Во-вторых, акцентируют сложное взаимодействие дискурса “от- кровения” и дискурса “агитации” в коммуникативной структуре текста. В-третьих, они являются метанарративными маркерами. “Связность” индексирует синтагмати- ческое развертывание наррации, последовательность событий, “ясность” указывает на контакт с парадигмой, истиной, образцом. Нарратив демонстрирует читателю свою тотальную связность и ясность, обнаруживая “невидимые” нити и “очевидную” истину.

---

he establishes its culpability not in order to absolve individual perpetrators but rather to affirm the primary solidarity of humanity”. (“Он серьезно относится к парализующей власти государства, но утверждает его виновность не для того, чтобы оправдывать отдельных преступников, но чтобы подчеркнуть первичную солидарность человечества”). L. Guillaume – P. Finney, “*It is a terrible thing to condemn even a terrible man*”: *Vasily Grossman on judging perpetrators*, “Journal of European Studies”, 43, 2013, 4. pp. 344-356.

<sup>62</sup> В. Гроссман, *Жизнь и судьба*, с. 858.

## RECENSIONI E RASSEGNE



## RECENSIONI

MICHAEL HAASE – SANDRO M. MORALDO – GERTRUD M. RÖSCH ed., *Die Elixiere der Literatur – Festschrift für Franz Loquai zum 65. Geburtstag*, Iudicium, München 2016, 184 pp.

Il volume prende avvio dal desiderio di allievi, amici, colleghi e collaboratori di rendere omaggio al grande filologo, germanista e comparatista Franz Loquai, in occasione del suo sessantacinquesimo compleanno. Si tratta di una raccolta di contributi che mirano innanzitutto a tracciare un profilo vivace e dinamico di questo brillante studioso, capace di riunire nella sua persona innumerevoli passioni, conoscenze e attività, oltre che ad avvicinare e riprendere, da più punti di vista, molteplici aspetti della sua vasta sfera di ricerca in ambito letterario.

Se i numerosi allievi ne lodano l'entusiasmo contagioso nei confronti della letteratura, la passione per ogni forma di parola stampata e l'instancabile valorizzazione del ruolo della letteratura nel presente, come rimarcato da Saša Stanišić nell'illuminante testo *Von Punkten, Freuden, Toren*, e i colleghi in ambito letterario ne apprezzano l'insuperabile intuito per l'indagine letteraria e la riflessione poetologica, i colleghi nell'ambito della germanistica e della comparatistica ne evidenziano, invece, l'abile e accorta metodologia, che non manca di rendersi manifesta nelle sue numerosissime pubblicazioni, in cui l'eccellenza stilistica fa da cornice ad un'immensa costellazione tematica. Per innumerevoli lettori, infine, le sue guide letterarie di città uniche al mondo quali Venezia, Parigi e Praga rappresentano un immancabile ed irrinunciabile supporto, nonché uno spunto ad intraprendere affascinanti pellegrinaggi letterari.

Proprio dallo spiccato interesse di Loquai per la letteratura praghese nasce il contributo di Viera Glosíková sulla produzione lirica di Victor Hadwigers, mentre il saggio *Venedig als ästhetisches Prinzip* di Jürgen Joachimstahler fa eco alle riflessioni di Loquai su Venezia, il cui fascino immortale è individuato nell'armoniosa mescolanza di antico e moderno, di perfezione classica e caos carnevalesco. Nell'ambito della *Reiseliteratur* sono da menzionare i lavori di Martina Engelbrecht e di Hartmut Steinecke, incentrati rispettivamente sulla descrizione del Pantheon lasciati da Wilhelm Heinse durante la tappa romana del suo viaggio in Italia, e sull'influsso esercitato dal periodo trascorso a Dresda sul successivo sviluppo artistico e letterario di E.T.A. Hoffmann. Vi è però anche un'apertura a nuovi, più ampi orizzonti: la Nuova Zelanda è, infatti, al centro dei romanzi di Gerard Köpf presi in esame da Gertrud Maria Rösch, e un'interessante conversazione con Loquai diviene punto di partenza della riflessione di Geraldine Gutiérrez-Wienken sulla poesia venezuelana di Otto e Novecento.

Che se ne voglia sottolineare la grandezza come germanista, o, meglio ancora, come "Vollblutgermanisten", per usare le parole con cui Klaus Isele descrive Loquai in *Franz Loquai oder Kein Ende des Lesens*, come comparatista alla continua ricerca di un'integrazione di rigore analitico e apertura alla scena letteraria internazionale, come traduttore con un'ampia competenza nella lingua inglese e in quella francese, oppure come curatore di antologie letterarie, monografie, annuari e riviste scientifiche, a Franz Loquai va riconosciuta una pluralità di interessi ed un'inesauribile curiosità conoscitiva, che fu presupposto fondamentale del processo di modernizzazione da lui avviato e portato avanti nell'ambito della letteratura generale e delle letterature comparate. Tra le sue pubblicazioni è da annoverare anche una preziosa serie di volumi contenenti illuminanti letture di autori quali E.T.A. Hoffmann, Rilke, Schnitzler e Hofmannstahl, in grado di chiarire i

passi di più difficile interpretazione, penetrando con abilità fin dentro gli angoli più nascosti ed oscuri del linguaggio poetico.

Pur nella consapevolezza dell'impossibilità di selezionare alcuni contributi piuttosto che altri, traendoli dalla vasta produzione scientifica di Franz Loquai, lo studio tematico da lui condotto sulla profonda interrelazione esistente tra malinconia, follia e arte nel romanticismo tedesco e contenuto in *Künstler und Melancholie in der Romantik* (1984) appare particolarmente esemplificativo per cogliere le linee guida del suo pensiero critico. Al centro del testo vi è una riflessione sul concetto di *Melancholie* come attributo che spetta per natura all'artista romantico e lo rende capace di delineare un nuovo ideale di realtà in cui, all'adempimento dei doveri borghesi e delle norme sociali, entro un ordine precostituito, si sostituisce l'aspirazione tipicamente romantica ad un avvicinamento di ragione e fantasia, di realtà e poesia. Tale aspirazione è però da leggersi come tensione, come contrasto continuo, senza che il principio romantico dell'infinita ricerca, o *Sehnsucht*, vada ad annullarsi. Ad essere auspicato è anche il tendere del singolo nella direzione del compimento e del perfezionamento, che, oltre a proporsi come alternativa agli ideali promossi dall'Illuminismo, si rivela anche quale tratto propriamente moderno, in cui si riflette il tentativo di venire a patti con la crisi della società odierna.

Parimenti importante è lo studio intertestuale sulla ricezione di Shakespeare nella letteratura in lingua tedesca del ventesimo secolo, illustrato in *Hamlet und Deutschland* (1993), il cui grande merito è da individuarsi nell'attualizzazione della figura dell'eroe shakespeariano. Amleto, animato nella tragedia cinquecentesca da infiniti dubbi e incertezze di fronte alla necessità di vendicare l'assassinio del padre, diviene per gli scrittori tedeschi un valido modello a cui attingere per un confronto letterario con la realtà politica e per una riflessione sulla responsabilità del singolo nella storia. Nelle opere di Klaus Mann, Alfred Döblin, Martin Walser, Heiner Müller e Wolfgang Hildesheimer, la figura dell'Amleto non cessa di riproporre il profondo nesso tra malinconia e tensione verso un ideale che sembra smarrito in un'epoca destabilizzante e destabilizzata come quella attuale. Michael Haase fa della riflessione sulla ricezione shakespeariana nel Novecento il centro del suo saggio, attraverso un'analisi della ripresa e attualizzazione del tema amletico nella commedia satirica *To Be or Not to Be* di Ernst Lubitsch.

È proprio la correlazione tra la sfera letteraria da un lato e la concreta esperienza di vita dall'altro a fare di Franz Loquai qualcosa di più di un semplice studioso. A fianco della continua trasmissione del sapere, vi è l'idea di come ogni forma di letteratura affondi le sue radici nella vita reale, così da poterne cogliere e rappresentare la complessità e la variegata molteplicità; e questo tanto auspicato legame tra arte e vita è ravvisabile, prima ancora che nella sua produzione letteraria, nell'esistenza stessa di Loquai, di cui divenne il principio ispiratore: un'esistenza da trascorrere non tanto nella 'torre d'avorio' dell'intellettuale, quanto piuttosto in mezzo alla natura. Chi conosce o ha avuto modo di conoscere Loquai non può non evidenziarne una profonda conoscenza in materia sportiva e uno spiccato entusiasmo di fronte alla bellezza del paesaggio alpino, due aspetti che completano il ritratto di questo poliedrico letterato, che al distacco dell'artista dal mondo contrappone un'armonica integrazione di due dimensioni apparentemente opposte.

Il volume raccoglie i contributi di Christoph Meckel, Gerold Späth, Saša Stanišić, Klaus Isele, Jürgen Joachimstahler, Martina Engelbrecht, Horst-Jürgen Gerigk, Hartmut Steinecke, Gertrud Maria Rösch, Christiane von Stutterheim, Patrizio Collini, Hans-Günther Schwarz, Sandro M. Moraldo, Karin Tebben, Geraldine Gutiérrez-Wienken, Viera Glosíková, Marcel Atze e Micheal Haase. L'ampio spettro contenutistico va a includere, accanto agli studi già menzionati, preziose analisi letterarie e tematiche, riflessioni più propriamente linguistiche, come quella compiuta da Christiane von Stutterheim attraverso un confronto tra la versione francese e quella tedesca della

*Carmen*, e studi comparati, tra cui il dialogo intertestuale tra l'autore latino Plauto e lo scrittore di fantascienza Philip K. Dick relativamente al tema del doppio, come illustrato da Sandro M. Moraldo. Nella loro varietà tematica, questi testi vogliono riflettere, almeno in parte, la vitalità intellettuale e la curiosità conoscitiva di un germanista, comparatista, critico letterario e traduttore, ma, prima di ogni altra cosa, di un uomo innamorato della vita nelle sue molteplici sfaccettature, e costantemente animato dalla consapevolezza di come un'intera esistenza priva degli elisir della letteratura non valga la pena di essere vissuta.

*Margherita Codurelli*



## RASSEGNA DI LINGUISTICA GENERALE E DI GLOTTODIDATTICA

A CURA DI GIOVANNI GOBBER

A. SPEYER, *Neuere Entwicklungen in der Historischen Syntaxforschung*, "Linguistische Berichte", 247, 2016, pp. 259-280

L'articolo presenta le principali teorie linguistiche applicate alla sintassi storica a partire dagli anni '80 del XX secolo. Dopo aver individuato lo iato tra approccio congiunto teorico / diacronico e approccio sincronico nello strutturalismo (con eccezioni), l'autore affronta alcuni aspetti della teoria linguistica applicati alla sintassi storica della lingua tedesca (periferia sinistra, periferia destra, ordine dei costituenti, pronomi soggetto, sintassi della frase nominale e sintassi della negazione). Interessante la spiegazione del cambiamento linguistico come fenomeno del terzo tipo (secondo il modello esposto da Rudi Keller in *Sprachwandel*, Tübingen 1990).

Roberto Tresoldi

F. DEDÈ ed., *Categorie grammaticali e classi di parole. Statuto e riflessi metalinguistici*, Il Calamo, Roma 2016 (Lingue, Linguaggi, Metalinguaggio, 13)

Questo volume rientra in una collana di studi sul metalinguaggio delle scienze linguistiche e offre un contributo imprescindibile per chi avverta l'urgenza di chiarire e distinguere le nozioni coinvolte nell'uso del termine *categoria*. Nel contributo introduttivo, il curatore Francesco Dedè rileva, in particolare, come l'avvertita ambiguità dell'uso di *categoria* per denotare sia le classi del lessico (come nome, verbo ecc.) sia le classi di morfemi flessionali (e le une sono dette anche *categorie lessicali*, le altre *categorie grammaticali*) abbia dato avvio a una proliferazione terminologica che rende confusa la comprensione dei fenomeni linguistici medesimi.

A titolo d'esempio, si consideri solo l'impiego di *categoria* per la descrizione del caso in morfologia flessionale: in gran parte delle ri-

cerche *caso* denota una categoria grammaticale, cioè una classe di proprietà flessionali come il nominativo, l'accusativo ecc. (ma anche ciascuna di queste caratteristiche può essere chiamata *caso*: quest'ultimo termine è dunque ambiguo, poiché oscilla tra l'uso generico e quello specifico). Secondo un altro punto di vista (diffuso nella linguistica tedesca, p.es. negli studi di Peter Eisenberg, e sorto nelle ricerche linguistico-matematiche sovietiche, cfr. Kolmogorov e Uspenskij), il caso è visto come una *categorizzazione* (*Kategorisierung*), cioè una classe di categorie, e queste ultime – p.es. il nominativo, l'accusativo ecc. – sono classi di forme di parola che condividono un certo comportamento morfosintattico. La parola *categoria* rivela poi ulteriori ambiguità, là dove si consideri che essa è impiegata sia come costrutto della teoria linguistica sia come classe (o classe di classi) di parole o di forme di parola.

Anche per tali difficoltà, gli studiosi italiani hanno avvertito il bisogno di sviluppare la ricerca sul metalinguaggio delle scienze linguistiche. Una parte significativa della comunità accademica del settore è stata impegnata in un importante progetto di ricerca, tra i cui risultati vi è il presente volume.

Giovanni Gobber

S. FIEDLER, *Phraseological borrowing from English into German: Cultural and pragmatic implications*, "Journal of Pragmatics", 113, 2017, pp. 89-102

In questo articolo vengono messi a tema alcuni degli aspetti pragmatici e culturali implicati dal processo del prestito (prestiti diretti, ibridi e traduzioni) di unità fraseologiche nella forma di unità polirematiche, frasi fatte, slogan, *formulae*, segnali discorsivi. Lo studio è stato condotto sui dati contenuti nel corpus CO-SMAS2 che evidenzia che un numero rilevante



di tali unità è entrato recentemente in tedesco dall'inglese, comportando anche l'interferenza di funzioni discorsive e valori culturali. L'analisi contrastiva mette in rilievo che sebbene la replica coincida con il modello da un punto di vista strutturale, spesso essa riflette aggiustamenti pragmatici, semantici (ampliamenti o riduzioni) e socio-culturali più o meno evidenti e/o riconosciuti dai parlanti della lingua replica. Si considerino, per esempio, *netter Versuch* e *nice try*: entrambi hanno funzione pragmatica di segnale discorsivo veicolante un giudizio di merito, ma mentre l'originale inglese pertinentizza di preferenza l'aspetto valutativo-consolatorio, il calco tedesco mette in primo piano il tratto ironico e relega sullo sfondo, o addirittura cancella, quello consolatorio. O ancora, il prestito *there's no such thing as a free lunch*, che recentemente ha preso piede in Germania, ha perso l'originario riferimento economico agli USA da parte dell'economista M. Friedman ed è usato in senso ampio per indicare che nessuno dà qualcosa senza aspettarsi nulla in cambio. I prestiti fraseologici dunque, conclude l'A., sono sintomatici di un nuovo stile di discorso e di comportamento linguistico il quale mette in discussione l'opinione che l'inglese costituisca una lingua franca, neutra a prescindere.

Maria Paola Tenchini

M. CASTAGNETO – D. SIDRASCHI, *Ideofoni. Una "nuova" categoria grammaticale*, in *Categorie grammaticali e classi di parole. Statuto e riflessi metalinguistici*, F. Dedè ed., Il Calamo, Roma 2016, pp. 81-99

Sulla base di un'ampia disamina della bibliografia scientifica e considerando i dati di lingue diverse, il contributo espone le ragioni che consentono di trattare gli ideofoni come una classe lessicale. Per *ideofono* è intesa una struttura linguistica il cui comportamento fonotattico, prosodico e grammaticale è lontano dalle tendenze riscontrabili nel lessico standard. Gli ideofoni sono fatti per raffigurare (*depict*) immagini sensoriali che possono riguardare entità

o processi, come pure stati emotivi o sensazioni. Tra gli esempi, è citata l'espressione *taac* [ta:k], individuata entro l'italiano settentrionale, usata "per indicare un'azione portata velocemente a compimento" (p. 82). Oltre alla descrizione delle caratteristiche fonologiche, morfologiche e sintattiche, è messo in rilievo il ruolo della componente pragmatica di questi elementi nel discorso: per la loro "funzione performativa" essi sono adeguati a riprodurre l'azione "come se stesse accadendo sotto gli occhi dell'ascoltatore" (p. 90); possono inoltre servire come focalizzatori, per convogliare l'attenzione dell'interlocutore su alcuni aspetti di un evento; in particolare, sono strumenti che contribuiscono alla *phatic communion*.

Forse la categoria degli ideofoni può essere messa a confronto con gli *Inflektive* individuati in linguistica tedesca, all'interno del modello della *Wortbildung* di Peter Schlobinski e altri. Tali sono, p.es., le espressioni tipicamente usate nella lingua dei fumetti (*schluchz!*, *gähm!*): costruiti come repliche di omologhi inglesi, tali elementi presentano la pura radice lessicale di verbi, dai quali però si distinguono per struttura (non hanno flessione e sono impiegati solo in funzione emotiva).

Giovanni Gobber

G. HENTSCHEL, *Eleven questions and answers about Belarusian-Russian Mixed Speech* ("Trasjanka") / *Odinadcat' voprosov i otvetov po belorusskoj "Trasjanke"*, "Russian Linguistics", 41, 2017, pp. 17-42

L'Autore presenta i risultati di una ricerca pluriennale sul *Belarussian-Russian Mixed Speech* (BRSM), più comunemente noto come *trasjanka*, da lui diretta nell'ambito di un progetto internazionale promosso dall'Istituto di Slavistica della Carl von Ossietzky Universität di Oldenburg, in collaborazione con l'Università di Minsk e con il patrocinio della Volkswagenstiftung nel quadro del programma internazionale "Einheit in der Vielfalt? Grundlagen und Voraussetzungen eines erweiterten Europas".

I risultati di questa indagine sociolinguistica vengono sintetizzati in undici nuclei tematici che toccano una molteplicità di aspetti, dalle origini della trasjanka ai suoi destini futuri. Nata da una mescolanza spontanea del bielorusso con la lingua russa, iniziata verso la fine del XVIII secolo con il dominio della Russia imperiale sul territorio bielorusso e intensificatasi nel tempo, soprattutto con il progressivo processo di urbanizzazione della popolazione bielorusa in seguito al secondo conflitto mondiale, la trasjanka è il risultato di un processo di koinizzazione del substrato dialettale bielorusso con un superstrato russo dominante. Alla domanda se si tratti di un epifenomeno transitorio nello *shift* linguistico dal bielorusso al russo, Hentschel rileva che sebbene non si possano fare pronostici sicuri sul futuro della trasjanka, i suoi molteplici segni di vitalità – particolarmente significativa è la sua diffusione nella giovanissima generazione in età scolare – rendono assai improbabile l'ipotesi di una sua dissoluzione graduale nella lingua russa. Gioca inoltre a favore della sua stabilità la sua rilevante funzione identificativa dal punto di vista identitario.

Maria Cristina Gatti

G. F. ARCODIA - C. MAURI, *La diversità linguistica*, Carocci, Roma 2016, pp. 126

Questo agile manualetto costituisce una introduzione al tema della diversità fra le lingue del mondo. Il primo capitolo affronta il tema a livello generale trattando dei criteri con cui possiamo contare e classificare le lingue nonché il concetto di lingua esotica e le sue diverse accezioni. I capitoli successivi (capp. 2-6) prendono invece in considerazione vari fenomeni linguistici e mostrano quali sono le forme che essi assumono in alcune lingue, spesso in lingue considerate “esotiche”, ossia in lingue in cui tali fenomeni assumono forme molto diverse da quelle delle lingue europee. Ovviamente, specie in una introduzione di questo tipo, non c'è alcuna pretesa di completezza né riguardo ai fenomeni che vengono affrontati né riguardo alle

forme che tali fenomeni assumono e alle lingue che vengono prese in considerazione. Tuttavia, il volume intende offrire al lettore una panoramica sulla spesso sorprendente varietà che le lingue assumono. Così, alcune forme che sono presenti nella maggior parte delle lingue europee si rivelano essere minoritarie quando lo sguardo è allargato alla varietà di lingue presenti nel mondo. Nella pur dichiarata non pretesa di completezza, il numero dei fenomeni presi in considerazione è ampio: il cap. 2 si interessa delle parti del discorso, soprattutto dei nomi, il cap. 3 dei ruoli sintattici di soggetto e oggetto e delle forme attive, passive e antipassive del verbo, il cap. 4 dei connettivi e della modalità in cui gli eventi vengono connessi nella narrazione, il cap. 5 del tempo e del modo del verbo, il cap. 6 delle diversità fonetiche.

Maria Paola Tenchini

N. POMINO – E. STARK, *Plural marking in French NA/AN combinations: What liaison can tell us*, “Zeitschrift für Sprachwissenschaft”, 35, 2016, 2, pp. 137-169

Le autrici ipotizzano che la *liaison* in [z] tra nome e aggettivo posposto (NA), relativamente poco frequente in francese, caratterizzi espressioni lessicalizzate che hanno assunto il carattere di nome proprio, come per esempio *Nations Unies*. Questo particolare caso di *sandhi* verrebbe quindi a costituire la marca fonetica della natura semantica assunta da una struttura lessicale: preferenzialmente quella di nome proprio, o comunque non-composizionale. La verifica empirica è svolta su due corpora del francese orale e scritto (*PFC*, francese esagonale e francofonia, e *Sapperlot*, francese romando). Se i dati confortano la tesi già sostenuta da Delattre sulla “facoltatività” della *liaison* NA, essi consentono anche di evidenziare che tale tratto corrisponde in realtà a una generalizzazione indebita, in quanto, osservando nello specifico le *liaisons* NA realizzate e non-realizzate, emerge la tendenza alla realizzazione quasi obbligatoria nelle combinazioni NA che hanno significato

non-composizionale, mentre quelle che hanno carattere di costruzione sintattica libera prediligono la non-realizzazione.

Sara Cigada

P. AMSILI – C. BEYSSODE, *Le même ou un autre: l'expression de l'identité et de la différence en discours*, "Travaux de Linguistique", 72, 2016, pp. 11-28

Nell'articolo, che fa uso della notazione simbolica di Sauerland, si analizza la coppia di aggettivi *même / autre*. Dopo aver evidenziato il contributo semantico di *un* e *le* nella loro interazione con *autre* e *même*, gli autori, focalizzandosi sugli usi di questi aggettivi, propongono un'analisi delle combinazioni che specifica il loro stato informativo. Viene evidenziato come, diversamente da quanto normalmente ritenuto (indefiniti associati a condizione di novità e definiti associati a condizione di familiarità), l'indefinito non asserisca sempre la novità del referente, ma possa anche funzionare come strategia di rinvio al referente stesso.

Roberto Tresoldi

R. CHRIST, *Niemand braucht das Prädikat. Zur Systematisierung der schulischen Satzgliedanalyse*, "Linguistische Berichte", 250, 2017, pp. 169-217

Nell'insegnamento scolastico della sintassi ha un ruolo fondamentale la relazione tra le parti del discorso e i costituenti di una frase elementare. Dal punto di vista dell'autore, il termine *predicato*, comunemente utilizzato per denotare un costituente della frase, crea più confusione che chiarezza e viene proposta, pertanto, una nuova sistematizzazione e categorizzazione della nozione sintattica di predicato, che permetterebbe di eliminare quest'ultimo termine. Tale obiettivo potrebbe essere raggiunto anche modificando i contenuti e metodi della didattica in classe (pur mantenendo la centralità del verbo all'interno della frase), in direzione di una divisione degli elementi della proposizione basata

sulla nozione di valenza e sul sistema dei campi topologici (*topologische Felder*). A un di presso, la proposta dell'autore può essere ridotta al tentativo di privilegiare la sintassi delle dipendenze, a scapito della sintassi dei costituenti. In questo modo, peraltro, viene meno la possibilità di configurare la struttura sintattica come un'articolazione di contrasti sintagmatici organizzati secondo il principio del binarismo.

Roberto Tresoldi

K. GADELI, *Le domaine nominal en langues scandinave dans une perspective contrastive avec le français*, "Etudes de linguistique appliquée", 182, 2016, pp. 181-194

Lo studio confronta la morfologia nominale nelle lingue scandinave e in francese, evidenziando differenze tali da rendere difficile l'apprendimento quando si passa da un tipo morfologico all'altro. Mentre la morfologia nominale delle lingue scandinave tende a essere flessionale (agglutinante o anche fusionale), il nome francese viene poco declinato. Dallo studio emerge anche come il nome senza determinante, da solo o preceduto da un modificatore o un aggettivo, sia più frequente nelle lingue scandinave. La morfologia nominale nelle lingue scandinave risulta largamente sintetica, mentre, contrariamente a quanto normalmente ritenuto, appare piuttosto analitica in francese.

Roberto Tresoldi

U. LUTZKY – A. KEHOE, "Oops, I didn't mean to be so flippant". *A corpus pragmatic analysis of apologies in blog data*, in "Journal of Pragmatics", 116, 2017, pp. 27-36

*Sorry, apologize, forgive, excuse, pardon* compaiono fra gli "illocutionary force indicating devices" (IFIDS) prototipici a cui la lingua inglese affida l'espressione dell'atto linguistico di scusa. Una recente indagine nell'ambito della *corpus pragmatics* sull'uso delle scuse nei blog, condotta dagli Autori su un *corpus* di oltre duecentoventimila messaggi in rete raccolti nel *Birmin-*

*gabm Blog Corpus*, ha messo in luce la funzione pragmatica di indicatore di forza illocutoria di scusa spesso svolta dall'interiezione *oops* in richieste di scusa per violazioni di lieve gravità, riguardanti per lo più l'uso del *medium*, come ad esempio nel caso di errori nella digitazione dei messaggi. Si tratta di un fenomeno senza dubbio rilevante dal punto di vista della variazione diamesica della lingua, che ci permette di osservare la sua capacità di adattamento al mezzo in cui viene utilizzata. Alla ricerca futura il compito di verificare se questa funzione pragmatica dell'interiezione *oops* sia circoscritta ai suoi usi nei messaggi dei blog o se si tratti di un IFID a cui l'inglese ricorre per l'espressione dell'atto linguistico di scusa anche nelle altre forme di *Computer-mediated communication*.

Maria Cristina Gatti

A. ABDELLAH – A. HARIDY, *Medieval Muslim thinkers on foreign language pedagogy: The case of Ibn Khaldun*, "Lingua", 193, 2017, pp. 62-71

L'articolo presenta le riflessioni – per lo più sconosciute al pubblico occidentale – di alcuni dei più famosi pensatori medioevali islamici sui diversi metodi di insegnamento della lingua araba allora in uso sia nei paesi arabofoni, sia in quelli interessati dal processo di espansione islamica, in contesti nei quali l'insegnamento della lingua araba era un tutt'uno con l'insegnamento del Corano e delle scienze islamiche. Un'ampia rassegna dell'apporto di questi studiosi alla scienza pedagogica del tempo evidenzia una costante attenzione nei loro trattati alla questione della lingua e del suo insegnamento. Gli Autori si soffermano in particolare sul contributo di Ibn Khaldun, storico maghrebino del XIV secolo ritenuto uno dei fondatori della storiografia araba, i cui *Prolegomena (Al Muqaddimah)* alla storia universale sono disseminati di preziose indicazioni metodologiche per l'insegnamento della lingua araba ad apprendenti nativi e non, che anticipano importanti assunti della moderna glottodidattica. È per esempio assai rilevante che all'epoca di Ibn Khaldun l'insegnamento

dell'Arabo ai Maghrebini fosse di tipo veicolare, o che nella Spagna dell'epoca la didattica dell'Arabo come lingua straniera privilegiasse l'acquisizione delle abilità orali con l'esposizione degli apprendenti a materiali autentici di vario genere, non limitati al testo coranico, seguendo una metodologia didattica assai vicina al moderno approccio globale comunicativo. Nelle affermazioni di Ibn Khaldun sull'opportunità di un accompagnamento graduale del discente troviamo già adombrate – rilevano gli Autori – le moderne strategie di *scaffolding* per l'agevolazione dell'apprendimento, come pure nella sua concezione della competenza linguistica come *habitus (malaka)* acquisito attraverso la ripetizione delle strutture linguistiche possiamo intravedere una formulazione *ante litteram* del moderno metodo audio-linguale. Chiude l'articolo una serie di implicazioni metodologiche che si possono trarre da questi grandi pensatori del passato per la didattica delle lingue straniere ai nostri giorni, con l'auspicio degli Autori, rispetto all'ingente patrimonio di testi lasciatici in eredità e per lungo, forse troppo tempo trascurato dalla comunità scientifica occidentale, che cresca in Occidente la consapevolezza che "it is time for this important reserve of pedagogical wisdom to be revived and celebrated." (p. 70).

Maria Cristina Gatti

M.T. ZANOLA, *La terminologia, una galleria della lingua: arti, mestieri, e saperi per la trasmissione della conoscenza*, "La Crusca per voi", 51, 2015, 2, pp. 2-7

L'Autrice ripercorre, sulla base di un ampio repertorio di fonti documentali, la storia della terminologia nel mondo europeo, mettendo in luce la rilevanza strategica del lavoro terminologico per la trasmissione intergenerazionale dei saperi e della conoscenza. Per la nascita del lessico specialistico europeo è stato certamente decisivo l'apporto italiano. Oltre agli studi di meccanica e di anatomia di Leonardo da Vinci, vengono segnalati i novemila termini tecnici

delle arti e dei mestieri censiti da Leopoldo de' Medici per l'arricchimento della terza edizione del *Vocabolario dell'Accademia della Crusca* (1691), nonché il censimento della terminologia in uso nell'ambito artistico ad opera di Filippo Baldinucci per il *Vocabolario toscano dell'arte del disegno* (1691). Per la sua fondazione metodologica la ricerca terminologica affonda invece le sue radici – rileva l'Autrice – nella Francia del XVIII secolo, con le riflessioni di Lavoisier che nel suo *Méthode de nomenclature chimique* (1787) pone le basi della terminologia chimica moderna. E sempre alla Francia dobbiamo lo sviluppo di un'ineguagliabile attività terminologica su larga scala, che nella trentina di volumi delle *Descriptions des arts et métiers* di J.-E. Bertrand (1771- 1783) nonché nella monumentale *Encyclopédie* di Diderot e D'Alembert (1751-1772) trova documentazione esemplare. Lo sguardo della studiosa si volge infine dal passato al presente, con la presentazione – in chiusura dell'articolo – dell'Associazione Italiana per la Terminologia (Ass.I. Term.), fondata nel 1991 da Giovanni Nencioni, la più prestigiosa istituzione italiana operante in ambito terminologico con un'intensa attività di promozione di progettualità e di ricerca, intenta a scandagliare il complesso e nel contempo affascinante rapporto fra terminologia e conoscenza.

Maria Cristina Gatti

FRANS H. VAN EEMEREN - A. FRANCISCA SNOECK HENKEMANS, *Argumentation – Analysis and Evaluation*, Routledge, New York 2017<sup>2</sup>, 174 pp.

In questa seconda edizione di *Argumentation – Analysis and Evaluation*, van Eemeren e Snoeck Henkemans ripercorrono con sinteticità e precisione i concetti chiave che fungono da strumenti fondamentali per svolgere un'analisi argomentativa secondo il modello pragma-dialettico. Il volume è suddiviso in dieci capitoli; i primi cinque sono incentrati sulla presentazione dei concetti che costituiscono la teoria pragma-dialettica dell'argomentazione, mentre

il sesto capitolo affronta la questione della valutazione degli argomenti, fungendo da ponte per discutere nei due capitoli successivi il tema delle *fallacies*, intese come violazioni di diverse *discussion rules*. Il capitolo nove racchiude il concetto di *strategic maneuvering*, che spiega come conciliare ragionevolezza ed efficienza in un discorso argomentativo, evitando così di cadere nelle *fallacies*. L'ultimo capitolo sottolinea l'importanza di studiare lo sviluppo dell'argomentazione tenendo conto degli specifici *activity types* in cui essa avviene. Ogni capitolo si chiude con indicazioni di letture supplementari che approfondiscono l'argomento appena trattato, seguite da alcuni esercizi che permettono al lettore di confrontarsi con esempi concreti da analizzare per verificare la propria comprensione dei concetti precedentemente trattati. In alcuni capitoli, oltre agli esercizi, sono disponibili uno o più *special assignments*, che idealmente dovrebbero costituire testi scritti da sottoporre alle correzioni di un insegnante. Questo volume è adatto al lettore che si avvicina al modello pragma-dialettico dell'argomentazione senza conoscenze previe, ma può senz'altro essere uno strumento di lavoro utile anche per chi già ben conosce questa teoria, in particolare a fini didattici.

Chiara Martinez

S. GRECO – R. PALMIERI – E. RIGOTTI, *Institutional argumentation and conflict prevention: The case of the Swiss Federal Data Protection and Information Commissioner*, "Journal of Pragmatics", 105, 2016, pp. 39-53

Il saggio è incentrato sull'analisi di una 'raccomandazione' dell'istituzione svizzera denominata *Federal Data Protection and Information Commissioner* al responsabile di un cottage, dove è stata installata una telecamera di sorveglianza senza rispettare le norme sulla privacy.

L'analisi è condotta secondo i criteri della Teoria della congruità di E. Rigotti e inizia quindi a livello semantico-pragmatico. Emerge così che, nel caso specifico, il predicato 'rac-

comandare' non è di fatto trivalente, come risulta di norma nel linguaggio ordinario, ma presuppone in realtà cinque 'argomenti': 1) chi raccomanda, 2) il destinatario della raccomandazione, 3) l'oggetto della raccomandazione, 4) l'iniziativa giuridica che il mittente ha il diritto di intraprendere nei confronti del destinatario se quest'ultimo non si attiene a quanto raccomandato, 5) ciò che il destinatario può fare per accondiscendere alla raccomandazione.

Il livello successivo dell'analisi tiene conto della particolare tipologia dell'atto linguistico considerato: si tratta infatti di un testo argomentativo e fra le prerogative essenziali di un testo argomentativo è particolarmente rilevante l'esigenza che il destinatario operi le inferenze necessarie alla corretta comprensione del testo. In altri termini, un testo argomentativo presuppone che si debbano trarre delle conclusioni da quanto viene affermato. Se si dice, per esempio, che un'azione non è legale, se ne deve inferire che non si deve fare o che ne possono derivare particolari conseguenze.

Piuttosto che una raccomandazione, l'atto linguistico esaminato risulta quindi un vero e proprio 'avvertimento' e il senso globale del testo non può essere recuperato soltanto a livello semantico-pragmatico, senza tener conto dell'intera, e alquanto complessa, struttura argomentativa dell'enunciazione.

*Mario Baggio*

R.M. ZAGARELLA, *Perché argomentiamo? Consenso e dissenso tra retorica e democrazia*, "Rivista italiana di Filosofia del linguaggio", 2016, pp. 310-318

L'articolo di Zagarella affronta il quesito intorno ai fini dell'argomentazione, osservandone le implicazioni per l'ambito politico in generale e democratico in particolare. L'Autrice prende in esame due principali approcci allo studio della teoria dell'argomentazione che muovono da presupposti diversi per quanto riguarda il fine dello scambio argomentativo. In un primo caso, si parte da una concezione dell'argomentazione come strumento volto alla risoluzione delle divergenze di opinione e al raggiungimento dell'accordo: esempio paradigmatico di questo approccio è quello della scuola olandese della Pragma-dialettica. In un secondo caso, si assegna un valore positivo al disaccordo e al confronto fra diverse opinioni, tendendo perciò a una concezione agonistica dell'argomentazione e presupponendo una natura costruttiva del conflitto. L'articolo termina con alcune interessanti osservazioni relative alle implicazioni di ciascun approccio per una pratica reale dell'argomentazione nelle moderne democrazie.

*Sarah Bigi*



## RASSEGNA DI LINGUISTICA FRANCESE

A CURA DI ENRICA GALAZZI E CHIARA MOLINARI

J. MEINSCHAFFAER - S. BONFIER - C. FRISCH, *Variable and invariable liaison in a corpus of spoken French*, "Journal of French Language Studies", 25, 2015, 3, pp. 367-396

Cette étude vise à analyser le phénomène de la liaison à partir d'un corpus de français oral, notamment l'influence de la variation linguistique (contexte syntaxique, longueur du mot) et sociolinguistique (contexte, âge, sexe, éducation) sur sa réalisation. D'un point de vue strictement linguistique, l'analyse montre que la liaison est invariable dans les séquences déterminant + substantif et pronom clitique + verbe, alors qu'elle est variable dans la séquence mots invariables + complément et que la majorité des occurrences de liaison variable concerne les mots outils. D'un point de vue sociolinguistique, il paraît que les facteurs diastratiques influencent sur la réalisation de la liaison, ce qui mérite d'ulérieurs approfondissements.

Carol Rolla

R. PATERNOSTRO, *Diversité des accents et enseignement du français. Les parlers jeunes en région parisienne*, L'Harmattan, Paris 2016, 203 pp.

Issu de sa thèse de doctorat et préfacé par F. Gadet, l'ouvrage de R. Paternostro explore les relations complexes et multiformes entre variation linguistique et didactique du FLE. Pour ce faire, il choisit un terrain délicat à explorer, à savoir les parlers des jeunes de banlieue qu'il aborde par le biais d'un dispositif méthodologique articulé où la phonétique dialogue avec deux autres clés de lecture, à savoir la sociolinguistique et la didactique du FLE. L'auteur commence par la description des traits principaux de l'intonation du français en focalisant notamment la dimension prosodique et présente ensuite le projet *Multicultural Parisian French* sur lequel il s'appuie pour ébaucher les caractéristiques phonétiques

des parlers jeunes. Ceux-ci sont envisagés non pas à partir des catégorisations socio-démographiques pré-établies mais plutôt sur les plans de la proximité communicationnelle et du style emphatique. Pour ce faire, Paternostro élabore un test de perception soumis, par la suite, à des évaluateurs parisiens afin de vérifier si le contour intonatif montant-descendant est associé aux accents de banlieue. Les données obtenues lui permettront de constater que le patron intonatif associé à l'accent de banlieue correspond à un patron intonatif de base, normalement employé par les locuteurs communs pour exprimer l'emphase. Les données phonétiques et prosodiques sont ensuite ré-employées pour vérifier le rôle didactique des français non standard, ce qui permet à l'auteur de réfléchir à la valeur didactique des transcriptions pour un éveil des apprenants à la variation phonétique. Les remarques sociolinguistiques par lesquelles il conclut sa réflexion montrent la réussite du parcours interdisciplinaire élaboré par Paternostro.

Chiara Molinari

E. MOLINE – D. STOSIC, *L'expression de la manière en français*, Ophrys, Paris 2016, 211 pp.

Tout en étant familière à tous les locuteurs du français, la notion de manière reste plus intuitive que linguistiquement rigoureuse. C'est pour « comprendre en quoi consiste la valeur de manière, comment elle est élaborée, quel est son rôle à la fois en langue et en discours » (p. 13) que E. Moline et D. Stosic ont réalisé une étude approfondie des différents modes d'expression de cette notion, en fondant leurs analyses sur de vastes corpus écrits tirés pour la plupart de Frantext.

L'ouvrage se compose de cinq chapitres suivis d'une conclusion. Le chapitre I est consacré à la notion de manière dans la tradition grammaticale, et notamment à la définition problématique



matique de « complément circonstanciel de manière ». Les chapitres II à V présentent la description de quatre modes d'expression de la manière. Le chapitre II traite des procédés grammaticaux et syntaxiques : si les premiers sont limités à deux éléments ('comme' et 'comment'), les seconds correspondent aux différents types de « compléments de manière » (syntagmes prépositionnels, adverbes, gérondif, etc.). Le chapitre III est en revanche consacré à l'étude des lexèmes (surtout des verbes ou des noms) qui impliquent par leur sens même l'idée de manière. En mettant en relation lexicale et syntaxe, le chapitre IV analyse les contraintes de sélection que les verbes exercent sur les compléments de manière qui peuvent les accompagner. Le chapitre V, enfin, décrit quelques procédés morphologiques exprimant la manière (p. ex., le suffixe adverbial *-ment*).

Dans la conclusion, les deux linguistes, sur la base des résultats de leurs analyses, proposent une définition positive de la manière qui se voudrait un point de départ « tant pour de futures investigations scientifiques que pour un meilleur enseignement des moyens d'expression de la manière en français » (p. 16).

*Alberto Bramati*

D. UYGUR-DISTEXHE – L. DEGAND, *C bien alors. Contraintes communicatives sur la périphérie droite en conversations spontanées : le cas du face-à-face, du chat et du SMS*, "Cahiers de lexicologie", 106, 2015, pp. 171-188

Dans les dernières années, les études sur la position et la fonction des marqueurs discursifs en périphérie de l'énoncé contribuent à développer la réflexion dans le domaine de la linguistique. À partir de ce débat théorique, cette contribution questionne l'interaction entre la position en périphérie droite du marqueur discursif *alors* et ses valeurs sémantiques à travers plusieurs types de modalités discursives : la conversation en face-à-face, le chat et le langage SMS. Les résultats obtenus montrent que, dans les contextes communicatifs analysés, le marqueur

discursif *alors* en périphérie droite exprime une fonction causale ayant notamment pour objectif de maintenir la conversation.

*Silvia Domenica Zollo*

P.A. BUVET, *La fonction argumentale au regard des noms d'artefact*, "SHS Web of Conferences", 27, 2016, <http://dx.doi.org/10.1051/shsconf/20162705007>

Cet article analyse les noms d'artefact du point de vue théorique et de la pratique lexicographique. Les propriétés morphologiques et sémantiques de ces noms sont examinées suivant les typologies des mots construits, composés et dérivés et, au niveau sémantique, des holonymes et des méronymes. L'accent est ensuite mis sur la fonction argumentale des noms d'artefacts : la dénomination facilite la constitution d'ontologies et la définition "permet, d'une part, de les associer à des hyperonymes [...] ou des méronymes [...] et, d'autre part, de les associer à une classe sémantique en rapport avec leur fonctionnalité" (p. 8). L'étude de la structure interne de ces noms illustre leur combinatoire et montre le rôle fondamental des arguments dans la théorie des trois fonctions primaires.

*Maria Francesca Bonadonna*

M.L. KNITTEL, *À propos de l'(in)définitude des noms d'événement complexes*, "Journal of French Language Studies", 26, 3, 2015, pp. 251-278

L'articolo indaga la scelta degli articoli che introducono i 'noms d'événements complexes' (NEC), ovvero nomi deverbali dotati di una struttura argomentale secondo la classificazione di Grimshaw. Dopo l'analisi delle proprietà semantiche, sintattiche e morfosintattiche dei NEC proprie al francese in opposizione all'inglese, sono esaminati dapprima il comportamento dell'articolo definito o 'défini faible' (p. 20), il cui uso è sempre possibile, quindi la distribuzione e il valore del numero con i NEC. I NEC per i quali è possibile la presenza dell'indefinito singolare ammettono il plurale

in francese. Inoltre, si rileva per questa classe di nomi l'opposizione tra il valore perfetto e imperfetto.

*Maria Francesca Bonadonna*

M. LECOLLE, *Noms collectifs humains : nomination et prédication*, "Argumentation et Analyse du Discours", 17, 2016, <https://aad.revues.org/2208>

Dans cet article, Michelle Lecolle propose une analyse sémantique et discursive des noms collectifs humains (Ncoll-H) au prisme des actes de langage de nomination et prédication. Plus précisément, l'auteure s'attache à illustrer, en les rapprochant, les cas où la prédication est contenue au sein du syntagme nominal (prédication seconde) de ceux où elle est explicitement indiquée par l'emploi du Ncoll-H en fonction attributive. Afin d'assurer ce lien, Lecolle expose les propriétés sémantiques et lexicales des Ncoll-H, en mettant l'accent sur les enjeux que ces noms comportent en termes de jugements de valeur, mais aussi au niveau de la constitution du groupe et des rapports de ce dernier à l'identité collective.

*Anna Slerca*

C. COLLIN, *Épopée d'un son, petite variation : « Un buzz qui fait du buzz »*, "Cahiers de lexicologie", 106, 2015, pp. 189-212

La présente étude propose d'observer, à travers l'exploration d'un corpus journalistique français allant de 1995 à 2011, les premiers emplois du néologisme *buzz*, leurs évolutions, leurs fréquences d'apparition ainsi que l'usage et les variations multidimensionnelles entraînées par cette unité lexicale en discours. L'analyse révèle que chacun des contextes dans lesquels apparaît le terme *buzz* constitue une occurrence qui concerne un nouveau domaine (par exemple, le surgissement, le bruit et le commerce). D'où la nécessité de définir l'identité et les valeurs manifestées par ce néologisme, ainsi que de considérer les différentes dimensions de son inscrip-

tion dans la langue, ce qui rendrait plus visible son innovation.

*Silvia Domenica Zollo*

P. LERAT, *Langue et technique*, Hermann, Paris 2016, 137 pp.

Il volume, con prefazione di Alain Rey, indaga il complesso legame tra lingua e tecnica, approfondendo i molteplici piani di questa articolata relazione. Il testo si compone di tre parti: la prima illustra una serie di questioni linguistiche, che spaziano dalla documentazione tecnica alla neologia, dalla pianificazione linguistica al senso del termine *in praesentia* e *in absentia*, dalla logica agli spazi di comunicazione. Nella seconda parte è condotta un'ampia riflessione sul concetto di tecnica, inteso, con riferimento al filosofo Gilbert Simondon, come un insieme di 'savoir-faire' distinto dal 'savoir' della scienza. La terza sezione esamina i discorsi tecnici o 'technolectes' suddivisi in 'savants' e 'ordinaires', secondo la classificazione di Messaoudi (pp. 74-75). Sono presi in esame numerosi aspetti dei technolectes, tra i quali la norma lessicale, la denominazione tecnica, la terminologia, la solidarietà lessicale (con riferimenti a Coseriu, alla nozione di collocazione in Halliday e Hausmann, alle funzioni lessicali di Mel'čuk), i dizionari specialistici, la traduzione. Pur partendo da una concezione saussuriana della denominazione, è messa in luce anche la componente non linguistica del discorso tecnico: "à ne pas négliger les aspects historiques, géographiques, culturels, juridiques, économiques et commerciaux des discours techniques" (p. 113).

*Maria Francesca Bonadonna*

C. ROLLA, *À l'origine de l'œnologie moderne : Chaptal et l'art de faire le vin*, "Plaisance", 34, 2015, pp. 25-39

L'article explore la naissance de la science des vins entre le XVIII<sup>e</sup> et le XIX<sup>e</sup> siècles, dans les ouvrages de Jean-Antoine Chaptal. Suite à quelques notes biographiques sur ce chimiste

et homme politique, les écrits de Chaptal sur la vinification sont examinés, avec une attention particulière à *L'art de faire le vin*. Ce traité, paru en 1807, marque le début de l'œnologie moderne en offrant une systématisation des connaissances concernant les procédés, les techniques, les méthodes de production et de conservation du vin de l'époque. L'explication des termes les plus importants, dont l'exemple *oxygène* est donné dans cet article, est également offerte par Chaptal.

*Maria Francesca Bonadonna*

E. ROMAGNOLI, *Étude métalexigraphique de trois lexiques du vin*, "Plaisance", 34, 2015, pp. 79-93

Ce travail s'inscrit dans le cadre d'une étude métalexigraphique visant à analyser trois lexiques du vin bilingues ou multilingues dans le but d'évaluer les sources lexicographiques qui sont disponibles pour le travail des traducteurs français contemporains. Les lexiques considérés dans cette étude sont : *LexiVin - LexiWine* de P. Cadiau, *CEnolexique* de M. Mariaule & G. Winter et *Lexique multilingue de la vigne et du vin* de É. Glâtre. L'analyse, théorique et linguistique, réalisée sur un documentaire, montre que lexiques bilingues sont des outils de référence de haute qualité pour les traducteurs français. Néanmoins, ils doivent être utilisés conjointement avec un dictionnaire spécialisé monolingue qui apporte des informations plus précises.

*Clara Vecchio*

J.-L. ASTOR – R. BENSARD – J. GEORGET – D. MARETTE – J. SCHWOB, *Terminologie des instruments anciens d'astronomie*, "La Banque des mots", 90, 2015, pp. 42-64

Déjà présents dans les cabinets de curiosités de la Renaissance et dans ceux de Physique aux XVII<sup>e</sup> et XVIII<sup>e</sup> siècles, les instruments anciens d'astronomie ont acquis au fil du temps une place très importante dans les collections

françaises en tant que témoins historiques de la marche du progrès scientifique. Par un chemin de lecture très détaillé, cette contribution se propose de mettre en parallèle l'évolution de la science astronomique avec celle de la terminologie des instruments anciens d'astronomie, en permettant au lecteur de comprendre l'incidence de cette évolution sur les dénominations des instruments scientifiques depuis la science babylonienne jusqu'à celle du XVIII<sup>e</sup> siècle. Le glossaire qui clôt cette présentation a pour but de renseigner le lecteur sur tous les termes habituellement employés dans ce domaine au cours des siècles.

*Silvia Domenica Zollo*

M.-C. L'HOMME, *Terminologie de l'environnement et Sémantique des cadres*, "SHS Web of Conferences", 27, 2016, DOI: 10.1051/shsconf/20165010

Cet article illustre dans quelle mesure la Sémantique des cadres, élaborée par Fillmore, peut être utilisée de manière profitable pour la description des unités terminologiques dans le domaine environnemental. L'attention est centrée sur des verbes, des noms et des adjectifs de nature prédicative, souvent ignorés dans les ressources terminologiques traditionnelles. La Sémantique des cadres et la méthodologie de *Framenet* permettent d'effectuer une description des termes fondée sur les scénarios ou 'cadres' et d'explicitier les participants obligatoires et optionnels. Sur la base de cette démarche est élaborée une méthode ascendante pour le *Di-CoEnviro*, qui décrit les propriétés lexico-sémantiques des termes, la structure actancielle et les liens avec les participants, à partir des corpus spécialisés, pour arriver à leur représentation conceptuelle.

*Maria Francesca Bonadonna*

I. GAUDY-CAMPBELL – Y. KEROMNES ed., *Variation, invariant et plasticité langagière*, Presses universitaires de Franche-Comté, Besançon 2016, pp. 201.

A lungo ignorata dalla linguistica strutturale e dal generativismo, la variazione è oggi oggetto di innumerevoli ricerche che poggiano da un lato sui contributi decisivi di Emile Benveniste e Antoine Culioli e colgono, dall'altro, gli impulsi dati dall'approccio cognitivista e dalla linguistica dei corpora.

La raccolta curata da Isabelle Gaudy-Campbell et Yvon Keromnes affronta la variazione in diverse lingue (francese, inglese, tedesco) in una prospettiva dinamica, ponendola in relazione con la nozione di invarianza in quanto entrambi i concetti sono compartecipi della doppia esigenza di stabilità e di plasticità presente nel linguaggio. Il volume è organizzato attorno alle modalità suscettibili di far scattare il fenomeno della variazione, prima fra tutte la tipologia testuale. A questo aspetto si collega lo studio sull'alternanza *plus-que-parfait/passé simple* nella narrazione (Denis Apothéloz & Bernard Combettes). Sono invece riconducibili alla varietà situazionale una serie di articoli che affrontano tematiche quali: l'eterogeneità dell'uso della parola 'événement' in contesti professionali differenti (Matthias Tauveron); la riformulazione nell'ambito di un dibattito (Christelle Rouet-Delarue); le pause nel discorso politico (Frédéric André et alii).

Si riallacciano alla plasticità del linguaggio i contributi sui meccanismi retorici alla base dell'alternanza codica condotti a partire da *corpora* bilingui francese/inglese e inglese /tedesco, e sulla variazione nelle espressioni idiomatiche (analisi comparata francese/tedesco).

Dal ricco ventaglio di studi presentato, la variazione appare come un tratto produttivo da considerare più che come un dato di fatto come un sintomo dei diversi modi di funzionamento del linguaggio.

Enrica Galazzi

G. DOSTIE – P. HADERMANN ed., *Diasystème et variation en français actuel : aspects sémantiques*, "Cahiers de lexicologie", 106, 2015,1, Garnier, Paris, 280 pp.

Ce numéro est entièrement consacré à la variation en français contemporain, définie dans l'introduction comme « un phénomène qui couvre la coexistence de plusieurs variantes et qui donne naissance à plusieurs micro-systèmes » (p. 10) exprimant une interférence mutuelle (d'après Coseriu). La perspective retenue est résolument sémantique, ce qui constitue une innovation dans le cadre de la recherche actuelle sur la variation, qui privilégie plutôt l'étude des dimensions phonétique et syntaxique. Les contributions thématiques s'articulent autour des paramètres *dia* classiques : pour ce qui est de la variation diatopique, Cl. Poirier propose une analyse du dictionnaire USITO et en critique la sujétion par rapport à la norme franco-française ; G. Dostie s'arrête sur quatre sacres prototypiques en français québécois et sur leurs substituts euphémiques, en esquissant un traitement lexicographique ; les stratégies épilinguistiques dans les forums de discussion francophones font l'objet de l'article de B. Courbon. Le paramètre diaphasique est pris en compte par E. Moline dans une étude de l'adverbe 'comment', alors que la dimension diastratique est abordée par Rossi-Gensane en relation aux ruptures liées à la voix passive. La diamésie est à l'honneur dans l'article d'Uygur-Distexhe et Degand, qui se concentrent sur l'usage du marqueur discursif 'alors' dans le chat et le langage SMS. Enfin, en diachronie courte, C. Collin se penche sur l'emprunt 'buzz' et sur son intégration dans le lexique français.

Giovanni Tallarico

J. BOUTET ed., *Pratiques des langues en France*, "Langage et Société", 155, 2016, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris, 360 pp.

Ce numéro de « Langage & Société » dirigé par Josiane Boutet entend donner un aperçu des recherches quantitatives menées sur les pra-

tiques des langues en France et essaie de combler les lacunes dues à la rareté de ce type d'enquêtes. Les domaines sélectionnés par ce dossier sont la famille, l'école et le travail. Alexandra Filhon analyse plusieurs enquêtes de la statistique publique à partir de l'Abbé Grégoire, en s'interrogeant notamment sur la nécessité de « mesurer » les langues, de créer des catégories mesurables et des avantages de d'analyse quantitative dans les enquêtes observées (Abbé Grégoire, *l'Etude de l'histoire familiale* de 1999, *l'Histoire de vie* de 2003 et *Trajectoires et origines* de 2008). Louis-Jean Calvet interroge l'objet des enquêtes, à savoir les catégories de « pratique » et de « langue » (nationale, régionale, étrangère, minoritaire, de migrants), tout en s'appuyant sur des publications officielles (le rapport Cerquiglini de 1999, *l'Etude de l'histoire familiale* de 1999 et l'enquête *L'Europe riche de ses langues* de 2013). Il remarque la tendance des institutions à plaider pour une diversité linguistique qui en fait finit par favoriser les langues « autochtones », ce qui lui permet de préciser la notion de communauté linguistique et de l'historiciser comme notion qui implique « une conception monolingue des groupes linguistiques » (p. 55). Il propose donc de la remplacer par les notions de « communauté sociale » et d'« identité linguistique ». Françoise Rouard et Frédéric Moatty interrogent les enquêtes récentes sur l'usage des « langues de travail » (l'enquête Changements Organisationnels et Informatisation de 2006, les enquêtes Conditions de Travail de 2005 et 2013), donnant l'exemple du français et de l'anglais comme langues utilisées à l'oral et à l'écrit dans les entreprises. Les deux auteurs font ensuite une comparaison entre ces enquêtes nationales et l'enquête internationale coordonnée par l'OCDE en 2012 pour interroger la manière dont les langues et leurs pratiques sont questionnées. Ils montrent les points faibles des méthodes utilisées et la nécessité de « poser la langue comme un outil constitutif de l'enquête » (p. 83).

L'ensemble des articles de ce dossier aide à retracer des critères nouveaux pour mener des enquêtes futures sur les pratiques linguistiques.

*Rachele Raus*

J. BARRET, *Tu parles bien la France ! Essai sur la langue française d'aujourd'hui*, L'Harmattan, Paris 2016, 97 pp.

Dans cet essai, à l'allure divulgative, l'auteur souligne et critique l'attitude normative et inflexible qui amène à refuser toute conception évolutive de la langue française. Cette position radicale touche à plusieurs aspects de la langue que Barret évoque de façon rapide. Après un rappel rapide des étapes historiques principales ayant amené à la naissance du français, l'auteur rappelle la réforme de 1990 – dont l'application a abouti non pas en France mais dans d'autres pays francophones (Belgique et Suisse) – et met en évidence ensuite les paradoxes d'une orthographe et d'une syntaxe complexes et figées mais qu'on refuse de faire évoluer. Barret stigmatise le purisme linguistique qui empêche toute évolution de la langue et prône, au contraire, l'ouverture à l'enrichissement lexical – qu'il soit produit par les emprunts à d'autres langues ou par le verlan – et à la variation qui résulte de la distorsion des règles. En d'autres termes, c'est à une langue libre et libérée de tout assujettissement à des règles trop rigides que l'auteur souhaite parvenir.

*Chiara Molinari*

B. STEFANINK – J. BĂLĂCESCU, *Les chemine-ments de la créativité en traduction*, "Meta", 60, 2015, 3, pp. 599-620

La créativité en traduction est souvent écartée car elle n'est pas appuyée par des arguments issus de la réflexion théorique. Stefanink et Bălăcescu proposent de réhabiliter la créativité en proposant une approche de type herméneutique qui serait légitimée par des découvertes récentes des cognitivistes et des neurophysiologistes. Leur analyse se penche sur les processus cognitifs qui

permettent d'aboutir à une solution créative et sur la contribution que la « pensée latérale » de E. De Bono apporte à la créativité conçue comme une activité de *problem solving* (p. 616). La créativité aurait-elle perdu son halo mystérieux ?

Danio Maldussi

J.-C. GÉMAR, *De la traduction juridique à la jurilinguistique* : la quête de l'équivalence, "Meta", 60, 2015, 3, pp. 476-493

Au Canada, un pays où règnent un bilinguisme officiel et un bijuridisme d'État, traduction, ce « mal nécessaire » (p. 478) et comparaison des droits vont de pair. La saga de la quête de l'équivalence, que l'auteur nous relate ici, a atteint le stade de l'équivalence dite « fonctionnelle ». Il n'en reste que ce concept demeure problématique car l'opération traduisante requiert le savoir-faire du jurilinguiste. L'équivalence, est-elle un mythe ? La traduction, est-elle une concordance par défaut ? Gémar avance l'hypothèse que le traducteur-jurilinguiste pourra produire « la 'haute' traduction juridique que, selon R. Sacco, seul un comparatiste peut produire » (p. 476).

Danio Maldussi

P. GARDY, *L'apport des technologies multimédias en évaluation didactique de la traduction*, "Meta", 60, 2015, 3, pp. 406-429

Quel est le potentiel cognitif des technologies multimédias ? L'auteur répond à cette question nous présentant une étude de cas réalisée auprès de 88 étudiants en première année de traduction. Le groupe d'étudiants qui a bénéficié de la rétroaction vidéo montre de meilleurs résultats et une perception positive de l'évaluation formative par rapport à celui qui a eu recours à la rétroaction traditionnelle. Les technologies s'avèreraient donc un outil efficace dans le cadre d'une activité d'évaluation à visée formative, l'applicabilité des résultats étant l'un des aspects positifs de la recherche-action.

Danio Maldussi

A. LEONCINI BARTOLI, *Guides de rédaction et traduction dans le cadre de l'Union européenne*, CISU Centro d'Informazione e Stampa Universitaria di Colamartini Enzo s.a.s., Roma 2016, 121 pp.

L'étude offre une analyse interdisciplinaire des pratiques rédactionnelle et traductionnelle caractérisant le contexte de l'Union européenne. Sur la base de deux corpus, l'un composé de trois guides de rédaction adoptés par l'Union, l'autre constitué de textes législatifs publiés de 1999 à 2013, l'auteur structure sa réflexion en trois parties. La première est consacrée à l'examen de la politique linguistique et traductologique de l'Union : le multilinguisme, l'accessibilité de la législation européenne, et la nécessité d'un dialogue interculturel sont abordés avec précision grâce aux renvois à une riche documentation en la matière. L'on souligne, notamment, les responsabilités de rédacteurs et traducteurs, deux experts censés travailler de concert à la création de messages clairs et cohérents sur les plans terminologique et discursif dans toutes les versions linguistiques. L'auteur met en avant le rôle du traducteur en tant que médiateur linguistique et culturel, chargé de l'adaptation des communications aux publics cibles, une stratégie de plus en plus nécessaire à l'ère du multimédia. Dans la deuxième partie, la réflexion concerne les indications méthodologiques fournies par les trois guides du premier corpus : les spécificités distinctives de chaque guide se rejoignent autour de la priorité accordée à la cohésion entre les peuples de l'Union, un objectif qui peut être atteint par le moyen d'une communication de proximité avec les citoyens. La troisième partie est centrée, enfin, sur l'analyse d'exemples multilingues issus du deuxième corpus : les stratégies linguistiques mises en œuvre sont examinées selon une perspective qualitative visant leurs implications communicationnelles.

Ilaria Cennamo

PH. BLANCHET, *Discriminations : combattre la glottophobie*, Textuel, Paris 2016, 191 pp.

Dans cet essai, Ph. Blanchet décrit le phénomène de la glottophobie : souvent ignorée et/ou négligée, la glottophobie touche pourtant à plusieurs aspects de la vie quotidienne. Après avoir relevé un vide sur le plan juridique (la discrimination linguistique est reconnue mais inégalement condamnée dans les textes internationaux concernant les droits humains), l'auteur souligne la nature sociale des pratiques linguistiques en rappelant les enjeux de pouvoir des langues et justifie le choix du terme « glottophobie » – dont l'avantage consiste à insérer les discriminations linguistiques dans l'ensemble des discriminations portant sur les hommes (p. 44). Ensuite Blanchet réfléchit aux mécanismes qui permettent la diffusion de la glottophobie, ce qui l'amène à revenir sur le rôle des linguistes, sur l'idéologie du purisme et sur l'enseignement, souvent responsable de l'hypervalorisation du français standard – source à son tour d'exclusion sociopolitique – et du rejet des autres pratiques linguistiques. Les deux dernières parties du volume sont consacrées l'une à une étude pratique de cas de glottophobie ; l'autre à la proposition de pistes visant à combattre et à éliminer les attitudes glottophobes. Parmi celles-ci, signalons l'importance de considérer les langues comme des pratiques culturelles et sociales, la nécessité de mettre en œuvre une glottopolitique d'auto-gestion de la pluralité et de concevoir de façon différente l'éducation linguistique.

*Chiara Molinari*

C. BEMPORAD ed., *Apprendre les langues : jeux de pouvoir et enjeux identitaires*, "Langage et Société", 157, 2016, Éditions de la Maison des sciences de l'homme, Paris, 360 pp.

Ce numéro de « Langage & Société » dirigé par Chiara Bemporad entend « présenter une approche sociolinguistique de l'acquisition » des langues (p. 9). L'auteure souligne d'une part le lien entre les nouvelles pratiques langagières et l'identité, et de l'autre la relation qu'elles

entretiennent avec le pouvoir, puisque par l'acquisition d'une langue l'apprenant inaugure de nouveaux positionnements. Ron Darvin et Bonny Norton partent du constat que l'apprentissage d'une langue est un acte politique (Norton, p. 19) et pose des questions identitaires. Ils proposent un nouveau modèle d'« investissement », notion introduite par Norton il y a plusieurs années. L'exemple de deux étudiants d'origines très différentes permet de voir comment l'idéologie néolibérale actuelle a un impact sur l'investissement des apprenants et permet aux auteurs de proposer une pédagogie critique qui véhicule la possibilité de pratiques cosmopolitiques. Chiara Bemporad et Thérèse Jeanneret donnent l'exemple de l'acquisition de littératies en langue étrangère par des adultes pour montrer comment ceux-ci investissent dans cette activité pour la valeur sociale qu'elle permet d'acquérir sous forme de capital symbolique et d'agentivité. Les auteures remarquent que la littératie permet de relier les valeurs culturelles des milieux académiques avec la logique de rentabilité d'une langue. Diane Dagenais et Kelleen Toohey étudient la production de vidéos par des jeunes enfants bi/multilingues et par des apprenants d'anglais à l'école primaire. Au croisement entre théorie de l'acteur réseau et théorie de la matérialité, les auteures examinent « comment les outils numériques [...] sont assemblés avec les enfants et d'autres aspects du monde socio-matériel pour co-construire le contexte d'apprentissage des langues » (p. 69). Enfin, Alexandre Duchêne mène une étude critique des discours institutionnels sur l'investissement langagier faits par des agences étatiques suisses et souligne qu'il est bon de l'analyser depuis l'observatoire de l'économie politique.

Les travaux rassemblés dans ce numéro permettent de réfléchir sur l'acquisition des langues en termes de capital et d'investissement et ont le mérite de faire connaître au public francophone les travaux de Bonny Norton, auteure qui est justement citée dans l'ensemble des contributions.

*Rachele Raus*

S. PÉTILLON – F. RINCK – A. GAUTIER ed., *La ponctuation à l'aube du XXI<sup>e</sup> siècle. Perspectives historiques et usages contemporains*, Actes des journées d'études de Nanterre du 29 mars 2013 et du 4 avril 2014, Lambert-Lucas, Paris 2016, 256 pp.

Au cours des dernières décennies, de nombreux débats scientifiques entre théories et actualisations discursives nourrissent la réflexion linguistique sur la ponctuation, en remettant en cause plusieurs questions, telles que l'usage, l'organisation de la ponctuation en discours et les effets produits à l'oral et à l'écrit. L'analyse de ces boucles de réflexions constitue une des ambitions de cet ouvrage qui, suite à deux journées d'étude organisées à l'Université Paris Ouest Nanterre la Défense en 2013 et 2014, réunit des contributions sémiotiques, linguistiques et littéraires autour du système ponctuationnel. L'axe général de recherche retenu par les coordinateurs consiste à envisager le rôle énonciativo-pragmatique de la ponctuation dans les nouveaux genres textuels de la communication écrite. Après une introduction de Pétillon et Rinck consacrée à l'« l'indicible intime » des signes de ponctuation, l'ouvrage se répartit en quatre sections, abordant chacune un des aspects fondamentaux dudit sujet. La première section présente une étude (par Arrivé) sur le statut sémiotique du signe de ponctuation ; la seconde section (Lavrentiev, Raby, Saint-Gérard) est consacrée aux enjeux de la ponctuation dans une approche historique, alors que la troisième regroupe des contributions (Combettes – Kuyumkuyan, Narjoux, Rault, Gautier) sur le rapport entre signes et textualités allant du français préclassique à celui de la communication électronique du XX<sup>e</sup> siècle. Dans la quatrième et dernière section, les auteurs (Fravriaud, Bikialo - Rault, Jeandillou, Arabyan, Hidden – Alday – Portine – Shao) dégagent de nouvelles perspectives de recherche, en discutant des normes, de la variation, des effets d'écriture et questionnent également la

ponctuation en tant qu'objet d'apprentissage en langue étrangère.

*Silvia Domenica Zollo*

F. BOCH – C. FRIER ed., *Ecrire dans l'enseignement supérieur. Des apports de la recherche aux outils pédagogiques*, Ellug, Grenoble 2015, 336 pp.

Cet ouvrage collectif se situe dans le domaine des *littéracies universitaires*. Il est destiné aussi bien aux professeurs de l'enseignement supérieur (dans les universités ou dans les écoles à vocation professionnalisante) qu'aux chercheurs en didactique du français. Il entend apporter une contribution à la didactique de l'écrit dans toute sa complexité, en abordant les savoirs à enseigner, les stratégies mises en œuvre par l'apprenant et les pratiques enseignantes. La première partie contient un état de lieux de la question des littéracies universitaires (Frier), puis des travaux de recherche de didacticiens. Boch, Cavalla, Pétillon et Rinck se concentrent sur trois entrées linguistiques problématiques pour les étudiants : la ponctuation, l'anaphore, la phraséologie. Gagnon aborde deux aspects de la cohérence : la pertinence des énoncés et leur arrimage au niveau événementiel. Frier et Chartier explorent la « créativité ordinaire » du sujet et mettent en évidence les stratégies de subjectivation du savoir aussi bien que les indicateurs de réflexivité et de scientificité dans les travaux des étudiants.

La démarche de la seconde partie (Laurent) est didactique : on y présente un scénario pédagogique ciblant l'orthographe et la grammaire, fondé sur l'exploitation d'outils pédagogiques spécifiques et sur l'observation d'une série de corpus d'énoncés.

*Michela Murano*





## RASSEGNA DI LINGUISTICA INGLESE

A CURA DI AMANDA MURPHY E MARGHERITA ULRYCH

S.M. PONS-SANZ, *Reassessing the semantic history of OE brēad / ME brēd*, "English Language and Linguistics", 21, 2017, 1, pp. 47-67

The article argues against the traditional view that OE *brēad* originally meant 'fragment, morsel' and acquired the meaning 'bread', which was more frequently expressed by OE *blāf*, because of the influence of its Old Norse cognate OIc *braud* 'bread'. On the basis of the attestations and uses of OE *brēad* and *blāf* and their early Middle English reflexes, as well as the use of their cognates in various Germanic languages, the article has established that while OE *blāf* is the preferred term to refer to bread in Old English texts, OE *brēad* is also recorded with that meaning from its earliest attestations. The status of OE *brēad* as a Norse-derived semantic loan is thus reassessed.

Sonia Piotti

B. WINTER, *Taste and Smell words form an affectively loaded and emotionally flexible part of the English lexicon*, "Language, Cognition and Neuroscience", 31, 2016, 8, pp. 975-988

The paper demonstrates that taste and smell words form an affectively loaded part of the English lexicon. It also indicates that emotional valence determines their distribution in naturally occurring language data, with taste and smell words occurring, on average, in more emotionally valenced linguistic contexts than words from other modalities. The ANOVA test combining modality and valence norms confirms that olfactory and gustatory terms have a higher absolute valence compared to other modalities, though context is a better indicator of the word's valence. A further standard deviation test demonstrates that taste and smell words have more emotional flexibility than other sensory terms. The results help predict the valence

of words, the connotations of which are often lacking in dictionaries.

Francesca Poli

S. REICHEL – M. DURHAM, *Adjective intensification as a means of characterization*, "Journal of English Linguistics", 45, 2017, 1, pp. 60-87

Film writers take advantage of linguistic features such as intensification to create dialogues which simulate naturally occurring language. The paper analyses the use of intensifiers in the television show *Buffy the Vampire Slayer*. The findings show how intensification in modern television series covers not only the crucial role of replicating spoken conversation but are also a creative additional tool to shape characters' identity. The authors focus on three aspects: intensification as reproduction of natural speech, intensifiers as markers of social identity and intensification and established stereotypes. The authors compare their results to those of previous studies suggesting further research on sociolinguistic aspects.

Ivano Celentano

A. POTTS – E. SEMINO, *Healthcare Professionals' Online Use of Violence Metaphors for Care at the End of Life in the US: A Corpus-Based Comparison with the UK*, "Corpora", 12, 2017, 1, pp. 55-84

The study is the US counterpart of the Metaphor in End-of-Life Care (MELC) project, a corpus-based investigation of metaphors for end-of-life cancer care in the UK. The approach developed for MELC-UK can be applied to US data; MELC-US professionals make greater use of multi-word expressions related to their professional context, but fewer explicit references to death/dying. There were no significant differences in the frequencies of violence meta-

phors, though US professionals describe care as more “aggressive”, while this occurs less in the UK. The authors devised an innovative, effective method to identify agency and classify the types of participants in violence metaphors.

Francesca Poli

A. MURAKAMI – P. THOMPSON – S. HUNSTON – D. VAJN, *‘What Is This Corpus About?’: Using Topic Modelling to Explore a Specialized Corpus*, “Corpora”, 12, 2017, 2, pp. 243-277

The article explains and explores topic modelling for the investigation of a large corpus and the criteria needed to build a topic model of academic discourse (defining a text, choosing the number of topics). Much space is dedicated to the analysis of the Global Environmental Change (GEC) corpus and the exploration of the model for tracing its chronological change, identifying types of papers and disambiguating polysemous words. It usefully compares other corpus exploration techniques, namely keywords, semantic tagging, collocation networks and congrams. Although linguistically naïve, topic modelling should be the preferred model of corpus exploration for its high automation and reduced arbitrariness.

Francesca Poli

H. VASS, *Lexical Verb Hedging in legal discourse: The case of law journal articles and Supreme Court majority and dissenting opinions*, “English for Specific Purposes”, 48, 2017, pp. 17-31

The paper reports on a corpus-based study on lexical verb hedging in legal texts, highlighting difficulties for non-native English speakers in interpreting the meaning of hedging devices correctly. The corpora contain texts from the US legal system, law journal articles, the Supreme Court majority opinions and the Supreme Court dissenting opinions. The study applies the classification proposed by Hyland (1996, 1998) based on Palmer (1986) which classifies verbs expressing hedging into four

categories (speculative, deductive, quotative, sensorial). The results reveal the categories are affected quantitatively and qualitatively by the communicative purpose of the different legal genres.

Francesca Seracini

M. FUOLI, *Building a Trustworthy Corporate Identity: A Corpus-Based Analysis of Stance in Annual and Corporate Social Responsibility Reports*, “Applied Linguistics”, 2017, amw058, pp. 1-41

This study provides extensive evidence on the importance of the discursive strategy in company reports. The author compares stance expressions in annual and corporate social responsibility (CSR) reports: annual reports are regarded as a ‘hybrid’ of informative and persuasive elements, CSR reports contain more explicitly promotional elements. The study uses a combination of automatic stance marker retrieval and manual inspection of concordances; frequencies were compared between the two sub-corpora. The findings support past research, demonstrating infrequent use of stance expressions in annual reports as opposed to a more frequent use of expressions of intention in CSR reports.

Francesca Poli

F. CAVAGNOLI, *Errare, Sviarsi, vagabondare lungo il sentiero della traduzione letteraria*, “Altre Modernità”, aprile 2017, pp. 176-189

Cavagnoli si concentra sulle difficoltà di tradurre testi letterari che presentano lingue di contatto o varietà dialettali al loro interno. Questi pongono il traduttore di fronte a una serie di difficoltà in quanto il suo operato si trova teso tra le richieste delle case editrici, che spingono per un livellamento delle varietà e delle sperimentazioni in ambito letterario, e il desiderio di mantenere le variazioni presenti nel testo. Cancellare la presenza di varietà linguistiche all’interno del testo significa apportare una lesione al tessuto dell’opera stessa e sarebbe

quindi preferibile una traduzione straniante che consenta al traduttore di usare la propria creatività e di esplorare la ricchezza e la flessibilità dei registri bassi.

*Laura Anelli*

D. DELABASTITA, *He shall signify from time to time. Romeo and Juliet in modern English*, "Perspectives. Studies in Translation Theory and Practice", 25, 2017, 2, pp. 189-213

This paper focuses on intralingual translation, analyzing several editions of Shakespeare's *Romeo and Juliet*. Recalling the heated debate over the need to translate the bard into contemporary English, the author agrees that his plays are difficult to understand for contemporary audiences for linguistic and textual reasons and for a lack of knowledge of their original context. Delabastita provides three solutions to make the plays clearer for modern audiences: cutting difficult words or lines, keeping the text intact and finding ways to bring the reader to Shakespeare, or translating the text into more modern and understandable English. The most successful solution would be a combination of the three.

*Laura Anelli*

D. KATAN, *Translating for Outsider Tourists: Cultural Informers Do It Better*, "Cultus", 9, 2016, 2, pp. 63-90

Katan's paper sheds light on the possibility of bringing together translators and cultural informers in the way they mediate tourist information texts. The aim of these texts is to make tourists (Outsiders) part of the cultural context of natives (Insiders): translators should understand this if they wish to convey the original writer's aim in full. Katan illustrates different translation strategies in texts produced by translators or cultural informers, showing how Hall's models of culture (e.g. High-Context/Low-Context) and contexting should be considered when mediating information texts for Outsiders. The result would be a "mindful" transla-

tion that may eventually transform professional translators into intercultural mediators able to bridge "communication divides".

*Claudia Alborghetti*

Y. GAMBIER, *Rapid and Radical Changes in Translation and Translation Studies*, "International Journal of Communication", 10, 2016, pp. 887-907

This article offers an overview of current translation practices, together with an analysis of recent changes in the conceptualization of translation activities. An illustration of practices such as localization, participatory translation, audiovisual translation and, most originally, news translation, is integrated with a theoretical discussion of the current ramification of translation activities. A paradigm shift, basically from a tradition based on the printed word to digital culture, is deemed responsible for the major changes in the translation panorama, resulting in different sectors using different labels for (similar) professional activities.

*Mirella Agorni*

M. Z. SULAIMAN, *The Misunderstood Concept of Translation in Tourism Promotion*, "The International Journal of Translation and Interpreting", 1, 2016, 8, pp. 53-68

In this work the author addresses an under-researched aspect in the translation of tourism promotional material, i.e. the role of the commissioner. Although the notion of "translation commission" and the active role of the people involved in this process are a tenant in a number of translation approaches, studies on tourism translation have concentrated on published textual material. By means of an interview with an Australian tourism authority the author points to a series of inconsistencies in the commission of cross-cultural promotional material. At the basis of these discrepancies lies a defective view of the nature of translation.

*Mirella Agorni*

F. CAPITANI, *The Job of a Subtiter. Theoretical, Technical and Professional Aspects of Interlingual Subtitling*, "trans-kom", 9, 2016, 2, pp. 254-265

Simplistic as it may seem, the work of the subtitler for audiovisual material requires a long and multifaceted training. This is the starting point of Capitani's paper, which provides a useful comparison between the academic and the professional world to understand the range of skills needed for subtitling, which requires a perfect knowledge of the source and target languages, and also the ability to adapt to the demands of the job in the real world. Academic courses on subtitling may help students gain the basic technical abilities and theoretical framework for the job, but only hands-on experience will help them perfect their time management and client management skills, which cannot be learnt within a protected academic environment.

*Claudia Alborghetti*

J. LERTOLA – C. MARIOTTI, *Reverse dubbing and subtitling: Raising pragmatic awareness in Italian English as a Second Language (ESL) learners*, "The Journal of Specialised Translation", 28, 2017, pp. 103-121

Audiovisual Translation lends itself to creative interlingual work within FL teaching. Focusing on polysemiotic texts, it maximises the benefits of translation activities developing an all-round skill-set in language learners. The authors present an investigation of the potential of reverse (i.e. L1-L2) subtitling and dubbing as opposed to traditional translation tasks. Such activities can enhance the learners' awareness of pragmatics, favouring their appreciation of the speakers' illocutionary force and the production of contextually appropriate speech acts, skills often overlooked by traditional translation work as well as mainstream FL teaching resources.

*Costanza Peverati*

J. JENKINS – W. BAKER – M. DEWEY ed., *The Routledge Handbook of English as a Lingua Franca*, Taylor & Francis Ltd, London 2017, 784 pp.

The English language has unquestionably become a global issue. Its variety of uses have expanded to cover disparate fields worldwide from popular culture to media and international business. In this global expansion the role of non-native speakers of English has been crucial and today most English speakers are non-native speakers who use the language to socialize for professional or personal gain. English as a lingua franca has rapidly established itself as a central topic to English and applied linguistics studies. The book provides a complete introduction and an in-depth analysis of the principal theories, concepts, settings and applications of this evolving, diversified field. The volume is structured around 47 state of the art chapters grouped in seven parts: conceptualising and positioning ELF, regional spread of ELF, ELF characteristics and processes, contemporary domains and functions, ELF in academia, ELF and pedagogy and ELF into the future: trends, debates, predictions. The last contribution by Jenkins ends the book with the question 'The future of English as a lingua franca?' as to indicate that the phenomenon is still evolving and needs to be observed. The volume sheds light on the emergence of ELF, it shifts the focus from native speakers to non-native speakers and gives reason to reconsider the concept of ELF.

*Susanna Brogгинi*

K. VAN DEN BRANDEN, *The Role of Teachers in Task-Based Language Education*, "Annual Review of Applied Linguistics", 36, 2016, pp. 164-181

Stemming from the traditional view of TBLT as a 'learner centred approach' as opposed to the traditional 'teacher centred approach', the paper provides insights into the role of teachers in TBLT. It describes the role of the teacher as mediator in task-based language teaching

activities, and looks at the characteristics of effective teachers. It presents evidence of limits of independent language learning stressing the importance of the teacher as facilitator. It then focuses on empirical evidence of language teaching practice, where teachers implement TBLT by manipulating and changing the tasks based on the context. Finally, it presents the teacher as a researcher who investigates classroom situations to contribute to TBLT implementation.

*Valentina Morgana*

D. GERLACH, *Reading and spelling difficulties in the ELT classroom*, "ELT Journal", 71, 2017, 3, pp. 295–304

Students who have difficulties in reading and spelling in their own language usually face the same difficulties in learning a second language. The paper aims at identifying those challenges and shows ways to address these issues in the ELT classroom. Starting with a focus on relevant studies on reading and spelling difficulties (RSD) in English language teaching contexts, the author provides examples of methods of identifying the main RSD. Following on this, the second part of the article presents strategies for the English language teacher: building a vocabulary based on frequency, using multisensory approaches, considering L1 interference etc. The paper provides teachers and educators with useful hints and recommendations to overcome RSD in second language teaching.

*Valentina Morgana*

R.S. WELLS, *Immediate constituents*, "Language", 23, 1947, pp. 81-117

D. COYLE, *Strengthening integrated learning: Towards a new era for pluriliteracies and intercultural learning*, "Latin American Journal of Content and Language Integrated Learning", 8, 2015, 2, pp. 84-103

There is a need for new pedagogies in which multilingualism is used to offer linguistically and culturally-rich learning environments. The

CLIL approach may satisfy this, but specific pedagogic practices are required. CLIL lessons and curricula should be based on the 4Cs Conceptual Framework, which reminds teachers that CLIL is not merely content and language, but should address cognitive demands and intercultural understanding. Secondly, various issues become prominent, such as the language needed for knowledge construction and conceptual progression. In this respect, the Graz Group explored CLIL through academic discourse, forming The Graz Group pluriliteracies model.

*Costanza Cucchi*

P. VIVES - N.L. GALÉS, *Interview. Reflecting on CLIL innovation. An interview with Do Coyle and Elisabet Pladevall*, "Bellaterra Journal of Teaching & Learning Language and Literature", 8, 2015, 1, pp. 86-93

The article reports an interview with Do Coyle within a lecture to primary and secondary teachers of Literacies and Educational Linguistics. Coyle stresses that CLIL currently has a key role in "enabling educators to reconceptualise parts of the curriculum and the way we deliver it in our schools" (p. 89). She also briefly explains the 4Cs Framework, devised to integrate the key elements of CLIL, and reflects on the evolution of foreign language teaching in Catalonia. In her view, research is needed on classroom environments where subject and language experts work together and collaboration across schools, regions and nation can bring about professional development.

*Costanza Cucchi*

L. CINGANOTTO, *CLIL in Italy: A general overview*, "Latin American Journal of Content and Language Integrated Learning", 9, 2016, 2, pp. 374-400

This article explores the current status of CLIL (Content and Language Integrated Learning) in Italy, with a focus both on the Italian edu-

cational system and the latest legislation. After providing the main conceptual CLIL frameworks, the author describes the general European situation. The article is then organized in two main parts, that summarize the specific Italian reality. The first part deals with the evolution of CLIL, and it makes reference to the school curricula, the teachers' profile, and the norms that concern this methodology. The second part offers an insight into some successful projects and some challenges for the future.

*Eleonora Valentini*

M. SWAN – C. WALTER, *Misunderstanding Comprehension*, "ELT Journal", 71, 2017, 2, pp. 228-236

This paper expresses reservations about the efficacy of strategy-oriented approaches used for developing receptive skills in language learning, namely activities assessing comprehension as well as tasks that activate higher-level skills. Working on the assumption that students already possess these communication skills in their mother tongue, the authors suggest avoiding further skills-and-strategies instruction in order to devote more classroom time to identifying learners' problems with syntactic complexity, lexical features and text organization, thus providing more closely focused training on specific linguistic elements, which is likely to help learners achieve fluent decoding.

*Claudia Andreani*

J. NEWTON, *Comprehending Misunderstanding*, "ELT Journal", 71, 2017, 2, pp. 237-244

In this article, the author questions some points made by Swan and Walter on the redundancy of teaching receptive skills and strategies in language learning. Not only does Newton challenge the assumption that most learners already possess top-down skills and strategies in their L1, he also examines research evidence supporting the need for strategy instruction in such domains as metacognitive listening strategy training and practice in guessing words in

context. After pointing out the valuable role of top-down skills and strategies in engaging learners with text, Newton calls for a balanced use of top-down and bottom-up approaches in processing texts.

*Claudia Andreani*

C. PUGLIESE, *Creating Motivation*, Helbling Languages, Innsbruck 2017, 139 pp.

This book includes a collection of 94 activities, which have been tried out and approved by hundreds of French EFL students. It is part of the Resourceful Teacher Series and it explicitly aims at offering teachers hands-on ways of using key findings in pedagogy and cognitive psychology. For Pugliese teachers should not abdicate their leadership, but become group leaders, responsible for creating feelings of affiliation and bonding among students. The activities he proposes aim at creating a common ground, 'helping the students find their place in the group, get acquainted with each other, develop a feeling of belonging' (p.10). Some of the activities proposed, such as 1.16 and 1.17 on Interviewing the teacher, can be very challenging for the teachers themselves; others, such as writing on each other's back, may not be suitable for all the classes or age groups. The second section is on priming, a term which comes from psychology and refers to a memory effect in which exposure to one stimulus influences the response to another stimulus (Meyer and Schvaneveldt, 1971). The activities in this section are partly Total Physical Response exercises, partly brain-training, partly common sense tips. In the last section on surprise and stimulation the author inspires and encourages teachers to lay out a new path for their students, involving effective pedagogical surprises. Students need to be engaged both effectively and intellectually in order to achieve better results. The novelty of this book does not lie so much in the plethora of invaluable activities, as in the personal discoveries made and shared by the author to us teachers, who struggle every day to catch our students' attention.

*Caterina Allais*

T. FLETA, *The Sounds of Picturebooks for English Language Learning*, "Children's Literature in English Language Education", 5, 2017, 1, pp. 21-43

The journal *Children's Literature in English Language Education* (CLELE) was founded in 2013 by Janice Bland, Cristiane Lütge and Sandie Mourão with a view to promoting scholarship that traverses both English language teaching and children's literature. It is a useful resource for teacher educators and teachers and has helped open up a new area of research. Teresa Fleta's article addresses ways in which the acoustic elements of picturebooks can be used to promote awareness of phonemes and prosody. She analyses a range of picturebooks that draw on rhyme, rhythmic refrains and onomatopoeia, or that have an explicit focus on phonemes, and discusses the learning affordances that they present. Given the importance of promoting correct pronunciation in early years English L2 programmes, Fleta's article is timely. She provides a strong rationale for the use of children's literature in L2 education and clear strategies that may be used to enhance active listening skills and pronunciation.

*Olivia Mair*

S. CONRAD, *A Comparison of Practitioner and Student Writing in Civil Engineering*, "Journal of Engineering Education", 106, 2017, 2, pp. 191-217

The paper addresses the need to verify whether there is a gap between practitioner and student writing in civil engineering. The article consists of four analyses covering organization, grammar features and word choices. The author uses techniques of corpus linguistics and genre analysis for the investigation of the texts; corpus linguistics aided the analysis of sentence structure through automatic counts of unambiguous features and frequency analysis for word choices. A combined automated-manual process was used for identifying grammar and punctuation errors, as well as genre organization. The findings highlight a clear contrast between student and practitioner writing and can provide a basis for instructional materials that target features or writing that are important in engineering practice.

*Francesca Poli*





## RASSEGNA DI LINGUISTICA RUSSA

A CURA DI ANNA BONOLA

V. BENIGNI - L. GEBERT - JU. NIKOLAEVA, *Le lingue slave tra struttura e uso*, Biblioteca di Studi Slavistici, 31, FUP, Firenze 2016, 346 pp.

Il volume riferisce di recenti ricerche svolte in Italia nell'ambito della Linguistica slava, presentate e discusse al V Incontro di Linguistica slava (Roma, settembre 2014). Il gruppo più consistente di contributi riguarda l'aspetto del verbo nelle lingue slave: l'uso dell'aspetto nei testi narrativi della prosa ceca contemporanea (Esvan), la relazione fra l'aspetto del verbo e il carattere referenziale o meno dei suoi argomenti, caratteristica espressa in altre lingue dall'articolo (Gebert), l'aspetto nei *nomina actionis* polacchi (Kreisberg), l'aspetto in prospettiva diacronica, con approfondimenti sull'evoluzione dei suffissi aspettuali slavo-orientali dei secoli XI-XIV (Ruvoletto) e alcune anomalie rispetto a quanto affermato dagli studi aspetnologici, legate a particolari coppie aspettuali (Zorčić).

Spazio trovano anche contributi sull'acquisizione delle lingue slave, spesso nati nell'ambito di progetti sperimentali, come quello di Saturno sull'apprendimento della morfologia polacca, o quelli sull'acquisizione delle capacità discorsive in lingua ceca (Perissutti) e in russo (Stoyanova).

Dedicati alla sintassi sono i contributi di Gasanova, sulle trasformazioni sintattiche degli idiomi russi, Garzonio (sul riflessivo e il medio) e di Milani (sulle strategie di relativizzazione). Gli ultimi due, entrambi riferiti alla lingua russa, sono condotti all'interno di un'impostazione generativista. Gli studi di semantica e sintassi spaziano dai quantificatori indefiniti in polacco (Cotta Ramusino) ai costrutti impersonali indeterminati (Žukova) alle marche di lista in russo (Benigni). Non manca il tradizionale apporto degli studi diacronici di Manzelli (Pavia), che in questo volume analizza le epigrafi glagolitiche dell'Istra e della Dalmazia. Infine, Bocale

analizza la situazione sociolinguistica della Crimea alla luce dei recenti rivolgimenti politici.

*Anna Bonola*

JU.V. ČUDINOVA, *Opredeľennyj artikl' vo francuzskom tekste i sredstva ego peredači v russkom jazыke* [L'articolo determinativo nel testo francese e gli strumenti per la sua resa in lingua russa], Knorus, Moskva 2016, 116 pp.

Il libro, dedicato all'articolo determinativo in lingua francese e alla sua resa in lingua russa, può interessare anche la coppia italiano-russo in quanto l'italiano e il francese sono molto simili sotto questo aspetto. L'analisi dell'articolo determinativo è svolta dall'autrice su testi narrativi integrali. Oltre alle funzioni dell'articolo determinativo tradizionalmente prese in considerazione - l'individualizzazione come funzione primaria e la generalizzazione come funzione secondaria -, vengono individuate le principali funzioni testuali dell'articolo, che garantisce coesione al testo segnalando le parti rematiche mediante funzioni ora simili a quelle dei pronomi possessivi o dimostrativi, ora a quelle svolte dal tempo e l'aspetto dei verbi. La lingua russa non dispone di mezzi specifici per esprimere la categoria della determinatezza/indeterminatezza, però trasmette i corrispondenti significati con altri mezzi: i) l'ordine delle parole e l'accento frasale; ii) l'opposizione fra caso accusativo e genitivo; iii) la scelta dell'aspetto imperfettivo del verbo per trasmettere determinatezza dell'oggetto diretto; iv) mezzi lessicali come pronomi, numerali, aggettivi. Il materiale della ricerca consiste in una raccolta di novelle di 40 autori francesi e delle loro traduzioni in russo.

*Nataliya Stoyanova*

N.R. DOBRUŠINA – M.A. DANIEL' ed., *Dva veka v dvadcati slovac* [Due secoli in venti parole], Izdatel'skij dom Vysšej Školy Ekonomiki, Moskva 2016, 453 pp.

Il libro è frutto del lavoro di un gruppo di ricercatori molto giovani, guidati da N.R. Dobrušina e M.A. Daniël'. Scritto con un linguaggio vivo e spigliato, ma nello stesso tempo preciso, analizza l'evoluzione semantica di venti parole russe nell'arco di due secoli, ricostruita soprattutto in base all'analisi degli esempi reperiti nel Corpus Nazionale della Lingua Russa (NKRJa) e confermata dal confronto con i dizionari monolingui russi degli ultimi due secoli. La storia di ogni parola è ricostruita in cinque sezioni: 1) schema del cambiamento dei significati nel tempo (con scansione decennale) e una breve descrizione delle sue tappe cruciali; 2) ricostruzione della percezione della parola nei dizionari monolingui di varie epoche; 3) rassegna dei significati e contesti tipici con alcuni esempi; 4) analisi degli esempi del NKRJa corredata dai grafici della frequenza dei vari significati per periodo storico. Manuale è l'elaborazione dei dati di questa sezione, che è anche la principale 5) l'ultima sezione si intitola "vicini" e raccoglie tutte le parole che possiedono la stessa radice o, in periodi storici diversi, sono risultate vicine, come significato, a quelle analizzate dagli autori. I dati del libro a volte confermano l'intuizione del parlante nativo, a volte stupiscono e aiutano ad approfondire la percezione del percorso storico della lingua russa, perciò la ricerca scientifica presentata in questo libro si distingue per la vastità del pubblico a cui si rivolge.

*Nataliya Stoyanova*

M.L. FEDOTOV – O. JU. ČUJKOVA, *Russkie delimitivnye predikaty i semantika perfekta* [Predicati delimitativi russi e semantica del perfetto], "Acta Linguistica Petropolitana", 2, 2016, 12, pp. 67-83

Il saggio analizza predicati delimitativi russi quali *porabotat'* (lavorare un po'), *počitat'* (leggere un po'), evidenziando innanzitutto una

differenza di comportamento a seconda che siano impiegati in testi dialogici o narrativi. Nei dialoghi questi predicati al passato acquisiscono obbligatoriamente il tratto semantico "perfetto", definito come segue: "la situazione P ha una rilevanza attuale nel momento in cui si parla". Dunque, in un contesto che implichi l'annullamento del risultato, l'uso di un predicato delimitativo suona innaturale: *'Tak devočki, vy vrode porabotali – a resul'tata ne vidno* (Ebbene, bimbe, avrete anche lavorato, ma i risultati non si vedono). Questo tratto semantico - che non è obbligatorio in altri verbi di aspetto perfettivo e si contrappone alla semantica dell'imperfettivo fattitivo - diviene, nel caso dei predicati delimitativi, parte integrante del loro significato. Tale obbligatorietà, tuttavia, sembra non valere quando il predicato interviene al di fuori del rema, confermando così le caratteristiche tipologiche del perfetto.

*Valentina Noseda*

O. INKOVA, *Generalizacija: opredelenie, tekstovye funkcii, pokazateli (na materiale russkogo, francuzskogo i ital'janskogo jazykov)* [Generalizzazione: definizione, funzioni testuali, marker (materiali dal russo, francese e italiano)], "Voprosy Jazykoznanija", 3, 2017, pp. 53-82.

L'articolo propone un'analisi molto dettagliata della categoria semantica della generalizzazione, la quale può essere realizzata come i) relazione logico-semantica, ii) proprietà intrinseca di una frase, dovuta alla sua struttura linguistica, iii) atteggiamento proposizionale. Inkova si concentra sulla generalizzazione come relazione logico-semantica e ne individua tre tipi: generalizzazione-sommativa, generalizzazione induttiva e generalizzazione dimostrativa. Inoltre viene proposto un confronto, dal punto di vista delle funzioni testuali, fra marker di generalizzazione in russo, italiano e francese, esemplificando i casi di anisomorfismo tra le tre lingue. Infine l'autrice afferma che la generalizzazione non deve essere considerata soltanto come rela-

zione metatestuale, ma può legare anche singole proposizioni tra di loro.

*Nataliya Stoyanova*

I.B. LEVONTINA – G. DENISOVA, *Ital'janskoe magari i ego russkie perevodnye ekvivalenty: raznye diskursivnye strategii* [Il magari italiano e i suoi equivalenti traduttivi in russo: diverse strategie discorsive], "Dialog", 2, 2017, 16, pp. 261-270

Le autrici utilizzano il corpus parallelo italiano-russo-italiano nel Corpus Nazionale della Lingua Russa per confrontare – in entrambe le direzioni – la parola *magari* con gli equivalenti russi, e trarre così alcune conclusioni sulle strategie discorsive del russo in contrapposizione all'italiano. Gli esempi del corpus consentono di analizzare i casi in cui *magari* indica possibilità e, meno frequentemente, concessione (secondo una classificazione proposta da F. Masini e P. Pietrandrea), evidenziando le seguenti tendenze: i) *m.* non ha in russo un unico equivalente traduttivo; ii) talvolta in traduzione *m.* è aggiunto in assenza di un segnale discorsivo corrispondente nel testo fonte russo; iii) *m.* può indicare una scala di probabilità molto ampia (da un evento altamente improbabile a un evento quasi certo), a differenza del russo in cui ogni gradino di questa scala è reso da diversi lessemi o sintagmi; iv) *m.* spesso caratterizza un tipo di discorso volto a esprimere un atteggiamento mentale (un sogno, un ricordo), laddove in russo ciò è reso con l'intonazione.

*Valentina Noseda*

A.D. ŠMELEV – A. ZALIZNJAK, *Reversivnyj perevod kak instrument lingvističeskogo analiza diskursivnyh slov* [La traduzione inversa come strumento per l'analisi linguistica delle parole discorsive]. "Dialog", 2, 2017, 16, pp. 394-406

L'approccio unidirezionale – che si serve dei corpora paralleli per analizzare le tendenze linguistiche di un'unica lingua – viene adottato dagli autori nell'analisi delle parole discorsive *ešče* (in minacce o frasi di conforto quali *vse*

*ešče naladitsja – tutto si sistemerà*), *vidimo*, *po-vidimomu* e *vidno*. L'indagine non è condotta su originali in lingua russa, ma su traduzioni russe dall'inglese. Lo scopo è approfondire la semantica delle parole analizzate determinando gli elementi della lingua fonte che fungono da stimolo per la loro comparsa nel testo d'arrivo. L'indagine conferma le ipotesi preliminari degli autori sull'uso di queste unità linguistiche (l'obbligatorietà pragmatica di *ešče* nel tipo di frasi considerate e l'uso di *vidimo*, *po-vidimomu* e *vidno* in ipotesi supportate da un'evidenza), rilevando, in aggiunta, una differenza stilistica tra *po-vidimomu* (usato prevalentemente in testi scritti) e *vidimo* (più frequente nel parlato e nel linguaggio colloquiale).

*Valentina Noseda*

E.A. STARODUMOVA ET AL., *Služebnye slova v leksikografičeskom aspekte* [Parole ausiliarie dal punto di vista lessicografico], Dal'nevostočnyj federalnyj universitet, Vladivostok 2017, 377 pp. La monografia è frutto del lavoro di un gruppo di studiosi che presentano un punto di vista innovativo sulle parole funzionali, dal momento che l'uso sistematico dell'approccio funzionale ha portato a risultati spesso lontani dalle grammatiche tradizionali. Vengono trattati cinque tipi di parole ausiliarie: particelle, preposizioni derivate, congiunzioni, connettori (скрепцы, secondo la terminologia di M.I. Čeremisina), ibridi. Per ogni tipo viene imposto un sistema di parametri per l'analisi e la descrizione che tenga conto della specificità della classe presa in esame. Nessuno dei nove elementi considerati all'interno della categoria delle particelle sarebbe stato classificato come tale dalle grammatiche tradizionali, ciononostante, seguendo l'analisi proposta dagli autori, il lettore presto scopre che dal punto di vista funzionale si tratta di particelle. La categoria delle preposizioni derivate comprende neologismi, ossia preposizioni composte che ancora non hanno perso completamente il legame con le parole significanti da cui provengono. Pertanto, l'analisi dei sei elementi di questo tipo ne considera sia le caratteristiche

sintattiche sia quelle lessicali. L'analisi di dieci congiunzioni propone una descrizione molto fine e scrupolosa delle costruzioni compatibili con ogni elemento. La classe dei connettori corrisponde approssimativamente a quella delle parole discorsive, quattro delle quali vengono descritte dal punto di vista sintattico, semantico e stilistico. Infine, l'ultimo tipo, gli "ibridi", è costituito da fraseologismi lessicalizzati che perlopiù sono composti da preposizione seguite da nome o avverbio, i quali si comportano come un'unica parola funzionale; ne vengono descritti otto. Quest'ultimo tipo rappresenta il punto di maggior distacco dalle grammatiche e dai dizionari tradizionali che quasi mai ne contengono le descrizioni.

*Nataliya Stoyanova*

V.P. ZAKHAROV, *Automatic collocation extraction: association measures, evaluation and integration*, "Dialog", 1, 2017, 16, pp. 387-398

Nel saggio si considerano i sistemi di misurazione delle associazione che più frequentemente vengono usati per l'estrazione automatica delle

collocazioni: *T-score*, *MI*, *MI3*, *likelihood*, *minimum sensitivity*, *LogDice* e *MI.log<sub>f</sub>*. In particolare, si riportano i risultati di un esperimento condotto su due corpora di lingua russa con il duplice scopo di estrarre le collocazioni più frequenti per le parole *voda* (acqua), *vrag* (nemico) e *ryba* (pesce) e di sviluppare un metodo per l'uso integrato delle suddette misure. Tali metodi statistici, infatti, spesso conducono a risultati differenti: ad esempio, nel caso di *voda*, l'aggettivo *pit'evoj* (potabile) ricorre 7 volte se l'estrazione è avvenuta con *T-score* e 39 volte con *MI*. Da qui l'esigenza di integrare i dati stabilendo i metodi che hanno rilevato una data collocazione, il punteggio medio ottenuto e il punteggio normalizzato. Il passo successivo consiste nel valutare l'uso linguistico delle collocazioni estratte, al fine di identificare il metodo statistico in grado di estrarre il maggior numero di collocazioni effettive. Secondo questo studio preliminare, *MI.log<sub>f</sub>*, *minimum sensitivity* e *LogDice* sembrano essere i più precisi.

*Valentina Nosedà*

## RASSEGNA DI LINGUISTICA TEDESCA

A CURA DI FEDERICA MISSAGLIA

C. Dürscheid – K. Frick, *Schreiben digital. Wie das Internet unsere Alltagskommunikation verändert*, Alfred Kröner Verlag, Stuttgart 2016, 156 pp.

Auf dem Weg zur Ausdifferenzierung der modernen Informations- und Kommunikationstechnologie sind Schlagworte wie Individualität, Mobilität, Interaktivität für den Endkunden längst Wirklichkeit geworden. Sie stehen für einen tiefgreifenden Wandel, der durch Konvergenz und Digitalisierung geprägt ist. Das Zusammenwachsen von Telekommunikation, Computertechnik, Unterhaltungselektronik und Medien erlaubt die Bündelung von Einzelkomponenten wie Sprach-, Ton-, (bewegte) Bild-, Text- und Datentechnik zu einem neuen Multimedia-Produkt und immer mehr Internet-User nutzen die Möglichkeiten neuer schriftbasierter Kommunikationsmodelle. Digitale Schreibverfahren üben schon seit längerem eine ungebrochene Faszination nicht nur auf Schüler aus. Mit dem vorliegenden Band haben die beiden Autorinnen, ausgewiesene Expertinnen auf dem Gebiet der Medienlinguistik, eine interessante Studie vorgelegt, die das digitale Schreiben im Internet untersucht. Es geht speziell um die Alltagskommunikation in neumedialen Kommunikationspraktiken, wie etwa Email, Blog, SMS, Chat, Twitter oder Whatsapp. Fokussiert werden dabei Fragen, die zum einen die Kommunikationsgewohnheiten der User betreffen, zum anderen die charakteristischen sprachlichen Merkmale dieser neuen Schreibkultur. Thematisiert wird aber auch das in der Öffentlichkeit viel diskutierte Phänomen eines möglichen Rückkopplungseffekts digitalen Schreibens „auf das Schreiben in normgebundenen Kontexten“ (S. 9), etwa in Geschäftsbriefen, Anfragen oder gar von Deutschaufsätzen. Proklamiertes Ziel der Autorinnen ist es, „das Thema sachlich-informierend darzustellen

und dabei auch einen Einblick in die linguistische Forschung zur Internetkommunikation zu geben“ (S. 10).

Der Band ist in vier Teile gegliedert. Im ersten wird sowohl auf den heutigen neumedialen Kommunikationsalltag eingegangen als auch auf ältere, nicht internetbasierte Informationsübermittlung, wie z.B. die Telegramm-, Fax-, Brief- und Postkartenkommunikation, „die heute schon leicht verstaubt wirken, aber immer noch zum Einsatz kommen“ (S. 58). Im zweiten Kapitel werden die typischen – schrift-, bild- und auf Mündlichkeit basierten – Merkmale digitaler Alltagskommunikation untersucht, während im dritten Teil der Arbeit eine Bewertung vorgenommen wird hinsichtlich der Auswirkungen, die das digitale Schreiben sowohl auf sprachlicher Ebene als auch auf das Kommunikationsverhalten im allgemeinen haben könnte. Diskutiert wird, inwieweit eine berufsspezifische kommunikative Kompetenz von einer durch das Netz bedingten alltagssprachlichen Rede- und Schreibweise zu unterscheiden ist. Plädiert wird für mehr Sprachreflexion. Ein aktives Nachdenken über Sprache und den eigenen Sprachgebrauch sollte aber nicht nur „Aufgabe des Schulunterrichts“ sein, sondern auch stattfinden, „wenn der eigene Deutschunterricht schon lange zurückliegt“ (S. 135).

Schliesslich werden im letzten Teil neue Möglichkeiten der Internetnutzung in Bezug auf Trauerkommunikation, Partnersuche und Online-Shopping präsentiert, mit denen die Verfasserinnen „einen Blick in die Zukunft wagen wollen“ (S. 137).

Dürscheid/Frick führen in diesem Band den aktuellen Kenntnisstand zusammen. Die jeweiligen Texte sind so angelegt, dass auch der interessierte Laie einen vorzüglichen Einblick in die digitale Schreibkultur bekommt.

*Sandro M. Moraldo*

B. Ivančić, *Manuale del traduttore*, Editrice Bibliografica. Collana: I mestieri del libro, Milano 2016, 166 pp.

Il testo propone una riflessione sull'arte del tradurre e sulla didattica della traduzione, in particolare letteraria e saggistica in ambito accademico, a partire da alcune voci autorevoli del XX secolo. Il manuale è suddiviso in quattro capitoli ed è incentrato sulla persona del traduttore e sul suo rapporto strettamente personale con il testo originale. Sulle orme di Lawrence Venuti, nel primo capitolo l'autrice si focalizza sulla visibilità del traduttore e sui vari livelli in cui essa si gioca. In particolare si sottolinea l'importanza della dimensione corporea sia del tradurre sia della lingua, evidenziata da Harald Weinrich nell'abito della linguistica tedesca. La base teorica di riferimento è costituita, da una parte, dall'approccio ermeneutico – in contrasto con quello meccanico e rigorosamente empirico – alla traduzione sostenuto da traduttori e traduttologi come Paepcke, Stolze e Kohlmayer, dall'altra dal più recente concetto anglosassone di *embodiment* o *embedded cognition*, con cui si afferma il ruolo costitutivo che i sensi, le emozioni e il movimento hanno nei processi cognitivi. A partire dall'idea di fondo del lavoro, caratterizzato dallo stretto legame fra sensibilità linguistica e traduzione, e attraverso una serie di esempi concreti tratti dall'esperienza di insegnamento, il quarto e ultimo capitolo offre una riflessione sulla traduzione come forma di ascolto, di analisi e di interpretazione dei testi, fondata sulla capacità di “sentire la lingua” anche attraverso la propria voce.

Lucia Salvato

Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen, *Melchiorre il superbo. Der stoltze Melcher*. Traduzione di L. Balbiani, con testo a fronte. E-Book, Antonio Tombolini Editore, 2016

Il breve racconto di Grimmelshausen *Der stoltze Melcher* del 1672 è qui presentato nella sua prima traduzione in italiano, a cura di Laura Balbiani con testo originale e brevi note storiche che permettono di collocare il racconto nel suo contesto,

offrendo alcuni spunti per una lettura più approfondita. La sfida del lavoro è perciò visibile su due livelli, storico e traduttivo. In poche pagine Grimmelshausen propone un'osservazione diretta della drammatica realtà del tempo per esporre la sua posizione di rifiuto della guerra e additare il pericolo rappresentato dalla politica francese; a tale scopo l'autore fa uso di una lingua molto vicina al parlato e quindi non facile da tradurre nell'italiano contemporaneo.

La strategia usata per la traduzione si basa sulla ricerca di un sensato equilibrio tra due approcci che ancora oggi dividono i teorici della traduzione, *source-oriented* e *target-oriented*. Da una parte la traduttrice dimostra tutte le sue capacità di filologa rigorosa, che in stretto rapporto con il testo originale, è attenta alla creatività lessicale barocca, alla semantica dei termini, alle metafore, e non trascura le costruzioni sintattiche, le variazioni di registro, l'andamento prosaico con i numerosi proverbi e detti popolari tipici di una lingua parlata e una cultura ormai lontane. Dall'altra la traduzione cerca di avvicinare il testo originale con la sua grafia seicentesca alla sensibilità del lettore italiano contemporaneo, utilizzando strategie espressive proprie della lingua di oggi: ove possibile vengono tralasciati inutili arcaismi per inserire creative espressioni linguistiche, vivaci e ironiche, che possano tenere viva l'attenzione del lettore. Il testo è infatti pensato per un uso didattico, e dunque per un pubblico giovane e poco incline allo studio della lingua tedesca del Seicento; il formato digitale intende quindi essere uno stimolo per le nuove generazioni e rendere così la sua lettura nuova e più agile.

Lucia Salvato

G. Petrillo ed., *Tradurre. Pratiche teorie strumenti. Un'antologia dalla rivista, 2011-2014*, Zanichelli, Bologna 2016, 375 pp.

Il volume trasferisce “su nobile carta” una parte dei contenuti apparsi nei primi cinque anni sulla rivista digitale *rivistatradurre.it*, nata nel 2010 da un gruppo di traduttrici, traduttori e appassionati lettori. Le tre parti in cui è diviso il volume

– *Pratiche, Teorie, Studi e ricerche* – rispecchiano le principali rubriche della rivista e hanno come scopo quello di offrire una rappresentanza del suo ampio arco di interessi di natura interdisciplinare e, di conseguenza, sottolineare l'importanza della pratica traduttiva nella crescita culturale di un paese. L'ambito scelto è quello circoscritto alla traduzione editoriale, veicolo principale di cultura. La prima parte del volume raccoglie l'esperienza di otto traduttrici e traduttori descritta attraverso articoli o interviste apparsi sulla rivista fra il 2011 e il 2014. La seconda è dedicata alle teorie traduttive, e in particolare alla traduzione letteraria e scientifica, per focalizzarsi sull'approccio scientifico e alla conseguente valutazione scientifica del prodotto traduttivo. La terza e ultima parte raccoglie otto saggi di stampo accademico ed è dedicata agli studi e alle ricerche sulla traduzione da diverse lingue come russo, inglese, francese. La pubblicazione cartacea dei 21 saggi rispecchia l'esplicito intento "donchisciottesco" di rendere "dignità culturale" al mestiere del tradurre, svelandone non solo la complessità, ma anche e soprattutto la ricchezza e la profondità.

Lucia Salvato

A.N. Lenz – L.M. Breuer – T. Kallenborn – P. Ernst – M.M. Glauning – F. Patocka, Hrsg., *Bayerisch-österreichische Varietäten zu Beginn des 21. Jahrhunderts – Dynamik, Struktur, Funktion*. 12. Bayerisch-Österreichische Dialektologentagung, „Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik“, 167, Franz Steiner Verlag, Stuttgart 2017 504 pp.

Der Band umfasst 27 Beiträge, die aus den Vorträgen bzw. Vortragsangeboten der 2013 an der Universität Wien stattgefundenen 12. „Bayerisch-Österreichischen Dialektologentagung“ (BÖDT) ausgewählt wurden. Die Beiträge sind nach sechs Haupt-Themenblöcke gesammelt und betreffen sowohl theoretisch wie auch empirisch orientierte Forschungen über die Dialektologie und ihre Transformation zur modernen soziolinguistisch orientierten Regionalsprachenforschung. Der erste Themenblock *Gramma-*

*tik im Fokus* betrifft die morpho-syntaktische Variation und bietet einen Überblick über die grammatischen Abweichungen der ostoberdeutschen, böhmischen und bairischen Dialekte von der Standardsprache, während die Beiträge des zweiten eher soziolinguistisch orientierten Themenblocks, *Städte im Fokus*, die Komplexität stadtsprachlicher Räume erforschen. Im dritten Block *Standard im Fokus* werden einerseits die theoretischen und methodischen Grundlagen der Überarbeitung des „Variantenwörterbuchs des Deutschen“ (2012-2016), andererseits vokalische Phänomene der bairisch geprägten Standardsprechsprache sowie lexikalische standardabweichende Elemente präsentiert. Die Beiträge über das Thema *Wandel im Fokus* haben eine sprachwandelorientierte bzw. sprachhistorische Perspektive und betreffen die deutschen Dialekte in Südtirol, die dialektalen Varianten im Nationalsozialismus und die Rekonstruktion historischer oraler Prestigevarietäten. Das Themenblock *German abroad* fokussiert die Variation bayerisch-österreichischer Varietäten in Sprachinseln, Sprachsiedlungen und Sprachminderheiten außerhalb des deutschsprachigen Raums, während der letzte Themenblock, *Typologische Aspekte*, Merkmale von Wort- und Silbenstrukturen in süd- und mittelbairischen Dialekten sowie ihre germanischen und romanischen Wurzeln in den Blick nimmt. Ein Arbeitsbericht zur Audiothek oberösterreichischer Dialekte (ÖöTon) schließt den Band.

Lucia Salvato

E. LAZAROU, *CLILiG im berufsbezogenen und fachsprachenorientierten DAF-Unterricht. Anwendung in den deutschen Studiengängen der Polytechnischen Universität Bukarest*, „Fremdsprache Deutsch. Fachzeitschrift für die Praxis des Deutschunterrichts“, Zusatzartikel Heft 54, Erich Schmidt Verlag, Berlin 2016. [https://www.fremdsprachedeutschdigital.de/download/fd/FD-54\\_eJournal\\_Lazarou.pdf](https://www.fremdsprachedeutschdigital.de/download/fd/FD-54_eJournal_Lazarou.pdf)

Der Beitrag liefert ein konkretes Beispiel der Rahmenbedingungen von Deutsch als Fremd-



sprache im Sinne von CLILiG (Content and Language Integrated Learning in German) in deutschsprachigen BA-Studiengängen der Polytechnischen Universität Bukarest. Der Skizzierung der curricularen Einbettung von DaF als studienbegleitender fachsprachlicher Unterricht für den Bereich Wirtschaftsingenieurwesen, Fachbereich Maschinenbau, folgt eine Unterrichtseinheit aus dem Fachgebiet Werkstoffe. Besondere Herausforderungen stellen die Erarbeitung der relevanten Terminologie, die Anwendung von Kommunikationsverfahren wie Definieren, Klassifizieren, aber auch der Einsatz von Mitteln der technischen Kommunikation mittels Abbildungen, Graphiken, Skizzen etc. dar. Die eingesetzten Lehrmaterialien wurden mit Unterstützung des Goethe-Instituts entwickelt und gehören zur Publikationsreihe "Hinführung zur mathematisch-naturwissenschaftlichen Fachsprache".

*Beate Lindemann*

K. HAATAJA, *Dem Mehrwert des CLIL auf der Spur. Profilierung sprachlich-fachlicher Kompetenzen in CLIL-Umgebungen mittels Computertechnologie*, „Fremdsprache Deutsch. Fachzeitschrift für die Praxis des Deutschunterrichts“, Zusatzartikel Heft 54, Erich Schmidt Verlag, Berlin 2016. [https://www.fremdsprachedeutschdigital.de/download/fd/FD-54\\_eJournal\\_Haataja.pdf](https://www.fremdsprachedeutschdigital.de/download/fd/FD-54_eJournal_Haataja.pdf)

Das Erlernen einer Fremdsprache im Kontext anderer Fachbereiche impliziert spezifische unterrichtsmethodische Verfahrensweisen im Umgang mit den jeweiligen fachlichen Inhalten. Für den Autor des Beitrags sollte die Verknüpfung einer formellen und informellen Zielsprachenverwendung mit den jeweils relevanten Sach- und Fachinhalten möglichst wirklichkeitsnah erfolgen. Das hier präsentierte Simulationsverfahren dient der adäquaten Profilierung und Dokumentation von sprachlich-fachlichen Leistungen in CLIL-Umgebungen. In einem so genannten "Language Performance Laboratory" werden in Kanada, Schweden und den Niederlanden mittels einer filmbasierten Webumgebung rea-

litätsnahe sprachliche Handlungen und deren Analysen ermöglicht. Die so erprobte simulative Immersivität bietet quasi authentische Lernwelten und fördert sowohl die Selbstbewertung als auch die externe Auswertung.

*Beate Lindemann*

H.-J. KRUMM, *Deutsch als Fremd-/Zweitsprache in Österreich – ein Fach zwischen Praxis, Wissenschaft und Politik*, „ÖDaF-Mitteilungen. Brückenbögen und Tragwerksstrukturen in der DaF/DaZ-Landschaft in Österreich" hrsg. vom Österreichischen Verband für Deutsch als Fremdsprache/Zweitsprache, Vandenhoeck & Ruprecht unipress, 1, 2017, pp. 18-28

Hans-Jürgen Krumm stellt die Geschichte des Faches Deutsch als Fremd-/Zweitsprache in Österreich dar und hebt dabei vier Schwerpunktbildungen hervor. Erstens spielten seit Einrichtung des Lehrstuhls 1993 in Wien sprachenpolitische Fragestellungen eine zentrale Rolle, d.h. es ging nach dem Fall des Eisernen Vorhangs nicht zuletzt darum, wissenschaftliche, kulturelle und Bildungskontakte mit den mittel- und osteuropäischen Nachbarländern zu etablieren. Zweitens gehörte von Anfang an der Bereich Deutsch als Zweitsprache gleichrangig zum Fachverständnis, was sich in einer Akzeptanz der vorhandenen ›lebensweltlichen Mehrsprachigkeit‹ im eigenen Land und einer festen Verankerung der Interkulturalität niederschlug. Deshalb setzt(e) sich der Fachbereich drittens bewusst von sprachimperialistischen Bestrebungen ab und sieht die Förderung der Vermittlung der deutschen Sprache eingebettet in den Kontext von individueller und gesellschaftlicher Mehrsprachigkeit. In diesem Zusammenhang gehört es darüber hinaus viertens zum Fachverständnis „Grundlagen für eine wissenschaftliche Fundierung der LehrerInnenbildung“ zu erarbeiten und praktisch umzusetzen.

*Christine Arendt*

R. FAISTAUER, *Vom Lehrstuhl Deutsch als Fremdsprache zum Fachbereich DaF/DaZ. Geschichte des Faches an der Universität Wien in Etappen*, „ÖDaF-Mitteilungen. Brückenbögen und Tragwerksstrukturen in der DaF/DaZ-Landschaft in Österreich“, hrsg. vom Österreichischen Verband für Deutsch als Fremdsprache/Zweitsprache, Vandenhoeck & Ruprecht unipress, 1, 2017, pp. 7-17

Renate Faistauer zeichnet die Geschichte des Faches DaF/DaZ an der Universität Wien nach. Die Etablierung des Faches erfolgte 1993 mit der Berufung von Hans-Jürgen Krumm auf den neu gegründeten Lehrstuhl für Deutsch als

Fremdsprache. Von Beginn an war der Lehrstuhl stark international ausgerichtet, so z.B. anfangs durch Auslandspraktika, dann durch die Mitarbeit bei Curriculumsentwicklungen in verschiedenen osteuropäischen Ländern und später vor allem durch zahlreiche nationale und internationale Konferenzen wie auch sprachpolitisch wichtige Projekte. Die Attraktivität des Studiums zeigt sich u.a. darin, dass gegenwärtig allein im Masterstudium fast fünfhundert Studierende eingeschrieben sind.

*Christine Arendt*



## RASSEGNA DI TRADIZIONE DELLA CULTURA CLASSICA

A CURA DI GUIDO MILANESE

S.E. CONSTANTINIDIS ed., *The Reception of Aeschylus' Plays through Shifting Models and Frontiers*, Brill, Leiden/Boston 2016, 428 pp.

Of the nine essays of this volume, the reader interested in the history of post-Classical Western civilisation will considerate particularly some articles on translation: *Prometheus Bound in Translation: "The True Promethean Fire"*, by J. Michael Walton; *Aeschylus' Seven against Thebes: War, Women, and the Hecht/Bacon Translation*, by Deborah H. Roberts; *Aeschylus in the Balance: Weighing Corpses and the Problem of Translation*, by Rush Rehm; *Cognitive Theory and Aeschylus: Translating beyond the Lexicon*, by Peter Melneck. Three essays deal with modern or contemporary music: *Aeschylus and Western Opera* (Sarah Brown Ferrara); *Aeschylus' Cassandra in the Operas of Taneyev and Gneccchi* (Dana L. Manteanu); *Pop Music Adaptations of Aeschylus' Plays: What Kind of Rock was Prometheus Fastened to?* (Kevin J. Wetmore, Jr.). The remaining 4 articles are devoted to reception studies: *Aeschylus as Postdramatic Analogue: "A Thing Both Cool and Fiery"*, by Paul Monaglan; *Voices of Trauma: Remaking Aeschylus' Agamemnon in the Twentieth Century*, by Lama Hardwick; *The Oresteia in Kannada: The Indian Context*, by Vijaya Guttal, and *Two Centuries, Two Oresteias, Two Remakes*, by Helen E. Moritz.

Guido Milanese

A.J. GOLDWYN – J. NIKOPOULOS ed., *Brill's Companion to the Reception of Classics in International Modernism and the Avant-Garde*, Brill, Leiden/Boston 2017, 332 pp.

All the essays are of interest to any scholar dealing with the early 20<sup>th</sup> century culture and literature. Among the authors hereby studied, many are English and American (T.S. Eliot, Ezra

Pound, C.S. Lewis, Laura Riding), but research on French, German, Greek, Italian, Portuguese, Serbian, and Spanish writers guarantee a truly international perspective to this book: this *Companion* features articles on Albert Camus, Jean Cocteau, Martin Heidegger, Konstantinos Kavafis (Cavafy), José Martí, Fernando Pessoa, Salvatore Quasimodo, Giorgos Seferis, Stanislav Vinaver.

Guido Milanese

L. MAURICE ed., *Rewriting the Ancient World: Greeks, Romans, Jews and Christians in Modern Popular Fiction*, Brill, Leiden/Boston 2017, 352 pp.

After an Introduction (*The Ancient World and Popular Fiction*) by Lisa Maurice, the book is structured in four parts, each featuring three essays. Part 1 (*Rewriting the Classics in Crime Fiction and Thrillers*) offers the following essays: *From "I, Claudius" to Private Eyes: Rome and the Detective in Popular Fiction*, by Lisa Maurice; *A Roman and a Foreigner: Lindsey Davis's New Roman Detective Series*, by Anat Koplowitz-Breier; *"An Open Account from the Past Always Needs to be Settled": Chimaira (2001) / The Ancient Curse (2010) and Receiving the Past* by Claudia Fratini. Part 2 (*Rewriting the Ancient World in a Modern Setting*) hosts Eran Almagor's *Going Home: Xenophon's Anabasis in Sol Yurick's The Warriors (1965), The Eagle and the Mockingjay: Reality Television as Roman Gladiator Culture* by Dor Yaccobi, and *"Atalanta Just Married": A Case Study in Greek Mythology-Based Fan Fiction* by Amanda Potter. Part 3 (*Rewriting Myths of Classical Literature*) deals with myth: Anne Sinha writes on *The Loves of Achilles: From Epic to Popular Fiction*, Hamish Williams on Tolkien (*"Home Is Behind, The World Ahead": Reading Tolkien's The Hobbit as a Story of Xenia or Homeric Hospitality*), and

Lily Glasner on *Cupid and Psyche: A Love Story (?) in Comics and Children's Literature*. Part 4 (*Rewriting Jews and Christians in the Ancient World*) deals with *Sadducee and Pharisee in "The Antagonists"* by E.K. Gann (Haim Perlmutter), *Emotion and Reception of the Ancient World in Lew Wallace's Ben-Hur: A Tale of the Christ (1880)* (Emily Chow-Kambitsch), and finally *Jewish Women Writing Historical Novels Based on Rabbinic Sources* (Tal Ilan).

Guido Milanese

V. TOUNA, *Fabrications of the Greek Past: Religion, Tradition, and the Making of Modern Identities*, Brill, Leiden/Boston 2017, 174 pp.

A book dealing with a 'classical' problem: how much do we really know about past cultures, and how much is (willingly or unwillingly) fabricated by acts of identification? The book begins with an introduction (*A Complicated Affair*), and moves through a sequence partly of theoretical sections (e.g. *The Construction of the Modern Self*), partly of case studies (the last chapter, *The Case of Greek "Traditional" Villages*, is particularly fascinating).

Guido Milanese

M.M. WINKLER, *Classical Literature on Screen. Affinities of Imagination*, Cambridge University Press, Cambridge 2017, 400 pp.

The book analyses works by directors such as Pier Paolo Pasolini (*Edipo Re, Medea*), Jean Cocteau (*Le Testament d'Orphée*), Mai Zetterling (*The Girls*), Lars von Trier (*Medea*), Arturo Ripstein (*C'est la vie*), John Ford (westerns), Alfred Hitchcock (*Psycho*), and (most recently) Spike Lee (*Chi-Raq*). All these films feature adaptations from classical authors from Homer to the Greek novel.

Guido Milanese

J.L. BARNARD, *Empire of Ruin. Black Classicism and American Imperial Culture*, Oxford University Press, Oxford 2017, 240 pp.

Classical forms and classical tradition play a central role in the building of American identity and power. The book describes a "black classicism" that has been part of a general critique to American politics; moving from Phillis Wheatley and Charles Chesnut the book explores the African American challenges to the Euro-American schema, advancing the notion of an African-Asian precedence (e.g. Pauline Hopkins).

Guido Milanese

E. IOANNIDOU, *Greek Fragments in Postmodern Frames. Rewriting Tragedy 1970-2005*, Oxford University Press, Oxford 2017, 208 pp.

The volume focuses on the adaptation of Greek tragedy in the last decades of the 20<sup>th</sup> century and the beginning of the new millennium (between 1970 and 2005). The intertextual play with the original text shows that the authors do not 'adapt' the classical myth but they rewrite the text. The six chapters move from *Tragic (Trans)formations: Greek Tragedy and Postmodernism*, through *Tragedy and Modern Critical Debate* and other sections, to a final chapter dealing with *Textual Fragments and Sexual Politics*.

Guido Milanese

R. WYLES – E. HALL ed., *Women Classical Scholars. Unsealing the Fountain from the Renaissance to Jacqueline de Romilly*, Oxford University Press, Oxford 2016, 544 pp.

Twenty essays portray a neglected chapter in the history of Western cultural tradition: the contribution of women to classical studies. The table of contents is enough to give an idea of this impressive volume: *Introduction: Approaches to the Fountain*, by Edith Hall and Rosie Wyles; *Learned Women of the Renaissance and Early Modern Period in Italy and England:*

*the Relevance of their Scholarship*, by Carmel McCallum-Barry; *Hic sita Sigea est: satis hoc: Luisa Sigea and the Role of D. Maria, Infanta of Portugal*, in *Female Scholarship*, by Sofia Frade; *Menage's Learned Ladies: Anne Dacier (1647-1720) and Anna Maria van Schurman (1607-1678)*, by Rosie Wyles; *Anne Dacier (1681), Renee Vivien (1903), or What Does it Mean for a Woman to Translate Sappho; Intellectual Pleasure and the Woman Translator in 17th and 18th-Century England*, by Edith Hall; *Confined and Exposed: Elizabeth Carter's Classical Translations*, by Jennifer Wallace; *This Is Not A Chapter About Jane Harrison: Teaching Classics at Newnham College, 1882-1922*, by Liz Gloyn; *Classical Education and the Advancement of African American Women in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, by Michele Valerie Ronnick; 10. *Grace Harriet Macurdy (1866-1946): Redefining the Classical Scholar*, by Barbara F. McManus; *Greek (and Roman) Ways and Thoroughfares: the Routing of Edith Hamilton's Classical Antiquity*, by Judith P. Hallett; *Margaret Alford: a Cambridge Latinist (1868-1951)*, by Roland Mayer; *Eli's Daughters: Female Classics Graduate Students at Yale, 1892-1941*, by Judith P. Hallett; *Ada Sara Adler (1878-1946): "The greatest woman philologist who ever lived"*, by Catharine Roth; *Olga Freidenberg: a Creative Mind Incarcerated*, by Nina Braginskaya; *An Unconventional Classicist: the Work and Life of Kathleen Freeman*, by Eleanor Irwin; *A.M. Dale*, by Laetitia Parker; *Betty Radice (1912-1985) and the Survival of Classics*, by Rowena Fowler; *Simone Weil: Receiving the Iliad*, by Barbara K. Gold; *Jacqueline de Romilly*, by Ruth Webb.

Guido Milanese

A. AUGOUSTAKIS – M. CYRINO ed., *STARZ Spartacus. Reimagining an Icon on Screen*, Edinburgh University Press/Oxford University Press, Oxford 2016, 268 pp.

This essay collection offers a wide range of scholarly perspectives on the premium cable

television series *STARZ Spartacus* (four seasons, 2010-13), publishing articles of specialists in Classics, History, Gender, Film and Media Studies, and Classical Reception. Part I (*Heroes and Heroism*) includes the following chapters: *Memories of Storied Heroes*, by Alison Futrell; *From Kubrick's Political Icon to Television Sex Symbol*, by Nuno Simões Rodrigues; *The Life and Death of Gannicus*, by Juliette G. Harrison; *A New Crassus as Roman Villain*, by Gregory N. Daugherty. Part II (*Social Spaces*) consists of three chapters: *Upward Mobility in the House of Batiatus*, by Monica S. Cyrino; *Social Dynamics and Liminal Spaces*, by Stacie Raucci; *Building a New Ancient World*, by Lisa Maurice. Part III deals with *Gender and Sexuality: The Rape of Lucretia*, by Anise K. Strong; *The Others*, by Antony Augoustakis; *Fan Reactions to Nagron as One True Pairing*, by Amanda Potter. Part IV (*Spectacle and Violence*) includes *Base Pleasures, Spectacle, and Society*, by Alex McAuley; *Draba's Legacy and the Spectacle of Sacrifice*, by Meredith D. Prince; *Violence and Voyeurism in the Arena*, by Hunter Gardner and Amanda Potter.

Guido Milanese

J. ALISON ROSENBLITT, *E.E. Cummings' Modernism and the Classics. Each Imperishable Stanza*, Oxford University Press, Oxford 2016, 352 pp.

Cummings studied Classics at Harvard, and was seen by his contemporaries as a 'pagan' poet. This book offers a complete investigation on Cummings's relationship with the Greek and Roman classics, exploring both Cummings's biography and his work. Alison Rosenblitt edits for the first time unpublished works by Cummings, such as translations from Horace, Homer, and Greek drama, and a parody of T.S. Eliot's *The Waste Land* in 'classicizing' style. An Appendix informs on *Cummings' classical education and personal library*.

Guido Milanese



## INDICE DEGLI AUTORI

Nataliya Stoyanova  
nataliya.stoyanova@unicatt.it

Miriam Ravetto  
miriam.ravetto@uniupo.it

Ettore Marchetti  
emisterx@gmail.com

Afsaneh Pourmazaheri  
pourmazaheri@ut.ac.ir

Giulio Segato  
giulio.segato@unicatt.it

Gloria Colombo  
gloria.colombo@unicatt.it

Renata Zanin  
renata.scaratti-zanin@unibz.it

Claudio Macagno  
claudiogabriele.macagno@unicatt.it

Giuseppe Ghini  
giuseppe.ghini@uniurb.it

Maurizia Calusio  
maurizia.calusio@unicatt.it

Galina Zilicheva  
gali-zhilich@yandex.ru

Margherita Codurelli  
margherita.codurelli@virgilio.it





## INDICE DEI REVISORI

HANNO COLLABORATO A QUESTA ANNATA COME REVISORI I SEGUENTI  
SPECIALISTI:

Ruth Amossy, Tel-Aviv University (Israele)  
Laura Auteri, Università degli Studi di Palermo  
Massimo Bacigalupo, Università degli Studi di Genova  
Mario Baggio, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Carlo Maria Bajetta, Università della Valle d'Aosta  
Monica Barsi, Università degli Studi di Milano  
Rosanna Benacchio, Università degli Studi di Padova  
Barbara Bisetto, Università degli Studi di Milano Bicocca  
Paola Bocale, Università dell'Insubria  
Maria Bologna, Università degli Studi di Milano  
Manuel Boschiero, Università degli Studi di Verona  
Cristina Bosisio, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Nataly Botero, Université de Bourgogne  
Maurizia Calusio, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Arturo Cattaneo, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Patrizia Cordin, Università degli Studi di Trento  
Valerio Cordiner, Università di Roma Sapienza  
Pierluigi Cuzzolin, Università degli Studi di Bergamo  
Ornella Discacciati, Università degli Studi della Tuscia-Viterbo  
Daniel Finch-Race, University of Cambridge (Regno Unito)  
Francesco Fiorentino, Università degli Studi di Bari "Aldo Moro"  
Artur Galkowski, Uniwersytet Łódzki (Polonia)  
Maria Candida Ghidini, Università degli Studi di Parma  
Maria Grossman, Università degli Studi dell'Aquila  
Elisabetta Jezek, Università degli Studi di Pavia  
Ulrike Kaunzner, Università degli Studi di Ferrara  
Giuseppe Langella, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Alessandra Lavagnino, Università degli Studi di Milano  
Mara Logaldo, IULM  
Alessandra Lombardi, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Fabrizio Macagno, Universidade Nova de Lisboa (Portogallo)  
Marella Magris, Università degli Studi di Trieste  
Nicoletta Marcialis, Università di Roma "Tor Vergata"  
Alfonso Margani, Università di Parma  
Mariagrazia Margarito, Università di Torino  
Marisa Musaio, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Irene Nasi, Università Ca' Foscari Venezia

Giuseppe Nori, Università di Macerata  
Paola Paissa, Università di Torino  
Monica Perotto, Università di Bologna  
Maria Chiara Pesenti, Università degli Studi di Bergamo  
Laura Pinnavaia, Università degli Studi di Milano  
Sonia Piotti, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Giampiero Piretto, Università degli Studi di Milano  
Michele Prandi, Università degli Studi di Genova  
Domenico Proietti, Università degli Studi della Campania  
Federica Ricci Garotti, Università degli Studi di Trento  
Laura Rossi, Università degli Studi di Milano  
Salvatore Sgroi, Università degli Studi di Catania  
Mauro Squartini, Università di Torino  
Paola Tornaghi, Università Cattolica del Sacro Cuore  
Anna Torti, Università degli Studi di Perugia  
Renata Zanin, Libera Università di Bolzano  
Edoardo Zuccato, IULM  
Andrej Zuczowski, Università di Macerata



FACOLTÀ DI SCIENZE LINGUISTICHE E LETTERATURE STRANIERE  
**L'ANALISI LINGUISTICA E LETTERARIA**

ANNO XXV - 2/2017

EDUCatt - Ente per il Diritto allo Studio Universitario dell'Università Cattolica  
Largo Gemelli 1, 20123 Milano - tel. 02.72342235 - fax 02.80.53.215  
e-mail: editoriale.dsu@educatt.it (produzione)  
librario.dsu@educatt.it (distribuzione)  
redazione.all@unicatt.it (Redazione della Rivista)  
web: www.analisiilinguisticaeletteraria.eu

ISSN 1122 - 1917



9 788893 352437